1 3.137

Digitized by Google

1.3.13 X

AT

EDIZIONE

DELLE

OPERE CLASSICHE ITALIANE

DEL SECOLO XVIII.

Digitized by Google

Digitized by Google

Google

1.N.3.

1.3.137

III-1

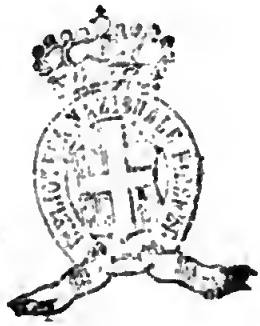
COMMEDIE

SCELTE

DI

CARLO GOLDONI

VOLUME TERZO



MILANO

DALLA SOCIETÀ TIPOGRAFICA DE' CLASSICI ITALIANI

M. DCCC. XXI

Digitized by Google

GLI AMORI

DI

ZELINDA E LINDORO

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

Digitized by Google

PERSONAGGI

DON ROBERTO nobile.

DONNA ELEONORA moglie di Roberto in seconde nozze.

DON FLAMINIO figlio di Roberto del primo letto.

ZELINDA giovane civile rifugiata in casa di Roberto, in figura di cameriera.

LINDORO giovine civile incognito in casa di Roberto, in figura di segretario.

BARBARA giovane civile che passa per cantatrice.

FEDERICO mercante.

FABRIZIO maestro di casa di Roberto.

Un facchino che parla.

Un caporale della guardia.

Un marinaro.

Due servitori.

Sei soldati.

La scena si finge in Pavia.

Digitized by Google

GLI AMORI

DI

ZELINDA E LINDORO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Camera con un grande armadio nel fondo, due porte laterali aperte, che poi si chiudono, ed un tavolino da una parte ad uso di segretario col bisogno da scrivere, e sedie.

Fabrizio solo.

Ah! Ci scommetterei la testa che Zelinda e Lindoro si amano segretamente. Li vedo troppo attaccati, e credo, se mal non ho inteso, si abbiano dato l'appuntamento di trovarsi qui insieme. Ecco la ragione per cui costei mi disprezza: che altrimenti, se Lindoro è segretario, io sono maestro di casa, e tutti due serviamo onorevolmente lo stesso padrone; ed ella quantunque dia ad intendere di esser nata signora, è obbligata come me a nutrirsi del pane altrui, ed a servire da cameriera... Ma... Eccoli a questa volta. Vo'

chiudermi in quest' armadio, e scoprire, se posso, i segreti loro. Se ne vengo in chiaro, se si amano veramente, non son Fabrizio, se non mi vendico.

(si chiude nell' armadio.

SCENA II.

Zelinda, Lindoro e Fabrizio nascosto.

Lin. Qui, qui, Zelinda, qui potremo parlare con libertà.

Zel. Gran cosa! in questa casa tutti ci fan la spia. Tutti ci tengono gli occhi addosso; specialmente Fabrizio.

Lin. Maladetto Fabrizio, non lo posso soffrire.

Zel. Zitto, che non ci sentisse.

Lin. Non crederei che il diavolo lo portasse qui.

Zel. Ho delle cose da confidarvi. Guardate da quella parte, se vi è nessuno.

Lin. Guardiamo. No, non vi è nessuno. Ho anch' io da dirvi qualche cosa che mi dà pena.

Zel. Ditemela, caro Lindoro.

Lin. Ditemi prima voi.

Zel. No, prima voi.

Lin. Prima di tutto vi dirò che quest' impertinente di Fabrizio m' inquieta, poichè vedo, capisco che ha delle intenzioni sopra di voi....

Zel. Oh per questa parte potete viver tranquillo. Mi conoscete, sapete che vi amo, sapete quel che ho fatto per voi....

Lin. Sì, è vero; una giovane ben nata, come

voi siete, non può dar retta ad un uomo vile che ha fatto qualche danaro alle spese di un padrone indulgente.

Zel. Ma parlate piano, che se per disgrazia ci sentisse, saremmo perduti. Serrate quella porta; io serrerò quest'altra. *(chiudono le due porte.*

Lin. Ecco fatto. Ora siamo sicuri di non essere scoperti. Per tutti questi riflessi adunque sono sicuro per la parte del servitore; ma il padrone mi fa tremare.

Zel. Qual padrone?

Lin. Non so che dire: tutti due, il padre ed il figlio egualmente.

Zel. Oh in quanto al vecchio vi assicuro che sospettate a torto. Il signor D. Roberto è un uomo savio, dabbene, pieno di carità, che mi ama con amore paterno, che compatisce il mio stato, che sa che io non sono nata per servire, e procura colle sue buone grazie di raddolcire la mia condizione.

Lin. Sì, tutto va bene; ma lo fa con troppa caricatura, e so che sua moglie medesima interpreta malamente le finezze ch'egli vi usa.

Zel. Donna Eleonora pensando sì malamente, fa torto a suo marito, e fa a me un'ingiustizia. Non crediate però ch'ella agisca per gelosia; poichè una giovane che sposa un vecchio per interesse, raramente è di lui gelosa. Dubita ch'egli mi sia liberale di qualche cosa: sa che mi ha promesso alla sua morte di beneficarmi; teme ch'io vaglia a pregiudicarla.

Lin. Ma... E il figlio?

Zel. Oh, circa il signor Don Flaminio, questo è quello ch'io voleva confidarvi. Mi si è scoperto liberamente.

Lin. Povero me! Sono nel maggior affanno del mondo.

Zel. Non temete di nulla, siete sicuro della mia costanza.

Lin. Ma non posso viver tranquillo. Cara Zelinda, profittiamo della protezione del vecchio, scopriamogli il nostro amore, ed impegniamo la sua bontà ad acconsentire alle nostre nozze.

Zel. Caro Lindoro, ci ho pensato anch'io, ma vi scopro delle grandi difficoltà. Il signor D. Roberto non vi conosce, non sa che per amor mio siate fuggito di casa vostra, e siate venuto a servirlo per segretario unicamente per star meco. Appunto perch'egli mi ama, e perchè ha qualche considerazione per me, non vorrà maritarmi con un giovine che apparentemente non può mantenermi; e in fatti non lo potete, se vostro padre non vi acconsente, e non vi accorda il modo di farlo.

Lin. Scriverò a mio padre, gli farò scrivere, gli farò parlare; ma intanto ho da soffrire di vedervi accarezzata dal padrone, e perseguitata dal maestro di casa?

Zel. Non temete nè dell'uno, nè dell'altro. Ma bisogna che ci contenghiamo colla maggior cautela, perchè se venissero ad iscoprirci...

Lin. Certamente, se Fabrizio sapesse quel che passa fra di noi, sarebbe capace di rovinarci.

Zel. Non ci facciamo trovare insieme.

Lin. Sì; e quando ci incontriamo, che gli occhi parlino, e che la lingua soffra.

Zel. Ma non basta ancora. Per togliere ogni sospetto mostriamo di fuggirci.

Lin. Facciamo di più, mostriamo d'odiarci.

Zel. Se lo potessimo fare, sarebbe il più sicuro metodo per nascondere il nostro amore.

Lin. Quando si va d'accordo, si può fingere qualche cosa.

Zel. Bene, ci regoleremo così.

Lin. Poi troveremo qualche momento....

Zel. Oh sì: siamo in casa, profitteremo delle occasioni...

Lin. Profittiamo intanto di questa.

Zel. Andiamo, andiamo, che se i padroni ci chiamano...

Lin. Io posso restare qui a scrivere, a far qualche cosa.

Zel. Ci tornerete poi. Andiamo per ora, per non dar sospetto. Io per di qua, e voi per di là.

Lin. Guardiamo, nell'aprir le porte, se qualchedun ci vede.

Zel. Guardiamo per il buco della serratura. *(tutti due guardano dalla lor parte.*

Lin. Nessuno. *(a Zelinda.*

Zel. Non c'è nessuno. *(a Lindoro. Ciascheduno apre la porta pian piano, e guarda.*

Lin. Non c'è persona. *(a Zelinda.*

Zel. Qui neppure. *(a Lindoro.*

Lin. Va tutto bene. *(stando sulla porta in atto di andarsene.*

Zel. Benissimo. *(nella stessa situazione.*
Lin. Addio.
Zel. Vogliatemi bene.
Lin. E che nessuno lo sappia.
Zel. Nessuno l' ha da sapere. *(partono.*

SCENA III.

Fabrizio esce dall' armadio.

Fab. Non dubitate, che nessun lo saprà. Sono venuto a tempo. Non mi sono ingannato, ed ho scoperto abbastanza. Lindoro è anch' egli una persona civile che si nasconde per amor di Zelinda? Tanto peggio per me. Bisogna cercare il modo di farlo cacciare di questa casa. Il mezzo più sicuro è quello del signor D. Flaminio. Egli ama Zelinda, e se viene a sapere i segreti amori di lei con Lindoro, son sicuro che farà di tutto per allontanare un rivale, ed io medesimo lo avvertirò, e gli suggerirò di disfarsene sicuramente. Bisogna ch' io nasconda il mio amor per Zelinda, che faccia valere l' interesse ch' io prendo per il mio padrone, e che mi serva dell' amor suo per facilitare il mio. Vado subito a ritrovarlo. Ma eccolo ch' egli viene. Eh, il diavolo è galantuomo, contribuisce di buona voglia alle cattive intenzioni.

SCENA IV.

D. Flaminio e detto.

D. Fl. Dov' è Zelinda, che non si vede?

Fab. Signore, io non so dove sia, ma so dov' è stata sinora.

D. Fl. Come! Dove è ella stata? Vi è qualche novità? *(affettando dell' agitazione.*

Fab. Vi è una novità, signore, che deve interessare la vostra passione, ed anche il vostro decoro.

D. Fl. Oh cieli! E Zelinda ne ha parte?

Fab. Ne ha parte grandissima, poichè ella è amante di Lindoro; e costui è sì temerario, che sapendo la vostra inclinazione per questa giovane, ha il coraggio di burlarsi di voi, e di perdervi ancora il rispetto.

D. Fl. Indegno! lo farò morire sotto un bastone.

Fab. No, signore, non vi consiglio di far rumore, poichè perdereste la speranza di venire al termine de' vostri disegni.

D. Fl. Che mi consigli dunque di fare?

Fab. Vi consiglio di parlarne al signor D. Roberto...

D. Fl. Credi tu che mio padre acconsentirebbe ch' io sposassi Zelinda?

Fab. Oh sono ben lontano di credere una simil cosa!

D. Fl. Finalmente Zelinda è nata assai civilmente.

Fab. Non importa: è povera, è in qualità di serva, non l' accorderà mai.

D. Fl. Che dunque vorresti tu ch' io dicessi a mio padre?

Fab. Voi non avete che a scoprirgli i segreti amori che passano fra Zelinda e Lindoro. Mettergli sotto gli occhi il torto che fa costui alla casa amoreggiando colla cameriera, e il pregiudizio che ne verrebbe a questa giovane, se si maritasse con uno che non ha il modo di mantenerla. Aggiungete, che Lindoro è di un cattivo carattere, che sapendo esser Zelinda di buona nascita, dà ad intendere d' essere egli pure qualche cosa di buono, ma è un falsario, un impostore, un birbante. Sapete quanto il signor D. Roberto ama e stima questa buona figliuola. Son certo che s' egli fa tutto questo, non differisce un' ora a licenziar quel birbone.

D. Fl. Tu dici bene, ma io ho il cuor buono, e non so far male a persona.

Fab. Lodo la vostra bontà, la vostra umanità; ma voi, scusatemi, non siete in obbligo di risparmiare un temerario, un indegno che parla di voi con disprezzo, e che vi mette in ridicolo a tutto andare.

D. Fl. Mi mette in ridicolo?

Fab. Vi assicuro, signore, ch' io mi sentiva rodere per parte vostra. Vedete voi quell' armadio? Là dentro mi sono celato, per intendere, per rilevare; e per voi l' ho fatto, per voi, ed ho rilevato ed ho inteso cose che mi facevano inorridire.

Come? il mio padrone un imbecille, una caricatura, un fanatico!

D. Fl. Giuro al cielo! a me questo?

Fab. Vi assicuro, che se non fosse stata la prudenza che mi avesse trattenuto....

D. Fl. Qual prudenza a fronte delle ingiurie?

Fab. Signor mio, la prudenza è necessarissima. Se si fa dello strepito, vostro padre viene a rilevare che voi amate Zelinda.

D. Fl. È vero, conviene dunque ch'io soffra:

Fab. Ma che vi disfacciate di quest'ardito.

D. Fl. Hai ragione; ne parlerò a mio padre, e ne parlerò in modo che lo manderà via.

Fab. Ma soprattutto non date a conoscere la vostra passione.

D. Fl. Sarò cauto. Mi guarderò di darne alcun segno.

Fab. Mi preme troppo la vostra quiete e la vostra soddisfazione.

D. Fl. Ti ringrazio, e non lascerò di ricompensarti.

Fab. Non perdete tempo, signore.

D. Fl. Vado subito. (È gran fortuna avere un servitore fedele.) *(parte.*

SCENA V.

Fabrizio, poi Lindoro.

Fab. Questo si chiama cavar la castagna dal fuoco colla mano altrui. Che vada Lindoro fuori di casa, e mi comprometto di guadagnare l'animo di Zelinda. Ella ha voglia di maritarsi. D. Flaminio non avrà

mai la permission di sposarla. Io sono in buon credito presso il vecchio: affè di bacco non ci vedo altri ostacoli per averla.

Lin. (Ecco il mio tormento, e l'ho sempre dinanzi agli occhi.) *(da se vedendo Fab.*

Fab. (Conviene dissimulare.) *(da se.*

Lin. *(Va al tavolino e siede, e si mette a scrivere.*

Fab. Di buon' ora al lavoro. *(a Lindoro.*

Lin. Io non faccio che il mio dovere. *(scrivendo.*

Fab. È ben fortunato il nostro padrone d' aver al suo servizio un giovine attento e morigerato come voi siete.

Lin. Vi ringrazio dell' elogio cortese.

Fab. In verità, vi amo anch' io infinitamente.

Lin. (Oh se sapessi quanto ti odio!) È un effetto della vostra bontà.

Fab. Ma voi, dite quel che volete, avete delle maniere così gentili, ed una condotta sì nobile e sì decente, che giurerei che siete d' una condizione superiore al grado in cui vi trovate.

Lin. Per esser galantuomo, e per far il suo debito, non vi è bisogno di nascita, ma di cuore.

Eab. Meritereste per altro uno stato molto più fortunato.

Lin. Io mi contento del mio.

Fab. Mi viene in mente una cosa... Io penso a voi, come se foste qualche cosa del mio.

Lin. (Più che ne dice, e meno gli credo.)

Fab. Sì, dovreste prender moglie.

Lin. Io? E come vorreste che facessi per mantenerla?

Fab. Coll' abilità e colla condotta che avete, non potreste mai mancar di star bene.

Lin. Sarebbe assai difficile ch' io trovassi chi mi volesse.

Fab. Affè ne conosco una io che pare fatta per voi.

Lin. E chi, se vi piace?

Fab. Chi? Zelinda.

Lin. (Ah il furbo!) Zelinda è povera, ma è nata bene: ella non vorrà maritarsi per continuar a vivere del pane altrui.

Fab. Chi sa? In questa casa siete tutti due ben veduti, ben collocati. Volete ch' io ne parli?

Lin. No, vi ringrazio, non sono in grado di maritarmi; e poi, per dirvi la verità, per Zelinda non ho inclinazione veruna.

Fab. (Ah il birbone!) Eppur Zelinda ha del merito, ha delle buone speranze....

Lin. No, no, lasciatemi in pace, e non mi parlate di questo.

SCENA VI.

Zelinda e detti.

Zel. Fabrizio, i padroni vi domandano.

Fab. Tutti due?

Zel. Tutti due.

Fab. Vado subito. (Chi sa che il giovine non mi voglia in testimonio contro Lindoro? Lo servirò a dovere.) Zelinda, voi siete venuta in tempo ch' io parlava di voi a Lindoro.

Zel. Di me?

Fab. Di voi.

Zel. Su qual proposito? Che cosa è di comune fra di noi?

Fab. Se non c' è altro di comune, c' è il merito.

Zel. Voi vi prendete spasso di me. Ei bada a' fatti suoi, io bado a' miei: nè io son fatta per lui, nè egli è fatto per me. *(parte.*

SCENA VII.

Lindoro e Fabrizio.

Fab. (Oh si regolano perfettamente!) Mi dispiace davvero di vedere in voi due una specie di avversione, di antipatia, di contrarietà. *(a Lindoro.*

Lin. Lasciatemi scrivere, lasciatemi lavorare.

Fab. (Sì, sì, lavora pure, che lavorerò anch' io.) *(parte.*

SCENA VIII.

Lindoro, poi Zelinda.

Lin. Senz' altro costui ha qualche sospetto, e fa per tirarmi giù; poichè non è possibile, s' egli ama Zelinda ...

Zel. Ah il mio caro Lindoro .... *(affannata guardando se è veduta da alcuno.*

Lin. Che cosa c' è?

Zel. Ho gran paura e per voi e per me.

Lin. Oh cieli! Che cosa è stato?

Zel. Il padrone vecchio ed il giovine parlano insieme segretamente. Sono andata per prendere della biancheria; mi hanno guardata tutti due bruscamente, e credo, per farmi andar via, mi abbiano ordinato di venire a cercare Fabrizio.

Lin. Da un momento all' altro non vi possono esser gran novità.

Zel. Io credo che tutti i momenti siano per noi pericolosi.

Lin. Certamente l' amore non si può tenere lungamente nascosto.

Zel. Povera me!

Lin. Non vi affliggete per questo. Bisogna risolvere, bisogna parlare.

Zel. Consigliatemi voi, come ho da contenermi?

Lin. Non saprei. Io credo che se ne parlaste al signor D. Roberto....

Zel. Non sarebbe meglio che gliene parlaste voi?

Lin. Non so. *(pensano tutti due.*

SCENA IX.

D. Roberto e detti.

D. R. (Eccoli, eccoli, mi hanno detto il vero.) *(da se.*

Lin. Ci penserò, ma in ogni casò... Oh cieli! Il padrone. *(piano a Zelinda, e si mette a scrivere.*

Zel. (Povera me!) *(mostra il timore, poi si determina a fingere come segue, mostrando*

di non sapere che vi sia D. Roberto) Oh guardate lì, il bel soggetto! Non si degna di mischiarsi nelle faccende basse. L'illustrissimo signor segretario non si degna di scrivere... Oh scusate, signore, non vi avevo veduto. *(mostra di voltarsi a caso, e di vedere Roberto.*

D. R. Andate a consegnar la biancheria. La lavandaja vi aspetta. *(a Zelinda.*

Zel. Ecco qui, signore: voleva che Lindoro ne stendesse la lista, e non lo vuol fare. Si crede pregiudicato, teme di perdere il suo decoro. Oh egli è un buon umorino, ve l'assicuro.

Lin. Ecco qui, tutto il giorno m'inquieta. *(a D. Roberto.*

D. R. Basta così. ho capito. Andate a consegnar la biancheria, e poi ritornate qui. *(a Zel.*

Zel. Ma la lista, signore...

D. R. Oh la lista è una cosa grande! è un affare di conseguenza! Ci vuole un segretario per farla! Povera giovane, non sa scrivere poverina! non sa mettere giù sopra un pezzo di carta quattro rampiconi per darli alla lavandaja!

Lin. Questo è quello che le dicevo ancor io.

D. R. Oh senz'altro.

Zel. Ma io i numeri non li so fare.

D. R. Davvero? Povera innocente! Vi troverò un maestro d'abbaco. Andate, andate: fate quel che vi dico, e poi ritornate.

Zel. Bene, mi farò ajutare dal maestro di casa...

Lin. Ma se volete che lo faccia io... *(a Zelinda.*

D. R. No signore, la non s'incomodi. *(a Lin.*

Zel. Oh sì, che non s'incomodi, perchè già lo farebbe per dispetto. (Capisco che ha gelosia di Fabrizio.) *(da se)* O bene o male, lo farò da me. *(forte per consolare Lindoro)* (Ho gran timore che siamo scoperti.) *(parte.*

SCENA X.

D. Roberto e Lindoro.

Lin. Io non so che cos'abbia quella fanciulla: è inquieta, è fastidiosa, non mi può vedere. *(scrive.*

D. R. Alzatevi.

Lin. Signore, ho da terminar questa lettera...

D. R. Alzatevi, che vi ho da parlare.

Lin. (Vi è del torbido.) *(si alza.*

D. R. È qualche tempo ch'io m'accorgo dell'odio, dell'avversione che passa fra voi e Zelinda, e questa cosa m'inquieta infinitamente.

Lin. Ma io, signore, ve l'assicuro...

D. R. Voi siete, lo so benissimo, un giovine savio, dabbene, e soprattutto sincero.

Lin. Voi avete della bontà per me.

D. R. Zelinda è fastidiosa, altera, e bisognerebbe mandarla via.

Lin. Oh, per dire la verità, non è poi di cattivo temperamento. Può essere ch'io sia un po' troppo delicato... Non posso naturalmente adattarmi a soffrir le donne.

D. R. Sì, è vero. Tanto meglio per voi. Ma vedo che, sia per una ragione, o per

l'altra, voi non potete star tutti due in una medesima casa.

Lin. E vorreste per me licenziare quella povera giovane? Ne avrei un rimorso infinito, sarei alla disperazione. Una giovane civile, sfortunata, che fida unicamente in voi, che ha bisogno della vostra carità, della vostra protezione.

D. R. Voi parlate da quel giovine saggio e prudente che siete. Bisogna aver riguardo a tutte le circostanze che accompagnano lo stato deplorabile di questa povera figlia. Io ho anche dell'attaccamento per lei, vedo, conosco che in fondo non è poi sì cattiva. Tutto il male deriva dalla contrarietà de' vostri temperamenti. Questo è il motivo delle inquietudini vostre e mie: onde per non perdere questa giovane civile, sfortunata, che fida in me, che ha bisogno della mia carità, della mia protezione, ho deciso, ho stabilito, ho risolto di licenziare, di mandar via immediatamente il bravo, il saggio, il prudente signor Lindoro.

Lin. Come, signore?

D. R. Oh, il come ve lo dirò io. Voi non avete che a prendere la spada e il cappello, e andarvene in questo momento.

Lin. Ma questo è un torto che voi mi fate....

D. R. Voi chiamate un torto il licenziarvi di casa mia, ed io qual titolo dovrò dare alla vostra falsità, alla vostra impostura? Credete ch' io non sappia quel che passa fra voi e Zelinda, ch' io non conosca la

furberia delle vostre finzioni? M'avete preso per uno sciocco, per un rimbambito? Vi servite della mia buona fede per burlarvi di me? Andate, sortite subito di questa casa.

Lin. Signore, non istrapazzate così il decoro e la riputazione d'un uomo onorato.

D. R. La ragione per cui vi licenzio, non fa torto alla vostra riputazione: andate.

Lin. Voi non sapete con chi avete a fare.

D. R. Temerario... ardireste voi minacciarmi?

Lin. Non è così, signore: ma voi non sapete ch'io sia.

D. R. E non mi curo saperlo. Andate, o vi farò partire per forza.

Lin. (Povero me! E partirò senza vedere Zelinda!)

D. R. Prendete la vostra spada e il vostro cappello. *(accennando il tavolino ove sono.*

Lin. Per carità, signore.

D. R. Corpo di bacco! Prendete, e andate. *(va egli a prendere la spada e il cappello, e gli dà l'uno e l'altro.*

Lin. Pazienza! mi licenziate di casa vostra?

D. R. Sì, signore.

Lin. E perchè?

D. R. Perchè son padrone di licenziarvi.

Lin. È vero, lo confesso, ho fatto male, vi domando perdono.

D. R. È tardi: andate.

Lin. Abbiate compassione almeno...

D. R. Ehi, chi è di la? *(sdegnato chiama gente.*

Lin. No, signore, non v'inquietate. V'obbedirò: partirò. Vi raccomando almeno quella povera sfortunata: abbiate pietà di lei, se

non l'avete di me; ma permettete che prima ch'io parta ...

D. R. No, non la vedrete più: andate.

Lin. Non dimando di vederla, ma voglio dire almeno che non sono il solo che l'ama ... *(in aria di sdegno.*

D. R. E che vorreste voi dire?

Lin. Dico che in questa casa la sua innocenza non è sicura, che v'è qualch'uno che la insidia, forse per disonorarla ...

D. R. Temerario, ardireste così pensare di me?

Lin. Non intendo ...

D. R. Io l'amo con amore paterno, e voi siete una mala lingua.

Lin. Se avrete la bontà di ascoltarmi ...

D. R. O andate via subito, o vi farò cacciar da' servitori.

Lin. (Misero me! Son perduto, sono avvilito, son disperato.) *(parte.*

SCENA XI.

D. Roberto solo.

Oh son persuaso benissimo che la gente viziosa penserà male di me, e che la maggior parte degli uomini vorranno credere ch'io ami Zelinda per interesse: e chi dà fomento a questi falsi giudizj, è quella sospettosa fastidiosissima mia consorte. Gran pazzia che ho fatto a maritarmi! prendere una seconda moglie, giovine, altiera, e senza beni! e perchè? per una di quelle pazzie che fanno gli

uomini quando si lasciano trasportare dal capriccio. Era ben meglio ch'io avessi dato moglie a mio figlio. Ma se non ci pensa, tanto meglio per lui. I matrimonj sono per lo meno pericolosi. Ecco qui: anche la povera Zelinda, se io non vi riparava, era sul punto di precipitarsi. Quale stato poteva darle un giovine che non sa far altro che scrivere una lettera? Si vanta di essere di condizione: ciò non serve che a renderlo più orgoglioso, ed a fargli meglio sentire il peso della sua miseria. Ma ecco Zelinda. Sarà afflitta, lo prevedo. Bisognerà ch'io cerchi di consolarla.

SCENA XII.

Zelinda e detto.

Zel. Eccomi qui, signore... (Non vi è più Lindoro.) *(da se.*

D. R. Che avete, che mi parete turbata?

Zel. Niente, signore. Voleva far vedere a Lindoro, se questa lista va bene. *(gli fa vedere una carta.*

D. R. Date qui, date qui, la vedrò io. *(prende la carta)* Lindoro è un giovine che ha de' capricci, che non sa le sue convenienze, che ha avuto l'ardire di trattar male con voi; e chi tratta male con voi, tratta male con me.

Zel. Che volete? È giovine. Io poi mi scordo facilmente di tutto.

D. R. Ma io ho veduto che voi eravate assai disgustata di lui.

Zel. Sì, è vero; ma la collera in me non dura. In verità, s'egli fosse qui, vi farei vedere che non ho alcun astio contro di lui.

D. R. Davvero?

Zel. Oh sì, io sono di buon cuore. Volete ch'io vada subito a ritrovarlo? *(in atto di partire.*

D. R. No, no, non v'incomodate. *(la ferma.*

Zel. Perchè, signore? *(con sorpresa.*

D. R. Perchè Lindoro non è più in questa casa.

Zel. Non è più in questa casa? *(con passione.*

D. R. No, certamente. Un giovinastro mal creato, incivile, che merita il vostro odio...

Zel. Vi accerto ch'io non l'odio sicuramente.

D. R. Sì, son certo che non l'odiate. Ho finto bastantemente, vi parlo schietto e vi dico che sono al fatto di tutto, e che per vostro bene l'ho licenziato.

Zel. Oimè! questo è un colpo non preveduto; questo è un colpo che mi dà la morte.

D. R. Figliuola mia, la passione vi tradisce vostro mal grado: voi vi confondete; si vede chiaro che voi l'amate.

Zel. Sì, signore, vel confesso, io l'amo, l'amerò sempre; e poichè voi avete scoperto un segreto ch'io custodiva gelosamente nel cuore, abbiate pietà di me: non mi private del mio Lindoro.

D. R. Ma non vedete, figliuola mia, che se io vi accordassi quello che mi domandate, sarei la vostra rovina?

Zel. Voi mi farete tutto il male possibile, se

mi negate la grazia, poichè siate certo che mi vedrete morire.

D. R. Che morire? che morire? Sono favole; sono discorsi inutili, romanzeschi. Non si muore per così poco. Vi costerà qualche lagrima, ma poi ve ne chiamerete contenta.

Zel. No, certo; non posso viver senza Lindoro. Voi mi tiranneggiate senza ragione, voi mi volete perdere, voi mi volete sacrificare.

D. R. Così parlate ad un padrone che vi ama, ad uno che vi ha promesso fare la vostra fortuna, e che è capace di farla?

Zel. Ogni fortuna, senza Lindoro, è per me una disgrazia. Rinunzio a tutto, rinunzio al vostro amore, alla vostra promessa. Lasciatemi seguir l'amor mio, o lasciatemi abbandonare alla mia disperazione.

D. R. No, Zelinda, no, cara; venite qui. Non Voglio vedervi sì afflitta, sì disperata. (Bisogna lusingarla per renderla a poco a poco capace di sentimenti.)

Zel. Per carità non siate meco sì crudele.

D. R. No, non lo sono, e non lo sarò mai.

SCENA XIII.

Donna Eleonora e detti.

D. El. (Ecco lì il caro signor consorte. Sentiamo un poco i bei ragionamenti che tiene colla cameriera.) *(da se.*

D. R. Sapete quanto vi amo. Quietatevi, e col tempo spero di potervi render contenta.

Zel. Ah, voglia il cielo che diciate la verità!

D. El. (Che sì, che costoro contano sulla mia morte!) *(da se.*

D. R. Fidatevi di me, e non temete. Ma rallegratevi per amor del cielo. Fate che in casa non vi vedano così trista. Non fatè ridere i vostri nemici. Nascondetevi sopratuttto a mia moglie.

D. El. *(avanzandosi)* Bravo, signor consorte, lodo il suo spirito, la sua condotta ....

Zel. (Eccomi in un nuovo imbarazzo.) *(resta mortificata.*

D. R. E che cosa fate voi qui?

D. El. Vengo ad ammirar ciò che ella ha la bontà di dire a questa buona figliuola.

D. R. Ebbene, se avete sentito quel che ho detto, sarete meglio persuasa e di lei e di me.

D. El. Sì, sono persuasissima che vorreste ch' io crepassi, per farla.... *(con collera.*

D. R. Circa al desiderio che voi crepiate, lasciamolo lì, ma circa allo sposare Zelinda....

D. El. E avreste coraggio di aspirare alle terze nozze? *(come sopra.*

D. R. Io non vi rendo conto del mio coraggio. Vi dico solamente che pensate male....

D. El. Ma spero che creperete prima di me.

D. R. Sarà sempre meglio crepare, che vivere con una furia come voi siete.

D. El. Quella sfacciata me ne renderà conto.

Zel. Signora, voi non mi conoscete ....

D. El. Taci là, impertinente.

D. R. Rendetele più giustizia. Ella ha delle massime che voi non avete mai conosciute.

D. El. Ardireste di mettermi a fronte d'una mia serva?

D. R. Una serva morigerata vale assai più d'una cattiva padrona.

D. El. Questo è troppo soffrire. Prenderò il mio partito: farò quelle risoluzioni che mi convengono.

D. R. Ne farò io una sola che varrà per tutte le vostre.

Zel. No, signor padrone, per amor del cielo....

D. R. Voi perseguitate a torto questa innocente. *(ad Eleonora.*

D. El. È innocente come voi.

D. R. Sì, come me. Che vorreste voi dire?

D. El. Due perfidi....

D. R. Parlate bene.

Zel. Vi prego....

D. R. Venite meco, non posso più tollerarla. *(a Zelinda.*

D. El. Sì, ricovratela sotto de' vostri innocenti auspicj. *(con ironia.*

D. R. Andiamo. *(a Zelinda fremendo.*

Zel. Signore, lasciatemi qui un momento. *(a Roberto.*

D. El. Ecco il bell'acquisto che ho fatto! un marito che potrebbe esser mio padre.

D. R. Sì, per il consiglio, per la prudenza.

D. El. E ho da soffrire tutte le sue imperfezioni?

D. R. Di quali imperfezioni parlate?

D. El. Di quelle del cuore, di quelle dello spirito e di quelle della persona.

D. R. Andate, che non posso più tollerarvi. *(parte.*

SCENA XIV.

Donna Eleonora e Zelinda.

D. El. Per causa tua, disgraziata.

Zel. Signora, se sapeste lo stato mio, vi muovereste a pietà di me.

D. El. Pretendi di migliorare lo stato tuo alle spese di mio marito?

Zel. Ah no, signora, ve l'assicuro. Sappiate che per mia disgrazia....

D. El. Non vo' saper altro. L'unica pruova che tu puoi darmi della tua innocenza, è il sortir subito di questa casa.

Zel. Se non credessi di offendere il mio padrone ...

D. El. Che padrone? Sono io la padrona Egli ti ha preso per servirmi. Le cameriere non dipendono che dal piacere e dal dispiacere delle padrone. Non son contenta di te; ti licenzio, vattene immediatamente.

Zel. Mi licenziate?

D. El. Sì, ed ho l'autorità di farlo.

Zel. (Ah profittiamo dell'occasione per vivere e per morir con Lindoro.)

D. El. Se ricusi d'andartene, mi confermerai nel sospetto.

Zel. Signora, sono innocente; e se deggio darvene una prova coll'allontanarmene di casa vostra, partirò col maggior piacere del mondo.

D. El. Bene, farete il vostro dovere.

Zel. Permettetemi ch'io unisca le mie poche robe.

D. El. Andate, e sollecitatevi.

Zel. (Oh! Amore mi renderà sollecita più che non credi.) *(in atto di partire.*

D. El. Se vi avvisaste di parlarne con mio marito.... *(minacciandola.*

Zel. Non temete, signora, non lo vedrò certamente. (Ah tra le mie disgrazie, questa è la meno sensibile, e può essere la più fortunata.) *(parte.*

SCENA XV.

Donna Eleonora, poi D. Flaminio.

D. El. Potrebbe anche essere ch' ella fosse innocente; ma in ogni modo deve partire. L' orgoglio con cui mio marito mi tratta merita ch' io ne faccia un risentimento. Sia amore, sia pietà, che lo muova, agisce sempre male, se pretende di agire a mio dispetto. Se io non mi vendico da me stessa, poco conto far posso de' miei parenti. Se fosse quivi D. Federico, son certa che molto farebbe valere la sua amicizia per me. È un anno ch' ei partì da Pavia. Doveva ritornare dopo sei mesi. Ma che vuole il mio signor figliastro? degna prole del mio graziosissimo sposo? *(guardando fra le scene.*

D. Fl. Signora, con sua permissione, si potrebbe sapere che cosa ha con Zelinda?

D. El. Ho io da render conto a vosignoria di quello che passa fra me e la mia cameriera?

D. Fl. Ma che ha Zelinda, che piange?

D. El. Domandatelo a lei.

D. Fl. Oh bene, senza che io lo domandi, contentatevi che vi dica che so ogni cosa; che ho sentito tutto da quella camera; che voi, signora, con vostra permissione, non potete licenziare Zelinda senza il consentimento di mio padre ch'è il padrone di questa casa.

D. El. Voi mi fareste ridere, se ne avessi voglia. Che dice il padrone di questa casa? si oppone egli alla mia risoluzione?

D. Fl. Non lo so, non è in casa, e quando ritornerà...

D. El. Tanto meglio se non è in casa; che Zelinda se ne vada, e quando ritornerà....

D. Fl. Signora, non isperate che ciò succeda. Zelinda non sortirà certamente.

D. El. Siete voi che vi opponete?

D. Fl. Sì, signora, son io, che dopo mio padre...

D. El. Sì, tocca a voi dopo il padre ad usarmi le impertinenze.

SCENA XVI.

Fabrizio e detti.

Fab. Signori, che cosa c'è? Mi perdonino. Non si facciano sentire dal vicinato.

D. El. Così si perde il rispetto ad una dama della mia sorte? Sì, Zelinda, deve sortir di qui: l'ho detto, lo sostengo, e se n'andrà.

D. Fl. Non se n'andrà...

Fab. Signore, una parola in grazia. Con permissione della padrona. *(a Flaminio tirandolo in disparte.*

D. El. (A costo di tutto vo' sostenere il mio punto.)

Fab. (Caro signor padrone, perchè non lasciate sortir Zelinda? non vedete voi che fuori di casa, lontana da vostro padre, e nel bisogno in cui sarà di soccorso, avrete miglior agio per vederla, trattarla ed obbligarla ad amarvi?) *(piano a D. Flaminio.*

D. Fl. (Hai ragione: non ci avevo pensato.) *(piano a Fabrizio.*

Fab. (Ci penso io per il mio proprio interesse.) *(da se.*

D. El. Che si fa, signori miei garbatissimi? Si trama qualche insidia contra di me?

D. Fl. Al contrario, signora mia. Fabrizio mi ha detto delle buone ragioni, ed io consento che Zelinda sia licenziata.

D. El. Oh, oh, che buone ragioni ha saputo dirvi? come vi ha sì presto guadagnato lo spirito? Posso essere a parte anch'io di queste buone ragioni? (non mi fido nè dell'uno nè dell'altro) *(da se.*

Fab. Signora, non è necessario che voi sappiate....

D. El. È tanto giusto ch'io lo sappia, che vi farò parlare vostro malgrado.

D. Fl. Contentatevi che Zelinda sen vada.

D. El. Ma vo' saper il perchè.

D. Fl. (Abbiamo fatto peggio, mi pare.) *(piano a Fabrizio.*

Fab. Orsù, poichè la signora vuol saper il segreto, conviene svelarlo.

D. Fl. (No non facciamo....)*(piano a Fabrizio.*

Fab. (Lasciate fare.) *(a D. Flaminio)* Son persuaso che la signora non vorrà mettersi in un imbarazzo. *(a D. Eleonora.*

D. El. No, vi prometto di risparmiarvi ogni dispiacere.

Fab. Sappiate dunque che ho scoperto al signor D. Flaminio una cosa che egli non sapeva, e questa lo ha determinato ad acquietarsi su l'articolo di licenziare Zelinda, e la cosa è questa .. ma per amor del cielo ..

D. El. Non dubitate.

Fab. Il signor D. Roberto ama troppo questa giovine, ed ella non so che dire... Tutto il mondo ne mormora e ne sospetta ....

D. El. Oh ecco ch'io diceva la verità. Oh, il mio marito si voleva difendere, e quell'indegna... Ma eccola, si è pentita forse di andarsene? Partirà suo malgrado.

SCENA XVII.

Zelinda e detti.

Zel. Signori...

D. El. Che ardire avete voi di ricomparirmi dinanzi gli occhi? Perchè non ve ne andate come vi ho ordinato, come mi avete promesso? *(con collera.*

Zel. Signora, voi mi avete data la permissione di unir le mie poche robe. L'ho fatto,

son pronta a partire, e vengo unicamente per far con voi il mio dovere. *(con una riverenza.*

D. El. Bene, andate, e prego il cielo vi dia miglior condotta e miglior fortuna.

Zel. Circa alla fortuna, sono avvezza ad averla contraria; ma circa alla condotta, grazie al cielo, non ho niente a rimproverarmi.

D. Fl. (E pur la vedo partir mal volentieri.) *(piano a Fabrizio.*

Fab. (Andremo a consolarla dove sarà.) *(piano a Flaminio.*

Zel. Se non fosse troppo ardire il mio, vi supplicherei di una grazia. *(a Eleonora.*

D. El. Se io potrò farvi del bene, lo farò volentieri.

Zel. Vorrei... Ma se non voleste incaricarvene voi, pregherò il signor D. Flaminio, o Fabrizio.

D. Fl. Dite, che posso fare per voi?

Fab. Eseguirò i vostri ordini assai volentieri.

Zel. Vorrei che l'uno o l'altro facesse le parti mie doverose col signor D. Roberto....

D. El. Sì, sì, me ne incarico io; ma vi avverto che se il signor mio consorte viene intorno di voi, e che voi abbiate l'ardire di riceverlo e di trattarlo, vi farò uscire di questo paese con vostro poco decoro.

Zel. Oh cieli! e volete ancora mortificarmi sì ingiustamente? Non siete ancor persuasa della mia innocenza?

D. El. No, perchè ho dei testimonj in contrario.

Fab. (Signora mia....) *(piano ad Eleonora perchè non parli.*

Zel. E chi è, signora, che ardisce d'impostu-
rare?... Quali sono i testimonj?

D. El. Eccoli lì. D. Flaminio e Fabrizio.

Fab. (Diavolo!) *(da se.*

D. Fl. (Me l'aspettava.) *(da se.*

Zel. Come! Hanno avuto coraggio quei due di parlare contro di me in tempo ch'io ho avuto la discrezione di non parlare di loro? Sono falsi, sono mendaci. Rispetto il signor D. Flaminio come figliuolo del mio padrone, ma l'onor mio vuole che mi difenda. Se avessi badato a lui, meriterei, signora, la vostra collera ed il vostro disprezzo. Egli non ha mancato di tormentarmi con dichiarazioni amorose, con studiate lusinghe, e con promesse di matrimonio; e quell'indegno di Fabrizio che fa l'amico del suo padrone, mi ama egualmente, mi perseguita, ed è il suo rivale. Ecco, signora mia, chi dovete rimproverare, non un padrone pietoso, non un marito saggio e prudente, non una povera sfortunata. Parto di qui volentieri per non soffrire inquietudini, per togliermi alla vista degl'impostori, per salvare il mio decoro, la mia insidiata riputazione.

(parte.

SCENA XVIII.

Donna Eleonora, D. Flaminio e Fabrizio.

D. El. Bravi, bravissimi, l'uno e l'altro. *(a Flaminio e a Fabrizio.*

Fab. In quanto a me, vi protesto... *(ad Eleon.*

D. Fl. Indegno! vorreste gettar la colpa sopra di me? *(a Fabrizio.*

D. El. È inutile che parliate meco. Zelinda è sortita, ed ecco una ragione di più che giustifica la risoluzione che ho presa. Se avete delle cose da dire, voi le direte al padre, *(a Flam.)* voi le direte al padrone. *(a Fab.)* Eccolo lì, è ritornato. *(osservando fra le scene)* Sarà mio carico l'istruirlo. Toccherà a voi a giustificarvi. (Presto, presto, impediscasi ch' ei non trattenga Zelinda.) *(parte.*

SCENA XIX.

D. Flaminio e Fabrizio.

D. Fl. Tu m'ingannavi dunque, tu ti prendevi gioco di me?

Fab. Signore, credete voi a tutto quello ch'avete inteso?

D. Fl. Sì, lo credo anche troppo. Sei un perfido, uno scellerato, e troverò la via di mortificarti.

Fab. Se avrete la bontà di ascoltarmi....

D. Fl. Sì, se ti ascoltassi, non ti mancherebbero dei pretesti, delle menzogne.

Fab. (Io sono nel più grand'imbarazzo del mondo.)

D. Fl. (A costo di tutto non vo' perdere di vista la mia adorata Zelinda.)

SCENA XX.

D. Roberto e detti.

D. R. (Non avrei mai creduto che mio figliuolo... Eccolo lì, con quell'altro ipocrita disgraziato.)

Fab. (Povero me! Il padrone!)

D. Fl. (Ecco mio padre. Oh cieli! Chi sa se sarà istruito?)

D. R. Fabrizio.

Fab. Signore.

D. R. Ritiratevi.

Fab. Signor padrone...

D. R. Andate via, vi dico. Ho da parlare con mio figliuolo.

D. Fl. (Ah ci sono!)

Fab. (Conviene obbedire. Chi sa che tutta la colpa non sia rovesciata sopra di lui.) *(accennando D. Flaminio, e parte.*

SCENA XXI.

D. Roberto e D. Flaminio.

D. R. Ebbene, signor figliuolo carissimo, voi siete quello ch'è lontano dal pensiero di maritarsi, che ricusate i partiti che vi si propongono, che non amate le conversazioni delle donne....

D. Fl. Signore, è verissimo, non lo nego, l'occasione, il merito di Zelinda mi hanno fatto cedere alla mia avversione.

D. R. E con qual animo? con qual intenzione?

D. Fl. Se ho da dirvi la verità, non ho mai pensato che ad un fine onesto e degno delle qualità amabili di quella figliuola.

D. R. In questo tu gli hai resa quella giustizia che merita. Zelinda è nata assai civilmente; è saggia, è virtuosa, è morigerata. Ma ella non ti conviene. Io l'amo, come se fosse una mia figliuola; però non l'amo a segno di perder di vista il decoro della mia famiglia. Il nostro grado e la nostra fortuna ti promettono un matrimonio comodo e decoroso, e non acconsentirò mai ....

D. Fl. Deh, signor padre, se avete della bontà per lei, se avete della bontà per me ....

D. R. No assolutamente. Levati dal capo cotesta idea, altrimenti troverò il modo di fare che ti svanisca ...

D. Fl. L'amo troppo, signore, e non sarà possibile ...

D. R. Temerario! ardisci di dire in faccia a tuo padre, non sarà possibile?

D. Fl. Zelinda ha del merito, e credo che la mia inclinazione sia bastantemente giustificata.

D. R. Tocca a me ad approvarla, non tocca a te.

D. Fl. Finalmente l'amore ch'io ho per lei, è un amor libero che non fa torto a nessuno, e non reca a lei quel pregiudizio che rendere le potrebbe un amore di altra specie. *(con un poco di caricatura*

D. R. Ah indegno! credi tu ch'io non ti capisca? credi tu ch'io non veda ch'hai il mal animo di sospettare di me, ed hai la temerità di rimproverarmi?

D. Fl. Non dico questo, signore...

D. R. Orsù, ascoltami, e queste sieno l'ultime parole che ti dico su tal proposito. Pensa a prendere il tuo partito; risolviti, o di maritarti, o di andar a vivere nel castello che ci appartiene. Non ti sembri duro ch'io t'allontani da me, per custodire una cameriera che merita un onesto riguardo.

D. Fl. Che parlate voi di custodire la cameriera?

D. R. Sì, Zelinda resterà meco fintantochè sarà collocata.

D. Fl. Non sapete voi che Zelinda?...

D. R. E se tu resti col pretesto di maritarti, avverti bene di sfuggirla quando l'incontri, e non avere ardire di guardarla in faccia nemmeno.

D. Fl. In casa?

D. R. In casa.

D. Fl. Sarete servito. *(con aria di gravità.*

D. R. Come! me lo dici in maniera...

D. Fl. Ve lo dico costantemente, poichè Zelinda in questa casa più non si trova.

D. R. Come? non vi è più Zelinda?

D. Fl. Non signore, è sortita, è congedata, è partita.

D. R. E chi è che l'ha congedata?

D. Fl. La vostra signora sposa.

D. R. Senza dirmelo? senza dipender da me? per astio? per dispetto? per malignità?

D. Fl. Certo, per quel carattere amabile che adorna il merito della mia signora matrigna. *(parte.*

SCENA XXII.

Don Roberto solo.

Tanto ardire! Una simile soperchieria usar a me? No, sarei troppo vile, se la soffrissi. Zelinda ritornerà in casa mia. La ritroverò, la condurrò. Eleonora è un'ingrata, mio figlio è un impertinente. Fabrizio è un impostore. Tutti perfidi, tutti nemici. Io merito più rispetto, e Zelinda più compassione.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Strada.

Lindoro solo.

Ah pazienza! Sa il cielo quando potrò rivedere la mia cara Zelinda! Meschino me! l'ho lasciata nelle mani de' miei nemici, in mezzo de' suoi persecutori. È vero che D. Roberto ha cura di lei, ma egli non sa il pericolo che le sovrasta, ed ella non avrà coraggio di dirlo, ed io non ho avuto campo di manifestarlo. Questo pensiero m'inquieta più della privazione medesima. L'amore, il timore, la gelosia m'opprimono sì fattamente, che non sento la mia miseria, e sono indifferente agli oltraggi della fortuna. Ecco qui un giovane civile, allevato fra i comodi ed i piaceri, scacciato villanamente da un luogo, ed obbligato per vivere, a servire in un altro. È buon per me che abbia trovato sì presto da collocarmi, per non essere costretto a vender quel poco che ho indosso per sostenermi. La condizione che ora sono obbligato di prendere, è più umiliante dell'altra, ma pazienza: la soffrirei volentieri purchè avessi la compagnia di Zelinda, purchè mi fosse

accordato il piacere di vederla; questa è la mia pena, questo è il mio martoro, questa è la mia unica disperazione. *(resta pensoso.*

SCENA II.

Zelinda, un facchino che porta un baule, e detto.

Zel. No, amico, non so dove andare precisamente. Mi fido in voi. Conducetemi in qualche onesto albergo. *(al facchino.*
Fac. Se volete, vi condurrò in casa mia.
Zel. Sì, mi farete piacere. Sarete giustamente ricompensato.
Lin. Qual voce? *(si volta.*
Zel. Oh cieli! *(scoprendo Lindoro.*
Lin. La mia Zelinda.
Zel. Il mio bene. *(corrono e s'abbracciano.*
Lin. Come qui? Dove andate?
Zel. Vi racconterò...
Fac. Signora, per quel ch'io vedo, voi non avete più bisogno di me.
Zel. Aspettate, aspettate. *(al facchino)* Sappiate, Lindoro mio ...
Fac. Ma il baule pesa.
Lin. Mettetelo giù, galantuomo.
Fac. Dove?
Lin. Là, su quel muricciuolo di dietro quella casa.
Zel. Ed aspettate un momento che vi chiamerò.
Fac. Signora, vi avverto che in casa mia non vi è luogo.

Zel. Me l'avete pure esibito.

Fac. Sì, vi sarebbe luogo per uno, ma non vi è luogo per due.

SCENA III.

Zelinda e Lindoro.

Lin. Presto, presto, mia cara, istruitemi delle vostre avventure. Come siete voi qui? che fate voi del baule?

Zel. Vi dirò in due parole. Non sono più in casa del signor D. Roberto.

Lin. Tanto meglio per me. Come ne siete sortita?

Zel. Sono stata licenziata.

Lin. Da chi?

Zel. Dalla padrona.

Lin. Perchè?

Zel. Vi dirò, la signora D. Eleonora...

Lin. No, no, non perdiam tempo per ora; mi racconterete ciò con più comodo. Pensiamo ora a quello che più c'interessa. Dove pensate voi di ricoverarvi?

Zel. Non lo so. Mi aveva esibito il facchino... Ma ora che ho avuta la fortuna d'incontrarvi... Dove siete voi alloggiato?

Lin. La necessità mi ha determinato...

Zel. Non pensiate già ch'io concepisca il disegno di dimorare con voi, finchè non siamo marito e moglie.

Lin. Sì, avete ragione. Ma pure eravamo insieme in casa di D. Roberto.

Zel. Altra cosa è il servire in una medesima casa, altra cosa sarebbe vivere insieme senza una positiva ragione.

Lin. La sorte in questo ci è favorevole. Potreste tentar di venir a servire nella casa dove io sono collocato.

Zel. Avete già trovato un impiego?

Lin. Ah, sì, ma qual impiego! ho rossore a dirvelo.

Zel. È cosa che vaglia a disonorarvi?

Lin. No, fin tanto ch'io non son conosciuto. Vi dirò la cosa com'è. Sortito di casa di D. Roberto ho incontrato a caso Giannino, il garzon del librajo; gli ho confidato la mia situazione, si è interessato per me. Mi ha condotto da una signora del suo paese. Ella aveva bisogno d'un cameriere. Ho avuto qualche ripugnanza dapprima, ma poi pensando ch'io non poteva senza un appoggio sussistere, veggendo la difficoltà di potermi impiegare onorevolmente, temendo di non più rivedervi, ho accettato il partito, e mi sono accomodato per cameriere.

Zel. Povero il mio Lindoro! e tutto questo per me!

Lin. Che non farei, mia cara, per voi?

Zel. E come dite voi che la fortuna ci potrebbe ajutare?

Lin. La mia padrona ha bisogno ancor d'una cameriera... Se vi riuscisse d'entrarvi?....

Zel. Volesse il cielo! Ma in qual maniera poss'io condurmi?

Lin. Vi dirò. Ho sentito dire ch'ella si è raccomandata per questo a certa donna che chiamasi la Cecchina, che fa la rivenditrice, ed abita vicino al luogo che si

chiama il Bissone. Informatevi di lei, cercatela, parlatele, fatevi proporre, e son certo che se la signora Barbara vi vede, vi prende subito al suo servigio.

Zel. Si chiama la signora Barbara la vostra padrona?

Lin. Sì, questo è il suo nome.

Zel. E la sua condizione?

Lin. Il giovane suo paesano mi assicura ch'ella è la figlia unica di un negoziante di Torino che per disgrazia ha fallito; ma trovandosi ella in necessità come noi, si approfitta della musica che ha appresa per passatempo, ed esercita la professione della cantatrice.

Zel. Io non disapprovo il mestiere, quando onestamente sia esercitato: ma assicuriamoci bene....

Lin. Giannino mi ha prevenuto ch'ella è la più saggia e la più onesta giovane di questo mondo.

Zel. Quand'è così, non avrò alcuna difficoltà di propormi.

Lin. Oh bella cosa sarebbe che ci trovassimo nuovamente insieme!

Zel. Direi che la sorte mi è più favorevole che contraria.

Lin. Vi amo tanto!

Zel. Siete sì ben corrisposto!

Lin. Ma andate subito, cara, andate. Vi sovvenite voi di Cecchina?

Zel. Sì, so benissimo. Al Bissone. Non perdo tempo... *(vuol partire, poi si ferma)* ma che farò frattanto del mio baule?

Lin. Consegnatelo a me. Lo farò portare in casa della padrona: dirò ch'è la roba mia.

Zel. Va benissimo. Ehi galantuomo. *(alla scena.*

SCENA IV.

Il facchino col baule, e detti.

Fac. Son qui. Avete ritrovato il quartiere?

Zel. Andate con questo giovane. Portate il mio baule dov'egli vi ordinerà, e sarete da lui soddisfatto.

Fac. Benissimo. Ditegli ch'abbia riguardo al tempo che mi ha fatto perdere.

Zel. Sì, avete ragione. *(al facchino)* Pagatelo generosamente. *(a Lindoro.*

Lin. (Cara Zelinda, deggio dirvi una verità lagrimosa.)

Zel. E che cosa?

Lin. Non ho tanto danaro in tasca per soddisfar il facchino.

Zel. Io ne ho veramente, ma tutto il mio è nel baule. Tenete la chiave, apritelo quando siete in casa, e pagatelo.

Lin. Siete pur buona! siete pur amorosa.

Zel. Addio, addio. *(in atto di partire.*

Lin. Ma sentite, sentite. *(la chiama indietro.*

Fac. Va lunga questa faccenda. *(a Lindoro.*

Lin. Un momento. *(al facchino)* Se voi venite in casa con me, com'io spero, conteniamoci con prudenza, che non si venisse a scoprire...

Zel. Oh sì, bisogna fingere indifferenza.

Lin. E anche dell'avversione, se bisogna.

Zel. Così, così, non tanto. Ricordatevi di quel che abbiamo passato.

Fac. Sono stanco; lo getto qui, e me ne vado.

Lin. Addio. *(a Zelinda.*

Zel. Addio, addio, a rivederci. *(parte.*

SCENA V.

Lindoro, il facchino, e poi D. Flaminio.

Lin. Andiamo, andiamo. *(al facchino.*

Fac. Abbiamo d'andar troppo lontano?

Lin. No, trenta o quaranta passi e non più.

Fac. Le mie spalle se ne risentono. *(vanno per partire.*

D. Fl. (Ah sì senz'altro; quello è il baule che appartiene a Zelinda.) *(da se)* Fermatevi, galantuomo. *(al facchino.*

Fac. Un'altra fermatina?

Lin. Che cosa pretendete, signore? *(a D. Flam.*

D. Fl. Dove fate voi trasportare quel baule? *(a Lindoro.*

Lin. Qual ragione avete voi di saperlo e di domandarlo?

D. Fl. Temerario, così mi rispondete?

Lin. Signore, io non vi perdo il rispetto, ma non sono più al vostro servizio, e non avete alcuna autorità sopra la mia persona.

Fac. Finiamola, ch'io non posso più.

Lin. Seguitatemi. *(al facchino incamminandosi.*

D. Fl. Fermatevi. *(lo ferma con violenza.*

Fac. Eh il diavolo vi porti. *(lascia cadere il baule in terra, e si siede sopra.*

D. Fl. Dov'è Zelinda? *(a Lindoro.*

Lin. Io non lo so, signore. *(con isdegno.*

D. Fl. Come! Avete voi in consegna il di lei baule, e non sapete ov' ella sia?

Lin. Non lo so, vi dico; e quando lo sapessi, non lo direi.

D. Fl. Vi farò parlare per forza. *(minacciandolo.*

Lin. Spero che vi guarderete di usarmi qualche violenza. *(con spirito.*

D. Fl. Giuro al cielo! (Ma no; convien per ora moderare la collera.)

Lin. Prendete su quel baule. *(al facchino.*

Fac. Lo prendo, o non lo prendo? *(a D. Flam.*

D. Fl. Basta, basta... prendetelo, portatelo, non mi oppongo.

Fac. Ajutatemi, se l' ho da rimettere in spalla. *(a Lindoro.*

Lin. (Misero me! a qual condizione son io ridotto!) *(dà la mano al baule, e lo rimette in ispalla al facchino.*

D. Fl. È meglio ch' io li lasci fare, ch' io li seguiti di lontano, e che mi assicuri s' egli lo porti in casa della cantatrice, dove mi dicono ch' ei sia ricovrato.

Lin. Andiamo. *(al facchino incamminandosi.*

Fac. In nome del cielo!

SCENA VI.

D. Roberto e i suddetti.

D. R. Alto là, alto là. *(arresta il facchino.*

Fac. Cosa c' è di nuovo?

D. R. Dove vai con quel baule?

Fac. Domandatelo a quel galantuomo. *(accennando Lindoro.*

D. R. Dov' è Zelinda? *(a Lindoro.*

Lin. Non lo so, signore. Me l' ha domandato ancora il signor D. Flaminio.

D. R. Disgraziato! Persisti ancora a disobbedirmi? *(a D Flaminio.*

D. Fl. Ma io vi assicuro...

D. R. Voglio sapere dov'è Zelinda. *(a Lindoro.*

Lin. È inutile che a me voi lo domandiate.

Fac. (Lo torno a gettar per terra.) *(da se.*

D. R. Troverò io la via di saperlo. Amico, voi mi conoscete: voi avete preso quel baule in casa mia, venite con me, e riportatelo ov' era prima.

Fac. Mi pagherete?

D. R. Vi pagherò.

Lin. Ma voi, signore, non avete più autorità... *(a D. Roberto.*

D. R. Mi maraviglio che abbiate ardire...

Fac. Eh corpo del diavolo! Lo porterò dove l' ho trovato. *(parte.*

D. R. Ci parleremo con comodo. *(a Lin.)* Se Zelinda vorrà il suo baule, verrà ella a prenderlo in casa mia. *(parte dietro al facchino.*

SCENA VII.

D. Flaminio e Lindoro.

Lin. Non permetterò mai... *(vuol seguitare D. Roberto.*

D. Fl. Fermatevi. *(lo trattiene.*

Lin. Nessuno mi potrà impedire... *(vuol forzare il passo.*

D. Fl. Fermatevi, o giuro al cielo... *(mette mano alla guardia della spada.*

Lin. *(Fa lo stesso, poi si pente)* (Ah se Zelinda non mi trattenesse!) *(da se.*

D. Fl. Ecco il bel servigio che avete reso a Zelinda.

Lin. Vostro padre è un uomo d'onore. Le renderà tutto quello che le appartiene.

D. Fl. Ma intanto.....

Lin. Intanto siete voi la causa ch'ella avrà questo dispiacere.

D. Fl. Ditemi dov'ella si trova, e m'impegno di farvi avere il di lei baule.

Lin. V'impegnereste di questo?

D. Fl. Sì, vi do la mia parola d'onore.

Lin. Malgrado ai risentimenti di vostro padre?

D. Fl. Malgrado a tutto quello che mi potesse accadere.

Lin. Signore, se mi permettete, vorrei dirvi una cosa.

D. Fl. Ditela liberamente.

Lin. Mi perdonerete voi s'io la dico?

D. Fl. È cosa che possa offendermi?

Lin. No, poichè non è che un sentimento onesto e sincero d'un vostro buon servitore.

D. Fl. Parlate dunque senza difficoltà.

Lin. Quel ch'io ho l'onore di dirvi si è, che il modo vostro di pensare fa torto all'educazione che avete avuta, fa torto a voi medesimo...

D. Fl. Mi vorreste fare il pedante?

Lin. Non signore: parlo con la dovuta riverenza,

e vi dico che mancar di rispetto al padre... Deh ascoltate pazientemente uno sfortunato che trovasi nel caso vostro. Io, signore, io stesso per secondare l'amore, la passione, o il capriccio, ho disobbedito mio padre, ho mancato al debito di rispettarlo, mi sono allontanato da lui, ed eccomi ridotto a soffrire la servitù, a soffrire l'avvilimento, il dispregio e la derisione. Ecco gli effetti della mia condotta. Prendete esempio da me, regolatevi nelle vostre intraprese, e compatitemi se ho avuto l'ardire di correggervi, e se ho la disgrazia di dispiacervi. *(parte.*

SCENA VIII.

D. Flaminio, poi Fabrizio.

D. Fl. Costui ha trovato la via di mortificarmi, senza ch'io possa trattarlo male. Mi ha detto la verità, mi ha convinto col suo proprio esempio. Ma le insinuazioni d'un rivale non vagliono a persuadere, e non sono in grado di cedergli tranquillamente il cuor di Zelinda. L'amo, e sono impegnato, ed ho il puntiglio per sopra carico dell'amore.

Fab. (Ecco qui Don Flaminio. Ho ancor bisogno di lui, e conviene tentare di lusingarlo.) Signore...

D. Fl. Indegno! ardisci ancora di presentarti dinanzi a me?

Fab. In verità, signore, mi fate torto.

D. Fl. Vorresti ancora inorpellarmi la verità?

Fab. Ma qual verità?

D. Fl. Che! Non ha parlato chiaro Zelinda?

Fab. E volete credere ad una giovane innamorata che accusa tutto il mondo per coprir se medesima?

D. Fl. Non hai avuto il coraggio di difenderti in faccia sua?

Fab. Perchè D. Eleonora non mi ha dato il tempo di farlo.

D. Fl. Tu sei un perfido, tu m'inganni.

Fab. Siete in errore, signore, ve l'assicuro. Vi darò prove della mia fedeltà. Sapete voi dove sia Zelinda?

D. Fl. No, non lo so. *(serioso.*

Fab. (Questo è quello che mi dispiace.) *(da se.*

D. Fl. (Scopriamo un poco l'intenzione di costui.) Perchè mi domandi tu se io so dove sia Zelinda?

Fab. Perchè ora sarebbe il tempo di guadagnarla.

D. Fl. Per chi?

Fab. Per voi.

D. Fl. Per me, o per te? *(con sdegno.*

Fab. Per voi, ve l'assicuro, per voi. Io non ci penso, e non ci ho pensato mai. Se anche avessi qualche inclinazione per lei, credete ch'io non capisca ch'ella è vana della pretesa sua nobiltà, e che non avrei in contraccambio che dei disprezzi? Io le ho parlato per conto vostro, ed ella ha interpetrato male i miei detti. Ha preso gli elogj per dichiarazione d'amore, e le mie intenzioni civili per effetti di attaccamento. Mi dispiace che non si sa ove

sia, altrimenti vi farei toccar con mano la verità.

D. Fl. Non si sa dove sia, ma si può sapere. *(placidamente.*

Fab. Per saperlo, basterebbe rilevare dov'è Lindoro.

D. Fl. E che si potrebbe sperar da lui?

Fab. Potrebbe darsi che fossero insieme, e se non lo sono ancora, mi darebbe l'animo di ricavare da lui...

D. Fl. E credi tu che Lindoro si lascerebbe indurre a scoprirlo?

Fab. Ne son sicuro.

D. Fl. Ed io ti replico che t'inganni. Ho parlato io stesso a Lindoro, l'ho lusingato, l'ho minacciato: è stato inutile, non vuol parlare.

Fab. Eh cospetto di bacco! Se gli parlo io, scommetto che mi dà l'animo di farlo parlare.

D. Fl. Se questo potesse essere....

Fab. Sapete voi dov'egli dimora?

D. Fl. Sì, l'ho saputo per accidente.

Fab. Ditemelo, e non dubitate.

D. Fl. L'amico suo, il suo paesano Giannino, l'ha collocato per cameriere in casa di certa signora Barbara cantatrice.

Fab. So chi è, la conosco.

D. Fl. La conosco anch'io, ma non so ove stia di casa.

Fab. Lo so io, lo so io. Anderò a ritrovarlo, e gli parlerò, e gli terrò dietro se occorre, e farò tanto che mi riuscirà di saperlo.

D. Fl. Insegnami la casa della cantatrice.

Fab. Non serve, signore, non serve che v' incomodiate. Fidatevi di me, lasciatevi servire, e vivete tranquillo. (È sciocco se crede ch'io voglia operare per lui.) *(parte.*

SCENA IX.

Don Flaminio solo.

Il furbo non vuol insegnarmi la casa, ed io pazzamente gli ho nominato la persona. Dubito che continui a burlarsi di me. Ma non è difficile a rilevar la dimora della cantatrice. Andrò io stesso col pretesto di visitarla. Una virtuosa di musica non rifiuterà la sua porta ad un galantuomo, tanto più che ci siamo ritrovati insieme più d' una volta, e mi conosce. Voglio nuovamente parlare a Lindoro, voglio prevenire Fabrizio, e valermi del suo disegno, com' egli si vale della mia scoperta. Amore non manca di mezzi termini e di ripieghi. È vero ch' io vado incontro alla collera di mio padre; ma egli non può saper tutti i miei passi, e poi è troppo buono per non compatire una passione sì tenera e sì comune. *(parte.*

SCENA X.

Camera in casa della cantatrice, con spinetta e clavicembalo.

Lindoro solo.

Sono inquieto per la mia Zelinda. Non so s' ella avrà trovato la rivenditrice. Non la vedo ancora venire. Ma che dirà la povera figlia, quando saprà che il baule non è più in mio potere? Sa il cielo quanto vi vorrà per riaverlo, e ch' ella non sia obbligata a rientrare... Ma no, a costo di perder tutto, ella non rientrerà in quella casa, ella non mi darà più il dispiacere di vederla fra' miei nemici. Soffro io per lei una condizione indegna di me, soffrirà ell' ancora egualmente finchè la sorte si cangi, finchè mio padre s' acquieti, e mi permetta di essere seco lei fortunato. Ma ecco la mia padrona.

SCENA XI.

Barbara e detto.

Bar. Tirate innanzi, Lindoro, quella spinetta.
Lin. Sì, signora, subito. *(eseguisce, ma con istento.*
Bar. Una sedia.
Lin. Eccola. *(accosta una sedia alla spinetta e sospira.*
Bar. Sapete fare il cioccolato?
Lin. Passabilmente, mi proverò.

Bar. Dite la verità. Voi non siete molto avvezzo a servire.

Lin. Spero che non avrete a dolervi di me.

Bar. Son sicurissima della vostra buona volontà, mi parete un giovine ben disposto; ma capisco dal poco che avete fatto finora, che non è questo il vostro mestiere.

Lin. Veramente nella casa da dove ora sono escito io serviva per segretario.

Bar. E perchè adattarvi ora ad un servigio inferiore?

Lin. Voi mi proverete, signora, e spero non sarete di me malcontenta.

Bar. La vostra fisonomia, la maniera vostra civile mi fanno credere che siete nato in uno stato migliore.

Lin. Signora... son nato galantuomo, sono sempre vissuto da galantuomo, e questo è quello di cui ambisco vantarmi.

Bar. Non sarebbe gran fatto che la fortuna contraria facesse torto alla vostra nascita. Io sono nel medesimo caso. Io non era nata per professare la musica. L'ho appresa per puro divertimento, e la disgrazia del povero mio genitore...

Lin. È stato battuto, mi pare.

Bar. Sì, andate a veder chi è.

Lin. Vado subito. *(parte.*

SCENA XII.

Barbara, e poi Lindoro.

Bar. Quando mai si cangerà per me la fortuna? Di tanti adoratori che mi circondano, possibile che non ne ritrovi uno che pensi onorevolmente sopra di me? Il mio contegno dovrebbe pure far conoscere il modo mio di pensare, dovrebbe disingannare i male inclinati, e movere qualcheduno a levarmi da un tal mestiere, ed a credermi degna della sua mano.

Lin. (Eccola la mia Zelinda. Oh cieli, fate ch'ella sia ricevuta.) *(da se in disparte.*

Bar. E bene chi è?

Lin. È una giovane che vi domanda.

Bar. La conoscete?

Lin. Non l'ho mai veduta.

Bar. Sapete che cosa voglia?

Lin. Io credo venga ad offrirsi per cameriera.

Bar. Può essere, perchè ho licenziata quella che aveva, e mi sono raccomandata per averne un'altra.

Lin. Ma signora, se io ho l'onor di servirvi per cameriere, che bisogno avete voi di una cameriera?

Bar. Sapete voi accomodarmi il capo?

Lin. No, veramente, non lo so fare.

Bar. Oh bene, dunque ho bisogno di una cameriera, fatela entrare.

Lin. (Sì, sì, venga pure. Io ne ho bisogno più di lei.) Venite, quella giovane, entrate. *(alla scena.*

SCENA XIII.

Zelinda e detti.

Zel. Serva umilissima. *(con una riverenza.*
Bar. Vi saluto, quella giovine. Che cosa desiderate?
Zel. Mi manda qui la Cecchina....
Bar. La rivenditrice?
Zel. Ella appunto. Mi ha detto che la signora ha di bisogno di una cameriera....
Bar. È verissimo. Che cosa sapete fare?
Zel. Signora, di tutto un poco.
Bar. Assettare il capo?
Zel. Ardisco dire perfettamente.
Bar. Cucire....
Zel. Di bianco principalmente, e tutto quello che occorre.
Bar. Ricamare?
Zel. Conosco il mestiere, ma non ne son perfetta.
Bar. Sapete voi accomodare i merletti?
Zel. Oh in questo poi mi posso vantare di non la cedere a chi che sia.
Bar. Benissimo.
Lin. (Ah se sapesse tutte le virtù della mia Zelinda!)
Bar. Quanto pretendete voi di salario?
Zel. Vedrà quel che so fare, e ne parleremo.
Bar. Che vi pare di questa giovane? *(piano a Lindoro.*
Lin. (Mi par che presumi di saper troppo, bisogna vedere, bisogna provare. Queste

donne si vantano di saper tutto, e spesse volte non sanno niente.) *(piano a Bar.*

Bar. (Avete ragione, la proverò.) *(piano a Lindoro.*

Lin. (Se la prova, ne son sicuro.) *(da se.*

Bar. Due cose mi premono sopra tutto L'assettare il capo, e l'accomodare i merletti. Per il capo vi proverò domani. Per i merletti vedrò subito quel che saprete fare. Volete trattenervi? Volete andare e tornare?

Zel. Resterò, se vi contentate.

Bar. Ho una cuffia di pizzo di qualche valore. Il pizzo è rovinato; vorrei rimetterlo, se fosse possibile.

Zel. Favorite di far ch'io la veda, vi saprò dire se sia possibile.

Bar. Trattenetevi, ch'ora torno. (La giovane non mi dispiace. Credo sarà il mio caso.) *(parte.*

SCENA XIV.

Zelinda e Lindoro, poi Barbara.

Lin. Ah Zelinda mia, la cosa va bene che non può andar meglio. *(con allegrezza.*

Zel. Non posso spiegarvi la contentezza ch'io provo. *(allegra.*

Lin. Eccovi un'altra volta riuniti insieme. *(come sopra.*

Zel. E senz'alcuno che ci perseguiti. *(come sopra.*

Lin. Fabrizio non ci farà più paura. *(va crescendo l'allegrezza.*

Zel. D. Flaminio non mi tormenterà più. *(più allegra.*

Lin. E donna Eleonora? *(ridendo.*

Zel. Oh sono sì contenta di non vederla più! *(ridendo.*

Lin. Staremo bene.

Zel. Lo spero anch'io.

Lin. Mi pare la padrona una buona giovane.

Zel. Sì, mi pare di buona pasta.

Lin. Crede che non ci conosciamo nemmeno. *(ridendo.*

Zel. È la più bella cosa del mondo. *(ridendo.*

Lin. Cara la mia Zelinda. *(la prende per le due mani.*

Zel. Il mio caro Lindoro. Mi giubbila il cuore in petto.

Bar. *(Viene, li sorprende nel loro giubbilo, e si ferma un poco indietro osservando.)*

Zel. Che piacere! *(a Lin. non vedendo Bar.*

Lin. Che consolazione! *(a Zel. non vedendo Bar.*

Bar. Da che nasce il vostro piacere, la vostra consolazione? *(avanzandosi con qualche sorpresa.*

Zel. (Povera me!) *(resta mortificata.*

Lin. Signora... Non crediate già... Vi dirò, mi domandava questa giovane se io era contento di voi. Io le diceva che sono poche ore che ho l'onor di servirvi, ma che sperava di aver trovata la miglior padrona del mondo.

Zel. Questa è una gran consolazione per me. *(a Barbara.*

Lin. Questo è il maggior piacere che può aver chi serve. *(a Barbara.*

Bar. Benissimo, e credo non sarete malcontenti di me; ma vi avverto che in casa

mia si vive onestamente, e non permetterò certe confidenze....

Zel. Nè io le amo sicuramente.

Lin. Scusatemi, se per un trasporto di gioja....

Bar. Basta così. Se sapete il vostro dovere, tanto meglio per voi. (Non voglio essere rigorosa, ma vedrò se potrò fidarmi.) Quella giovine, come vi chiamate?

Zel. Zelinda, per obbedirvi.

Bar. Ecco qui, Zelinda, la cuffia di cui vi ho parlato. Vedete come un piccolo cane l'ha lacerata. Ditemi, se è possibile d'accomodarla. *(le fa vedere la cuffia, cioè il pizzo.*

Zel. Qui, qui, si può accomodare, ma qui ve ne manca un pezzo.

Bar. Aspettate. Credo di averne, ma non so se sarà bastante. Lo cercherò e ve lo porterò a far vedere. *(parte.*

SCENA XV.

Lindoro, Zelinda, poi Barbara.

Zel. Siate più cauto; quasi ci siamo scoperti.

Lin. È vero, quest'esempio mi servirà di regola in avvenire.

Zel. *(guardando se è osservata)* Ditemi, ove avete messo il baule?

Lin. Il baule? *(rattristandosi.*

Zel. Sì, se resto qui, ne avrò di bisogno.

Lin. Ah Zelinda mia! *(guardando se è osservato.*

Zel. Cosa è stato? *(guardando anch'essa.*

Lin. Il baule... *(con afflizione.*

Zel. Oimè! cosa è divenuto?

Lin. Il padrone...

Zel. Qual padrone? *(affannata.*

Lin. Il signor D. Roberto...

Zel. Ebbene?

Lin. L'ha veduto per via, l'ha riconosciuto, ed ha obbligato il facchino...

Zel. A che fare? *(affannata.*

Lin. A riportarlo da lui.

Zel. Ah meschina me! la mia roba. Tutto quello che ho al mondo, che mi ho guadagnato con tanti stenti. Perchè? con qual autorità? *(agitata.*

Lin. Non vi affliggete, mia cara.

Zel. Come? che non mi affligga? Volete voi che io perda la roba mia, o che vada a ridomandarla per avere de' dispiaceri? Oh questa cosa non me la sarei aspettata.

Lin. Maledetto Don Flaminio, è stato egli la causa.

Zel. No, la vostra poca attenzione.

Lin. Ma perchè mi mortificate?

Zel. Sono io la mortificata. Sono io che ne risento il danno, il dispiacere, il dispetto. *(piange di rabbia.*

Lin. La rabbia mi divora, maledetto il destino. *(si agita e batte i piedi.*

Bar. *(Li sorprende in quest' atto e si ferma un poco.)*

Zel. (Che farò ora senz' aver da mutarmi?) *(da se piangendo.*

Lin. (Tutte le disgrazie si affollano per tormentarmi!) *(batte i piedi come sopra.*

Bar. Come! Che stravaganza è questa? *(li due restano mortificati)* Poc' anzi eravate

ridenti, giubbilanti, brillanti, ed ora Zelinda piange, e Lindoro batte i piedi e s'adira?

Lin. Scusatemi .. (Non so che dire.)

Bar. Che avete voi che piangete? *(a Zelinda.*

Zel. Signora... parlava con questo giovine di una padrona che ho avuto l'onor di servire. La poverina è morta, e quando me ne rammento non posso trattenere le lagrime. *(piange un poco.*

Bar. Lodo il vostro buon cuore. Ma voi qual soggetto avete di smaniare in tal modo? *(a Lindoro.*

Lin. Vi dirò... Zelinda mi ha raccontato la malattia della sua padrona. Era una cosa di niente, e il medico... Sì, assolutamente il medico l'ha ammazzata. Sono così arrabbiato contro i cattivi medici, che vorrei esser medico per ammazzarli.

Bar. Non vorrei che le vostre lagrime e le vostre collere nascondessero qualche mistero.

Zel. Signora, scusatemi: qual mistero ci può essere fra due persone che per la prima volta si vedono?

Lin. In verità... signora, voi mi mortificate.

Bar. (Se è vero il mio sospetto, me ne chiarirò facilmente.) Ecco il pezzo che ho ritrovato. Vediamo se può esser bastante. *(fa vedere a Zelinda un pezzo di merletto.*

Zel. Mi par di sì, signora; ma per assicurarmene, permettete che io lo esamini un poco meglio.

Bar. Fate così. Ritiratevi in quella stanza, e là potrete osservarlo a vostro bell'agio.

Zel. Farò tutto quello che comandate. *(in atto di partire)* Ah la mia povera roba! Non mi poteva accadere maggior disgrazia. *(entra in una camera laterale.*

Bar. Non so se le finestre di quella camera sieno aperte, o serrate. *(verso Lindoro.*

Lin. Volete che io vada a vedere? *(in atto d'andare.*

Bar. No, no, andatemi a fare una tazza di cioccolato, e quando è fatto, portatelo.

Lin. Sì, signora. (Poverina! vorrei vedere di consolarla.) *(guardando dov'è Zelinda, e parte.*

SCENA XVI.

Barbara, poi Don Flaminio.

Bar. Veramente tener in casa due giovani di questa sorte, è una cosa pericolosa. Bisognerà che mi disfaccia d'uno di loro. Ma tutti due mi pajono sì proprj e civili... Se potessi assicurarmi della loro buona condotta... Parmi di sentir qualcheduno. Chi è di là? *(verso la scena.*

D. Fl. Scusate, signora, non ho trovato nessuno in sala.

Bar. Serva umilissima. La porta adunque era aperta?

D. Fl. Sì, certamente.

Bar. Che cosa ha ella da comandarmi?

D. Fl. Signora, io ho avuto l'onore di vedervi più d'una volta a qualche accademia.

Bar. Sì certo, mi conviene benissimo di avere avuto questa fortuna.

D. Fl. Sono ammiratore del vostro merito e della vostra virtù.

Bar. Ella mi onora per effetto di gentilezza.

D. Fl. E mi son presa la libertà di venirvi ad assicurare della mia stima e del mio rispetto.

Bar. Sono sensibile alla di lei bontà. Favorisca d'accomodarsi.

D. Fl. Voi siete ben alloggiata.

Bar. Signore, non è una gran casa, ma per me è bastante.

D. Fl. Voi siete Torinese, non è egli vero?

Bar. Sì, signore, per obbedirla.

D. Fl. E mi fu detto che la vostra famiglia...

Bar. Di grazia, vi supplico, non mi parlate della mia famiglia. Vorrei potermene dimenticar affatto, se non fossi obbligata a pensar sovente a mio padre.

D. Fl. In fatti è dura cosa il doversi adattar ad uno stato che non conviene alla propria nascita. Ma il decoro e l'onestà con cui solete condurvi...

Bar. Oh in questo poi non tradirò l'esser mio.

D. Fl. Voi meritate miglior fortuna.

Bar. Io non merito niente, ma vi assicuro che non ne son contenta.

D. Fl. Se mai potess'io contribuire a' vostri vantaggi, vi assicuro che lo farei col maggior piacere del mondo.

Bar. Sono obbligata alla vostra cortese disposizione.

D. Fl. Davvero, sull'onor mio. Conosco il vostro merito, e vorrei potervi dare qualche prova della mia stima.

Bar. (Le solite esibizioni che non conchiudono niente.) (*da se.*

D. Fl. (Vorrei assicurarmi se vi è Lindoro, e non so come fare.) (*da se.*

Bar. Signore, la supplico dirmi con chi ho l'onor di parlare.

D. Fl. Flaminio del Cedro, vostro buon servitore.

Bar. Ah sì, ora mi sovviene. Mi consolo di conoscere particolarmente un cavaliere di merito e di qualità.

D. Fl. Consideratemi come vostro amico, disposto a tutto quello che vi può far piacere.

Bar. (Eh se dicesse davvero! ma non me ne fido.)

D. Fl. Ditemi, signora Barbara, siete sola? non avete nessuno con voi?

Bar. Non ho che un servitore e una cameriera.

D. Fl. A proposito: mi era stato detto che avevate licenziato il vostro cameriere.

Bar. È verissimo, ma ne ho preso un altro.

D. Fl. So che ven'era uno che aspirava a venire da voi. Come si chiama quello che avete preso?

Bar. Lindoro.

D. Fl. Non è quello che io diceva. (Anzi è quello che io cercava.) (*da se.*

Bar. Non mi par cattivo giovane.

D. Fl. E come passate il vostro tempo, signora?

Bar. Un poco a leggere, un poco a cantare...

D. Fl. Sarebbe troppo ardire pregarvi di una qualche piccola arietta?

Bar. Vi servirò col maggior piacere del mondo.

Digitized by Google

D. Fl. Siete amabile, siete gentile.

Bar. Faccio il mio debito con chi mi onora. *(si alza, e va a sedere alla spinetta.*

D. Fl. (Se non vedrò oggi Lindoro, lo vedrò un altro giorno; anzi lo vorrei vedere in presenza della sua padrona.)

Bar. Ecco qui una nuova raccolta di arie che mi sono state mandate. Ve ne sono delle buone e delle cattive.

D. Fl. Voi le renderete tutte perfette.

Bar. Oh non ho tanta abilità. *(va cercando un' aria per cantare.*

SCENA XVII.

Zelinda col pizzo in mano, e detti

Zel. (Le farò veder quel che ho fatto... Oh cieli! chi vedo mai!) *(vede D. Flam. e subito si ritira.*

D. Fl. (Qui Zelinda! Qual fortuna! Qual avventura!)

Bar. Ecco; questa non mi pare cattiva. *(a D. Flaminio guardando sulle carte di musica.*

Zel. (Non so se io parta, o se io resti.)

Bar. È un pezzo cantabile assai gentile. *(come sopra.*

D. Fl. (Bisogna profittare dell'occasione. Se Zelinda ha giudizio, non si scoprirà.)

Bar. Ma, signore, che vuol dire che mi parete agitato, e non mi abbadate nemmeno?

D. Fl. Niente, niente. Favorite, che vi sentirò con piacere.

Bar. Ma voi guardate piuttosto da quella parte.

D. Fl. Vi dirò. Ho veduto sortire da quella camera una giovane con de' merletti alla mano, e quando mi ha veduto è fuggita. Mi parve strana una tal ritirata. Io non sono qui per importunare nessuno.

Bar. Signore, è una cameriera che è venuta poco fa ad esibirsi. Le ho dato per prova da accomodare certi merletti ... Zelinda. *(la chiama.*

Zel. Signora. *(esce un poco timorosa.*

Bar. Volevate voi qualche cosa?

Zel. Voleva farvi vedere come ho trovato il modo di accomodare .... *(timorosa.*

Bar. Avanzatevi. Che cos' avete? di che tremate?

Zel. Vedo un signore che io non sapeva che ci fosse .... *(timorosa.*

Bar. E per questo vi mettete in tanta apprensione? Non siete avvezza a vedere degli uomini?

Zel. Sì, signora; ma il mio rispetto.... (Povera me! qual incontro, sono perduta.)

Bar. Via, via, il rispetto va bene; ma la rustichezza non è degna del vostro spirito. Avanzatevi, lasciatemi veder quel che avete fatto.

D. Fl. Venite, venite, non abbiate soggezione di me. *(a Zel. le passa dietro, e le dice piano)* (Non temete, vi prometto che non vi scoprirò.)

Zel. *(prende coraggio, e parla con brio.)* Ecco qui, signora, da questa parte l'ho accomodato in maniera che non si conosce, e da quell'altra ho principiato ad incassare il pezzo che mi avete dato.

Bar. Va benissimo. Sono contenta. Vedo che lo sapete fare perfettamente.

D. Fl. Mi par bellissimo cotesto pizzo.

Bar. È un punto d'Inghilterra che ha qualche merito.

D. Fl. Con permissione. *(si accosta a Zelinda per vedere il pizzo, e le tocca le mani.*

Zel. Che sfacciato! *(ritira le mani con dispetto.*

Bar. Ma perchè queste male grazie? *(a Zel.*

Zel. Oh io sono delicata, signora.

Bar. (Io dubito vi sia dell' affettazione.)

D. Fl. Così, signora Barbara, se volete onorarmi di farmi sentire un' arietta.

Bar. Subito vi servo. *(a D. Flam.)* Procurate che incassando da questa parte s' incontrino questi rami. *(a Zelinda.*

Zel. Sicuramente.

SCENA XVIII.

Lindoro colla sottocoppa con una tazza di cioccolato, e detti.

Lin. Ecco il cioccolato.... Oimè! *(vede D. Flam. e tremando lascia cader tutto in terra.*

Bar. Cos'avete fatto? *(a Lindoro.*

Lin. Scusatemi ..... *(timoroso.*

Bar. Via, via, non è niente.

Lin. Ne anderò a sbattere un'altra tazza ...

Bar. No, no, l'ora è avanzata, non serve più.

Lin. (Il diavolo lo ha qui portato.) *(da se.*

Zel. (È un prodigio se non si scopre ogni cosa.) *(da se.*

D. Fl. È questi il giovane che avete preso per cameriere? *(a Barbara.*

Bar. Sì, signore.

D. Fl. Mi pare un giovane di garbo.

Bar. Lo conoscete?

D. Fl. Non l'ho mai veduto.

Lin. (Manco male, respiro un poco.) *(da se.*

D. Fl. Voi meritate d'essere ben servita, e vedo che avete scelto assai bene. Specialmente l'abilità di questa giovane è singolare. Non si possono meglio accomodare i merletti. Permettetemi che io vegga quell'incassatura. *(col pretesto le tocca le mani.*

Zel. Ma signore.... *(piano a D. Flaminio.*

D. Fl. Tacete, o vi scoprirò. *(piano a Zel.*

Zel. (Povera me! in qual imbarazzo mi trovo!) *(da se.*

Lin. (E ho da soffrire che D. Flaminio usi a Zelinda delle confidenze?) *(da se.*

Bar. Zelinda, mi pare che la vostra delicatezza.....

Zel. In verità, signora, se non fosse per voi.. *(a Barbara.*

Bar. Per me dico che il signor D. Flaminio abusa un poco troppo della convenienza.

D. Fl. Vi domando perdono....

Lin. Veramente nelle case onorate.... *(a D. Flaminio riscaldandosi un poco.*

D. Fl. A voi non conviene parlare. *(a Lin.*

Lin. (Ha ragione; ma non lo posso soffrire.) *(da se.*

SCENA XIX.

Fabrizio e detti.

Fab. Con permissione. *(Zel. Lin. e D. Flam. si turbano alla vista di Fab.*

Bar. Che maniera è questa d'entrare?

Fab. Domando perdono. Ho trovata la porta aperta.

Zel. (Povera me!)

Lin. (Siamo precipitati.)

D. Fl. (Con qual intenzione sarà venuto costui?)

Fab. (Zelinda! Lindoro! Il padrone! a me, a me, sono capitato in buon punto.)

Bar. Ebbene, chi siete? chi domandate? cosa volete? *(a Fabrizio.*

Fab. Scusatemi, sono venuto qui per il mio padrone. *(a Bar. accennando D. Flam.*

Bar. È il vostro servitore? *(a D. Flaminio.*

D. Fl. Sì, signora: che cosa vuoi? *(a Fab.*

Fab. Signore, vostro padre vi cerca e vi domanda. Ha saputo che siete qui, ha saputo che correte dietro a Zelinda, che volete amarla e seguirla a dispetto suo, e vi fa sapere per bocca mia....

Bar. Come, signore? venite in casa mia col pretesto di far a me una finezza, e vi servite della mia buona fede per soddisfare la vostra indegna passione? Vergognatevi di un tal procedere, indegno d'un cavaliere d'onore, e contentatevi di ritirarvi....

D. Fl. Avete ragione. Vi domando mille perdoni. Parto pien di rossore e di confusione; ma tu, scellerato, tu me la pagherai. *(a Fabrizio, e parte.*

SCENA XX.

Fabrizio, Barbara, Zelinda e Lindoro.

Fab. Io faccio il mio dovere, e nè più, nè meno...

Bar. E voi colla vostra delicatezza.... *(a Zel.*

Zel. Signora, vi giuro che io non ne ho colpa.

Fab. Anche a voi, Zelinda, deggio dir qualche cosa da parte del padrone. Egli vi fa sapere che sarà sempre lo stesso per voi, che vi riceverà nuovamente in casa, anche a dispetto di sua consorte, ma col patto che abbandoniate Lindoro, essendo una vergogna che una giovane come voi voglia precipitarsi per uno che se vi sposerà non vi potrà mantenere. Ho eseguito la mia commissione. *(li due restano mortificati)* Servitor umilissimo di lor signori. *(parte.*

Bar. Oh cieli! Posso sentir di peggio? Indegni! escite subito di casa mia. *(a Zel. e Lin.*

Zel. Signora, per carità....

Bar. Andate, che non meritate pietà.

Lin. Un amore innocente....

Bar. Che amore innocente? chiamate voi innocenza le imposture, la menzogna, la falsità?

Zel. Ah se sapeste le circostanze delle nostre disavventure...

Bar. Mi maraviglio di voi: con chi credevate di aver che fare? L'essere io d'una professione ch'esercito per mia disgrazia, vi faceva forse sperare di trovarmi indulgente alla vostra passione? No, il teatro non guasta il cuore a chi lo ha fortificato dalla prudenza e dall'onestà. Pensaste male, vi regolaste assai peggio. Partite subito, che non voglio più tollerarvi.

Zel. Oh Dio! Pazienza l'andarmene, il cielo mi provvederà; ma l'essere da voi scacciata con questa macchia al decoro mio, è un tal dolore per me, è una sì fiera pena, che non avrò coraggio di tollerarla, che mi farà soccombere, che mi darà miseramente la morte.

Lin. Una povera giovane, nata bene, perseguitata dalla fortuna, fugge dai persecutori della sua onestà: si ricovera in casa vostra, in compagnia d'uno, è vero, ma di un uomo onorato e civile, che abbandona tutto per lei, che si riduce a servire unicamente per lei. E sarà il nostro amore colpevole a questo segno? e saremo tutti due vilipesi, scacciati, e sì barbaramente trattati? *(patetico.*

Bar. Non so che dire. Voi mi movete tutti e due a compassione, ma non posso niente in vostro vantaggio. Il decoro mio non vuole che io vi soffra in mia casa. Vi compatisco; vi compiango, ma vi prego d'andarvene, e di scusare la delicatezza del mio modo di trattare.

Lin. Sì, avete ragione, e partirò meno afflitto, se voi non vi mostrate sdegnata.

Zel. La vostra compassione consola in parte il mio rammarico e la mia pena.

Lin. Addio, signora, vi domando perdono.

Zel. Scusatemi per carità. *(piangendo.*

Bar. Andate, che il cielo vi consoli e vi benedica. *(piangendo.*

Zel. Povera sfortunata! *(piangendo parte.*

Lin. Quando mai si cangerà la mia sorte? *(afflitto parte.*

Bar. Chi può trattenersi di piangere a fronte di due poveri afflitti? Chi è sventurato sente meglio le sventure degli altri. Sì, essi son degni di compassione. Chi merita d'essere rimproverato è D. Flaminio. Egli si è abusato della mia buona fede. Mi ha trattato in una maniera indegna di lui, indegna di me. Ah ciò sempre più mi convince della poca stima in cui sono in faccia del mondo, dell'oltraggio che io faccio a me stessa e alla mia famiglia, esponendomi sola agl'insulti, ai disprezzi, alla derisione. Ah sì, ho meditato più volte di ritirarmi: quest'incontro mi fa risolvere in sul momento. Vo' abbandonare la professione, vo' ritornare nel mio paese: viver povera, ma quieta. Mendicar il pane se occorre, ma non espormi ad arrossire tutto il giorno, ed a bagnar colle lagrime il poco danaro che si ricava da un mestiere difficile e pericoloso.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Strada con veduta del fiume Ticino, alberi e case, e varie barche sul fiume. Da una parte vicino al fiume un corpo di guardia con soldati e una sentinella.

Zelinda, Lindoro, tutti due melanconici, senza parlare, si guardano e sospirano.

Lin. Povera la mia Zelinda!
Zel. Ah Lindoro, cosa sarà di noi?
Lin. Il cielo ci provvederà.
Zel. Eccoci qui, senza ricovero e senz'appoggio.
Lin. E senza il modo di sostenerci.
Zel. Se potessi ricuperar la mia roba! Nel mio baule vi è del denaro.
Lin. Quanto danaro avrete, Zelinda?
Zel. Poco meno di cento scudi.
Lin. Oh cieli! quanto ci profitterebbero presentemente!
Zel. Se andassi io stessa, credete voi che il sig. Don Roberto mi negherebbe la roba mia?
Lin. Ah Zelinda, se voi ci andate, io non vi rivedo mai più.
Zel. Ma perchè? Non son io padrona della mia libertà?
Lin. No, non sarete padrona di voi medesima. Il signor D. Roberto, che vi ama e crede ch'io possa fare la vostra rovina, può ricorrere alla giustizia, dir che siete una

figliuola civile che volete precipitarvi, e farvi chiudere in un ritiro, e far in modo che io non vi possa mai più rivedere.

Zel. Oh Dio! io rinchiusa? Sarebbe mai possibile che D. Roberto pensasse sì crudelmente? No, non lo credo, non ne son persuasa.

Lin. E se vi tenesse in casa con lui, come potrei io vivere, pensando che siete unita co' miei rivali, co' miei nemici? Ah morrei disperato.

Zel. No, caro il mio Lindoro, non vi vo' dar questa pena. Ma ho da perdere la mia roba?

Lin. Si troverà qualche mezzo per ricuperarla.

Zel. Ma intanto?

Lin. Intanto... Oh cieli! non so che dire. Sono mortificato per conto vostro.

Zel. Bisognerebbe procurare un alloggio.

Lin. Lo troveremo.

Zel. Ma vivere insieme non è decente.

Lin. Lo conosco ancor io.

Zel. E non abbiamo il modo di mantenerci.

Lin. Questo è quello che maggiormente mi affligge.

Zel. Miseri noi!

Lin. Povera mia Zelinda! *(restano tutti due pensosi.*

SCENA II.

Arriva un burchietto, da cui sbarca D. Federico in abito da viaggio con rodengotto e bastone. Un marinaro mette in terra il baule, chiama un facchino, e viene lo stesso facchino che aveva portato il baule di Zelinda.

Zelinda, Lindoro, D. Federico, marinaro, poi facchino.

Mar. Facchino. Ehi, vi è nessuno che porti?
Fac. Eccomi, eccomi, che cosa ci è da portare?
D. Fe. Questo baule.
Fac. Dove si ha da portare?
D. Fe. In Strada nova, dirimpetto all'università, vicino ad uno speziale da medicine.
Zel. Sentite? Pare che questo forastiere vada precisamente alla casa di Don Roberto. *(piano a Lindoro.*
Lin. Potrebb'essere Don Federico tanto aspettato da Donna Eleonora. *(piano a Zelinda.*
Fac. *(vuol prendere il baule, poi si ferma)* Signore, vi sarebbe pericolo che con questo baule mi succedesse qualche altro imbroglio?
D. Fe. Perchè? qual imbroglio può succedere? vengo di viaggio, quella è la roba mia.
Fac. Scusatemi, ma questa mattina per un baule preso, portato e riportato nel medesimo luogo, ho avuto un imbarazzo del diavolo.
D. Fe. E in casa di chi l'avete portato?
Fac. Di certo signor D. Roberto....
D. Fe. Sì, è mio vicino. Lo conoscete?

Fac. Lo conosco, certo.

D. Fe. E che fa la signora Donna Eleonora?

Fac. Oh questa poi non la conosco per niente.

D. Fe. Sua moglie, non la conoscete?

Fac. Non signore; ma se volete averne notizia, ecco lì, vedete quelle due persone? credo siano di casa, ed esse ve lo diranno.

D. Fe. Voi altri siete di casa di D. Roberto? *(a Zelinda e Lindoro.*

Lin. Sì, signore, siamo stati al di lui servigio, ma ora non ci siamo più.

Fac. Signore, io non ho tempo da perdere. Se volete che io porti il baule?....

D. Fe. (Son curioso di saper qualche cosa.) Vi ho detto la casa mia. Tenete il mio nome. Consegnate il baule al mio fattore, se ci è, e se non ci è, aspettatemi. *(al fac.*

Fac. Oggi è la giornata dei bauli e dell'aspettare. *(parte.*

D. Fe. Voi dunque eravate in casa di D. Roberto? *(a Lindoro.*

Lin. Sì, signore.

D. Fe. In qual figura?

Lin. Di segretario.

D. Fe. E questa giovine? *(a Zelinda.*

Zel. Di cameriera di Donna Eleonora.

D. Fe. Come sta Donna Eleonora?

Zel. Benissimo.

Lin. Scusatemi, signore, sareste voi per avventura il signor D. Federico?

D. Fe. Appunto. Come mi conoscete?

Lin. Oh la signora Donna Eleonora vi ha nominato più volte; ella era impaziente di rivedervi.

D. Fe. Povera signora! Ha sempre avuta della bontà per me. Ma per qual ragione siete usciti della casa di D. Roberto?

Lin. Vi racconterò l'istoria, signore....

Zel. Che serve andar per le lunghe? Vi è stata qualche piccola differenza; cosa di nulla. Ma noi non possiamo dolerci de' nostri padroni, nè essi possono dolersi di noi.

Lin. Signore, siamo due sfortunati. Eccoci qui senza impiego e senz' appoggio veruno.

D. Fe. Se posso giovarvi, lo farò volentieri. Parlerò col signor D. Roberto; e se il motivo per cui siete sortiti di casa, non è di gran conseguenza...

Zel. Signore, poichè avete la bontà d'interessarvi per noi, mi basta che v'adoperiate presso del mio padrone, perchè si conteuti di farmi avere la mia roba.

D. Fe. E per qual causa ve la trattiene? Gli dovete voi qualche cosa?

Zel. No, signore, non gli devo niente.

Lin. Ma vorrebbe obbligarla a tornare in casa.

D. Fe. Siete voi dunque che avete voluto sortire? *(a Zelinda.*

Zel. La padrona mi ha licenziata.

D. Fe. Per qual ragione?

Lin. Perchè la signora Donna Eleonora... *(con calore.*

Zel. Ha creduto bene di licenziarmi. Mi avrò demeritato la sua protezione. La servitù non si sposa, e non mi lamento di lei.

D. Fe. (In verità questa giovane ha degli ottimi sentimenti.) Sarete, m'immagino, marito e moglie? *(ai due.*

Lin. Non signore.

D. Fe. Siete fratello e sorella?

Lin. Nè meno.

D. Fe. Ma! Due giovinotti insieme... *(verso Zel.*

Zel. Non abbiamo a rimproverarci dalla parte dell' onestà.

D. Fe. Lo credo, ma non mi pare che vada bene...

Lin. È verissimo. Avete ragione. Ci vogliamo bene, desideriamo sposarci, e non abbiamo altra colpa che questa per meritare gl' insulti della fortuna.

D. Fe. Non ci è altro che questo? E perchè il signor D. Roberto e la signora Donna Eleonora non danno anzi la mano ad un matrimonio conveniente, eguale, onorato? Lasciate fare a me, voglio parlare a' vostri padroni, voglio persuaderli a quest' opera buona, voglio procurare di vedervi uniti e contenti.

Lin. Oh lo volesse il cielo!
Zel. Il cielo vi ha mandato per noi. } *con allegrezza.*

SCENA III.

Donna Eleonora in mantelletta con un servitore, e detti.

D. El. Che vedo! Siete ritornato, signor Federico?

D. Fe. Oh qual felice incontro! Sono ritornato in questo momento. *(Zel. e Lin. si turbano.*

D. El. Ho piacere di rivedervi. Siete qui in tempo che ho gran bisogno di voi.

D. Fe Comandatemi. Ma che avete che mi parete agitata?

D. El. Sì, ho ragione di esserlo. Non posso reggere alle inquietudini che mi circondano. Sono sul punto di separarmi da mio marito.

D. Fe. E perchè mai tal cosa, ma perchè mai?

D. El. Per causa di quell'indegna. *(accennando Zelinda.*

Zel. Come, signora mia?

Lin. Che modo di parlare è il vostro? *(ad El.*

D. Fe. Dite, dite, parlate, qual soggetto avete da lamentarvi di lei? *(al Eleonora.*

D. El. Ella è amata da mio marito...

D. Fe. Ora capisco. È possibile una tal cosa? *(a Zelinda.*

Zel. Mi ama, è vero, ma con amore onesto, ma con amore paterno.

D. Fe. Eh, figliuola mia, non credo niente a quest'amorosa paternità.

Lin. E vorreste credere alle sue parole?...

D. Fe. Sì, per tutte le ragioni sono obbligato a credere più a lei che a voi.

Zel. Signore, non ci abbandonate per carità.

D. Fe. Andate, andate. Ho perduta tutta la buona opinione che aveva di voi. Imputate tutto il male a voi stessa, e regolate meglio la vostra condotta.

Zel. Misera me! fra tante perdite mie ho da contar quella ancora del mio decoro? Signora, pensate bene alle conseguenze del discredito in cui mi mettete. Io raccomando al cielo la mia innocenza, e a lui rimetto gl'insulti e le ingiustizie che voi mi fate.

D. El. Questo è il linguaggio dei colpevoli e dei temerarj.

Lin. Non signora; questo è il linguaggio delle persone onorate. E in mezzo alle nostre miserie ci resta tanto spirito e tanto coraggio per confidare nella verità, e riderci della calunnia e dell'impostura.

SCENA IV.

Don Federico e Donna Eleonora.

D. El. Sentite a quali impertinenze son io soggetta?

D. Fe. Ma, cara Donna Eleonora, parlano con tale franchezza, che mi pare ancora impossibile.. Siete voi ben sicura che D. Roberto abbia delle cattive intenzioni, e che quella giovane vi aderisca?

D. El. Ne son sicurissima.

D. Fe. Ma se ella ama il giovane che ho qui veduto, come può nutrire per il padrone...

D. El. Non può ella amare il giovane per inclinazione, ed il vecchio per interesse? Ma voi non siete più per me quel vero leale amico che mi foste per lo passato.

D. Fe. Signora, sono sempre il medesimo, ed ho per voi la medesima stima; ma sono un uomo d'onore, e non ho animo per compiacervi di fomentare la disunione d'un matrimonio.

D. El. Oh per questa parte ho deciso. Voglio ritornare in casa co' miei parenti: non voglio più vivere con mio marito.

D. Fe. Riflettete che questo è l'estremo dei disordini di una famiglia, che è l'ultimo eccesso a cui possa arrivare una moglie; che farete ridere il mondo, e che vi pentirete di averlo fatto.

D. El. Sono risolutissima, e vi potete risparmiare l'inutile fatica di dissuadermi.

D. Fe. Ma che dice il signor Don Roberto? Sa egli la vostra risoluzione?

D. El. Sì certo, gliel'ho detta e ridetta.

D. Fe. E come l'ha ricevuta?

D. El. Ha fatto di tutto per acquietarmi; mi ha pregato, mi ha fatto pregare, ma inutilmente.

D. Fe. (Ecco il male che ha fatto Don Roberto. Se non l'avesse pregata, si sarebbe da se pentita.)

D. El. Non voglio più vivere con un uomo che vuol favorire una serva a dispetto mio.

D. Fe. Ma io vorrei pur vedere di accomodarvi...

D. El. Non sarà possibile...

D. Fe. Con decoro vostro...

D. El. È inutile che me ne parliate.

D. Fe. Quando è così, non so che dire; fate tutto quel che vi aggrada.

D. El. Oh sì, lo farò certamente.

SCENA V.

Fabrizio e detti.

Fab. Oh, signora, veniva appunto in traccia di lei.

D. El. E dove mi andavate voi ricercando?

Fab. Alla di lei casa paterna. Ho piacere d'averla qui ritrovata.

D. El. Vi manda forse il carissimo signor consorte?

Fab. Per l'appunto, è il padrone che manda da lei.

D. El. Che dice? che pretende da me? Vuol persuadermi? Vuol obbligarmi a ritornare in casa? Vuol promettermi delle cose grandi? Vuol lusingarmi? Vuol ch'io creda alle sue promesse, al suo pentimento? Via parlate, che cosa vuole da me?

Fab. Signora, nessuna di queste cose. Egli mi ha ordinato, credendo ch'io la trovassi in casa dei suoi parenti, egli mi ha ordinato dirle ch'ella è padrona di starvi, e che domani le manderà la sua roba.

D. El. Che mi manderà la mia roba? *(mortificata.*

D. Fe. (Bravo Don Roberto, questa è la maniera di mortificarla.)

D. El. Che dite voi della tranquillità del mio caro signor consórte? *(a D. Federico ironicamente.*

D. Fe. Egli non fa che secondare la vostra risoluzione.

D. El. È un manifesto dispregio che fa della mia persona.

D. Fe. Dopo che vi ha pregato, e che vi ha fatto pregare...

D. El. Un marito che manca al suo dovere, non prega mai abbastanza una moglie offesa.

D. Fe. Prima di tutto bisogna vedere s'egli ha mancato; e poi un marito è sempre marito.

Fab. Dunque, senza ch'io l'incomodi d'avvantaggio, domani avrò l'onore di consegnarle la sua roba. *(a D. Eleonora.*

D. El. Lo so, lo so, che nessuno mi può vedere. Tutta la servitù mi disprezza, perchè il padrone mi odia. Vorrebbono che io non ci fossi, per vivere a modo loro. Ma giuro al cielo! se ritorno in casa...

Fab. Per me, l'assicuro, signora mia...

D. Fe. Amico, dite al vostro padrone ch'avrò io l'onore di vederlo fra poco. Signora Donna Eleonora, favorite di venire con me.

D. El. E dove pensate voi di condurmi?

D. Fe. A casa mia, se vi contentate.

D. El. Se voleste mai condurmi da mio marito, avvertite che sieno salve le mie convenienze.

D. Fe. Sì, sì, andiamo. *(sorridendo) (dà la mano ad Eleonora, e partono.*

SCENA VI.

Fabrizio solo.

Ci scommetto che ora che il padrone dice davvero, è ella la prima a raccomandarsi. Le donne fanno dello strepito quando si vedono accarezzate. Ma ecco Zelinda e Lindoro: vengono a questa volta. L'accidente è per me favorevole. Vo' tentar d'obbligarli con delle esibizioni, con delle finezze. Lo stato in cui si trovano li renderà, io spero, meno orgogliosi.

SCENA VII.

Zelinda, Lindoro, e Fabrizio in disparte.

Zel. On quest'ultimo insulto mi ha avvilita del tutto.

Lin. Finalmente la verità deve trionfare, e il mondo vi dovrà render giustizia.

Zel. Eh, Lindoro mio, le macchie che si fanno all'onore si cancellano difficilmente. Vi protesto che non ho più faccia da comparire. Andiamo via, andiamo lungi da questa città; qui non posso più tollerarmi.

Lin. Sì, andiamo altrove a cercar miglior destino. Vediamo, se vi è occasione per imbarcarci.

Zel. Ma la roba mia?

Lin. Vi sta sul cuore, vi compatisco.

Zel. Mi costa tanti sudori, mi costa tante mortificazioni, e ho da perderla miseramente?

Lin. Andiamo a ricorrere alla giustizia.

Zel. A ricorrere? contro di chi? contro d'un padrone sì buono, che mi ha teneramente amata, e che m'è contrario soltanto perchè mi desidera fortunata?

Lin. I vostri riflessi sono assai ragionevoli. Ma che faremo noi qui, se non abbiamo un ricovero? Se tutto il mondo ci scaccia, c'insulta e ci perseguita?

Zel. Sono in un mare di confusioni. *(restano pensosi.*

Lin. Non trovo la via di risolvermi ad alcun partito.

Fab. (Ecco il tempo opportuno per abbordarli. La loro situazione mi è favorevole.) *(da se in disparte, e si avanza.*

Lin. Ma qualche cosa convien risolvere. *(si volta)* Che pretendete da noi? *(a Fabrizio.*

Zel. Non siete ancora sazio di perseguitarci? *(a Fabrizio.*

Fab. Mi dispiace nell'anima d'aver contribuito all'ultima vostra disavventura. Ma, cari amici, vedete bene, io non ne ho colpa. Il padrone mi ha comandato...

Zel. Eh, dite che avete soddisfatto la vostra collera.

Fab. No, vi giuro onoratamente, non ho alcuna collera contro di voi, non ho alcuna idea che vi offenda. Vi compiango, vi compatisco; e se vi ho fatto innocentemente del male, spero di essere in caso di potervi far del bene.

Lin. Non è sì facile ch'io vi presti fede.

Zel. E sarebbe per me una nuova disgrazia, se dovessi dipendere dai vostri soccorsi.

Fab. Io non voglio nè che mi crediate, nè che dipendiate da me. Ho parlato per voi con una persona di qualità, gli ho raccontato il caso vostro, e l'ho persuasa della vostra onestà. Questa persona non è sì sofistica come molti altri: spero vi riceverà tutti due al suo servigio senza alcuna difficoltà.

Zel. No, no, vi ringrazio, non ne son persuasa.

Lin. Ma vediamo chi è la persona...

Zel. Ora siamo scoperti, e non è da sperare che nessuno ci voglia uniti.

Lin. Perchè? Se si persuadono del nostro contegno ...

Zel. No, vi dico, non faremo niente.

Lin. Ma voi vi volete abbandonare alla disperazione. *(con un poco di caldo.*

Zel. Via, non v'inquietate. Provate se sia possibile, ed io son pronta a seguirvi... *(dolcemente.*

Fab. (Eh, a poco a poco si ridurranno.) *(da se.*

Lin. Chi è questa persona? si può sapere? *(a Fabrizio.*

Fab. Ve la farò conoscer domani. Ma intanto dove vi ricovrerete voi questa notte? *(verso Zelinda.*

Zel. Qualche ricovero non ci mancherà.

Lin. Per altro l'ora si avanza, e converrebbe pensarci.

Fab. Ho parlato ancora per questo. Vi è una mia parente, donna di tempo, conosciuta, onorata, che a mio riguardo vi riceve.

Lin. Come! Pretendereste che io conducessi Zelinda in una casa che vi appartiene, per aver la libertà di vederla?...

Zel. Vedete, se ci possiamo fidare di lui? *(a Lindoro.*

Fab. Ma voi prendete tutto in sinistra parte. V'insegnerò la casa di mia cugina. Non verrò nemmeno con voi; e vi prometto sull'onor mio, che fin che ci siete voi, non ci metterò piede. Non vi costerà niente, non ispenderete un quattrino, ed io non ci metterò piede.

Lin. Quando la cosa fosse così...

Zel. No, no, non ci dobbiamo fidare. *(a Lin.*

Lin. No dunque? *(a Zelinda.*

Zel. No, vi dico, assolutamente no.

Lin. Zelinda non vuole, e credo abbia ragione di non volerlo. *(a Fabrizio.*

Fab. (La giovane la sa più lunga di lui.) *(da se.*

Lin. È vero che lo stato nostro ci dovrebbe far prendere qualche partito. Ma Zelinda pensa bene; non ci conviene la vostra proposizione.

Fab. Non so che dire; fate quel che volete, ma io non ho cuore di vedervi nella necessità. Non volete passare da mia cugina? Avete paura ch'io manchi alla mia parola? Che io venga ad importunarvi? Ebbene, soffrite che in qualche modo io possa sollevarmi dal mio rimorso. Ricevete dalla mia amicizia questo lieve soccorso. Ecco in questa borsa quattro zecchini. *(tira fuori la borsa, e la fa vedere)* Accettateli senza alcun obbligo di restituzione.

Zel. L'accetterei per carità da ogni altro; non l'accetto da voi, perchè la vostra mano è sospetta.

Fab. Ebbene, dunque se ricusate un benefizio che viene da me, vi svelerò il mistero, e parlerò, benchè abbia ordine di non parlare. Questi quattro zecchini vengono dalle mani di D. Roberto. Egli mi ha dato ordine di darveli segretamente. *(tiene la borsa in atto di presentarla a Zel.*

Zel. Sì, ora li prendo. *(prende la borsa con violenza)* Il signor Don Roberto ha tanto del mio nelle mani, che può mandarmi

un sì piccolo sovvenimento: e quando anche non avesse del mio, la sua bontà, la sua onestà non mi metterebbero in pena per ricevere un benefizio dalle sue mani.

Lin. Ha ragione, ed ha fatto bene a riceverli. *(a Fabrizio.*

Fab. (Tento tutte le vie per guadagnare un poco di confidenza.)

Zel. E aveste l'ardire d'offrirmi questo danaro, come un effetto della vostra liberalità?

Fab. Finalmente non è poi sì gran cosa di fare per conto mio...

Zel. No, non siete capace d'un'azion generosa.

Fab. Voi mi trattate male fuor di proposito.

Zel. Un'anima bassa che ha avuto cuore di esporci al rossore ed alla miseria, non può concepire nè pietà, nè rimorso.

Lin. Mi pareva impossibile che foste capace d'una buona azione.

Fab. Voi mi offendete; e per confondervi vi dico e vi sosterrò che il signor Don Roberto non ne sa niente, e che sono io che vi ho regalato i quattro zecchini.

Zel. Quando è così, tenete la vostra borsa. *(getta la borsa a' piedi di Fabrizio.*

Lin. (Zelinda ha parlato troppo.)

Fab. La vostra superbia, la vostra ingratitudine vi ridurrà all'estrema miseria. *(a Zelinda.*

Zel. No, grazie al cielo, non sono nè superba, nè ingrata. Ma vi conosco, so il motivo che vi anima e che vi sprona, e mi vergognerei di ricevere alcun soccorso da un uomo, col dubbio ch'egli potesse formare qualche disegno sopra di me.

Fab. Ma io non ho disegno veruno.

Zel. Basta così; non m'inquietate, vi supplico, d'avvantaggio.

Fab. Restate dunque nella vostra miseria. Nutritevi di sì bell'eroismo, ed aspettate che un'altra mano vi porti que' soccorsi che non meritate. Per me, mi fate più ira che compassione. Non ho mai più veduto persone di tal carattere, indocile, orgoglioso, ostinato. Vi pentirete, e vi ricorderete di me. *(va per partire e lascia la borsa.*

Zel. Non mi pentirò mai d'aver deluso l'inganno.

Lin. Ha lasciato la borsa... *(vuol prenderla, torna Fabrizio, e la lascia.*

Fab. Questo denaro servirà a miglior uso. Voi non lo meritate, ed io ve l'offriva senza ragione. *(prende la borsa e parte.*

SCENA VIII.

Zelinda e Lindoro.

Zel. Con qual intenzione volevate voi raccogliere quella borsa? *(a Lindoro.*

Lin. Il danno che colui ci ha recato non merita forse un qualche risarcimento? *(mortificato.*

Zel. Ah Lindoro, Lindoro, pur troppo è vero. La miseria talvolta fa commettere delle bassezze.

Lin. Sì è vero; ma non è per me che io cerchi i sovvenimenti. Siete voi che mi fate pietà.

Zel. Oh cieli! cosa sarà di noi? Se la fortuna continua a perseguitarci, a quali pericoli

andremo incontro? Credetemi, quest'esempio mi fa tremare: il bisogno ci può lusingare; e come fidarci della buona intenzione di chi benefica senza conoscerne il fondo?

Lin. È vero, Zelinda, è verissimo. Ma! facciamo così. Mi viene ora un pensiere: credo che il cielo me lo suggerisca. Andiamo a Genova, andiamo a presentarci a mio padre: possibile ch'egli mi scacci villanamente, ch'egli non si mova a pietà?

Zel. Questo è un passo che si potrebbe tentare. Ma come intraprendere il viaggio? Sono novanta miglia: si dee passare la Bocchetta, vi sono delle altre montagne incomode. A piedi, io non ho coraggio di farle, e per calesse ci manca il modo.

Lin. Poveri noi! il nostro male non ha rimedio.

Zel. Ve ne sarebbe uno, un solo ve ne sarebbe per noi.

Lin. E quale, mia cara Zelinda?

Zel. Eccolo qui: ascoltatemi. Non vi è altro caso, non vi è altra speranza per noi, se non che io vada a gettarmi nelle braccia del signor Don Roberto. Sapete l'amore, la bontà che ha per me, e siete sicuro che egli pensa da uomo onesto, e colla più rigorosa delicatezza. Don Flaminio e Fabrizio sono scoperti; li temo meno, ed il padrone saprà assicurarmi delle loro molestie. La padrona o non è più in casa, o se vi torna, sarà probabilmente con delle condizioni che la renderanno meno orgogliosa. Tutta la difficoltà è per

voi. Non posso lusingarmi che il signor Don Roberto vi riceva in casa con me; ma posso bene colla roba mia, col mio danaro e co' miei profitti soccorrervi finchè ne avete bisogno, finchè sappiate le ultime risoluzioni di vostro padre, o che troviate un onesto impiego in Pavia. Saprò almeno che siete qui, vi vedrò qualche volta, mi può riuscir di persuader il padrone in vostro favore. S'ei venisse a morire, che il cielo non lo voglia, mi ha promesso beneficarmi. Così, il mio caro, il mio adorato Lindoro, soccorriamo decentemente la nostra miseria, e metto in sicuro il mio decoro e la mia onestà. Vi amerò sempre colla sola pena di non vedervi, e colla dolce speranza che possiamo essere un dì contenti. *(con tenerezza.*

Lin. *(Piange, e non risponde.)*

Zel. Anima mia, che dite? Oh Dio! piangete? non rispondete?

Lin. Che volete che io dica? Avete ragione; andate, che il ciel vi benedica.

Zel. Ah no, se ciò vi fa tanta pena, non anderò, resterò con voi.

Lin. E a far che? Poverina! a penare? a patire? Ah nò, andate, ne son contento; ma non m'impedite almeno di piangere il mio destino.

Zel. Ma io non ho cuore di lasciarvi in uno stato sì doloroso.

Lin. No, cara, non vi affliggete, non vi arrestate per me. So che mi amate, e ciò

mi basta per consolarmi. *(procura di rasserenarsi.*

Zel. Andrò dunque ... *(parte.*

SCENA IX.

Lindoro, poi Zelinda.

Lin. Misero me! non so in che mondo mi sia. Come mai potrò vivere da lei lontano? Numi, assistetemi per pietà. *(s'appoggia ad una scena per afflizione.*

Zel. Ah Lindoro, Lindoro. *(affannata.*

Lin. Che ci è, mia vita? Siete voi cangiata di sentimento? *(con forza.*

Zel. Ho veduto D. Flaminio da quella parte: mi ha scoperta: tremo, pavento, vorrei nascondermi, e non so dove.

Lin. Là, là, non temete.

Zel. Là, nel corpo di guardia?

Lin. No, diavolo, fra i soldati; colà fra quegli alberi, dietro di quella catasta di legna. Se ardirà seguirvi, avrà che far con me.

Zel. Non vi esponete per amor del cielo...

Lin. Non temete di nulla: eccolo, eccolo, andate.

Zel. Quando mai finirò di tremare? *(parte.*

SCENA X.

Lindoro, poi Don Flaminio.

Lin. Ecco la ragione de' miei timori.

D. Fl. Crede ella che non mi dia l'animo d'arrivarla? *(correndo dietro Zelinda.*

Lin. Dove andate, signore?

D. Fl. Voi in disposizione d'impedirmi il passo?

Lin. Sì, signore. Io qui, disposto di tutto perdere, piuttostochè abbandonarvi Zelinda.

D. Fl. Prosuntuoso che siete. Io mi rido di voi, e la raggiungerò vostro malgrado. *(si avanza.*

Lin. Giuro al cielo! voi passerete per questa spada. *(mette mano alla spada.*

D. Fl. Temerario! in faccia al corpo di guardia? *(mette mano per difendersi.*

SCENA XI.

Il caporale con sei soldati.

Il Cap. Alto, alto. Cosa è questa impertinenza!

D. Fl. Io non fo che difendermi dagl' insulti d'un forsennato.

Il Cap. Lo so benissimo. E voi sugli occhi medesimi della sentinella?... *(a Lindoro.*

Lin. Ah signore, scusate l'amore, il timore, la disperazione.

Il Cap. Rendete la spada.

Lin. Eccola. *(dà la spada ad un soldato.*

Il. Cap. Conduciamolo alla gran Guardia. *(ai soldati.*

Lin. Numi, vi raccomando la mia Zelinda. *(parte scortato da' soldati e dal caporale.*

SCENA XII.

Don Flaminio, poi Zelinda.

D. Fl. Suo danno, non m'impedirà più di rintracciare Zelinda... Ma eccola a questa volta.

Zel. Ah barbaro! sarete ora contento. Il povero mio Lindoro è arrestato. Ma che credete perciò? di avermi in vostra balía? V'ingannate. Morirò piuttosto che soffrire la vista di un oggetto che io abborrisco, che io odio. Non vi lusingate di trionfare di me, e non isperate d'andar esente da quella pena che meritate. Sì, donna qual mi vedete, avrò spirito, avrò coraggio per ricorrere, per farmi intendere, per domandare, per ottenere giustizia. Sarà il mio primo giudice vostro padre; s'ei non mi ascolta, saprò ricorrere ai tribunali; e se tutto il mondo mi manca, colla mia mano, sì colla mia mano medesima, vendicherò Lindoro, vendicherò me stessa, punirò un ingiusto, punirò un persecutore dell'onestà, del decoro, dell'innocenza. *(parte.*

SCENA XIII.

Don Flaminio solo.

Costei è una vipera, è una furia, è un demonio. E tale la rende un vero amore, una perfetta costanza. Che dirà mio padre

di me e della mia condotta, dopo le proibizioni ch'egli mi ha fatte? Sono perduto, se io non impetro il di lui perdono. Ma convien meritarlo. Sì, andrò io stesso a gettarmi a' suoi piedi. Gli prometterò il pentimento, il cambiamento di vita, l'abbandono totale d'ogni pensiero sopra Zelinda... Ma sarò in istato di mantenerlo? Sì, certo; lo manterrò. L'ho detto; son galantuomo, non vi penserò più. Ma un'altra cosa mi sta sul cuore. Il trattamento villano che ho usato alla cantatrice; ella non lo merita, ed io ne sono mortificato; ma andrò a vederla, farò seco lei il mio dovere, e cercherò ogni strada per compensare colle attenzioni la pena che a quella buona giovane ho cagionata. Amor mi avea acciecato: la ragione m'illumina e mi consiglia. *(parte.*

SCENA XIV.

Camera di Don Roberto.

Don Roberto e Don Federico.

D. R. Orsù, signor D. Federico, non voglio parere ostinato. Mia moglie non merita ch'io mi scordi sì presto le inquietudini che mi ha dato; ma son di buon cuore, e in grazia vostra sono pronto a riceverla e a perdonarle.

D. Fe. Vi lodo, e vi ringrazio per conto mio. Mi permettete ch'io vada a prenderla, e che ve la conduca immediatamente?

D. R. Sì, tutto quel che volete.

D. Fe. Circa alle scuse ch'ella vi dovrebbe fare...

D. R. No, no, la dispenso da questo cerimoniale: venga con animo d'esser buona, e mi troverà amoroso per lei.

D. Fe. Bravo, così va bene. (Manco male che l'ha esentata dagli atti di sommissione. È la miglior donna del mondo, ma è un poco troppo ostinata.) *(parte.*

SCENA XV.

Don Roberto, poi Zelinda, poi Fabrizio.

D. R. Tutto potrei sopportare: ma l'astio, le persecuzioni a quella povera figlia, mi passa l'anima, mi affligge infinitamente.

Zel. (Eccolo. Oh cieli! non ho coraggio di presentarmi.) *(da se indietro piangendo.*

D. R. Dove mai sarà la povera mia Zelinda? che farà la povera sfortunata? *(Zel. piange)* Chi sa, se la vedrò più? Chi sa che quell'ardito di Lindoro non abbia finito di precipitarla?

Zel. *(piange forte, e D. Rob. si volta.)*

D. R. Oh cieli! Eccola qui. Eccola, eccola la mia Zelinda. *(le corre incontro con allegrezza.*

Zel. Signore, vi domando perdono. *(piangendo.*

D. R. Sì, cara figliuola, vi perdono assai volentieri. Io era in pena per voi: mi consolo di rivedervi. Il cielo finalmente vi ha illuminata. Siete ritornata con me, spero che non mi abbandonerete mai più.

Zel. Ah signore, le mie disavventure si aumentano, la mia miseria è estrema; per colmo della mia disgrazia, il mio povero Lindoro è prigione.

D. R. In prigione Lindoro! Che cosa ha fatto quel disgraziato?

Zel. Non ha altra colpa il meschino, che avermi difesa dalle persecuzioni di vostro figlio.

D. R. Ah figlio indegno, disobbediente, ribaldo!

Zel. Se avete ancora della pietà per me, accordatemi una sola grazia, vi priego.

D. R. Povera figlia! dite, che posso fare per voi?

Zel. Datemi il mio poco denaro, datemi la mia roba, per carità.

D. R. E che vorreste voi farne?

Zel. Vender tutto, impiegar tutto, per liberare Lindoro.

D. R. Ed è possibile che non vogliate disingannarvi? che vogliate amarlo ostinatamente? perdervi per sua cagione, perdere l'amor mio, le speranze ch'avete sopra di me, la vostra pace, la vostra tranquillità?

Zel. Perderei me stessa per liberare Lindoro. *(piange.*

D. R. (Che amore è questo? Che costanza inaudita, che tenerezza, che fedeltà! ed io sarò sì barbaro per oppormi ad un tal legame? Diffiderò che la Provvidenza non sia per favorire un affetto sì puro, sì costante, sì virtuoso?)

Zel. Eccomi a' vostri piedi, signore... *(s'inginocchia.*

D. R. Alzatevi. *(inquieto)* In qual prigione è Lindoro?

Zel. Non lo so, signore.

D R. Chi l'ha arrestato? *(inquieto.*

Zel. La guardia ch'è destinata al Ticino.

D. R. Quanto tempo sarà?

Zel. Mezz'ora appena.

D. R. Sarà tutta via alla gran guardia... Il capitano è mio amico. Ma che ha egli fatto contro mio figlio? lo ha insultato? lo ha ferito? lo ha maltrattato?

Zel. Nulla di ciò, signore, non ha che messo mano alla spada. Deh perdonategli questo giovanile trasporto. *(vuol inginocchiarsi.*

D. R. Fermatevi. (Non ho cuor di resistere più lungamente.) Ehi, chi è di là?

Fab. Signore.

D. R. Andate subito alla gran guardia. Riverite il capitano per parte mia; e se Lindoro è tuttavia in suo potere, ditegli... Sì, ch'egli è il mio segretario, che io ne sarò risponsabile, e che mi rendo cauzione per lui.

Fab. Sì, signore....

Zel. Oh me felice! Ditegli ch'è il segretario del signor D. Roberto, del mio caro padrone, che perdona a me, che perdona a lui, che si è mosso a pietà delle mie lagrime e delle nostre sventure. *(a Fab.*

D. R. Chi può resistere a una sì bella passione? *(a Fabrizio.*

Fab. Avete ragione, signore. Ella merita tutto. Zelinda, vi domando scusa, e vi prometto di non inquietarvi mai più. (Bisogna farsi un merito della necessità) *(parte.*

Zel. Oh quante grazie! oh quante obbligazioni! oh quanta bontà che voi avete per me!

D. R. Non so che dire. Voi persistete a voler Lindoro. Io lo faccio mal volentieri.

Zel. Perchè, signore, mal volentieri? Oh se sapeste quanto egli è amabile! quanto è egli buono.... Ma oh cieli! Ecco qui la padrona. *(timorosa.*

D. R. Non temete di nulla. Spero che la troverete più docile e meno austera.

SCENA XVI.

Donna Eleonora, Don Federico e detti.

D. Fe. Venite, signora, che il sig. D. Roberto desidera d'abbracciarvi.

D. El. S'ei lo desidera.... (Ma qui ancora costei!)

D. R. Consorte carissima, è inutile l'esaminare se voi, od io lo desideriamo. In ogni caso facciamo tutti due il nostro dovere. Una sola condizione io pongo al piacer della nostra unione, ed è che tolleriate in pace questa buona, questa savia, quest'onorata fanciulla.

D. El. (Il sottomettermi è cosa dura, ma la necessità mi consiglia.)

D. Fe. Che dite, signora mia? avete objetti in contrario?

D. El. No, sono ragionevole... sono umana... Mi fido del buon carattere del mio consorte... La credo onesta... la credo innocente... Resti pure, che io ne son contenta. *(dissimulando.*

Zel. Lodato il cielo. Vi ringrazio di cuore, e vi prometto tutta l'attenzione e il rispetto...

Sento gente. Sarebbe mai il mio Lindoro?... (Ah no è quell'importuno di D. Flaminio.) *(da se.*

SCENA XVII.

D. Flaminio e detti.

D. Fl. Deh caro padre...

D. R. Temerario! ardisci ancora comparirmi dinanzi?

D. Fl. Vi domando perdono. So che non lo merito, ma siete troppo buono per negarlo ad un figlio ch'è di cuore pentito, e che vi giura di non disgustarvi per l'avvenire.

D. R. Vedi tu questa giovane? *(accennando Zel.*

D. Fl. La veggo, la rispetto, la stimo, e vi prometto di non molestarla mai più.

D. R. Se così è, ti perdono.

Zel. Oh quante consolazioni per me! ma quando verrà la maggiore? Quando verrà il mio caro... Ecco Fabrizio, oh cieli! non vi è Lindoro.

SCENA XVIII.

Fabrizio, il caporale e detti.

Fab. Ecco qui il caporale che ha arrestato Lindoro. *(a D. Roberto.*

Zel. Oh Dio! cos'è di lui? Dov'è? non lo vedo. Perchè non viene?

Fab. Aspettate un momento, e lo vedrete.

Zel. Lo vedrò? *(con allegrezza.*

Fab. Lo vedrete.

Zel. Oh cieli! non vedo l'ora.

D. R. Ebbene, signor caporale?

Il Cap. Quando mi lasceranno parlare, parlerò. Il signor capitano, che vi stima e rispetta, vi manda il segretario sulla vostra parola...

Zel. Ma dov'è? *(al caporale.*

Il Cap. Un momento di tempo. *(a Zel.)* Basta che voi promettiate di rimetterlo, se bisogna, per gli effetti della giustizia. *(a D. Roberto.*

D. R. Sì, signore, prometto...

Zel. Di rimetterlo alla giustizia? *(a D. Roberto agitata.*

D. R. Non dubitate, lasciate la cura a me. *(a Zel.)* Prometto di rimetterlo se bisognerà. *(al caporale.*

Il Cap. Quando è così, ve lo rilascio subito in libertà. Elà, soldati, lasciate libero il prigioniero. *(alla scena.*

Zel. Eccolo, eccolo. *(gli corre incontro.*

SCENA ULTIMA

Lindoro e detti.

Lin. Ah, cara Zelinda! } *si abbracciano*
Zel. Ah il mio adorato Lindoro! } *modestamente.*

Lin. Che piacere! } *piangono d'allegrezza*
Zel. Che consolazione! } *e restano ammutoliti.*

D. R. E avrete cuore d'insultarli? d'offenderli, di perseguitarli? *(a D. Eleon. a D. Flam. e a Fabrizio.*

Zel. Eccolo, eccolo il nostro protettore, il nostro amorosissimo padre, il nostro liberale benefattore. *(a Lin. accennando D. Rob.*

Lin. Ah signore... *(s' inginocchia a' piedi di D. Roberto.*

Zel. Ah il mio caro padrone... *(s' inginocchia dall' altra parte.*

D. R. Non posso trattenere le lagrime. *(s' asciuga gli occhi)* Alzatevi, figliuoli miei, alzatevi. Veggo benissimo che i vostri amori sono innocenti, sono approvati dal cielo, e mi sento mosso a favorire la vostra unione. Non so chi sia vostro padre. *(a Lind.)* Voi me lo confiderete, ed io m' impegno di scrivergli e di persuaderlo. Restate meco frattanto, riprendete l' uno e l' altro il posto in casa, nell' amor mio e nel mio cuore. Amatevi sempre, e poichè pare che il cielo vi voglia uniti, sposatevi, ch' io vi acconsento.

Zel. Caro Lindoro! }
Lin. Oh amor mio! } *s' abbracciano.*

D. R. E voi rispettate il decreto del cielo, e l' opera della mia mano. *(a D. Eleon. e D. Flaminio.*

D. El. Ne sono anch' io penetrata, ve l' assicuro.

D. Fl. Contribuirò anch' io quanto posso alla loro felicità.

Zel. Benedetto il cielo che ci ha assistiti, benedetto il padrone che ci ha protetti. Signori miei, voi che siete sì teneri e sì gentili, consolatevi del lieto fine degli amori di Zelinda e Lindoro, ed onorateli, se ne sono degni, della vostra umanissima approvazione.

Digitized by Google

Digitized by Google

LE GELOSIE

DI

LINDORO

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

Seguito degli amori di Zelinda e Lindoro.

Digitized by Google

PERSONAGGI

DON ROBERTO.

DONNA ELEONORA moglie in seconde nozze di D. Roberto.

DON FLAMINIO figlio di D. Roberto del primo letto.

ZELINDA moglie di

LINDORO segretario di D. Roberto.

BARBARA cantatrice, amante di D. Flaminio.

DON FILIBERTO amico di D. Eleonora.

FABRIZIO maestro di casa di D. Roberto.

TOGNINA cameriera di Barbara.

MINGONE contadino.

La scena si rappresenta in Pavia.

Digitized by Google

LE GELOSIE

DI

LINDORO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Camera con grand' armadio nel fondo. Da una parte tavolino da scrivere ad uso di segretario, dall' altra un altro tavolino con sopra della biancheria, cioè sei o sette camicie proprie e pulite, ed una cestella col necessario per lavorare di bianco, ed una sedia a ciaschedun tavolino.

Zelinda a sedere lavorando, Lindoro a sedere scrivendo.

Zel. LINDORO. *(chiamandolo, dopo essere stati un poco senza dir niente.*

Lin. Cosa volete? *(scrivendo.*

Zel. Avete molto da lavorare questa mattina? *(lavorando.*

Lin. Sì, molto.

Zel. Caro marito, non vorrei che il troppo applicare vi facesse del male.

Lin. Quando bisogna, non mi risparmio. *(scrivendo.*

Zel. Ma sollevatevi un poco, respirate un momento, parlate un poco con me.

Lin. Lasciatemi scrivere, non ho volontà di parlare.

Zel. In verità, Lindoro, voi mi date non poca pena. È qualche giorno che vi vedo taciturno, inquieto. Cosa avete mai che vi turba, che vi molesta? In un mese che siamo marito e moglie, pare che la vostra tenerezza per me si sia raffreddata.

Lin. No, Zelinda, v'ingannate; vi amo sempre più, e non cesso di ringraziare il cielo che siete mia.

Zel. Ma da che proviene questa vostra tristezza?

Lin. Non so, ho qualche cosa che mi dà pena... Vedete bene, mio padre non ha voluto approvare il mio matrimonio; malgrado le lettere e le preghiere del signor D. Roberto, non ha voluto riconoscervi ancora per nuora, non mi ha ancora assegnato niente per vivere, e siamo tuttavia obbligati a servire.

Zel. Sì, è vero; ma la servitù è sì dolce e per voi e per me! Questo nostro padrone amabile che ci ha sempre dolcemente trattati, ora che siamo sposati, ci ama sempre più, e ci tiene in casa come figliuoli. Ringraziamo la Provvidenza, e non ci affliggiamo fuori di proposito.

Lin. Ah Zelinda mia, voi non mi parlate che delle rose, ed io sento al core le spine.

Zel. Oh si sa che non si possono aver le rose senza le spine. Ma vi sono degli sfortunati che hanno le spine senza le rose.

Lin. (S' ella sapesse il tormento ch' io provo, non parlerebbe così.) *(scrivendo.*

Zel. Vi assicuro, che non posso desiderarmi maggior contentezza. Vi ricordate quanto abbiamo sofferto, quante lacrime abbiamo sparse? Finalmente siamo arrivati al colmo della nostra felicità. Che bel piacere per me l' esser qui con voi, senza timore, senza soggezione, e lavorare con voi, e lavorare per voi! Ecco qui, mirate le belle camicie che io sto facendo; sono per il mio caro marito.

Lin. Vi ringrazio, la mia Zelinda, vi ringrazio di cuore; ma sarei più contento, se ci fosse permesso di vivere altrove, e di poter uscire di questa casa.

Zel. Scusatemi, Lindoro mio, io non capisco come possiate odiare una casa in cui abbiamo avuto tanto bene, e dalla quale ne possiamo sperare d' avvantaggio. Il signor D. Roberto ci ha promesso di beneficarci col suo testamento, ed è uomo da farlo, e son sicura che lo farà.

Lin. (Tutto il bene che egli può farmi, non vale l' inquietudine ch' io soffro. Quanto amo il padre, odio altrettanto il di lui figliuolo.) *(da se scrivendo.*

Zel. Questa è veramente una casa adorabile: è vero che la padrona è al solito un poco inquieta, che non mi vede ancor di buon occhio, ma non mi tormenta più come faceva una volta. D. Flaminio poi ha per me una bontà, e posso dire un rispetto che non si può desiderar d' avvantaggio.

Lin. (Ah questo è quello che mi tormenta.) Vi pare dunque che D. Flaminio abbia della bontà per voi?

Zel. Sì, certo, moltissima.

Lin. Aveva per voi la stessa bontà, prima che diveniste mia moglie. *(con un po' d'ironia.*

Zel. Oh sì, è vero. Ma la cosa è assai differente. Allora mi amava con un'altra intenzione. Ora è totalmente cangiato. È veramente un giovane savio, civile, onorato. Si unisce al padre nel desiderio di farmi del bene, e dopo che io son maritata, tutto l'amore che aveva per me, l'ha cangiato in vera e perfetta stima.

Lin. (Questo è quello ch'io non credo.) *(scrive.*

Zel. Io vi conosco assai ragionevole, e son certa che non vi resterà alcun sospetto sopra di lui.

Lin. (Ah pur troppo ho dei sospetti che mi tormentano!) *(scrive.*

Zel. Tanto più che quest'è un torto che fareste a me.

Lin. (È vero, ma non me ne posso ancor liberare.) *(scrive.*

Zel. Non dite niente? non rispondete? Sareste mai per avventura dubbioso?....

Lin. Sono occupato a scrivere, quest'è la ragione per cui non parlo.

Zel. Non credo mai che il mio caro Lindoro....

Lin. Lasciatemi terminar questa lettera.

Zel. Fate pure, non vi voglio disturbar d'avvantaggio. (No, no, non v'è pericolo. Lindoro mi ama, mi conosce perfettamente, non può sospettare di me.)

SCENA II.

Fabrizio e detti.

Fab. Lindoro, il padrone vi domanda.
Lin. Qual padrone?
Fab. Il signor D Roberto. Non sapete che il signor D. Flaminio è in campagna? che il padre lo ha mandato a vendere il grano ed il vino della raccolta?
Lin. Sì, è vero, non me ne ricordava.
Fab. Andate dunque...
Lin. Non mi mancano che due righe a terminar questa lettera. *(scrive.*
Fab. Finitela, e andate. Il padrone ha bisogno di voi.
Lin. (Ho gran sospetto sopra costui.) *(scrivendo.*
Fab. (Ho un affar di premura da comunicarvi.) *(piano a Zelinda.*
Zel. (Ditelo...) *(piano a Fabrizio.*
Fab. (Ora non posso.) *(piano a Zelinda.)* Bellissima questa tela. Sono camicie per il padrone?
Zel. No, sono per mio marito.
Fab. Brava. Gran donnetta di garbo! Gran buona moglie! In verità, Lindoro, non posso cessare di consolarmi con voi. Non si può dare un matrimonio meglio assortito di questo.
Lin. (Così parlava costui anche quando m'insidiava Zelinda.) *(da se.*
Zel. (Son curiosa d'intendere che cosa ha da comunicarmi.) *(da se.*

Fab. Ma via, Lindoro, spicciatevi. Sapete che il padrone è buono, ma l'aspettare l'inquieta.

Lin. Vi preme molto che io vada. Ci avete voi qualche parte in questa premura?

Fab. Io non ho altra parte che quella del desiderio che vi facciate sempre più ben volere.

Lin. (Se non lo conoscessi, forse forse mi fiderei.)

Fab. Via, vedo che la lettera è finita.

Lin. È finita. Ma il padrone mi ha ordinato di fare un conto, e vorrei portarglielo fatto.

Fab. Che conto è? Andate, lo farò io, e ve lo porterò.

Lin. (Sempre più mi mette in sospetto.)

Zel. Ma via, caro Lindoro, andate. Se il padrone vi domanda, non è dovere che lo facciate aspettare.

Lin. Ma se deggio far questo conto... *(con forza.*

Zel. Ma se Fabrizio s'esibisce farlo per voi... *(con vivacità.*

Fab. Sì, col maggior piacere del mondo. Date qui, ve lo porto immediatamente. *(s'accosta al tavolino.*

Lin. Dirà il padrone che io non sono capace...

Zel. Ma quante difficoltà inutili per non andare. Io non so... In verità, Lindoro, voi mi fareste pensar delle cose... *(con del calore.*

Lin. Via via, non v'inquietate, vi preme ch'io vada? anderò. *(s'alza.*

Zel. Mi preme che facciate il vostro dovere.

Lin. Il mio dovere? lo farò. *(si stacca dal tavolino.*

Fab. Dov'è questo conto?

Lin. Eccolo qui.

Fab. Volete che io lo faccia?

Lin. Tutto quel che vi piace. (Convien dissimulare fino che io giunga ad assicurarmi di qualche cosa.) *(parte.*

SCENA III.

Zelinda sempre a sedere lavorando, e Fabrizio.

Fab. Che ha Lindoro, che mi pare confuso e agitato?

Zel. Poverino! lo compatisco. Gli sta sul cuore suo padre... Ma dite, che cos'avete da comunicarmi?

Fab. Un affare di conseguenza.

Zel. Che riguarda me, o mio marito?

Fab. No, che riguarda il signor D. Flaminio e tutta questa famiglia.

Zel. Credeva in verità che fosse qualche cosa che interessasse noi, e che voleste avvertirmi segretamente prima di farlo sapere a Lindoro. Ma se la cosa è diversa, perchè non dirmela alla presenza di mio marito?

Fab. Vi dirò. Io ho tutta la stima per lui; ma trattandosi di una cosa importante che dimanda rigorosamente il segreto, scusatemi, io non mi voglio fidar che di voi.

Zel. Lindoro non è capace ...

Fab. Lo so benissimo; ma alle volte ... Per accidente ... Si parla ...

Zel. Bene, che è dunque questo grande affare?

Fab. Datemi parola di non parlare.

Zel. Credo che mi conosciate abbastanza ...

Fab. Sì, ma datemi la vostra parola di onore.

Zel. In parola d'onore non parlerò.

Fab. Ora sono contento. Voi sapete, Zelinda, che la signora Donna Eleonora ama pochissimo il signor D. Flaminio.

Zel. L'ama come le matrigne sogliono amare i figliastri.

Fab. Sapete ancora, che per allontanarselo dagli occhi ha proposto un matrimonio per lui di una vedova ricca, e che sposandola andrà egli ad abitare in casa della consorte.

Zel. Lo so benissimo, e so che questo trattato è passato per le mani di D. Filiberto antico amico di Donna Eleonora. *(con un po' di caricatura.*

Fab. E il padrone vi acconsente ...

Zel. Per l'importunità della moglie.

Fab. Ora sappiate, che il signor D. Flaminio ha un amore segreto che non lo lascerà aderir certamente al matrimonio che gli propongono.

Zel. È naturale. Un giovane non può non avere qualche amoretto; e non vorrà sposare una vecchia.

Fab. Ma il male si è, che quest'amore non è degno di lui; e guai se il padre lo venisse a scoprire.

Zel. Tanto peggio; me ne dispiace infinitamente.

Fab. Non potreste mai immaginarvi di chi egli si sia innamorato.

Zel. Di chi mai? La conosco io?

Fab. La conoscete sicuro.

Zel. E chi è?

Fab. La signora Barbara.

Zel. La virtuosa di musica?

Fab. Quella appunto.

Zel. Come mai? Non si è ella chiamata affrontata, allora quando io era da lei in figura di cameriera, e D. Flaminio è venuto per me, fingendo venire per lei?

Fab. È verissimo, ma appunto da quest'accidente...

Zel. E non l'ha ella licenziato di casa sua con rimproveri e villanie?

Fab. Appunto da quest'accidente, vi dico, è derivata la loro amicizia, e dall'amicizia l'amore. In somma, le cose sono arrivate a segno, ch'io credo assolutamente ch'ei la voglia sposare.

Zel. Oh questa è una cosa che mi dispiace infinitamente. Se lo sa D. Roberto, se lo penetra Donna Eleonora, io prevedo tutta la famiglia in disordine, in iscompiglio.

Fab. Vedete, se la cosa merita il segreto.

Zel. Io l'osserverò certo gelosamente. Ma con qual fondamento credete voi ch'ei la voglia sposare?

Fab. Lo credo perchè lo conosco, e so che quando ama, lo fa con tutti i sentimenti del corpo, e poi ... mi ha scritto una lettera

di campagna con una inclusa per consegnare alla cantatrice.

Zel. Glie l'avete portata?

Fab. No, ma spinto dalla curiosità, da una curiosità per altro onestissima perchè prodotta da zelo di buon servitore, ho aperto la lettera...

Zel. Bravissimo! e che cosa dice?

Fab. Non l'ho capita perfettamente, perchè è scritta in francese.

Zel. Datela a me, datela a me, che capisco bene il francese.

Fab. Lo so, e per questo ho voluto comunicarvela. Eccola qui, questa è la lettera che scrive a me, e questa è l'inclusa che doveva consegnare...

Zel. E che avete aperto.

Fab. Sì: se il padrone lo sapesse, povero me! ecco un altro motivo per cui mi preme che non si sappia.

Zel. Avete ragione. Il padrone per lo meno vi licenzierebbe dal suo servigio.

Fab. Vedete un poco s'io m'inganno, se vi sono nelle lettere delle cose forti che dimostrano la loro intenzione.

Zel. La lettera non ha soprascritta.

Fab. L'ho levata io, quando l'ho dissigillata. Eccola qui nella mia. *(le fa vedere.*

Zel. Osservo, che non l'ha nemmen sottoscritta.

Fab. In questo ha fatto bene, se la lettera si perdesse...

Zel. E non mi pare nemmeno il di lui carattere.

Fab. No certamente, non è il suo. O l'ha alterato, o ha fatto scrivere da un altro.

Zel. E non potrebbe la signora Barbara avere qualche altro amante?...

Fab. Lo potrebbe avere, ma la lettera che scrive a me parla chiaro. « V'incarico e » vi prego di portare subito questa mia » lettera inclusa alla signora Barbara, e » consegnarla in proprie sue mani. » *(leggendo la sua lettera)* Questo è carattere suo. *(la fa vedere.*

Zel. È verissimo. Vediamo un poco che cosa scrive. Guardate che non venisse qualch' uno a sorprendermi.

Fab. Sì, avete ragione. *(guarda da diverse parti, e intanto Zelinda legge piano, e mostra qualche maraviglia)* (Se il padrone lo sapesse... eppure io lo faccio per bene. Ma il bene se non accomoda, non si gradisce.) Non vi è nessuno. *(forte a Zelinda.*

Zel. Ho letto. Avete ragione. Si conosce che l'amore è molto avanzato; e conoscendo il carattere onesto della virtuosa, non si può credere che il disegno di un matrimonio.

Fab. Come mai si potrebbe fare per rimediarvi?

Zel. Lasciate operare a me: lasciate a me questa lettera. Parlerò io a D. Flaminio. *(la mette sul tavolino sotto la cestella.*

Fab. Mi pare, se male non ho capito, ch'egli prometta alla cantatrice di venire segretamente in città.

Digitized by Google

Zel. Sì, è vero: quando avete ricevuto la lettera?

Fab. Jeri sera.

Zel. Promette di venir oggi.

Fab. E se viene, e se va da lei...

Zel. State attento, e avvisatemi. Non avrò alcun riguardo d'andar io stessa a trovarlo, a sorprenderlo, a parlare a lui, a parlare a lei, a disingannarli, a convincerli. Sono troppo interessata per questa famiglia. Lasciatemi operare, e ne vedrete l'effetto.

SCENA IV.

Lindoro e detti.

Lin. (Eccoli qui in conferenza ancora. Cospetto! hanno dei gran segreti.) *(da se, e resta in disparte.*

Fab. Non ci vuol meno della vostra condotta, della vostra politica per condurre questa faccenda.

Zel. Spero che all'ultimo il signor D. Flaminio sarà contento di me.

Lin. (Sarà contento di lei?)

Fab. Ma sopra tutto, che D. Roberto non sappia niente.

Zel. Non saprà niente.

Fab. E che non sappia niente Lindoro.

Zel. Vi ho data la parola d'onore, non lo saprà.

Lin. (Oh cieli! sono in un mare di confusioni.) *(si ritira.*

Zel. Orsù, andate prima che arrivi qui qualcheduno.

Fab. Vado, e mi raccomando alla vostra prudenza... Ma io aveva promesso a Lindoro di far per lui questo conto. Presto, presto mi spiccierò. *(va a sedere al tavolino.*

Lin. (La conferenza è finita: o per amore, o per forza, Zelinda me ne dirà il risultato.) *(s' avanza.*

Fab. (Eccolo qui, abbiamo finito a tempo.) *(da se scrivendo, e mostrando di non vederlo.*

Zel. (Manco male che non è venuto a sorprenderci nel calor del discorso.) *(da se mostrando di non vederlo.*

Lin. (Avrei bisogno anch' io di politica in quest' incontro, ma non ne sono troppo capace.) *(da se)* Ebbene, avete finito il conto? *(a Fab. seriamente.*

Fab. Ci sono dietro. *(scrivendo e conteggiando presto.*

Zel. Cosa voleva il signor D. Roberto? *(a Lindoro lavorando.*

Lin. Aveva una lettera da mostrarmi. *(a Zelinda con serietà)* Come? un uomo d'affari come voi, in tanto tempo che siete qui, non avete ancora finito un conto da nulla? *(a Fabrizio un poco forte.*

Fab. L'ho fatto, ma non va bene.

Lin. Ho capito, lasciate, lasciate, lo farò io. *(con dispetto.*

Fab. Or ora ve lo do terminato.

Lin. Vi dico che lo voglio far io. *(bruscamente.*

Fab. Ebbene, fatelo, se volete. Io non credo di meritarmi per questo ... *(s' alza.*

Lin. Scusatemi, ma in materia di conti ci ho anch'io la mia pretensione. *(pacificamente)* (Mi sforzo a dissimulare, ma non ci riesco.) *(da se.*

Fab. So che siete abile in tutto. Io lo faceva solamente per sollevarvi...

Lin. Sì, vi sono obbligato. *(siede ed osserva)* (Indegno, non l'ha nemmen principiato.) *(da se.*

Fab. (È sospettoso all'eccesso. Manco male che non sa niente.) *(parte.*

SCENA V.

Lindoro al tavolino che conteggia, e Zelinda che lavora.

Zel. Che lettera vi ha fatto vedere il signor D. Roberto?

Lin. Voi volete sapere cos'ha voluto il signor D. Roberto; mi domandate che lettera mi ha egli dato, ed io all'incontro non vi domando cosa voleva da voi Fabrizio, e quali discorsi v'ha tenuti mentre io non c'era.

Zel. Fabrizio?... da me non voleva niente... Non mi ha tenuto alcun discorso che meriti d'esser riportato.

Lin. Zelinda mia, non mi fate mistero di quelle cose che mi possono dar sospetto. *(s' alza.*

Zel. Mistero? di che? di che potete voi sospettare? *(mette giù il lavoro.*

Lin. Non crediate ch' io parli a caso, sono arrivato in tempo che Fabrizio vi parlava segretamente, e grazie al cielo, ho buon orecchio per intendere qualche cosa. *(avanzandosi.*

Zel. Voi non potete aver inteso alcuna cosa che vaglia ad offendervi, e nemmeno a porvi in sospetto. *(s' alza.*

Lin. Ditemi un poco, signora mia, qual è quell' affare che non dee esser saputo nè da me, nè dal signor D. Roberto?

Zel. Lindoro, credo che voi mi conosciate abbastanza.

Lin. Sì, ma vi domando...

Zel. Credo che vi possiate fidare di me.

Lin. Rispondetemi a tuono. Cosa sono questi segreti?

Zel. Non v' è niente che v' interessi, non v' è niente che v' appartenga. Sono una donna d' onore, e mi fate torto se dubitate.

Lin. Sarà vero tutto quello che voi mi dite, ma non mi potrete negare che Fabrizio non v' abbia confidato qualche segreto.

Zel. Sì, è vero, non ve lo nego.

Lin. E perchè la moglie non lo può confidare al marito?

Zel. Perchè ho dato la mia parola d' onore di non parlare con chi che sia.

Lin. E nemmeno con me?

Zel. Con chi che sia.

Lin. Orsù, questa non è la maniera di procedere d' una moglie saggia ed onesta.

Zel. Lindoro, voi m' offendete.

Lin. È maggiore di molto l' offesa che mi fate voi.

Zel. Che offesa? che parlate d'offesa? Non sarebbe niente, se non aveste contro di me del sospetto, e il vostro sospetto è parto di poco amore, e sono parecchi giorni che m'accorgo della vostra freddezza. Povera me! chi l'avrebbe mai preveduto? dopo un mese di matrimonio....

Lin. Non v'è bisogno di tante smanie. Con due parole voi mi potete render tranquillo.

Zel. Che non farei per il mio caro marito?

Lin. Ditemi quel che vi ha detto Fabrizio.

Zel. Credete voi che io sia una donna d'onore?

Lin. Lo credo.

Zel. Credete voi che una donna d'onore possa mancare alla sua parola?

Lin. Queste sono delicatezze....

Zel. Sì, sono delicatezze necessarie, immancabili a chi ha stima di se e della propria riputazione. Sono sicura di non offendervi, son sicura dell'onesto modo mio di pensare e di agire, e non parlerò. Voi m'insultate, ma pazienza. Un giorno verrete in chiaro della verità, e vi pentirete di avermi insultata.

Lin. Quanto più vi difendete, tanto più mi date adito di dubitare.

Zel. Dubitare di me?

Lin. Dubitare di voi.

Zel. Ingrato!

Lin. E non crediate di mettermi in soggezione, perchè siete protetta dal padrone di questa casa... *(scaldandosi.*

Zel. Lindoro, voi eccedete ne' termini.

Lin. Non ho bisogno nè di voi, nè di lui. *(si scalda ancora più.*

Zel. Per amor del cielo, Lindoro...

Lin. E voglio ad ogni costo di qua sortire. *(più caldo.*

Zel. Quietatevi: che maniera è questa?

Lin. Son padrone di dirlo, di farlo, e non ci starò.

SCENA VI.

Don Roberto e detti.

D. R. Cos'è questo strepito? Cosa sono queste grida?

Zel. Niente, signore, niente.

Lin. Niente, ella dice, ed io dicovi che vi è qualche cosa, e qualche cosa di conseguenza.

D. R. Ed in qual proposito? *(con agitazione.*

Zel. Signore, son disperata. Lindoro non ha più per me nè amore, nè stima, nè carità.

D. R. Vostro danno, l'avete voluto per forza. L'ho preveduto che ve ne sareste pentita.

Zel. Ah no, signore, non sono pentita; se non l'avessi sposato, lo sposerei. *(con tenerezza.*

D. R. Sentite, ingrato, sentite? *(a Lindoro.*

Lin. Ella non ha motivo di essere di me scontenta.

D. R. E voi qual ragione avete di essere malcontento di lei?

Lin. Ne ho più di quello che voi pensate.

D. R. Zelinda non è capace...

Lin. Di che non è ella capace? Signore, voi non la conoscete.

Zel. Ah Lindoro, volete voi farmi perdere la grazia e la protezione di quest'amabile mio padrone?

Lin. Voglio uscire di questa casa.

Zel. Povera me!

D. R. Uscire di questa casa? Per qual motivo?

Lin. Perchè Zelinda e Fabrizio hanno dei segreti fra loro che non devono penetrarsi nè da voi, nè da me.

D. R. Nè da lui, nè da me? *(a Zelinda.*

Zel. Signore...

Lin. Siamo entrambi traditi. *(a D. Roberto.*

D. R. Da chi? *(a Lindoro.*

Lin. Da questa femmina che voi credete sì virtuosa.

D. R. Zelinda... *(voltandosi verso di lei.*

Zel. Ah signore, sono innocente, ve l'assicuro.

Lin. Domandatele, se ha dei segreti con l'amico Fabrizio. *(a D. Roberto.*

D. R. Zelinda... *(verso di lei con affanno.*

Lin. Domandatele per qual ragione non si hanno a sapere questi segreti nè da voi, nè da me? *(a D. Roberto.*

D. R. Ah Zelinda, è tutto vero quello ch'ei dice?

Zel. Sì signore, è la verità. Fabrizio mi ha confidato qualche cosa, e mi ha raccomandato il segreto; ed io ho giurato di non parlare. Volete voi ch' io manchi al mio giuramento? Ch' io tradisca la parola di onore? Mi consigliate voi che io lo faccia? Mi assolverete voi da una taccia villana, indegna, condannabile in chi che sia? Sareste voi per avventura di quelli che dicono che le donne non sono in obbligo di mantener la parola? Non vi credo di ciò capace; ma quando mai la curiosità, o la passione vi facesse così

pensare a riguardo mio, permettetemi che io vi dica che l'onore è comune a tutti; che chi manca, manca per debolezza, per viltà, per difetto; e che le donne di spirito non sono meno oneste e meno delicate degli uomini.

D. R. Sentite le sue ragioni?

Lin. Ne siete voi persuaso?

D. R. Io sì.

Lin. Ed io no. I segreti si devono custodire quando non recano danno, o pregiudizio, o inquietudine alle persone, alle quali siamo attaccati per debito e per giustizia. Zelinda non poteva impegnarsi alla segretezza per una terza persona, in pregiudizio del suo padrone e di suo marito.

D. R. Lindoro in questo non dice male. *(a Zel.*

Zel. Vi dico, vi giuro e vi protesto che ciò non reca alcun danno nè a voi, nè a lui. *(a D. Roberto.*

Lin. Ella lo dice, ed io nol credo, e voi non dovete crederlo, e dovete obbligarla a parlare. *(a D. Roberto.*

D. R. Via, Zelinda, vostro marito lo vuole, il vostro padrone vi prega. Siamo due persone discrete, promettiamo a voi la medesima segretezza che voi prometteste a Fabrizio. Diffiderete voi di due persone che vi amano?

Zel. (Oh cieli! se parlo, semino la discordia in questa famiglia. Se taccio, sono in pericolo di essere maltrattata. Non so che fare, non so che risolvere ... sì, il ripiego non è cattivo.) Fate così, signore,

parlatene voi con Fabrizio; s' ei mi dispensa, s'egli accorda, sono pronta a dirvi la verità. (Son sicura che Fabrizio non parlerà.) *(da se.*

D. R. Dice bene Zelinda, dice benissimo. Fabrizio è fuori di casa; subito ch' ei sarà tornato, gli parlerò. *(a Lindoro.*

Lin. Una moglie non ha da dipendere da chi che sia per obbedire al marito.

Zel. Nè un marito può obbligare la moglie a mancare alle leggi dell' onore, dell' urbanità, della convenienza.

Lin. Eccola l'ostinata, la perfida, la menzognera.

D. R. Portatele rispetto. La conosco, e non son persuaso che ella sia capace di pensar male. *(a Lindoro.*

Lin. Io sono persuaso diversamente, e la farò parlar suo malgrado.

D. R. Come! ardireste minacciarla?

Lin. Ella è mia moglie, ed io solo ho sopra di lei l' autorità ed il potere.

D. R. Mi maraviglio di voi...

Zel. Ah signore, per questa parte Lindoro ha tutte le ragioni del mondo. Egli è mio marito, egli è padrone di mortificarmi.

D. R. Povera sfortunata!

Lin. Sono io più sfortunato di lei. Io che ho rinunziato alla casa paterna, che mi sono assoggettato alla dipendenza per una perfida, per un' indegna....

Zel. Ah Lindoro, per carità ...

D. R. Non posso più tollerarlo. Venite meco. *(a Zelinda prendendola per la mano.*

Lin. Servitevi come vi piace. Non mi userete più lungamente simili soverchierie.

D. R. Temerario! Andiamo. *(tira a se Zel.*

Zel. Ah no, signore ... *(fa forza per non andare.*

D. R. Andiamo, vi dico. *(tirandola.*

Lin. Andate, andate. Ci parleremo.

Zel. Un momento di tempo. *(a D. Roberto tentando di liberarsi.*

D. R. No, non vi lascio in balia di un furioso. Andiamo.

Zel. (Oh Dio! Vorrei ricuperare la lettera.) Permettetemi. Sono con voi. *(tenta di liberarsi.*

D. R. Eh non mi fate perdere la pazienza. *(la tira con forza, e parte con Zelinda.*

SCENA VII.

Lindoro solo.

Ecco qui, in questa casa non son padrone di comandare a mia moglie: a poco a poco ella mi perderà il rispetto e l'amore. Ma che dico io dell'amore? Questo me lo ha perduto del tutto. S'ella mi amasse, non tratterebbe meco così. Ha dei segreti con uno che è stato il mio più fiero nemico, con uno che doppiamente mi ha offeso, tentando di levarmela per farla sua, e secondando apparentemente l'inclinazione di Don Flaminio! Ah sì, nessuno mi leverà dalla testa che Don Flaminio non l'ami ancora, che egli

non seguiti ad insidiarla come faceva, e che Fabrizio non sia il mezzano di questa tresca. Ed io resterò in questa casa a fronte di due nemici dell' onor mio? Soggetto ad un padrone che si burla di me, e mi vieta di usare quell' autorità che ogni legge mi accorda? No assolutamente, non lo vo' più soffrire. Voglio sortire di questa casa; Zelinda è mia, mi dovrà seguitare. L' amo ancora questa perfida, questa ingrata; sì, l' amo ancora, e l' amo sempre a dispetto mio. Ma sia di me quel che piace al destino, voglio andarmene immediatamente. Son giovane, non manco d' abilità; mio padre non mi potrà negar gli alimenti. La provvidenza non manca a nessuno; nasca quel che sa nascere, si ha da partire. Unirò le mie poche robe... Ha detto che queste camicie sono mie, non le lascerò. *(va mettendo la biancheria nella cesta)* Con quant' amore mostrava ella di lavorare per me! quanta tenerezza pareva che ella avesse per suo marito! Ecco cosa sono le donne! Sanno fingere a questo segno. *(levando l' ultima camicia trova la lettera)* Che cos' è questa carta? Pare una lettera: ma non vi è soprascritta, e non ci vedo sottoscrizione. Vediamo. Non la capisco. Pare scritta in francese. Sfortunatamente per me non capisco il francese. *Ma chère amie (legge all' italiana)* Non comprendo cosa voglia dire questo *ma chère*. Oh quanto pagherei di poter capire! Scommetto che

in questa carta si contiene il segreto che le ha comunicato Fabrizio. Scommetto che è una lettera di Don Flaminio. Zelinda intende il francese perfettamente, sa ch' io non l' intendo, e si fida di potermi meglio deludere ed ingannare; altrimenti non l' avrebbe lasciata qui. Ma non potrei io ingannarmi? Non potrebbe essere una carta semplice ed indifferente? Che mai vuol dire *Ma chère amie?* cercherò un dizionario. Verrò in chiaro della verità. Sono in sospetto, ho ragione di esserlo, e vo' tentar di chiarirmi. *(continua a mettere la roba nella cesta, e si mette la lettera in tasca.*

SCENA VIII.

Don Filiberto e detto.

D. Fi. Oh, signor Lindoro, buon giorno a vosignoria.
Lin. La riverisco divotamente. *(badandogli poco.*
D. Fi. State bene di salute?
Lin. Per servirla. *(come sopra.*
Lin. Come sta la vostra sposa?
Lin. Per obbedirla. *(come sopra.*
D. Fi. (Ha qualche cosa per il capo.) *(da se.*
Lin. (Non posso più soffrire nessuno.) *(da se.*
D. Fi. Scusatemi: la signora Donna Eleonora è in casa?
Lin. Non lo so, signore. So che ella era sortita; non so se sia ritornata. *(come sopra.*

D. Fi. Avrei bisogno di vederla. Se ci fosse qualcheduno che mi sapesse dire se c'è.

Lin. (Mi viene in mente una cosa. Se il signor Filiberto intendesse il francese, gli potrei far leggere questa carta .. Ma se vi fossero cose che mi offendessero ...)

D. Fi. Ditemi almeno dove posso trovare un servitore, o una serva.

Lin. (Sia quello che esser si voglia, la mia curiosità supera ogni altro riguardo.)

D. Fi. (Ha più del villano, che del galantuomo.) *(da se, in atto di partire.*

Lin. Signore.

D. Fi. Vedo che non mi badate.

Lin. Vi domando perdono. Scusate la mia distrazione. Ho qualche cosa che mi molesta.

D. Fi. Me ne sono avveduto. Vorrei solamente sapere se la signora Donna Eleonora sia ritornata. Non vorrei andare inutilmente al suo appartamento.

Lin. Andrò io medesimo a vedere se c'è.

D. Fi. Vi sarò obbligato.

Lin. Ma vorrei supplicarvi di una finezza.

D. Fi. Comandatemi. In quello ch'io posso, vi servirò.

Lin Scusatemi. Sapete legger francese?

D. Fi. Sì certo; un negoziante ha bisogno di conoscere questa lingua.

Lin. Mi fareste la grazia di leggermi una carta scritta in francese.

D. Fi. Volentieri.

Lin. Ma di leggerla in italiano?

D. Fi. Voi non lo capite il francese?

Lin. No, signore, non lo capisco.

D. Fi. Quest'è male, figliuolo mio. Un giovane come voi, che esercita l'impiego di segretario...

Lin. Signore, io non sono fatto per tale impiego; spero di liberarmene quanto prima.

D. Fi. Non importa. Sapete che in oggi la lingua francese è la lingua del mondo, la lingua delle grazie, delle bellezze. Imparatela, che vi farà onore, e ne sarete contento.

Lin. Sì signore, l'imparerò, ma intanto vi prego di leggermi questa carta. *(gliela dà.*

D. Fi. È una lettera?

Lin. Mi pare di sì.

D. Fi. *Ma chere amie. (pronunzia il* che *alla francese.*

Lin. Dice *ma scere amie?*

D. Fi. *Ma chère amie.* *(come sopra.*

Lin. Io leggeva diversamente.

D. Fi. Il *ch* in francese si pronunzia *sce.*

Lin. E in italiano vuol dire?

D. Fi. Mia cara amica.

Lin. Mia cara amica! *(con maraviglia.*

D. Fi. Sapete voi a chi è diretta la lettera?

Lin. (Mia cara amica!) *(da se.*

D. Fi. *(Scorre la lettera coll' occhio leggendo piano qualche parola.)*

Lin. Se dice mia cara amica, sarà diretta a qualche donna.

D. Fi. Non vi è dubbio nessuno.

Lin. E... sarà probabilmente una donna quella che scrive.

D. Fi. Vi dirò: ho scorso coll' occhio per rilevare il contesto, e capisco che è un

uomo che scrive, e che la lettera è tenera ed amorosa.

Lin. È un uomo che scrive? E la lettera è tenera ed amorosa? Favorite di leggerla, vi prego, ma di leggerla in italiano. *(con ansietà.*

D. Fi. Non vorrei che mi faceste fare una mal' opera.

Lin. Signore, son galantuomo, e non son capace di compromettervi in cosa alcuna.

D. Fi. Io non so di che si tratti: non so chi scrive; sono indifferente, e vi servirò. *Non posso vivere da voi lontano. (legge.*

Lin. È lontano chi scrive?

D. Fi. Così dice.

Lin. (Ecco il segreto.) Leggete. (Ah è Don Flaminio senz'altro.)

D. Fi. Verrò domani segretamente per abbracciarvi...

Lin. Verrà domani? quando è datata la lettera?

D. Fi. Vediamo: il giorno dieci di questo mese.

Lin. (Oggi ne abbiamo undici; oggi è la giornata appuntata. Ecco il segreto, ecco l'infedeltà, ecco verificato il sospetto.)

D. Fi. Volete altro?

Lin. C'è altro?

D. Fi. Ce n'è ancora.

Lin. Favorite di seguitare. *(agitato.*

D. Fi. Vi prego di concertare col portator di questa lettera il modo di trovarsi insieme in luogo sicuro per non dar sospetto...

Lin. (Ecco se il mio sospetto è ragionevole e giusto. Fabrizio è il portator della lettera; questo è il segreto, ne son sicuro.

Povero me! L'onor mio, l'amor mio, la mia pace... tutto è finito, tutto è perduto.)

D. Fi. Amico, vedo che questa lettera v'inquieta infinitamente. Saprete chi la scrive, ed a chi è diretta.

Lin. Signore... Vi supplico di terminarla.

D. Fi. Ci siamo; finiamo. *Vi assicuro del costante amor mio...*

Lin. Benissimo. *(ironicamente.*

D. Fi. *Son pronto a darvene le prove le più convincenti...*

Lin. A maraviglia.

D. Fi. *Voi siete l'unica mia speranza, e da voi dipende la mia felicità e la mia vita.*

Lin. Ah perfida, me la pagherete.

D. Fi. Ma questa lettera a chi è diretta?

Lin. A chi è diretta? Sì, lo dirò. Chi non ha cura dell'onor suo non merita che si risparmi. Questa lettera è diretta a mia moglie. *(con isdegno, e strappa di mano la lettera a D. Filiberto*

D. Fi. A vostra moglie? *(con maraviglia.*

Lin. A mia moglie. *(sospirando.*

D. Fi. Ma ne siete sicuro?

Lin. Ah pur troppo, tutte le combinazioni, tutte le circostanze me ne assicurano.

D. Fi. Questa è una cosa che mi sorprende. E chi pensate voi che le scriva?

Lin. Non può essere che Don Flaminio.

D. Fi. Oh, non posso crederlo.

Lin. Ed io lo credo, e ne sono quasi sicuro.

D. Fi. Don Flaminio è in contratto di sposare una vedova.

Lin. Che importa questo? Chi è capace di amare una femmina maritata...

D. Fi. Via, via, Lindoro, non parlate così, non pensate sì male, non vi lasciate trasportare dalla passione, dalla gelosia. Vostra moglie, per quello che dicono, è stata sempre una giovane saggia ed onesta. Don Flaminio è un uomo di onore.

Lin. Tant'è, signore, penso così, ho fissato così, e senza una dimostrazione in contrario, senza una chiara e convincente prova che mi disinganni, non lascierò di credere che Zelinda m'inganna, che D. Flaminio m'insulta, che Fabrizio n'è il mediatore, e che io sono il più infelice degli uomini, il più tradito, il più offeso, il più disgraziato marito.

D. Fi. Non so che dire; mi dispiace infinitamente di vedervi in tali inquietudini. Volete voi che io ne parli? Volete che io m'interessi per voi?

Lin. Quando vogliate graziarmi, di questo solo vi priego. Fatemi ottenere la mia licenza. Non voglio più restare in una casa ove pericola l'onor mio.

D. Fi. Bene, parlerò, e ci rivedremo. Vorrei vedere Donna Eleonora.

Lin. Scusatemi, signore, s'io non monto le scale, sono sì agitato, sì afflitto...

D. Fi. Restate, restate; se non troverò nessuno, salirò io. Povero giovane! vi compatisco. (Ecco quanto durano le gioje e le consolazioni del matrimonio.) (*parte.*

Digitized by Google

SCENA IX.

Lindoro solo.

Ah! sì, merito bene di essere compatito e compianto. Chi l'avrebbe mai detto? Una giovane che ho amato, posso dir, dall'infanzia. Obbligata dalle disgrazie della sua casa ad abbandonare la patria, la lascio io pure, e l'abbandono per lei. Costretta ella a servire, mi assoggetto io medesimo alla servitù. Sono per sua cagione villanamente scacciato, mi espongo a de' nuovi insulti, soffro per lei l'indigenza, il rossore, i pericoli. Arrischio la vita, sono posto in prigione, tutto soffro pazientemente, e finalmente la sposo, e finalmente mi credo al colmo della contentezza, del piacere, della felicità. Misera condizion dei mortali! Sparì la mia contentezza come il chiaro di un lampo, perì il piacere come un fiore di primavera. La mia felicità non fu che un'ombra fugace, che un'illusione, un fantasma, un sogno. Zelinda infedele? Oh cielo, in quale abisso di pene mi getta un'immagine sì dolorosa! Ecco, ecco le spine senza le rose. Le rose sono sparite, e le spine mi trafiggono il core.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

D. Filiberto solo.

Ecco fatte inutilmente le scale, ecco perduto il tempo senza poter vedere Donna Eleonora. Non è ritornata, e sa il cielo quando ritornerà. Parmi di veder qualcheduno. Sì, è il maestro di casa. Signor Fabrizio. *(chiamandolo.*

SCENA II.

Fabrizio e detto.

Fab. Mi comandi.

D. Fi. Scusatemi, se vi do un incomodo.

Fab. Mi maraviglio; sono a servirla. (Bisogna trattarlo bene, per non essere mal veduto dalla padrona.) *(da se.*

D. Fi. La signora non è in casa; io non ho il tempo per aspettarla: vorrei pregarvi di dirle, ch' io sono stato per riverirla e per darle la risposta definitiva dell' affare che mi ha fatto l' onore di raccomandarmi.

Fab. Perdoni, signore, non è che io voglia mischiarmi negl' interessi de' miei padroni; ma se la dimanda è lecita, di qual affare si tratta? Scusi, ho le mie ragioni per domandarglielo.

D. Fi. Non so s' ella voglia che ciò si sappia

da tutto il mondo. Ditele dell'affare della vedova, e questo basta.

Fab. Della vedova? Le domando umilmente perdono. È forse la vedova che hanno proposto in moglie al signor D. Flaminio?

D. Fi. Oh siete dunque di ciò istruito?

Fab. Oh, sì signore, i miei padroni hanno della bontà per me.

D. Fi. Bene dunque, si tratta di questo; e direte alla signora D. Eleonora che la vedova ha accettate tutte le proposizioni, che riceverà in casa lo sposo, che gli fa donazione di una parte dei suoi beni, e che l'affare è concluso per parte sua.

Fab. Signore, glie lo dirò; ma vedendo vosignoria impegnato in questo affare...

D. Fi. Io ci sono impegnato in grazia di D. Eleonora.

Fab. Lo so benissimo; ma temo che non riuscirà con onore.

D. Fi. Credete voi che D. Flaminio ricuserà di prestarvi l'assenso?

Fab. Ne dubito fortemente. Vede bene, un giovane come lui sposare una vecchia di sessanta e più anni.

D. Fi. Sì, ma è ricca, e gli farà donazione...

Fab. E che bisogno ha il signor D. Flaminio de' suoi beni e della sua donazione? Un figlio unico d'una ricca famiglia...

D. Fi. Non sapete che più che si ha, più si vorrebbe avere?

Fab. Non pensano tutti nella stessa maniera. Credetemi, signore, conosco il padrone, e so quel che dico.

D. Fi. Sento una carrozza fermarsi alla porta, mi pare ...

Fab. Sì certo è la padrona che torna.

D. Fi. Andrò a darle braccio, e le parlerò. *(in atto di partire.*

Fab. Non le dica niente, signore ...

D. Fi. Eh lasciate operare a me.

SCENA III.

Fabrizio, poi Zelinda.

Fab. Mi pareva impossibile che questi amori non avessero da traspirarsi. Basta, se si sa, tanto meglio. Son contento che non s'abbia a dolere di me ... Ma ecco Zelinda, è necessario che io l'avverta.

Zel. Ricuperiamo la lettera ... *(vuol correre al tavolino.*

Fab. Zelinda ... *(la trattiene.*

Zel. Andate via. *(affannata.*

Fab. Sappiate che or ora ...

Zel. Andate via, che se ci vedono insieme ... *(spingendolo.*

Fab. Una parola, e vado; sappiate ...

Zel. Ma andate via, non mi fate più disperare. *(come sopra.*

Fab. Vado, vado. (Glie lo dirò un'altra volta.) *(parte.*

SCENA IV.

Zelinda sola.

(Corre al tavolino, e resta sorpresa vedendo la biancheria scomposta) Come! La biancheria non è più come l'ho lasciata! Le camicie... *(alza la cestella)* Oh cieli! dov'è la lettera? qualcheduno l'ha presa. Ma chi? Lindoro, non credo mai. Che sia caduta per terra? Mi trema il core. *(cerca per terra.*

SCENA V.

Don Roberto e detta.

D. R. Zelinda.
Zel. Signore. *(cercando in terra senza voltarsi.*
D. R. La padrona è ritornata.
Zel. Lo so. *(cerca sul tavolino.*
D. R. Avrà bisogno di voi.
Zel. Sì signore. (Dove mai può essere questa lettera?) *(cerca fra le camicie.*
D. R. Ma chi volete che l'ajuti a spogliarsi?
Zel. Vado subito. *(torna a cercar per terra.*
D. R. Che cosa cercate? Che cosa avete perduto?
Zel. Niente. (povera me!) *(seguita a cercare.*
D. R. Ma voi cercate qualche cosa sicuramente.
Zel. (Che l'avesse presa Fabrizio? Oh sì, senz'altro, sarà egli che l'avrà presa. Voleva dirmelo, e non l'ho lasciato parlare.)

D. R. Ma che diamine avete? non mi rispondete nemmeno?

Zel. Scusate, signore, eccomi qui. La padrona è venuta? vado a servirla immediatamente. *(in atto di partire.*

D. R. Si può sapere che cosa avete perduto?

Zel. Niente, signore, una cosa da niente.

D. R. E per una cosa da niente vi affannate così?

Zel. Eh, signore, un animo agitato come il mio, si altera, s'inquieta per ogni piccola cosa. Son fuor di me, non so quel che mi faccia; se il cielo non mi ajuta, io sono all'ultima disperazione. *(parte.*

SCENA VI.

D. Roberto solo.

Povera giovane! La compatisco. S'ella è innocente, come sicuramente lo credo, è cosa dura sentirsi trattar male senza ragione.

SCENA VII.

Lindoro e detto.

Lin. (Eccolo qui per l'appunto.) *(da se vedendo D. Roberto)* Servitore umilissimo, mio signore. *(con serietà.*

D. R. Oh, oh, la riverisco divotamente. *(con ironia.*

Lin. La supplico in grazia avere la bontà di concedermi il mio congedo. *(come sopra.*

D. R. Davvero? *(con ironia.*

Lin. Sì, signore; il congedo per me e per Zelinda.

D. R. Il congedo per tutti due? *(come sopra.*

Lin. Spero che ella me l'accorderà di buona voglia, e non vorrà obbligarmi a partire con mala grazia.

D. R. Oh so che vosignoria è un giovane proprio e civile, che non è capace di far male grazie; so che è un giovane serio e prudente, che ci penserà sopra, e non partirà. *(con ironia.*

Lin. Signore, voi la prendete in ischerzo, ed io vi dico seriamente che intendo di andarmene, e di condur meco mia moglie.

D. R. E tutto questo per un sospetto vano, mal fondato, ingiurioso...

Lin. Perdonatemi, ho delle ragioni fortissime... Accordatemi la grazia che vi domando, e non mi fate parlar d'avvantaggio.

D. R. No, non vi accorderò mai che partiate, se non mi dite quali siano queste ragioni fortissime che voi vantate di avere.

Lin. Signore, quando mi avete licenziato di casa vostra, io sono stato costretto a sortire, e come voi eravate padrone di licenziarmi, io son padrone d'andarmene quando mi aggrada.

D. R. Vi è qualche differenza da voi a me.

Lin. In questo, scusatemi, non vi dee essere differenza alcuna. Le volontà sono libere, e i servitori, di qualunque grado si sieno, non sono schiavi venduti.

D. R. Voi prendete la cosa su un tuono un

poco troppo serio. Io non sono capace di usarvi nè violenze, nè ostilità. Se cerco di trattenervi, non è che l'amor che mi obbliga a persuadervi. Sapete quel che ho fatto per voi. Non posso dispensarmi dal dirvi, che siete un ingrato; ma se volete andare, andate, che il cielo vi benedica.

Lin. E Zelinda ha da venire con me.

D. R. Mi dispiace per lei, mi piange il core per voi, ma non lo posso impedire.

Lin. (Quanto il figliuolo è indegno, altrettanto è il padre amoroso.)

D. R. Andate, figliuol mio, andate, poichè il vostro cattivo destino vi porta a procurarvi forse de' nuovi disastri, delle nuove calamità; ma spero che prima di partire non mi negherete una grazia.

Lin. Ah signore, che dite mai! L'obbligo mio... la vostra bontà... Comandate.

D. R. Svelarmi la ragione per cui partite.

Lin. (Non ho cuore di dirgliela. So che gli farà una pena infinita.)

D. R. Voi conoscete l'animo mio per voi, e mi negherete una sì giusta soddisfazione?

Lin. Ah non vorrei dirvela per non inquietarvi. Ma poichè lo volete assolutamente, sono obbligato ad obbedirvi. Parto, signore, per la salvezza dell'onor mio.

D. R. E in casa mia l'onor vostro non è sicuro?

Lin. Anzi è in pericolo più che mai.

D. R. Qual fondamento avete per dirlo e per sostenerlo?

Lin. Leggete questa lettera. So che intendete

il francese, leggetela, e giudicatene da voi stesso. *(dà la lettera a D. Roberto.*

D. R. Date qui. Oh cielo! Sono in un mare di agitazioni. *(legge piano.*

Lin. La lettera, signore, è del signor D. Flaminio.

D. R. Di mio figlio? *(con sorpresa.*

Lin. Sì, signore, è di lui.

D. R. Eh andate, che siete un pazzo. Credete voi che io non conosca il carattere di mio figlio? Dovreste conoscerlo ancora voi. No, la lettera non è scritta da lui.

Lin. Vi accordo che non pare scritta da lui; ma si vede che il carattere è alterato, è affettato. Esaminatelo bene, e ci troverete dei tratti della sua mano.

D. R. (osserva bene la lettera) (Ah sì, pare anche a me... Se fosse mai vero?... Se fosse egli capace di una simile iniquità!) Questa non è ragione che basti per accusare mio figlio; e voi gli fate un torto che egli forse non merita.

Lin. Oltre il carattere che si manifesta, esaminate le circostanze. Chi scrive è lontano dalla persona...

D. R. Che sciocchezze! quelli che scrivono son lontani sicuramente.

Lin. Sapete quanto il sig. D. Flaminio ha amato un tempo Zelinda?

D. R. Lo so, ma dopo che è maritata...

Lin. Sapete che Fabrizio è stato sempre il suo consigliere?

D. R. (Pur troppo!)

Lin. Vi è nota la conferenza fra lui e Zelinda,

il segreto, il giuramento, la parola d'onore? In somma questa lettera trovata su quel tavolino...

D. R. Non so che dire. Non so più in qual mondo mi sia. Aspettate. Chi è di là? Servitori, mandatemi qui Zelinda, mandatemi qui Fabrizio, se c'è. *(verso la scena.*

Lin. Siete ancora persuaso?

D. R. No, non sono ancor persuaso, e si ha da venir in chiaro della verità.

SCENA VIII.

Zelinda e detti.

Zel. Signore... che cosa mi comandate? *(a Don Roberto un poco confusa.*

Lin. Favorisca, signora mia... *(a Zelinda con isdegno.*

D. R. Tacete, lasciate parlare a me.

Zel. (Prevedo quello che vogliono, e ci vuol coraggio.) *(da se.*

D. R. Ebbene, Zelinda... avete voi trovato ciò che avevate perduto? *(placidamente.*

Zel. (Eccolo.) No, signore, non l'ho trovato. *(con franchezza.*

D. R. Si può sapere che cosa voi cercavate?

Zel. Signore... io cercava una lettera. *(pensa un poco, e poi lo dice con franchezza.*

Lin. Sentite? Una lettera. *(a D. Roberto con calore.*

D. R. Lasciate parlare a me. Questa lettera a chi era scritta? ed a chi andava diretta? *(a Zelinda placidamente.*

Zel. Signore, capisco benissimo che quella lettera è stata da qualchedun ritrovata, e può darsi che io sia così disgraziata, che qualcheduno abbia l'ardire di credere che ella sia a me diretta. *(verso Lindoro con un poco di sdegno)* Non posso giustificarmi su quest'articolo che colla semplice negativa. Non ho altre prove in contrario, che quelle che ho date della mia onestà, dell'attaccamento a mio marito, e di una condotta che voi conoscete meglio di ogni altro. Tutto questo dovrebbe bastare a difendere l'onor mio, e disingannare chi pensa male di me. Se ciò non basta, chiamo il cielo in testimonio della mia innocenza, giuro per quanto vi è di più sacro che la lettera non mi appartiene, ma dopo questo sono risoluta e costante a non dir chi l'ha scritta, a non isvelare a chi fu diretta. *(a D. Roberto.*

Lin. Segno che ella è colpevole, e che l'affettata sua ipocrisia... *(a D. Roberto.*

Zel. Mi maraviglio di voi che così parlate. Voi mi conoscete che è molto tempo, voi mi avete seguitata per tutto, voi conoscete quanto me stessa il mio cuore, il mio animo, i miei pensieri. Sapete ch'io non vi ho negato mai piacere alcuno, che mai non vi ho nascosto i segreti dell'animo mio; e se ora non parlo, potete esser sicuro che una forte ragione mi obbliga a non parlare. Ho promesso, ho giurato, ma questo non basta ancora. Se

io parlo, son certa di offendere e di pregiudicare, e sono disposta a soffrir tutto prima di recare altrui pregiudizio. Ditemi ora se è ipocrisia, o se è virtù.

Lin. Non sarà nè l'uno, nè l'altro. Sarà menzogna.

Zel. Ah questa vostra insistenza è una marca crudele d'ingratitudine, di perfidia, di poco amore.

Lin. Sì, chiamatela come volete.

Zel. Signor D. Roberto, siate voi il mio protettore, il mio difensore. *(con tenerezza.*

D. R. Zelinda carissima, io vi conosco: so che siete onestissima, comprendo tutto quello che dite, lo credo, sarà così; ma a fronte di tutto, a costo di ogni pericolo e d'ogni riguardo, si tratta dell'onor vostro, si tratta della quiete di vostro marito, e credo che siate in debito di parlare.

SCENA IX.

Fabrizio e detti.

Fab. *(Resta in disparte e ascolta.)*

Zel. Possibile, signore, che un uomo saggio come voi siete...

Lin. Ella avrà l'ardire di condannarvi... *(a D. Roberto.*

D. R. Mi pare la resistenza un po' troppo forte. *(a Zelinda.*

Fab. Con permissione. Mi hanno detto che ella mi cercava. *(a D. Roberto con qualche agitazione.*

D. R. Oh appunto... *(verso Fabrizio.*

Lin. Ecco lì l'interprete, il confidente...

D. R. Lasciate parlare a me. *(a Lindoro.*

Zel. Voi vedete, Fabrizio...

D. R. Badate a me. *(a Fabrizio tirando fuori la lettera)* Siete voi informato di questa lettera che fu trovata sul tavolino di Zelinda?

Fab. Sì signore, la conosco benissimo, e Zelinda l'ha avuta dalle mie mani.

Lin. Ecco s'io diceva la verità...

D. R. Tacete. *(a Lindoro.*

Zel. Fabrizio, io ho mantenuta la mia parola: a costo di mille ingiurie, ci vogliono obbligar a parlare. Voi sapete di che si tratta, tocca a voi a decidere se si ha da parlare o tacere.

Fab. Io ho molto più interesse di voi in quest'affare. Vi è noto se mi gioverebbe a tacere, ma trattandosi dell'onor nostro, per giustificare anche la vostra condotta, sono costretto a confessare la verità. *(a Zelinda.*

Zel. (Don Flaminio è sacrificato.) *(da se.*

Lin. Vedete, signore, se i miei sospetti... *(a D. Roberto.*

D. R. Ma tacete una volta. Lasciate parlare a lui. *(a Lindoro accennando Fabrizio.*

Fab. Signore, voi sapete che le colpe d'amore son colpe umane... *(a D. Roberto.*

Lin. Amori simili sono delitti, sono iniquità...

D. R. Voi mi fareste venir la rabbia. *(a Lindoro.*

Fab. Ma voi, Lindoro, perchè cosa vi riscaldate?

Lin. Corpo di bacco! non ho motivo di riscaldarmi?

D. R. Perderò la pazienza. *(a Lindoro)* Seguitate il vostro discorso. *(a Fabrizio.*

Fab. Amor mi ha accecato, amor m' ha consigliato.

D. R. Siete voi quello che ha scritto questa lettera?

Fab. Sì signore, l'ho scritta io.

Lin. Siete voi quello che ama e che seduce Zelinda?

Fab. Che parlate voi di Zelinda?

D. R. Questa lettera fu trovata su quel tavolino.

Lin. Questa lettera parla chiaro... ma no, non siete voi che l'avete scritta: chi l'ha formata è lontano, voi siete qui; siete un impostore, un bugiardo.

Fab. Adagio un poco; se mi darete tempo a parlare, saprete tutta la verità. (Prego il cielo di non imbrogliarmi.) *(da se.*

Zel. (Non capisco niente. Dove mai va a battere la sua finzione? *(da se.*

Lin. Vi assicuro... *(a D. Roberto.*

D. R. Sentiamo. *(a Lindoro con impazienza.*

Fab. Voi conoscete, signore, la figlia dello speziale del vostro castello.

D. R. La conosco benissimo.

Fab. Figlia unica di un padre ricco...

D. R. È bella, è giovane, ma un po' fraschetta.

Fab. Confesso la verità, signore; mi è riuscito d'innamorarla; sarebbe per me il miglior affare del mondo. prevedo che suo padre non ne sarebbe contento, coltivo il di lei amore, e le scriveva la lettera che voi vedete.

Zel. Si signore, Fabrizio è innamorato della

figlia dello speziale, me ne ha fatto la confidenza, mi ha mostrato la lettera: ecco il segreto, ecco la ragione della mia parola e del mio silenzio. *(con ispirito e con franchezza.*

D. R. Ah? cosa dite? *(a Lindoro.*

Lin. Non credo niente. Dov'è la soprascritta che provi la verità?

Fab. La soprascritta non era fatta, e la lettera non fu spedita. *(a Lindoro.*

Lin. E per qual ragione quella lettera era in mano di Zelinda?

Fab. Lindoro mio, vi domando scusa. Conoscendo il talento e la probità della vostra sposa, prima di spedire la lettera, ho voluto prendere il suo consiglio. Ella mi ha fatto comprendere il torto che io aveva di subornare la figlia di un galantuomo. Mi sono arreso alle sue ragioni, ho trattenuto la lettera, ed è rimasta sul tavolino.

Zel. Ecco la pura e semplice verità.

D. R. Ebbene, che ve ne pare? *(a Lindoro.*

Lin. Non ne sono ancor persuaso. Perchè questa gran segretezza? perchè insistere a non parlare? perchè esporsi piuttosto?...

Zel. Perchè Fabrizio mi avea domandato il segreto..

Fab. Perchè poteva essere di pregiudizio a me, e di pregiudizio alla figlia.

Zel. Ed io non ho cuore di recar pregiudizio a nessuno.

Fab. E l'ho pregata di non parlare.

Zel. Ed io gli ho data la mia parola di onore.

D. R. Lindoro, la cosa è tanto semplice e

naturale, che non si può sospettare in contrario.

Lin. Eh signore... A proposito, mi sovviene una cosa. La lettera è scritta jeri, l'appuntamento di essere insieme è per il giorno d'oggi, come potete voi... voi che siete obbligato al servizio, come potevate impegnarvi di esser oggi al castello segretamente? *(a Fab.*

Fab. Se la lettera fosse partita, avrei pregato il padrone... confesso la verità, avrei trovato un pretesto di affari, d'interessi con qualche mercante di grano, con qualche fattor di campagna. Il padrone non me l'avrebbe negato.

D. R. Oh no certamente. Il maestro di casa poteva facilmente credere che glie l'avrei accordato.

Fab. Nè la colpa sarebbe stata sì grave... Tutto il male che io ho fatto si è, di essermi confidato a Zelinda senza la permissione di Lindoro.

Lin. Anzi di avere obbligata Zelinda a non dir niente a Lindoro. *(con isdegno.*

D. R. Via, non è poi un delitto. *(a Lindoro.*

Lin. E Zelinda preferisce gl'interessi altrui alla quiete ed alla tranquillità del marito?

Zel. Vi domando perdono. So che ho fatto male, ma ho creduto far bene.

Fab. E il bene che ha fatto è grandissimo, poichè in grazia de' suoi buoni consiglj ho abbandonato l'idea che aveva sopra la giovane, ed ho conosciuto il torto che io faceva a suo padre.

D. R. Lodo la vostra risoluzione. Ma vorrei veder

qualche segno fra voi di vera, perfetta riconciliazione. *(a Zelinda e Lindoro.*

Zel. Se il mio caro marito me lo permette... *(in atto d'accostarsi a Lindoro.*

Lin. Scusate, l'amore, la gelosia.... *(si avanza verso Zelinda.*

SCENA X.

Donna Eleonora e detti.

D. El. Signor marito, vi ho da parlare. *(Zelinda e Lindoro si arrestano.*

D. R. Eccomi qui, parlate. Via, andate; e che la pace duri, e che non ci siano mai più grida. *(a Zelinda e Lindoro e Fabrizio.*

D. El. No, no, che restino. Ci è qualche cosa per loro.

Zel. (Oh cieli! mi fa sempre tremare.)

D. El. È venuto a parlarmi D. Filiberto; mi ha recata la risposta della vedova: ella accorda tutto, e accorda fino la donazione. *(con aria brusca.*

D. R. Questa è una bonissima nuova; e voi me la date sì bruscamente, e col fiel sulle labbra?

D. El. Se sono alterata, ho giusta ragione di esserlo. Io sono nell'impegno che voi sapete. D. Filiberto si è interessato ad istanza mia, e son sicura che tutti due ci farà restare svergognati.

D. R. Chi?

D. El. Don Flaminio...

D. R. Per qual ragione?

D. El. Perchè è innamorato.

D. R. Di chi?

D. El. Di quella frasca, di quell'indegna ... *(accenna Zelinda.*

Zel. Come, signora?

Lin. Ah pur troppo sarò tradito... *(agitato.*

D. R. Come potete voi asserirlo? *(ad Eleonora.*

D. El. Io lo so da D. Filiberto.

Fab. (Come va quest'imbroglio?) *(da se.*

Zel. Sono una donna d'onore, son conosciuta per tale, e il signor D. Filiberto non sa quel che si dica. *(ad Eleonora.*

D. El. E voi ardirete con tanta temerità ... *(a Zelinda.*

Lin. Scusatemi, signora mia. Con qual fondamento D. Filiberto lo dice? *(placidamente.*

D. El. Ha veduto una lettera ...

Lin. Ah! questa lettera la conosco. D. Filiberto parla per bocca mia. *(placidamente.*

Fab. Sì, signora, ei non sa che la lettera è mia, che io l'ho scritta, che la giovane in questione è la figlia di uno speziale, che io sono il reo, che io sono l'innamorato ...

D. El. Che andate ora inventando che la lettera è vostra? che siete voi il galante di cui si tratta? siete un mentitore, un bugiardo. Poichè voi stesso avete accordato a D. Filiberto che D. Flaminio fa l'amor con Zelinda; e non è sulla lettera che ei si fonda, ma sulle vostre parole.

Lin. Ah son tradito senz'altro. *(a Fabrizio.*

Zel. (Misera me! non so io in che mondo mi sia.) *(da se.*

D. R. Sarebbe dunque possibile?... *(a Fabrizio.*

Fab. Signore, sono un galantuomo, incapace di mentire e di commettere delle bricconate. Quello di D. Filiberto è un equivoco, e so da dove proviene. Lo troverò, gli parlerò, gli farò toccar con mano la verità. Conoscerete la mia innocenza, e quella di questa povera sfortunata. *(parte.*

SCENA XI.

D. Roberto, Donna Eleonora, Zelinda e Lindoro.

D. El. Non credete a quell' impostore. *(a D. Roberto.*

Lin. No, non si può credere a quel ribaldo. *(a D. Roberto.*

Zel. Sospetterete dunque di me? *(a D. Roberto.*

D. R. Non so che dire. Sono incerto..... Sono confuso... Per dirvi la verità... principio a dubitare anch' io. *(a Zelinda.*

Zel. Povera me! a qual miserabile condizione son io ridotta? Sospettare di me? dubitar della mia innocenza? E chi? il mio padrone, il mio sposo. Della padrona non parlo; so che non mi ama, e che non lascia occasione di mortificarmi. Ma il mio buon padrone, ma il mio caro marito! È possibile che io mi sia meritata una sì poca fede, un così indegno concetto? Mi potrei giustificar d'avvantaggio. Potrei convincere chi mi accusa, chi mi perseguita, ma non voglio farlo. La persecuzione

caderebbe allora sopra di un altro, e sarebbe meglio fondata. La mia posso soffrirla, perchè ha da finire, perchè si ha da scoprire la verità. Vedrete allora chi sono; si pentirà chi m'insulta, sarà convinto chi non mi crede. Amabile padron mio, sospendete, vi supplico, un giudizio che mi offende e mi disonora. Caro sposo, s'io vi amo, s'io vi son fedele, domandatelo al vostro cuore. Ah signora mia, meno astio, e un poco più di giustizia. *(parte.*

SCENA XII.

Don Roberto, Donna Eleonora e Lindoro.

D. R. Mi pare ancora impossibile che ella sia rea, e che possa fingere a questo segno.

D. El. Vi pare impossibile? Frutto dell'antica passione vostra per lei, e temo che non ne siano estirpate le radici.

D. R. Voi siete nata per pensar male.

Lin. Signore, avete troppa parzialità, troppa condiscendenza per lei.

D. R. Voi siete uno stolido... un temerario.

D. El. Voi preferite Zelinda a tutta la vostra famiglia. Avete più riguardo per lei, che per vostra moglie medesima, e la poca pena che vi prendete di mortificare una serva e di correggere un figlio...

D. R. E che ardireste di dire? *(sdegnato.*

D. El. È inutile che mi spieghi. Ma se D

Flaminio mi farà scomparire con questa vedova, se voi non l'obbligherete a sposarla... sì, non avrò alcun riguardo a precipitarmi. *(parte.*

SCENA XIII.

D. Roberto e Lindoro.

D. R. (Che moglie! Oh cieli! Che moglie mi è toccata!)

Lin. Signore, accordatemi il mio congedo.

D. R. Eh seccatemi voi pur col congedo. (Tutte le ore del giorno, tutt' i momenti burbera, minacciosa, inquieta!)

Lin. Signore ...

D. R. *(Non gli bada, e passa dall'altra parte)* (Sospetta di tutto, tormenta tutti.)

Lin. Signore, datemi il mio congedo.

D. R. Eh andate al diavolo ancora voi, Zelinda, mia moglie e tutto il mondo; sono stanco, sono annojato, non posso più. *(parte.*

SCENA XIV.

Lindoro solo.

Sì, anderò, anderò al diavolo, giacchè andar non posso colla buona ventura. Voglio andarmene di questa casa. E Zelinda ci verrà a suo dispetto, e avrà che fare con me, e saranno finite le cabale, le soverchierie, le menzogne. Finchè si resta

qui, non son padrone, non posso reggerla a modo mio. Fuori, fuori di questa casa. *(grida e batte i piedi.*

SCENA XV.

Zelinda e detto.

Zel. Cosa sono questi strepiti? Cosa sono queste disperazioni? *(con isdegno e con alta voce.*
Lin. Meno ciarle, e più obbedienza e rispetto. Fuori di questa casa.
Zel. Fuori di questa casa? *(rabbiosamente.*
Lin. Sì, lo comando, lo voglio, e sarò capace di farmi rispettare e obbedire.
Zel. Non mi volete credere? volete ancor sospettare? *(alterata.*
Lin. Fuori di qui, e poscia ne parleremo.
Zel. Volete che io manchi alla mia parola? Volete che io commetta una mal'azione? ch'io parli? che io dica? ch'io vi soddisfaccia? animo. Eccomi qui, son pronta, parlerò, vi soddisfarò. *(rabbiosamente.*
Lin. Tutte cabale, tutte invenzioni.
Zel. Sì, cabale, invenzioni, per far del bene, per evitar degli scandali, delle turbolenze. Sappiate che il signor D. Flaminio... Ma no, non è giusto, non vo' mancare. Caschi il mondo, non parlerò.
Lin. Non mi curo di saper altro. Fuori subito di questa casa.
Zel. Volete uscire di questa casa?
Lin. E voi dovete venir con me.
Zel. E dove volete andare?

Lin. Ove mi pare e piace. Seguitemi, e non ci pensate, e non mi fate scaldar maggiormente il sangue.

Zel. Avete risoluto? *(con isdegno.*

Lin. Ho risoluto. *(con isdegno.*

Zel. S'ha da partire?

Lin. S'ha da partire.

Zel. Subito?

Lin. Immediatamente. *(con isdegno.*

Zel. Aspettatemi, che saprò soddisfarvi. *(con isdegno, e parte.*

SCENA XVI.

Lindoro, poi Zelinda.

Lin. Son marito, son padrone, posso comandare, e a suo dispetto mi dee obbedire. *(con forza.*

Zel. *(Tutta sdegno e collera strascinando il baule che s'è veduto nella prima commedia, e lo tira in mezzo la scena)* Eccomi qui, andiamo, partiamo. Ecco il mio maladetto baule; animo via, fuori di questa casa. *(apre il baule con forza)* Così sarete contento. Ci penserete voi a mantenermi, a darmi da vivere, a sostenermi. *(getta nel baule con dispetto tutta la biancheria ch'era sul tavolino)* Sono una moglie indegna, una moglie infedele; bisogna strapazzarmi, mortificarmi, farmi morir di fame, di sete, cacciarmi uno stile nel cuore. *(corre all'armadio, lo apre, tira fuori una cesta lunga, ove sono tutti*

i suoi abiti e qualche cosa di suo marito, e strascina la cesta vicino al baule, poi leva la roba dalla cesta, e la getta nel baule con collera e dispetto.

Lin. *(Resta ammutolito, sorpreso, e non parla.)*

Zel. Andiamo, sì andiamo a cercar l'elemosina, a cantar canzonette, a vendere, a impegnare, a mangiarci tutto... *(Caccia il resto nel baule, e vi pesta dentro con un piede.*

Lin. Ih, ih, fermatevi. Non è roba rubata. *(un poco raddolcito, e mostra dispiacere che guasti la roba.*

Zel. Sì, è roba che mi son guadagnata co' miei sudori. Ma non serve niente. Tutto ha da andare al diavolo, tutto ha d'andare in rovina. Eccola lì, andiamo fuori di questa casa, sì fuori di questa casa. *(con tutta la forza, e si getta sopra una sedia.*

Lin. Ma che diavolo è questo? Siete ora più imbestialita di me.

Zel. Oh quanto volentieri anderei a gettarmi nel Ticino!

Lin. Che bisogno c'è di rovinar tutta questa roba? *(tira fuori qualche abito, e lo mette nella cesta.*

Zel. Che cosa fate? Si ha d'andar via, e voglio andar via.

Lin. Sì, si ha d'andare, e ci voglio andare; ma si potrebbero far le cose con un poco meno di caldo.

Zel. Veramente voi siete fatto di ghiaccio! *(con ironia.*

Lin. Questi abiti si potrebbero piegare un poco meglio. *(mette un altro abito nella cesta.*

Zel. Lasciateli lì, che li piegherò. *(un poco pacificata.*

Lin. *(Cercando nel baule trova un ventaglio, e lo tira fuori)* Che cosa è questa? *(a Zelinda.*

Zel. Non lo vedete? È un ventaglio.

Lin. Io non ve l'ho mai veduto questo ventaglio.

Zel. È necessario che voi vediate tutt'i miei stracci?

Lin. Ma questo è un ventaglio ricco. Costerà tre zecchini almeno *(scaldandosi a poco a poco.*

Zel. E se costasse anche sei? *(scaldandosi un poco.*

Lin. Chi vi ha dato questo ventaglio?

Zel. L'ho comprato.

Lin. No, non è vero niente.

Zel. Non è vero niente. *(con isdegno.*

Lin. Ci scommetterei la testa. Questo è un ventaglio nuovo; questo è un ventaglio che vi è stato donato.

Zel. Donato! e da chi?

Lin. Sarà un presente di Don Flaminio.

Zel. Di Don Flaminio? *(con isdegno.*

Lin. Sì, di lui.

Zel. Sì, bravo, è di lui, è un presente di Don Flaminio. *(con tutta la collera.*

Lin. È un presente di D. Flaminio! *(straccia il ventaglio pel mezzo.*

Zel. È un presente di Don Flaminio. *(fremendo e battendo i piedi.*

Lin. Di Don Flaminio. *(lo straccia in pezzi.*

Zel. Di Don Flaminio. *(come sopra.*

Lin. Fuori di questa casa. *(getta via il ventaglio.*

Zel. Fuori di questa casa. *(corre alla cesta, e torna a gettar gli abiti nel baule.*

SCENA XVII.

Mingone contadino con un cesto di pere, e detti.

Min. Signora Zelinda.

Zel. Cosa c'è? *(arrabbiata.*

Min. Tenete questo cesto di pere che manda dalla campagna il signor D. Flaminio...

Lin. Come! Come! Vieni qui. Chi manda queste pere?

Min. Il signor D. Flaminio.

Lin. A chi le manda?

Tin. Mi ha detto di consegnarle alla signora Zelinda.

Lin. Regali di campagna? Finezze ancora dalla campagna? *(leva il cesto al contadino con forza.*

Zel. Che bestialità! Che furore!

Lin. E tu, briccone, sei il portatore de' suoi presenti? *minaccia il contadino.*

Min. Io non so nulla, signore. *(fugge via.*

Lin. Scellerato, indegno, ti arriverò. *(prende le pere dal cesto, e le getta dietro a Mingone.*

Zel. Fermatevi, pazzo, stravagante, furioso.

SCENA XVIII.

Don Roberto e detti.

D. R. (*Entra dalla parte medesima per dove fugge Mingone, e corre pericolo di esser colpito.*) Cos'è questa impertinenza? (*a Lindoro.*

Zel. Ah signore, scusatelo per amor del cielo. (*amorosamente a D. Roberto, e Lindoro resta mortificato.*

D. R. Cosa fate voi qui? A che serve questo baule? (*a Zelinda.*

Zel. Sono costretta a partire, sono costretta a distaccarmi da voi. (*piangendo.*

D. R. Chi lo dice?

Zel. Lindoro.

D. R. Andate nella vostra camera. (*a Zelinda.*

Zel. Ma non vorrei che dicesse... (*agitata.*

D. R. Andate nella vostra camera. (*con forza.*

Zel. Vi obbedisco. (Stelle, abbiate pietà di me.) (*parte.*

SCENA XIX.

Don Roberto e Lindoro.

Lin. Giuro al cielo... (*battendo i piedi.*

D. R. Venite con me. (*a Lindoro placidamente.*

Lin. Come, signore...

D. R. Venite meco, vi dico. (*con forza.*

Lin. Non vi è più rimedio, signore. Son risoluto, voglio partire assolutamente.

D. R. Sì, partirete, ma venite con me.

Lin. Dove? Perchè? Qual intenzione avete sopra di me? *(con isdegno.*

D. R. Ho ricevuto una lettera di vostro padre. *(sdegnoso.*

Lin. Di mio padre? *(si addolcisce un poco.*

D. R. Sì, l'ho ricevuta in questo momento.

Lin. Oh cielo! Buone nuove, signore? *(placidamente, ma con ansietà.*

D. R. Migliori di quelle che meritate.

Lin. Ah vi domando scusa, vi domando perdono.

D. R. Ragazzaccio imprudente! Venite dunque con me. *(parte.*

Lin. Ah sì, son diventato una bestia, una furia, un demonio. In qual misero stato riduce la gelosia!

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Don Roberto e Lindoro.

Lin. Come sperate, signor padrone, di potere scoprire la verità in mezzo a tante menzogne, a tante cabale, a tanti artifizj?

D. R. Fin ora non abbiamo pensato alla cosa più necessaria, e dalla quale si doveva principiare. Non abbiamo pensato a sentire, ad interrogare, a costituire mio figlio.

Lin. Non dirà niente, o mentirà come gli altri.

D. R. Vi è una maniera assai facile per iscoprire, o dubitare almeno della segreta sua inclinazione. S' ei ricusa di maritarsi, si può temere: s' egli sposa la vedova, non vi è niente che dire.

Lin. Un uomo che ama una femmina maritata, può ben anche maritarsi, e conservare la sua passione.

D. R. Oh questo è troppo. Il vostro sospetto, la vostra malizia eccede i limiti dell' onestà. Se siete capace di pensare sì male degli altri, fate sospettare di voi stesso.

Lin. Orsù, signore, voglio arrendermi ancora per questa volta, ed attendere questa nuova scoperta. Come pensate voi di condurvi col signor D. Flaminio?

D. R. Gli ho scritto una lettera, l' ho consegnata al contadino che ha portato il cesto

Digitized by Google

di pere ... A proposito, guardate se la gelosia vi acceca, se la passion vi trasporta! Mio figlio manda le pere per la famiglia, e voi lo prendete per un presente particolare a Zelinda; insultate quell'uomo, perdete il rispetto a me, alla mia casa, ed io ho ancora tanto amore per voi?

Lin. È vero, avete ragione, sono accecato, son fuor di me stesso. Vi domando perdono ... E così, signore, che cosa gli dite nella vostra lettera?

D. R. Gli ordino di ritornare immediatamente in città.

Lin. Ma! Se la lettera scritta in francese è scritta dal signor D. Flaminio, oggi sarà segretamente in Pavia, e il contadino non lo ritroverà più.

D. R. Ecco quello che mi fa credere maggiormente che quella lettera non sia sua. Mingone mi assicura che l' ha lasciato al castello, e che l' aspetta innanzi sera con un abito e della biancheria che ha mandato a prendere.

Lin. Bisognerebbe mandarlo subito.

D. R. Subito. In due ore di tempo sarà arrivato.

Lin. Oh ce ne vorranno ben quattro.

D. R. No, perchè è qui colla sedia.

Lin. Colla sedia? Un contadino avea bisogno di venir in sedia?

D. R. Ne ha di bisogno per portar l'abito e la biancheria.

Lin. (Scommetto che colla stessa sedia è venuto alla città Don Flaminio.) *(da se.*

D. R. Vado a spedirlo immediatamente.

Lin. Signore, vi vorrei pregar d'una grazia.

D. R. Dite, dite, ma fate presto.

Lin. Permettetemi che vada anch'io colla sedia ...

D. R. No, no, non vorrei che faceste peggio. Il vostro caldo ... i vostri sospetti ...

Lin. Vi giuro su l'onor mio, che non parlerò.

D. R. Ma che premura avete d'andar voi stesso?

Lin. Vi dirò ... La premura è giustissima. Voi gli scrivete ch' ei venga, ma egli potrebbe aver delle ragioni per non venire. Se vado io in persona per ordine vostro, crederà che la cosa sia molto più premurosa, e non mancherà di venire.

D. R. Se potessi compromettermi della vostra prudenza ...

Lin. Non dubitate. Vi do la mia parola d'onore.

D. R. Quand'è così, andate. Vi mando qui il contadino, partirete con lui.

Lin. Sì signore, e partiremo immediatamente.

D. R. Andate, che il cielo vi benedica ... Ma non volete prima veder vostra moglie?

Lin. Sì signore, la vedrò, le dirò addio.

D. R. Poverina! è serrata nella sua camera. Piange, si dispera, si lamenta di voi: la chiamerò, e la farò venire. Consolatela: poverina! Amatela ... Sì, lo spero, vedrete ch' ella lo merita. (L'amo, come s'ella fosse del sangue mio. Quest'è effetto della bontà, del merito e della virtù.) *(da se, e parte.*

SCENA II.

Lindoro, poi Mingone.

Lin. Nessuno mi leverà dalla testa che D. Flaminio non sia in Pavia, ch'egli non sia venuto con questa sedia, e che non sia d'accordo con Zelinda e Fabrizio. Ma ecco Mingone, scoprirò io bene da lui...

Min. (Io sono in un imbarazzo del diavolo.) *(da se.*

Lin. Galantuomo, dove avete la sedia?

Min. Signore... Il padrone può dir quel che vuole. Con voi in sedia io non ci voglio venire.

Lin. E perchè non ci volete venire?

Min. Perchè... perchè.. Son pover'uomo, ma son galantuomo, e non voglio essere strapazzato.

Lin. Scusatemi, caro amico. Ero in collera con mia moglie... Siete voi maritato?

Min. Così non lo fossi.

Lin. Griderete anche voi qualche volta.

Min. Qualche volta? Dalla mattina alla sera.

Lin. E non vi nascono mai di questi accidenti?

Min. Signor no, mai. Quando sono in collera, bastono mia moglie, e non insulto nessuno.

Lin. Oh se sapeste quante volte sono stato in procinto.. Ma la convenienza non lo permette.

Min. Oh voi altri signori mariti, colle vostre convenienze, ne sopportate delle belle!

Digitized by Google

Lin. Sì, avete ragione. Ma la vostra sedia dov' è?

Min. Io sono obbligato a ritornare a piedi.

Lin. Perchè ritornare a piedi, se siete venuto in sedia?

Min. Perchè il cavallo si è fatto male, e bisogna che io lo conduca dal maniscalco.

Lin. Voi non l' avete detto al padrone.

Min. No, perchè non dica che io l' ho storpiato, e non mi gridi.

Lin. E come farete voi a portare l' abito e la biancheria?

Min. Non è che un fagotto, lo porterò sulla testa.

Lin. Andiamo a vedere il cavallo che male ha: non sarà forse gran cosa; lo faremo visitare in passando.

Min. Se non può cámminare. *(scaldandosi.*

Lin. Ne prenderemo un altro.

Min. Io non ci voglio venire.

Lin. Amico, ci conosciamo.

Min. Di che? *(confuso.*

Lin. Oh via!

Min. Non capisco.

Lin. Vi capisco io.

Min. Di che?

Lin. Orsù, alle corte. Il signor D. Flaminio è in città.

Min. In città? *(confuso.*

Lin. Ed è venuto con voi.

Min. È venuto con me?

Lin. E vi ha ordinato di non parlare.

Min. Di non parlare?

Lin. E di fingere di portargli l' abito e la biancheria.

Min. Come diavolo sapete voi tutto questo?

Lin. Non sapete che io sono suo segretario?

Min. Ma questa cosa non l' ha da sapere nessuno.

Lin. Nessuno fuori di me. Me l'ha scritto.

Min. Ve l' ha scritto?

Lin. Sì certo, e vi raccomando di non dir niente, e vi avverto di non parlare con nessuno.

Min. Io? Non parlo, se mi danno la corda.

Lin. Bravissimo! così mi piace.

Min. Ma ... voi volevate montar in sedia con me.

Lin. Ho fatto per provarvi.

Min. Ah, ah, per provarmi! per vedere se io son segreto! bravo, bravo! ah io, corpo di bacco! in materia di segretezza farei a tacere con un muto *a nativitatibus.*

Lin. E dov'è presentemente il signor Don Flaminio?

Min. Non lo so.

Lin. Dov' è smontato?

Min. Non ve l' ha scritto?

Lin. No; mi ha detto ove sarà questa sera, ma ora mi premerebbe infinitamente di vederlo.

Min. È smontato in una casa sulla piazza del castello; ma io non so chi ei stia.

Lin. Me la sapreste insegnar questa casa?

Min. Non sono molto pratico della città, ma la troveremo.

Lin. Prendete il vostro fagotto, e incamminatevi, che vi terrò dietro.

Min. V' aspetterò all' osteria del Biscione. Ho da riscuotere certo denaro: e poi qui non

mi hanno dato nemmeno un bicchier di vino; ho bisogno di ristorarmi un poco.

Lin. Sì, andate, e aspettatemi. Vi pagherò io da bevere. Ma non parlate a nessuno.

Min. Chi? Io? Puh? Fate conto che io sia una muraglia. *(parte.*

SCENA III.

Lindoro solo.

Posso sentir di più? Può esser la cosa più chiara, più convincente? Dica ora Don Roberto, se può, che la lettera non è di suo figlio, e che io sono un pazzo, un malizioso, un maligno. Questa volta l' artifizio mi ha servito più della collera. Seguitiamo così, finchè giunga a scoprire il gran punto, ed a far toccar con mano la verità. Mi crederanno in campagna; non avranno alcun sospetto, alcun timore di me. Farò la ronda al luogo dove è smontato Don Flaminio. Lascerò delle spie qui d' intorno. Vedrò chi va, chi viene, chi entra da una parte, e chi esce dall' altra. Ma ecco, Zelinda. Facciamo degli sforzi, e continuiamo a dissimulare.

SCENA IV.

Zelinda e detto.

Zel. Andate via, Lindoro?

Lin. Sì, ve l' avrà detto il signor D. Roberto.

Zel. Me l'ha detto. Ritornerete voi presto?

Lin. Oh sì. Domani sarò qui di ritorno.

Zel. Domani? E perchè non questa sera?

Lin. (Finta! menzognera!) Vedete bene; l'ora è tarda. Non si può andare e tornare.

Zel. È vero. L'aria della notte vi potrebbe far del male.

Lin. (Che finissima carità!)

Zel. Ma come andate?

Lin. In sedia.

Zel. Voglio dire.... non vi mettete niente per ripararvi dall'aria?

Lin. Faccio conto di andar così come sono. Datemi il mio cappello.

Zel. Mettetevi il gabbano.

Lin. No, no, non è freddo.

Zel. Aspettate. Voglio che vi mettiate il gabbano. *(va all'armadio, e tira fuori un gabbano.*

Lin. (Chi mai crederebbe che ella sapesse fingere a questo segno?)

Zel. Eccolo qui; credetemi, starete meglio. *(viene col gabbano.*

Lin. Sì, sì, come volete. Datelo qui.

Zel. Lasciate che ve lo metta in dosso.

Lin. Me lo metterò io.

Zel. No, no, voglio far io. Infilate il braccio.

Lin. Me lo metterò sulle spalle.

Zel. No, caro marito, voi avete un abito buono, e la polvere lo rovinerà.

Lin. (M'insegna a fingere a mio dispetto.) *(lascia fare.*

Zel. Ah se potessi sperare un poco di consolazione! *(mettendo il gabbano.*

Lin. La consolazione l'avrete fra poco. *(con ironia.*

Zel. Il cielo lo voglia. *(termina di vestirlo.*

Lin. (Il cielo permetterà che la menzogna si scopra.) Il cappello.

Zel. Il buono non ve lo do.

Lin. Datemi quel che volete.

Zel. *(Va all'armadio, e torna con un cappello vecchio ed un bastone)* Tenete questo. Per campagna è buonissimo. Tenete il vostro bastone.

Lin. (Tutte le pulizie immaginabili, purchè io parta.)

Zel. Andate via...

Lin. A rivederci... *(in atto di partire.*

Zel. Aspettate. *(torna all'armadio.*

Lin. (Faccio una fatica orribile a contenermi.)

Zel. Tenete i vostri guanti.

Lin. Vi ringrazio.

Zel. Ah caro marito, se conosceste il mio cuore...

Lin. Sì, sì, lo conosco... A rivederci.

Zel. Andate via... *(patetica.*

Lin. Bisogna bene che io vada.

Zel. E andate via... così...

Lin. Come?

Zel. Senza... senza nemmeno abbracciarmi?

Lin. Ci rivedremo domani... ma... venite qui, abbracciamoci. *(si abbracciano)* (L'amo ancor quest'ingrata!) *(da se.*

Zel. *(Si asciuga gli occhi piangendo.)*

Lin. (Oh cielo! che lacrime son quelle?) *(commosso)* (Ah lacrime di rossore, di rimorso, di tradimento!) Addio, a rivederci. *(risoluto.*

Zel. Sentite ... *(gli stende le braccia.*

Lin. (Non posso più.) Non ho tempo da perdere, a rivederci. *(parte senza guardarla.*

SCENA V.

Zelinda sola.

È partito. Ah che cova tuttavia nel cuore il sospetto e la gelosia! Ma.. e non parla più di sortir di questa casa. Cosa vuol dir questa novità? *(resta sospresa.*

SCENA VI.

Fabrizio e detta.

Fab. Zelinda. *(guardando intorno se è veduto.*

Zel. Ah Fabrizio, voi mi avete messo nel grande imbarazzo!

Fab. È andato via Lindoro?

Zel. Sì, è partito. *(dolente.*

Fab. Vi ho da dare una novità.

Zel. E qual novità?

Fab. D. Flaminio è venuto a Pavia.

Zel. E dov' è?

Fab. In casa della cantatrice.

Zel. Presto. presto, correte; mio marito non sarà partito. Fermatelo, che non parta più.

Fab. Anzi è necessario che ei vada.

Zel. No, vi dico; anderò io ad arrestarlo ... *(in atto di partire.*

Fab. Ma no, ascoltatemi. Voi volete precipitarvi.

Zel. Per qual ragione? che male c'è?

Fab. Se voi trattenete Lindoro, bisogna che gli diciate il perchè. Se gli dite che D. Flaminio è in città, voi autenticate la corrispondenza con lui.

Zel. E si ha da permettere che Lindoro vada al castello, e che non ritrovi il padrone?

Fab. Che gran male è questo per lui? Che gran mancamento è per voi? Se non sapeste che egli è tornato, lo lascereste partire liberamente.

Zel. Come avete saputo che egli è arrivato?

Fab. Mi ha scritto una lettera per Mingone.

Zel. Il contadino lo sa che D. Flaminio è venuto?

Fab. Sì, ma non l'ha detto a nessuno. Mi ha dato la lettera, ed io ho mostrato di non saperlo.

Zel. Ma voi dicevate che non avendo risposto alla lettera che vi ha scritto coll'inclusa per la signora Barbara, non sarebbe venuto.

Fab. Io credeva così, perchè domandava alla sua bella un abboccamento concertato con me, e non vedendo questo concerto, io credeva che non venisse. Ma si vede che è innamorato davvero, e che l'impazienza l'ha fatto venire e smontare alla di lei porta.

Zel. Eccolo precipitato.

Fab. Giacchè Lindoro è in campagna, che mal sarebbe che voi andaste dalla virtuosa che vi conosce, e procuraste di parlare con D. Flaminio, e che vedeste di ricondurlo per la strada del suo dovere e del suo interesse? Se non vi riuscite, non perdete niente, e avrete almeno adempito al dovere, alla gratitudine, alla cordialità.

Zel. E se si accrescono i sospetti contro di me?

Fab. Prima di tutto, nessuno saprà dove voi andate; e poi, quando anche si venisse a sapere, allora tutte le cose si pongono in chiaro, e voi avrete il merito di una sì buona azione.

Zel. Non so che dire. Mi dite tante buone ragioni, che son forzata ad arrendermi ed a tentare.

Fab. Voi siete la più virtuosa donna di questo mondo.

Zel. Non vaglio niente, ma son certa di aver buon cuore. Sì, ho buon cuore per tutti, ma la sorte finora mi ha perseguitata. Voglia il cielo che sieno secondate le oneste misure della mia leale e perfetta riconoscenza. *(parte.*

SCENA VII.

Fabrizio solo.

Donna savia, onesta, amorosa! Donna veramente di garbo! Eh davvero, davvero non si può negare la dovuta stima alle donne; hanno dello spirito, del talento e del cuore. Ve ne sono moltissime che fanno arrossire gli uomini. Il loro sesso è adorabile per le attrattive della bellezza, e per la delicatezza dei sentimenti. *(parte.*

SCENA VIII.

Camera in casa di Barbara colla spinetta.

Tognina sola.

(Accomoda la spinetta, le carte di musica e le sedie) In verità sono ormai annojata di dover far io sola tutte le faccende di casa. La padrona mi va sempre dicendo che prenderà un servitore, e in quindici giorni che sono qui, non l'ha ancora preso. Ho paura che le cose sue non vadano troppo bene. Dice ch'è nata bene, che fa il mestiere per necessità, ma la necessità combatte colla miseria. Sarebbe meglio per lei che si maritasse. Se questo signor D. Flaminio dicesse davvero, sarebbe una fortuna per lei. Ma è venuto a posta di campagna, è venuto segretamente. Sono nel giardino che parlano sul serio: tutto questo mi par buon segno, e mi dà una buona speranza. Avrei piacer che si maritasse. È una buona giovane, una buona padrona. In quel caso avrebbe in casa dell'altra gente, ed io la servirei col maggior piacere del mondo.

Digitized by Google

SCENA IX.

Don Filiberto e detta.

D. Fi. Si può venire?
Tog. Venga, venga.
D. Fi. Vi riverisco, quella giovane.
Tog. Serva sua. Che cosa comanda?
D. Fi. Sta qui la signora Barbara?
Tog. Sì signore.
D. Fi. È in casa?
Tog. Sì signore; è in casa, ma presentemente è impedita. Se ha qualche cosa da dirle...
D. Fi. Non si potrebbe riverirla un momento? In due parole mi spiccio, e la lascio in tutta la sua libertà.
Tog. Signore, scusatemi, io non andrò a disturbarla presentemente, perchè so che ella ha per le mani un affare di gran premura.
D. Fi. (Vorrei pure assicurarmi se Fabrizio mi ha detto la verità.) Quello ch'io devo dire alla signora Barbara, non è forse meno interessante per lei, e può essere che ella ci trovi il suo conto, meglio dell'affare che ha per le mani.
Tog. Oh mi pare difficile che vi sia di meglio per lei. Ma, se è lecito, signore, qual è l'affare che le dovete comunicare? Se veramente preme, anderò ad avvertirla.
D. Fi. Andate immediatamente. Ditele ch'io sono un mercante assai conosciuto in questa città, che ho da farle vedere una

lettera di un mio corrispondente di Genova, e che ho ordine di trattarla per quel teatro.

Tog. Se non è altro che questo, dispensatemi per ora dall' incomodarla.

D. Fi. Ma ella potrebbe perdere l'occasione...

Tog. Non serve a niente. Credo che la mia padrona non sia più in caso di accettar questa recita.

D. Fi. Perchè? È forse impegnata per qualche altro teatro?

Tog. No signore; ma vi dirò. Sappiate che ella fa il mestiere mal volentieri.

D. Fi. Non lo so, ma non importa. E così?

Tog. E così, è in trattato di maritarsi.

D. Fi. Veramente di maritarsi?

Tog. Veramente di maritarsi! Che dimanda curiosa! Se si marita, non si ha da maritar veramente?

D. Fi. Vi dirò, vi sono qualche volta dei matrimonj...

Tog. Sì, vi ho capito. Ma la mia padrona non è di quelle.

D. Fi. Tanto meglio per lei. E credete voi che il marito le impedirà di cantare?

Tog. Oh se prende questo, vi assicuro che non avrà più bisogno di montar sulle scene! E poi un uomo della sua condizione... È anche assai che la sposi dopo di aver cantato.

D. Fi. (Pare che sia tutto vero, ma non posso ancor persuadermi.) Ditemi, quella giovane, in confidenza, si potrebbe sapere

chi è questa persona che la vorrebbe sposare?

Tog. Siete venuto qui per proporle una recita, o per proporle qualche altra cosa?

D. Fi. No, sono un galantuomo, e m'interesso per il bene di tutti. Mi dite che la vostra padrona è buona, di buon carattere, e potrebbe essere facilmente ingannata. Vi sono dei discoli, vi sono degl'impostori, non sarebbe gran fatto che qualcuno tentasse di rovinarla. Se sapessi chi è la persona, potrei illuminar voi, e voi farvi merito, illuminando lei.

Tog. In verità voi mi mettete in grande apprensione. Il partito è bonissimo. Ma appunto il troppo bene mi potrebbe far dubitare ...

D. Fi. Eh eh, figliuola mia. I giovinotti la sanno lunga. Se trovano il terreno debole, non mancano di profittare.

Tog. Se questo fosse, mi darei alla disperazione per conto suo.

D. Fi. Conoscete voi la persona?

Tog. La conosco sicuramente.

D. Fi. Come si chiama?

Tog. È un gentiluomo di questo paese ...

D. Fi. Un gentiluomo?

Tog. È figlio unico ...

D. Fi. Figlio unico?

Tog. Alle corte, è un certo signor D. Flaminio ...

D. Fi. Figliuolo del signor D. Roberto?

Tog. Per l'appunto. Lo conoscete?

D. Fi. Oh non conosco altri che lui.

Tog. Vi pare che sia cattivo partito?

D. Fi. Sarebbe ottimo.

Tog. Lo credete capace d'ingannare la mia padrona?

D. Fi. No, ma mi pare impossibile che egli sia impegnato, come voi dite.

Tog Oh per impegnato, lo è, ne son certa. L'ama teneramente. È qui tutto il giorno da lei. È andato per affari in campagna, non ha potuto resistere, è venuto segretamente a vederla, ed ora sono tutti due nel giardino che parlano, che trattano, e credo... credo che concluderanno l'affare.

D. Fi. (Ho sentito tanto che basta. Non l'avrei mai creduto.)

Tog. Sento gente. *(guardando verso la porta)* Oh ecco la mia padrona. La conferenza è finita. Se volete, l'avviserò.

D. Fi. Ma è inutile dopo quel che mi avete detto.

Tog. Non serve, io non posso sapere come siano restati. Può ancora aver bisogno di recita; e poi quel che ho detto, ve l'ho detto in confidenza, e dovete considerarlo come non detto. Se ho parlato, ho parlato per bene, e credo aver parlato con un galantuomo. (Non so chi sia, ma non preme. Ho parlato, perchè ho parlato; e ho parlato, perchè non posso tacere. *(parte.*

SCENA X.

Don Filiberto solo.

Ecco come si è male interpretata la lettera che mi ha fatto legger Lindoro, e come io ho male interpretato quel che mi aveva detto Fabrizio. Questo equivoco mi ha ingannato, e mi duole infinitamente di averne parlato a D. Eleonora, e di essere stato cagione dei disordini che ne sono derivati. Ma tutto si porrà in chiaro, e quest'imbroglio sarà finito. Ecco la cantatrice. Non ho più bisogno del pretesto della recita, ma per convenienza convien ch'io resti.

SCENA XI.

Barbara e detto.

Bar. Serva umilissima. È ella, signore, che mi domanda?

D. Fi. Sono io, che ho l'onore di riverirla e di supplicarla.

Bar. In che cosa la posso servire?

D. Fi. Un amico mio di Genova mi dà la piacevole commissione di provveder una seconda donna per quel teatro. Sapendo io il di lei merito e la di lei virtù ...

Bar. Mi fa troppo onore. *(con una riverenza.*

D. Fi. Se ella fosse in grado di accettar l'offerta ...

Bar. Dirò, signore ... Non la ricuso affatto, ma

non posso sul momento accettarla. Ho un mezzo impegno per un altro teatro.

D. Fl. (Col teatro di amore, e D. Flaminio sarà l'impresario.) *(da se.*

Bar. Aspetto a momenti la risoluzione; e se vi darete l'incomodo di ripassare da me...

D. Fl. Signora, l'offerta che io vi faccio è poca cosa per voi. Desidero che l'altra recita vi consoli, che abbiate una bella parte, e che facciate sempre da prima donna. *(fa una riverenza e parte.*

SCENA XII.

Barbara, poi D. Flaminio.

Bar. Che complimento ridicolo! Crede che io mi sia piccata, perchè mi ha offerto una parte di seconda donna. Non sa egli la recita alla quale aspiro.

D. Fl. Signora, mi consolo con lei. *(ironico e con isdegno.*

Bar. Di che? Che cosa ho fatto di male? Che cosa avete con me?

D. F. In ogni caso, s'io sono un impostore, s'io le mancherò di parola, ella avrà una recita in pronto per continuar la sua professione.

Bar. Ma, caro D. Flaminio, scusatemi, voi prendete le cose sinistramente. Volevate voi che io dicessi a quel signore, che non mi curo di recite, perchè spero di maritarmi?

D. Fl. Ah sperate? non ne siete ancora sicura?

Bar. Sì, per voi ne son sicurissima. So che mi amate, so che siete un uomo di onore, incapace di mancarmi di fede; ma vi replico costantemente quel che vi ho detto: a costo di tutto, a costo di essere una miserabile, come sono stata finora, non acconsentirò mai a sposarvi senza l'assenso di vostro padre.

D. Fl. Ma vi ho detto e ridetto, e vi replico nuovamente, che conosco bastantemente mio padre, che è docile, che è amoroso, che sono il suo unico e 'l suo caro figlio, che non lascia in tutto di contentarmi, e mi contenterà in questo ancora, e vi abbraccerà qual nuora, e vi amerà come figlia.

Bar. Ed io quando sarò assicurata di questo?...

D. Fl. Ma ancora non lo credete?

Bar. Scusatemi. Ho ragione di dubitarne.

D. Fl. Voi mi fareste dire e fare degli spropositi, delle risoluzioni, delle bestialità ...

Bar. Ma compatitemi. Esaminate bene lo stato vostro; la mia condizione presente ...

SCENA XIII.

Tognina e detti.

Tog. Signora, è una giovane che vi domanda.

Bar. E chi è?

Tog. Non so, non l'ho mai veduta.

Bar. Cosa vuole?

Tog. Dice che vi ha da parlare.

Bar. Fatela entrare.

Tog. Signora, se mai fosse una cameriera, io non credo di aver demeriti...

Bar. No, no, non vi inquietate per questo.

Tog. (In oggi vi è tanta carestia di pane, che tutti cercano di levarlo al compagno.) *(parte.*

D. Fl. Vedete cosa vuole, che io mi ritirerò.

Bar. Perchè ritirarvi? Io non ho segreti. È una donna, non vi può dar soggezione.

D. Fl. Cosa vedo? Zelinda? *(osservando fra le scene.*

Bar. Zelinda? *(voltandosi.*

SCENA XIV.

Zelinda e detti.

Zel. Serva umilissima di lor signori.

D. Fl. Che fate qui?

Bar. Qual nuova avventura vi conduce da me?

Zel. Vi domando perdono...

Bar. Venite in traccia di D. Flaminio? *(con caldo.*

Zel. Sì signora, vengo in traccia di lui, ma per ragione onesta e decente.

D. Fl. E chi vi ha detto ch'io sono qui?

Zel. Me l'ha detto Fabrizio.

D. Fl. Ah! mi ha tradito l'indegno.

Zel. No signore, non vi ha offeso, non vi ha tradito; non è capace d'offendervi, di tradirvi. È un servitore onorato, interessato per il bene del suo padrone, come lo sono io; e mi manda qui con quello zelo che conduce me stessa per arrestare,

se siamo a tempo, il fulmine che vi sovrasta.

Bar. Qual fulmine? Qual novità?

D. Fl. Capisco lo zelo, o la macchina, o la sciocceria. Voi venite senza proposito ad inquietarmi.

Zel. Eh signore, guai a voi, se sa vostro padre che siete qui. E se penetra... *(a D. Flaminio)* Scusatemi, signora, s'io parlo con libertà. *(a Barbara)* E se penetra l'attacco vostro. *(a D. Flaminio.*

D. Fl. E che finalmente? non sono io il padrone della mia libertà? Non posso maritarmi a mio piacere?

Zel. No signore, non lo potete, senza perdere il rispetto a vostro padre, perdere l'amor suo, e forse la sua eredità.

Bar. (Povera me! Il cuore me lo diceva.) *(da se.*

Zel. E molto meno lo potete presentemente, sapendo l'impegno fatto per voi colla vedova che dovreste sposare.

Bar. (Ancora di più?) *(da se.*

D. Fl. Questo è un matrimonio immaginato da mia matrigna.

Zel. Ma approvato, voluto e concluso da vostro padre.

D. Fl. Ci ha da essere l'assenso mio, ed io non mancherò mai di fede a questa giovane onorata e civile.. *(accennando Barbara.*

Bar. Questa giovane onorata e civile si maraviglia di voi che ardite d'ingannarla e di lusingarla. Questa è la seconda volta che vi burlate di me. Non ci venite la terza...

D. Fl. Ah vi giuro sull'onor mio...

Bar. Credo all'onor vostro, ma mi cale del mio. Non son capace di tentare la mia fortuna a costo della rovina d'una famiglia. Soffro in pace la povertà, non soffrirei i rimproveri, le male grazie, gl'insulti. Ho per voi della stima; dirò anche la verità, ho per voi dell'amore, ma non a segno d'obliare me stessa, la mia nascita e il mio dovere. Conoscetemi meglio, e in casa mia favorite di non venire mai più. *(parte.*

SCENA XV.

D. Flaminio e Zelinda.

Zel. (Son contenta. Ho fatto il colpo. Son fortunata. *(da se.*

D. Fl. Ah voi mi avete assassinato, mi avete tradito, mi avete precipitato!

Zel. Io tradirvi? Io assassinarvi? Voi non mi conoscete, e però parlate così. Sì, si è veduta la lettera che avete scritta in francese. Una parola ch'io avessi detta, voi eravate precipitato; ed ho sofferto di essere maltrattata per non iscoprirvi, per non esporvi all'ira di vostro padre; e per salvare me stessa non ho altro mezzo che pubblicare la vostra debolezza, l'attacco vostro per la virtuosa.

D. Fl. Ah Zelinda, vi chiedo scusa, compatitemi per carità. Vi ringrazio di tutto quello che avete fatto per me; non vi stancate

di esserini favorevole. Non mi abbandonate, vi supplico, non mi abbandonate.

Zel. Credete voi che io voglia seguitare ad esservi amica, per farvi condurre a fine il disegno vostro colla signora Barbara?

D. Fl. È tanto amabile, e l'amo tanto...

Zel. Sì, è vero, ella è amabile, ma ha più giudizio di voi. Profittate de' suoi sentimenti, e fate il vostro dovere.

D. Fl. Se mi fosse possibile, lo farei.

Zel. Bene dunque, senza nessuno scrupolo ne parlerò al signor D. Roberto.

D. Fl. No, vi supplico per amor del cielo.

Zel. Promettetemi d'abbandonare la cantatrice, se non volete ch'io parli.

D. Fl. E dovrò sacrificarmi a sposare una vedova ch'io detesto?

Zel. Io non vi dico che sposiate la vedova; mi basta che non sposiate la cantatrice.

D. Fl. Se voi avete della bontà per me...

Zel. O datemi questa parola, o vado subito da vostro padre. *(in atto di partire.*

D. Fl. Non so che dire. Voi mi prendete in un punto...

SCENA XVI.

Tognina e detti, poi Lindoro da viaggio.

Tog. Dov'è la padrona? V'è qui un giovane che la domanda.

Zel. È andata via, già un momento.

Lin. *(entra furioso)* Ah ah! v'ho sentito alla

voce. V'ho trovati sul fatto, e più non servono le menzogne, i raggiri, le macchine, le imposture.

Tog. (Cos'è questo negozio?) *(da se.*

Zel. Ah Lindoro, se voi vi siete mai ingannato, questa è la volta, ve l'assicuro.

Lin. No, mi sono solamente ingannato, quando ho creduto, quando ho prestato fede ad una perfida, ad un'indegna.

Tog. Ehi, parlate bene in casa della mia padrona. *(a Lindoro.*

D. Fl. Voi siete uno sciocco, e non sapete quel che vi dite. *(a Lindoro.*

Tog. Ehi, ehi, signore. *(a D. Flaminio.*

Lin. Voi siete un perturbator della pace, un seduttor dell'onestà.

Tog. Che parole, che bestialità son queste? *(a Lindoro.*

Zel. Ah marito mio, cosa dite?

Tog. (È sua moglie, ora ho capito.) *(da se.*

Lin. Andate, che siete una perfida, un'ingannatrice. Oh donne donne! chi si può fidar delle donne?

Tog. Ehi, ehi, parlate ben delle donne, che cospetto! .. *(a Lindoro.*

D. Fl. Vostra moglie è l'esempio della prudenza e dell'onestà.

Lin. Lo era, ma non lo è più.

Zel. Siete in inganno: ascoltatemi, ora posso dir tutto, ora saprete la verità...

Lin. Non vo' sentir altro. Ho sentito abbastanza. Siete una perfida, e v'abbandono per sempre.

Zel. Abbandonarmi? Oh cieli! no, non lo merito. Ascoltatemi per carità.

Lin. Non vo' sentir altro, vi dico.

Tog. (Gli spaccherei la testa colle mie mani.) *(da se.*

D. Fl. Venite qui, acchetatevi. Consento che Zelinda vi dica tutto.

Lin. Non vo' sentir altro.

Tog. Ma ascoltateli, che vi venga la rabbia. *(a Lindoro.*

Zel. Il signor Don Flaminio... *(a Lindoro.*

Lin. È un cavaliere indegno.

D. Fl. Ah temerario! se non rispettassi Zelinda...

Tog. Fermatevi. *(a D. Flaminio)* andate via. *(a Lindoro.*

Lin. Non crediate di spaventarmi... Ma saprò farmi conoscere. *(parte.*

Tog. Va, che il diavolo ti strascini. Finite placidamente il vostro discorso. *(dolcemente e pulitamente a D. Flaminio e Zelinda.*

SCENA XVII.

Don Flaminio e Zelinda.

Zel. Eccomi precipitata per sempre. *(parte.*

D. Fl. Ah! il pericolo di Zelinda è urgente. Preferiscasi la giustizia all' amore. *(parte.*

SCENA XVIII.

Camera in casa di Don Roberto.

Don Roberto e Donna Eleonora.

D. El. Signor marito, dov'è la vostra dilettissima cameriera?

D. R. Che parlare ridicolo! Ella non è più mia, che vostra.

D. El. Anzi non è mia niente affatto, poichè io non me ne posso servire.

D. R. Io credo che quando le comandate, non ricusi di far il suo debito.

D. El. Ecco qui; ora aveva bisogno di lei, e non c'è, e non si trova. Sarebbe per avventura nel vostro appartamento?

D. R. Voi siete una mala lingua Avete sempre perseguitato quella ragazza, ed io dico e sostengo che ella non lo merita.

D. El. E che è savia e dabbene... *(ironicamente.*

D. R. Sì, savia, dabbene, virtuosa e morigerata.

SCENA XIX.

Lindoro e detti.

Lin. *(Entra agitato, e non fa altro che cavarsi il cappello.)*

D. R. Come? siete già ritornato? *(a Lindoro.*

Lin. Sì signore, sono ritornato senza esser partito. Così fossi partito senza esser ritornato.

D. R. Cosa c'è, cos'è stato? Avete voi veduto mio figlio?

Lin. L'ho veduto, sì, l'ho veduto, in Pavia, in un terzo luogo, in una camera con Zelinda.

D. R. Con Zelinda?

D. El. Colla giovane savia, dabbene, morigerata? *(ironica.*

D. R. Oh cieli! Gli avete ritrovati insieme?

Lin. Soli, in conferenza, in colloquio... Eh giuro al cielo, la mia riputazione non è in sicuro.

D. El. Eh via, che siete una mala lingua! non perseguitate una giovane sì virtuosa. *(a Lindoro con ironia, guardando D. Roberto.*

D. R. Son fuor di me. Non so in che mondo mi sia.

SCENA XX.

Zelinda e detti.

Zel. Signore, sarà finalmente conosciuta la mia innocenza. *(con franchezza correndo verso D. Roberto.*

D. R. Che innocenza? Che parlate voi d'innocenza? Siete indegna dell'amor mio.

Zel. Ascoltatemi per carità ...

D. R. No, levatevi dagli occhi miei.

Zel. Signore, muovetevi a compassione di me. *(a Don Roberto piangendo e gittandosi in ginocchio, e tenendo la faccia coperta col fazzoletto.*

D. R. Mi son lasciato ingannare abbastanza.

D. El. Per voi sono stata imputata per mala lingua. *(a Zelinda.*

Lin. Donna senza amore, senza fede, senza riconoscenza! *(a Zelinda.*

Zel. *(resta in ginocchio colla faccia coperta.*

SCENA XXI.

D. Flaminio e detti.

D. Fl. Ah padre mio amorosissimo, vi domando perdono.

D. R. Indegno! persisti ancora nell' amare Zelinda?

D. Fl. Io amare Zelinda?

D. R. E di che mi chiedi perdono?

D. Fl. Di un altro amore che potria dispiacervi. Zelinda è donna onorata, ed io non son capace di fiamme indegne.

D. R. Come! Non è dunque vero?... *(a D. Flaminio)* alzatevi. *(con ansietà a Zelinda che si alza piangendo)* E voi che mi andate dicendo? *(a Lindoro.*

Lin. Non gli credete, gli ho trovati da solo a sola.

SCENA XXII.

D. Filiberto e detti.

D. Fi. Con buona grazia di lor signori. Signora Donna Eleonora, datemi la permissione di ritirare la mia parola colla vedova di cui si tratta.

D. El. Sì, avete ragione; perchè D. Flaminio ama perdutamente Zelinda.

D. Fi. No, signora mia, v'ingannate. Scusatemi, amico, se io son costretto a svelare la verità; egli ama perdutamente una virtuosa di musica.

D. Fl. È vero, non so negarlo, e di questo io vi domandava perdono.

Lin. Sono cabale, siete tutti d'accordo *(a D. Filiberto.*

D. Fi. Mi maraviglio di voi. Siete un impertinente a parlar così. *(a Lin. con isdegno.*

Zel. Ah signore, scusatelo per amor del cielo. *(a D. Filiberto accennando Lindoro.*

D. R. Ah Lindoro, guardate s'ella vi ama, e s'ella merita d'esser amata!

Lin. Che facevate voi con mia moglie? *(a D. Flaminio.*

D. Fl. Dirò la verità. Amore mi ha condotto segretamente, era in casa di Barbara che è l'amor mio. Venuta è Zelinda a sorprendermi, a correggermi, a illuminarmi, ed è opra sua il sacrifizio che fo della mia passione, e il perdono ch'io imploro dal genitore.

D. R. Oh cielo! *(giubbilante)* ah che ne dite? È una femmina virtuosa? *(a Donna Eleonora.*

D. El. Sposerà la vedova il signor Don Flaminio?

D. Fl. Farò tutto quello che mi comanderà il genitore.

D. R. Sì, caro figlio, che tu sii benedetto! Ti perdono, ti abbraccio. Son pieno di consolazione. E voi siete ancor persuaso? *(a Lindoro con ansietà.*

Lin. Ma quella lettera verificata appuntino? Quella lettera trovata in man di Zelinda?

D. R. Non era scritta da Fabrizio alla figlia dello speziale?

SCENA ULTIMA.

Fabrizio e detti.

Fab. No signore, vi domando perdono. Ecco la soprascritta, ecco il nome a cui era diretta, ed ecco la lettera scritta a me dal padrone, per recapitarla alla cantatrice. *(fa vedere tutto a D. Roberto.*

D. R. Leggete, se sapete leggere. *(a Lindoro)* Ah che ne dite?

Lin. (Son confuso, non so che dire.)

D. R. Conoscete ora qual moglie avete? Conoscete ora il merito suo, la sua innocenza, la sua bontà?

Lin. (Arrossisco di me medesimo. Non ho cuore di mirarla in faccia.) *(addolorato.*

D. R. Zelinda, vostro marito è confuso e pentito, non ha coraggio. Eccitatelo voi; fategli animo voi.

Zel. Ah! non mi guarda nemmeno. Mio marito ancor mi crede... Mio marito non mi ama più. *(piangendo.*

Lin. Sì, anima mia, che ti adoro. *(voltandosi pateticamente.*

Zel. *(Gli corre vicino, e s'abbracciano)*

D. R. Mi fanno piangere dall'allegrezza. Che diavolo fate voi? Che cuore avete, che non piangete? *(a Donna Eleonora.*

D. El. Perchè volete che io pianga? Non piangerei nemmeno...

D. R. Nemmeno s'io crepassi; ne son sicuro.

D. El. Signor D. Filiberto, potete continuare l'impegno colla vedova. D. Flaminio la sposerà.

D. Fl. Signora, io dipenderò da mio padre. *(a D. Eleonora.*

D. R. Abbiamo tempo, e ne parleremo. Mi basta per ora la vostra rassegnazione, opera delle insinuazioni di Zelinda. Tutto merito della virtù di Zelinda; e voi avete avuto cuore di tormentarla e di sospettare di lei? *(a Lindoro.*

Lin. Signore, vi domando perdono...

D. R. Domandatelo a lei, e non vi vergognate di farlo: una moglie simile merita amore, umiliazione e rispetto.

Lin. Sì, perdonatemi, o cara; vi ho tormentato, egli è vero, ma considerate che tutto quello che ho fatto, l'ho fatto per eccesso di amore.

Zel. Per eccesso di amore? *(dolcemente a Lin.*

Lin. Sì, per amore.

Zel. Oh una colpa sì bella merita bene che si perdoni. *(s'abbracciano)* Son fuor di me stessa dal piacere, dalla consolazione. Chi conosce la gelosia, saprà il tormento che ci ha recato. Chi conosce il piacere di far la pace, saprà la consolazione che noi proviamo. E chi s'investe della passion dell'autore e di quella de' recitanti, saprà la gioja che può recarci il loro benignissimo gradimento.

Digitized by Google

195

LE INQUIETUDINI

DI

ZELINDA

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

Seguito delle Avventure di Zelinda e Lindoro.

Digitized by Google

PERSONAGGI

DONNA ELEONORA vedova di D. Roberto.

DON FLAMINIO figlio del fu D. Roberto.

ZELINDA moglie di Lindoro.

LINDORO marito di Zelinda.

FABRIZIO maestro di casa.

BARBARA sposa promessa di D. Flaminio.

TOGNINA cameriera di Barbara.

DON FILIBERTO mercante.

Il signor CICCOGNINI avvocato.

Il signor PANDOLFO procuratore.

Un notajo.

COSTANZO padre di Barbara.

Un servitore.

Un altro servitore dell' avvocato.

Un facchino.

Digitized by Google

LE INQUIETUDINI
DI
ZELINDA

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Camera in casa di Don Flaminio
con varie sedie.

Lindoro, Fabrizio e servitori.

Lin. (*A sedere in aria di melanconia.*)

Fab. Via, accomodate bene le sedie, ripulite bene per tutto, che non abbiano occasione di lamentarsi. (*ai servitori, i quali mettono sei o sette sedie in semicircolo, e partono*) Che avete Lindoro, che siete sì melanconico?

Lin. Non posso lasciare di piangere e di rattristarmi, quando penso alla perdita che abbiamo fatto del povero D. Roberto. Sono due mesi ch'è morto, e l'ho sempre presente allo spirito e al cuore; ma oggi principalmente, oggi questa cerimonia lugubre mi rinnuova il dolore che ho avuto il giorno della sua morte.

Digitized by Google

Fab. Avete ragione. Era sì amabile e generoso, che merita d'essere pianto. Oggi finalmente s'aprirà il testamento; sentiremo le sue ultime disposizioni.

Lin. Donna Eleonora sarà contenta; ell'era agitata più dalla curiosità, che dalla morte di suo marito.

Fab. È verissimo. E siccome il notaro non c'era, ch'era andato a Vienna per affari suoi particolari, ella voleva a tutta forza far aprire il testamento da un altro.

Lin. Chi sa, come D. Roberto l'avrà trattata?

Fab. Se l'ha riconosciuta a misura dell'amore che ha avuto per lui, non istarà troppo bene.

Lin. Per altro mi pare che, secondo le leggi di questo paese, il marito non possa lasciar alla moglie che una picciolissima somma.

Fab. È vero, ma può farla star bene se vuole. Può raccomandarla all'erede, può obbligare l'erede... Ma il male si è, ch'ella non ha mai coltivato il figliastro, e D. Flaminio non ha ragione di lodarsene.

Lin. Povera signora, me ne dispiace, poichè mi dicono ch'ella ha avuto pochissima dote.

Fab. La dote che suol dare una giovane, quando sposa un vecchio.

Lin. Ma il signor D. Roberto le avrà fatto una contradote.

Fab. Non so niente. Oggi saremo al fatto di tutto. Oggi sentiremo le disposizioni: e la mia più grande curiosità si è di sapere, come ha trattata Zelinda e voi.

Lin. Oh in quanto a noi, noi non siamo della famiglia, e per poco che abbia fatto, avrà fatto più del dovere.

Fab. Vi ha sempre amato come figliuoli suoi, vi ha maritato, vi ha promesso beneficarvi, e son sicuro che un uomo come lui non si sarà contentato di poco.

Lin. Accetterò tutto dalla sua bontà e dalla provvidenza.

Fab. Scusatemi, Lindoro: scusate la confidenza con cui vi parlo. Avete delle grandi obbligazioni alla vostra sposa.

Lin. È vero: ho sacrificato qualche cosa per lei, ho abbandonato per lei la mia casa, ho disgustato mio padre; ma grazie al cielo mi ha perdonato, e il bene che ho e che posso avere per cagion di Zelinda, sorpassa di molto quel ch'io poteva sperar dalla mia famiglia.

Fab. E poi una consorte sì buona, sì saggia, sì paziente, sì tollerante...

Lin. È verissimo. Ha sofferto tanto per causa mia, che ho rossore nel ricordarmelo.

Fab. Caro amico, l'avete ben fatta piangere e sospirare.

Lin. Non mi dite altro, che già ne sono estremamente confuso.

Fab. Dite la verità. Vi siete veramente cangiato? Siete più geloso di lei?

Lin. No, non lo sono più, e non lo sarò più. Qualche volta il diavolo vorrebbe ancora tentarmi; faccio qualche volta degli sforzi: ma non lo deggio essere, e non lo sarò più.

Fab. Farete bene, se farete così. Zelinda non merita d'esser tormentata. E poi, la gelosia tormenta quei che la provano. Oh v'assicuro, che se io mi marito, non sarò geloso.

Lin. Avete voi intenzione di maritarvi?

Fab. Non so: se avessi il modo ... se il padrone nel suo testamento si fosse ricordato di me ... Vi dirò ... vi farò una confidenza. Se posso, mi marito senz'altro; e voi conoscete la giovane che ho intenzione di prendere.

Lin. La conosco? e chi è?

Fab. Tognina, la cameriera della signora Barbara.

Lin. E come avete fatto a innamorarvi di lei?

Fab. Sapete che dopo la morte del signor D. Roberto, il signor D. Flaminio ha mandato a monte il trattato della vedova, e si è dichiarato pubblicamente di volere sposare la signora Barbara ....

Lin. È vero; e me ne dispiace infinitamente, poichè il signor D. Roberto, dopo che ha saputo l'amor del figlio per la cantatrice, gli ha proibito di più trattarla, di più vederla, e di più pensarvi. E so che per questa sola cagione era risoluto d'obbligarlo a sposar la vedova.

Fab. Certo, che se il padrone fosse vissuto, forse il figlio l'avrebbe fatto, ma ora ch'è padron di se stesso ....

Lin. Che dirà la signora Donna Eleonora? darà in furore se saprà questo fatto.

Fab. Eh, ora la signora Donna Eleonora non

pensa più alla famiglia. Desidera di sapere le sue condizioni, ed ha già preparato quello che le deve asciugare le lagrime della vedovanza.

Lin. L' ha di già ritrovato? sì presto?

Fab. Non è andata molto lontano a cercarlo. Lo conosceva da fanciulla, e se l'ha onestamente coltivato da maritata.

Lin. È forse il signor D. Filiberto?

Fab. Egli per l'appunto.

Lin. Io non l'avrei mai creduto.

Fab. Ed io vi ho sempre pensato. Ora per tornare a proposito di Toguina ..

Lin. Ecco qui la signora Donna Eleonora. *(guardando verso la scena.*

Fab. Mutiamo discorso.

Lin. Sarà meglio ch'io me ne vada. *(parte.*

SCENA II.

Donna Eleonora vestita a lutto, e Fabrizio.

D. El. Fabrizio? *(chiamandolo.*

Fab. Signora.

D. El. A che ora ha detto di venire il notaro?

Fab. Non dovrebbe tardar a venire. Tutti han detto di trovarsi qui a sedici ore.

D. El. Il mio procuratore è avvertito?

Fab. Sì signora. Ha detto che verrà col signor D. Filiberto.

D. El. (Tanto meglio. Avrò piacere che siano qui tutti due.) *(da se, e siede sulla seconda sedia.*

Fab. Ho timore che vi vogliano essere delle liti Vendemmia per i procuratori e gli avvocati. *(da se.*

SCENA III.

D. Flaminio vestito a lutto, e detti.

D. Fl. Entra dalla parte opposta, e fa una riverenza a D. Eleonora senza parlare. Ella s' alza un poco per salutarlo senza dir niente, e torna a sedere, e restano tutti due senza parlare e senza guardarsi.

Fab. Queste due persone s' amano teneramente. *(da se con ironia.*

D. Fl. Fabrizio?

Fab. Signore.

D. Fl. Venite qui.

Fab. Mi comandi.

D. Fl. Il mio avvocato è avvertito?

Fab. Sì, signore, per le sedici ore.

D. Fl. Quando viene, fatelo entrare immediatamente.

Fab. Sarà servita. (Una il procuratore, l'altro l'avvocato! Uh se fosse vivo il padrone! Ma ora mai non se ne ricordano più. Ora non è che la roba che interessi la vedova ed il figliuolo. A che serve l'accumulare per seminar delle liti, per ingrassar i curiali. *(da se.)* Ah! chi è di là? Ho capito. *(guardando alla scena)* Signora, è venuto il signor D. Filiberto e il procuratore. *(piano a D. Eleonora.*

D. El. Fateli entrare.

Fab. Favoriscano. Signori, entrino pure. *(alla scena.*

SCENA IV.

Don Filiberto, Pandolfo e detti.

Pan. Faccio umilissima riverenza alla signora Donna Eleonora.

D. El. Serva, signor Pandolfo. Si accomodi. Riverisco il sig. D. Filiberto.

D. Fi. Il mio rispetto. *(a D. Eleonora inchinandosi)* Servitor umilissimo, signor Don Flaminio.

D. Fl. Servitor suo. *(bruscamente.*

Pan. Umilissima riverenza ... *(a D. Flaminio.*

D. Fl. La riverisco. *(bruscamente.*

D. El. (eh, eh.) *(ridendo un poco di Don Flaminio)* Sedete, sedete. *(a D. Filiberto e Pandolfo.*

D. Fi. (Io non so che cos' abbia con me.) *(piano a Donna Eleonora, e siede alla dritta sulla prima sedia.*

D. El. (Niente, niente; non gli badate.) *(piano a D. Fi.*

Pan. (Il signor D. Flaminio ha paura di me. Mi conosce. Sa quanto vaglio. Lo compatisco.) *(piano a D. Eleonora, e le siede accanto alla sinistra.*

D. Fl. (Viene all'apertura del testamento coll'amante da un canto e col procuratore dall'altro! È una comparsa veramente degna di lei.) *(da se.*

D. El. (Badate bene alla lettura del testamento. Mi raccomando a voi.) *(piano a Pandolfo.*

Pan. (Non dubiti, non ci pensi. Si fidi di me, e si lasci servire.) *(piano a D. Eleonora.*

D. Fi. (Spero che non vi saranno difficoltà.) *(piano a D. Eleonora.*

Fab. (La signora D. Eleonora si è provveduta di un buon procuratore: il primo imbroglione del foro.) *(da se, e parte.*

D. Fl. Signor D. Filiberto, stupisco che vi siate dato l'incomodo di venir da noi in un giorno in cui non si tratta che di affari di famiglia. *(ironico.*

D. El. (È veramente grazioso.) *(da se fremendo.*

D. Fi. Signore, vi chiedo scusa; ma per verità sono venuto per l'affar della vedova.

D. Fl. Di qual vedova? *(con ironia.*

D. Fi. Di quella con cui siete in parola di matrimonio, e per la quale ho io l'impegno che voi sapete.

D. Fl. Ah, ah, scusatemi. Credeva che la vedova fosse un'altra. *(con ironia.*

D. El. (L'impertinente.) *(da se fremendo.*

Pan. (Vi è dell'animosità fra di loro. Vi saranno delle liti sicuramente.) *(da se.*

D. Fi. E qual è il vostro pensiero circa alla vedova di cui si tratta? *(a D. Flaminio.*

D. Fl. Non vi prendete pena di ciò. Io non ho mai segnato il contratto. Le ho fatto parlare, le ho fatto capire che non ho alcuna inclinazione per lei. Ella mi ha posto in libertà, e quest'affare è finito. *(a D. Filiberto.*

D. El. Il signor D. Flaminio vorrà sposare la sua cantatrice. *(ironica e sdegnosa.*

D. Fl. Signora, con sua permissione, sposerò chi mi piacerà e parrà.

D. El. Ed io mi mariterò con chi vorrò.

D. Fl. Benissimo. Così anderemo d'accordo.

Pan. (Eh, non andranno d'accordo in tutto.) *(da se.*

SCENA V.

Fabrizio, poi l'Avvocato e detti.

Fab. Signore, è qui l'avvocato. *(a D. Flaminio.*

D. Fl. Che entri. *(a Fabrizio.*

Fab. (Almeno il padrone s'è provveduto d'un galantuomo. Il signor Ciccognini è l'avvocato più onesto e più prudente di questo foro.) *(da se)* Entri, signore, favorisca. *(alla scena.*

L'Avv. *(Saluta tutti. D. Eleonora s'alza un poco, lo saluta freddamente, e torna a sedere. D. Filiberto fa lo stesso. D. Flaminio l'accoglie, e lo invita a sedere presso di lui. Prima di sedere saluta Pandolfo. Pandolfo gli rende il saluto con gravità, come segue, stando tutti due in piedi.)*

Pan. Ho piacere d'aver l'onore d'essere in compagnia d'un avvocato celebre come lei.

L'Av. Fortuna mia d'aver a trattare con una persona ch'io stimo infinitamente.

Pan. Ammirerò il di lei talento.

L'Av. Mi riporterò alla di lei cognizione.

Pan. Ella è la stella del nostro foro.

L'Av. Ella m'onora più ch'io non merito.

Pan. S'accomodi.

L'Av. La supplico.

Pan. Favorisca.

L'Av. Come comanda. *(vuol sedere.*

Pan. Per obbedirla. *(siede prima egli, e si mette in gravità)* (Dodici di questi avvocati non mi fanno paura. *(piano a D. Eleonora.*

Fab. (Già si sa dove tutte queste cerimonie andranno a finire.) *(da se.*

D. Fl. (Siete molto amici col signor Pandolfo?) *(piano all' avvocato.*

L'Av. (Amici? Credo ch' egli mi detesti quanto io lo disprezzo.) *(piano a D. Flaminio.*

Fab. Signori, ecco il notaro. *(guardando alla scena.*

D. El. Manco male. Si finirà una volta. *(tutti s' alzano.*

SCENA VI.

Il Notaro e detti.

Il N. M' INCHINO umilmente a tutti questi signori. *(tutti lo salutano)* Scusino per amor del cielo, se ho tardato a venirli a servire. I miei affari m'hanno trattenuto a Vienna qualche giorno di più.

D. El. Per dire la verità, eravamo un poco impazienti.

Il N. Vi domando scusa...

D. Fl. Niente, niente, signore. Ciascheduno dee accudire a' proprj interessi; e poi, non v'era alcuna ragione per muoverci all'impazienza. *(verso D. Eleonora.*

D. El. (Non lascia mai l'occasione di pungere.) *(piano a D. Filiberto e Pandolfo.*

D. Fi. Soffrite, signora mia, soffrite.) *(piano. a D. Eleonora.*

Pan. (Eh soffrir fino a certo segno..) *(piano a D. Eleonora e a D. Filiberto.*

Il N. Eccomi qui ad aprire, a leggere e pubblicare il testamento del fu signor Don Roberto.

D. Fl. Favorisca d'accomodarsi. *(tutti siedono; il Notaro nel mezzo.*

SCENA VII.

Zelinda vestita a mezzo lutto, Lindoro e detti.

Fab. *(Da una parte in piedi, ed un poco indietro.)*

Zel. Venite, venite; non abbiate paura. *(a Lindoro tenendolo per mano e conducendolo avanti)* Dimando umilmente perdono, se ci prendiamo la libertà ...

D. El. E che cosa c'entrate voi? Mi pare che in tali occasioni i domestici non s'abbiano a mischiar coi padroni.

Lin. (L'ho detto. Voi volete farmi arrossire.) *(a Zelinda.*

Zel. Signora, noi sappiamo il nostro dovere. Eccoci qui in un canto. *(si ritira con Lindoro in disparte.*

D. Fl. Avanzatevi: la signora Donna Eleonora lo permetterà. *(a Zelinda e Lindoro.*

D. El. La signora Donna Eleonora non lo permette.

D. Fl. Scusatemi, signora, io vi chiamo col vostro nome: quello di matrigna credo non piaccia a voi come dispiace a me.

Pan. (Oh, liti sicuramente.) *(da se.*

Il N. Signore, favorite dirmi chi sono queste persone. *(a Don Flaminio, accennando Zelinda e Lindoro.*

D. Fl. Que' due sono marito e moglie. Ella è cameriera della signora, ed era egli in figura di segretario. L'altro è il maestro di casa. *(questi tre quando sono nominati fanno la riverenza.*

Il N. Non è male, signora, che restino all'apertura del testamento. I domestici d'un buon padrone vi possono avere qualche interesse. *(ad Eleonora) (tutti tre s'avanzano, ma in piedi.*

D. El. Non è necessario che siano presenti...

D. Fl. Con sua permissione. *(a D. Eleonora)* Restate. *(ai suddetti.*

D. El. (Non viverei con costui per tutto l'oro del mondo.) *(a Pandolfo.*

Pan. (Lasciatelo fare. Tanto peggio per lui.) *(piano a Donna Eleonora.*

Il N. Vogliono esser serviti? andiamo. *(apre il testamento.*

D. Fl. Potete omettere i preamboli e le formalità. Sono cose che rattristano troppo.

D. El. Sì, sì, venghiamo alle corte.

Il N. Come vi piace. Leggerò l'ordinazioni dei legati, e l'istituzione dell'erede. »Lascio »trecento scudi al notaro» Queste son cose solite.

D. El. Sì, sono formalità che si potean tralasciare.

Pan. (Trecento scudi al notaro? Capperi! il testamento è ricco, l'affare è buono.) *(da se.*

Il N. « Item lascio a Zelinda figlia onesta e » civile, ed a Lindoro suo marito, che » hanno servito in casa con fedeltà, e » ch'io ho sempre amati come figliuoli, » la casa di mia ragione situata nella Strada » nuova, dirimpetto all'università. » (*Zelinda e Lindoro si consolano e fanno zitto.*

Fab. (Non è gran cosa.)

D. El. (Una casa di quella sorte!) (*fremendo.*

Il N. « Item lascio ai medesimi per tutta la » lor vita naturale durante due botti di » vino all'anno, e dieci sacchi di farina » parimente per ciascun anno. » (*Zelinda e Lindoro si consolano come sopra.*

Fab. (Via via, non c'è male.) (*piano a Zelinda e Lindoro.*

D. El. (Mi pare che si possano contentare.) (*da se ironicamente.*

Il N. « Item lascio ai medesimi ... »

D. El. Ancora?

Il N. Io leggo quello che è scritto.

Fab. (Sentiamo, sentiamo.) (*piano a Zelinda e Lindoro con allegria.*

Il N. « Item lascio ai medesimi un capitale » di dieci mila scudi à loro libera dispo- » sizione. » (*Zelinda e Lindoro si consolano.*

D. El. (Questo è troppo. Scommetto che per me non avrebbe fatto altrettanto.) (*al procuratore e a D. Filiberto fremendo.*

D. Fl. (Son contentissimo. Mio padre ha loro reso giustizia.) (*piano all'avvocato.*

Fab. (Mi consolo con voi, ma di cuore.) *(a Zelinda e Lindoro.*

Zel. (Povero padrone! darei tutto, purch' ei vivesse.) *(piangendo.*

Lin. (Avete ragione; l'amor suo valeva un tesoro.) *(a Zelinda.*

D. El. Che avete che piangete, Zelinda? Vi par poco? *(ironicamente.*

Zel. Signora, la mia riconoscenza...

Il N. Permettemi di terminare.

D. Fl. Ha ragione.

D. El. Sentiamo.

Il N. « Item lascio a Fabrizio mio maestro » di casa dieci scudi il mese fino ch' ei » vive, e trecento subito per una sola » volta. » *(Fabrizio si consola.*

Lin. Mi consolo. *(a Fabrizio.*

Zel. Me ne rallegro. *(a Fabrizio.*

Fab. Sono contentissimo. *(a Zelinda e Lindoro.*

Il N. « Item lascio ed ordino all' infrascritto » mio erede di pagar in contanti alla si- » gnora Donna Eleonora, mia carissima » consorte, la somma che apparisce dalla » mia confessione di dote aver da lei ri- » cevuta, e ciò senza contraddizione ve- » runa. »

D. El. E qual contraddizione ci potrebb' essere?

Il N. Scusatemi, signora...

D. El. Finite, finite di leggere. (Vediamo se si è sovvenuto della donazione reciproca. Questa è quella che mi sta sul cuore.)

Il N. « Item lascio all' infrascritto mio erede » di continuar a passare alla suddetta mia

» signora consorte il solito trattamento di
» vitto, vestito, servitù ed alloggio per
» tutto il tempo della sua vita, e venti
» scudi al mese per le spille. » *(D. Eleonora, Pandolfo e D. Filiberto si consolano.*

Il N. « Con condizione però *(tutti ascoltano*
» *attentamente)* ch' ella resti vedova, e
» resti in casa con Don Flaminio mio
» figliuolo; e s'ella volesse rimaritarsi, e
» non volesse restar in casa come sopra,
» non possa altro pretendere che la dote
» suddetta consistente in dodici mila scu-
» di. »

D. El. Vuol obbligarmi a restar vedova?

Pan. Sentiamo il fine. *(a D. Eleonora)* (Si farà una lite terribile.) *(da se.*

Il N. « Item lascio, nomino e dichiaro ed
» istituisco mio erede universale, con ob-
» bligo de' sopraddetti legati particolari,
» Don Flaminio mio unico figlio. » *(D. Flaminio e l'Avvocato si consolano.*

Il N. « Con condizione però *(tutti ascoltano)*
» ch' egli non si mariti con persona di
» grado inferiore al nostro, e sopra-
» tutto con una che avesse pubblicamente
» ballato o cantato sopra il teatro. *(D.*
» *Flaminio si rattrista)* E maritandosi
» contro la mia presente disposizione,
» non possa egli conseguir altro che i
» beni fideicommissi, e la dote materna,
» e la quarta parte de' miei beni liberi,
» azioni, ragioni, crediti ec.; e sostitui-
» sco nel caso suddetto per miei eredi

» universali Zelinda e Lindoro sopranominati. Ecco tutto l'essenziale del testamento. » *(Tutti s'alzano; D. Flaminio e D. Eleonora agitati e malcontenti.*

Il N. Signori, se non mi comandano altro, io anderò per i fatti miei.

D. Fl. S'accomodi. Sarò a riverirla, ed a pagare il mio debito.

Il N. Mandino, quando vogliono, per la copia del testamento. Servitor umilissimo di lor signori. *(s'incammina.*

Zel. Accompagniamolo almeno noi. *(a Lindoro e Fabrizio.*

Lin. Sì, usiamogli questa civiltà.

Fab. È giusto. Andiamo. *(partono tutti tre col Notaro.*

SCENA VIII.

D. Eleonora, D. Flaminio, D. Filiberto, l'Avvocato e il Procuratore.

D. Fl. Signora, voi avete inteso le disposizioni di mio padre. Se volete star meco, siete padrona; ma siccome per godere d'un tal beneficio dovreste rinunziare al pensiere di rimaritarvi, così avrete la bontà di farmi sapere a qual partito vi vorrete appigliare.

D. El. Il testamento è ingiusto, e non l'accetto nei termini come è scritto. Mi sono maritata assai giovine, e non ho preso un vecchio per sacrificarmi in tal modo.

Pan. E non dev'essere sagrificata, e si farà lite.

D. El. Vi dev'essere una donazione reciproca...

L'Av. Una donazione reciproca? Scusate, signora mia. Se vi fosse, il testatore non l'avrebbe dimenticata.

D. El. Me l'ha promessa, e vi sono de' testimonj.

Pan. Vi sono de' testimonj? Si farà lite.

D. Fl. Signora, guardatevi da chi vi consiglia per il proprio interesse.

Pan. Parla per me, signore? Son conosciuto. Io non ho bisogno di mendicare clienti... Ne ho da dare a chi non ne ha. Difendo le donne per inclinazione, e le vedove per compassione. *(parte.*

SCENA IX.

Donna Eleonora, Don Flaminio, Don Filiberto e l'Avvocato.

D. El. Che legge barbara, che legge inumana è questa? Non basta ai mariti di tiranneggiar finchè vivono le loro mogli, vogliono comandar loro anche dopo morte?

D. Fl. Signora, se mai vi mettesse in pena l'impegno ch'avete meco contratto, sappiate ch'io vi stimo e v'amo; ma sono un galantuomo, e non intendo di pregiudicare i vostri interessi.

D. El. Sì, sì, ho capito. Temete ch'io non sia tanto ricca, quanto avevate supposto. Ecco il motivo della vostra virtuosa rassegnazione; ma giuro al cielo, si farà una lite, e mi daranno quello che m'appartiene, e sarò padrona di me, e voi mi

manterrete la parola o per amore o per forza. (*parte.*

D. Fl. È amabile veramente la sposa che mi sono scelto. Ma vi vuol pazienza. Io l'amo, e sono dieci anni ch'io la conosco, e sono dieci anni ch'io soffro. (*parte.*

SCENA X.

Don Flaminio e l'Avvocato.

D. Fl. Che dite, amico, in quali imbarazzi mi trovo?

L'Av. Non temete di niente. Questa reciproca donazione mi pare che sia una fantasma senz'alcun fondamento. Il signor D. Roberto era un uomo di garbo, sapeva benissimo che non poteva donare in pregiudizio di suo figliuolo. Può essere che in qualche momento di tenerezza l'abbia lusingata; ma la donazione non c'è, e i testimonj non servono.

D. Fl. Per questa parte pare anche a me di poter viver tranquillo, e, per dirvi la verità, non ci penso. Quello che mi dà più da pensare, si è la condizione con cui mio padre mi vuole erede.

L'Av. Lo credo benissimo, dopo quello che mi avete confidato del vostro amore per la signora Barbara. Vi compatisco, e farò il possibile per assistervi. Ma per dirvi la verità, il testamento parla assai chiaro.

D. Fl. La giovane è d'una nascita che non disonora la nostra.

L'Av. Tutto va bene, ma ella ha cantato in pubblico sul teatro, e il testamento l'esclude; e il padre è padrone di lasciar il suo libero a chi vuole, e colle condizioni che più gli piacciono.

D. Fl. Voi dunque mi disperate del tutto.

L'Av. No, non vi dispero altrimenti. Principio a considerare le difficoltà, ma non le trovo perciò insuperabili. Fidatevi di me, lasciate maneggiare a me la faccenda.

D. Fl. Ma come, ma come mai? Oh cieli! voi mi colmate di consolazione.

L'Av. Venite meco, e vi svelerò il mio disegno. *(parte.*

D. Fl. Gran fortuna per me l'aver per difensore un avvocato amico, intelligente ed onorato. *(parte.*

SCENA XI.

Zelinda, Lindoro e Fabrizio.

Fab. Non posso bastantemente spiegarvi il contento che provo per parte vostra. V'assicuro che il veder voi così ben trattati e così ben provveduti, mi fa più piacere del bene che ha lasciato il padrone alla mia persona.

Zel. Effetto della vostra bontà.

Lin. Ne sono e sarò sempre riconoscente.

Fab. Spero che ora voi sarete contenta.

Zel. Ho ragione d'esserlo, e sarei al colmo della felicità se un interno rammarico non m'inquietasse.

Lin. Qual rammarico, Zelinda mia? Parlate, vi prego, che cosa avete?

Zel. Vi dirò, la perdita del mio caro padrone... (Non ho coraggio di dire la verità.) *(da se.*

Fab. Ma bisogna poi darsi pace.

Lin. Veramente egli era sì buono, e abbiamo sì grandi obbligazioni verso di lui...

Fab. Ma quel buon uomo non pretende da voi il sagrifizio della vostra pace, della vostra tranquillità. Egli ha avuto intenzione di farvi felici e contenti. Vi vuol sensibili all' amor suo, ma vuol che godiate tranquillamente il bene che vi ha lasciato.

Lin. Sì, dite bene, convien darsi pace, e profittar onoratamente di sì buona fortuna. Mio padre s' è meco riconciliato, ma per cagione della famiglia non ama ch' io vada a stare con lui. Se Zelinda è contenta, resteremo qui, abiteremo la casa che ci ha lasciato il padrone, e passeremo i nostri giorni felicemente.

Zel. Oh sì, questo è quel ch'io desidero. Staremo da noi in casa nostra; per me sortirò pochissimo, non tratterò con nessuno, e spero che il mio caro marito non avrà più alcun motivo di gelosia.

Lin. No, cara Zelinda, non mi ricordate più la mia debolezza passata. So che v' ho fatto delle ingiustizie, e non ve ne farò mai più. Voglio anzi che vi divertiate, che andiate a spasso, che trattiate con chi vi pare. Vi lascerò in pienissima libertà, e non vi sarà più pericolo che vi rimproveri, che vi

tormenti, nè che abbia la debolezza di sospettare di voi.

Fab. Bravo, così mi piace, così va bene, così Zelinda sarà contenta.

Zel. (Ah no; questa sua indifferenza mi agita, mi tormenta, e mi fa dubitare che più non mi ami.) *(da se.*

Lin. Fabrizio carissimo, mi viene in mente un pensiere. Noi abbiamo pane e vino e casa e dieci mila scudi di capitale; ma ciò non basta per vivere comodamente. Ho qualche cosa di casa mia; ma non basta ancora per tutti i bisogni d'una famiglia. Bisognerebbe, per istar bene, bisognerebbe metter a profitto il danaro, e far qualche buon negozietto. Voi avete pratica degli affari, voi siete galantuomo, ci siete amico; potreste unirvi con noi, viver con noi, e col nostro danaro e colla vostra direzione ...

Fab. Sì, e aggiungete, che anch'io, oltre il legato de' trecento scudi, ho qualche danaro accumulato, e spero che le cose nostre anderanno felicemente.

Lin. Ah che ne dite, Zelinda? Vi pare ch'io abbia pensato bene?

Zel. Scusatemi, ci ho qualche difficoltà. Non intendo di far alcun torto a Fabrizio che io stimo e rispetto, ma per un piccolo commercio, per maneggiare un piccolo capitale di dieci mila scudi, credo che voi ed io abbiamo talento che basti.

Fab. Signora, voi ricusate la mia compagnia...

Zel. Non è, vi dico, per farvi un torto, ma

se volete che parli chiaro, lo farò. Mi ricordo quanto ho sofferto per causa vostra. Mi ricordo che mio marito è stato geloso ancor di voi, e non vorrei che vivendo insieme...

Lin. Ma vi dico, e vi protesto e vi giuro, che non sarò più geloso.

Zel. Mai più geloso?

Lin. Mai più.

Zel. Non posso crederlo, e non lo credo.

Lin. Lo vedrete, e lo toccherete con mano. Sono così persuaso, talmente disingannato, che vi lascerei, come si suol dire, in mezzo un'armata.

Zel. (Se dicesse la verità, sarei alla disperazione.)

Fab. Orsù, abbiamo tempo a pensare e a risolvere. Disponete di me come più vi piace: io son galantuomo, son vostro amico, e questo vi basti. Faccio conto d'andar subito dal notaro a prender la copia dell'articolo che mi riguarda.

Lin. Sì, e con quest'occasione fatemi il piacere di farvi dar la copia de' nostri legati.

Fab. Ben volentieri.

Lin. Se v'è qualche spesa...

Fab. Oh per la spesa supplirà il signor Don Flaminio. È il notaro di casa. A rivederci. (Zelinda da una parte ha ragione. Pare impossibile che un geloso di tal natura si sia cangiato del tutto.) *(parte.*

SCENA XII.

Zelinda e Lindoro

Zel. Dite, Lindoro. Scusatemi s'io vi faccio una simile interrogazione. Come mai avete potuto cambiar sì presto di temperamento? Un mese fa voi eravate geloso, estremamente geloso, ed ora non lo siete più?

Lin. Ditemi voi, Zelinda, avreste piacere che io lo fossi ancora, e seguitassi a tormentarvi, come feci per lo passato?

Zel. A tormentarmi?... No, non avrei piacere d'essere tormentata. *(nascondendo la sua passione.*

Lin. Avete ragione, sono stato un pazzo, vi ho trattato male; ne son pentito, vi domando nuovamente perdono, e nuovamente vi protesto e v'accerto che non sarò più geloso.

Zel. Mai più geloso? *(con qualche passione.*

Lin. Mai più, vi dico, mai più. Lo sono stato senza ragione d'esserlo. Ma voi sapete bene, mia cara, che la mia gelosia non derivava che dall'eccesso d'amore.

Zel. Voi eravate geloso per eccesso d'amore?

Lin. Così è.

Zel. Ed ora non siete più geloso?

Lin. Vi dico costantemente di no.

Zel. (Dunque non m'ama più.) *(da se.*

Lin. (Mi sforzo e mi sforzerò per non esserlo. Ci patisco, ma non dispero di superarmi.) *(da se.*

SCENA XIII.

L'Avvocato e detti.

L'Av. (Oh eccoli qui tutti due.) *(da se.*

Lin. Faccio umilissima riverenza al signor avvocato.

L'Av. Riverisco il signor Lindoro. Servo, signora Zelinda. *(entra nel mezzo.*

Zel. Serva sua divotissima.

L'Av. Mi consolo con voi della vostra buona fortuna, ben dovuta al merito d'ambidue.

Lin. Vosignoria ha della bontà per noi.

Zel. (Per me non gli voglio dar gran confidenza. Lo conosco, gli piace troppo scherzare.) *(da se.*

L'Av. Certo, il signor D. Roberto ha reso giustizia alle qualità amabili di questa buona figliuola. *(s'accosta.*

Zel. La ringrazio delle sue cortesi espressioni. *(si ritira un poco.*

Lin. È compito il signor avvocato. *(dissimulando la pena.*

L'Av. Povera figlia! So la vostra nascita, so le vostre disgrazie, e sono contentissimo di vedervi ora star bene. *(s'accosta ancora più.*

Zel. Obbligatissima alle sue finezze. *(si ritira ed osserva Lindoro.*

Lin. (Ho promesso di non essere più geloso.) *(da se, e si ritira.*

Zel. (Mi pare che Lindoro ci patisca. *(da se consolandosi.*

L'Av. Figliuola mia, torno a dirvi, mi consolo del bene che v'ha lasciato il signor D. Roberto; ma appunto per l'interesse ch'io prendo a vostro vantaggio, deggio avvertirvi che il testamento ha qualche difetto, che v'è qualche cosa a temere, e sono venuto espressamente per parlare con voi *(a Zelinda.*

Lin. (Perchè piuttosto con lei, che con me?) *(da se.*

Zel. Signore, io non ho cognizione di questi affari. Parlate con mio marito.

L'Av. Parlerò a tutti due; ma siccome voi siete quella a di cui contemplazione il signor D. Roberto ha lasciato questi legati... credo che il signor Lindoro non s'avrà per male ch'io abbia introdotto il discorso con voi. *(a Zelinda, guardando anche Lindoro.*

Lin. Oh no signore. Mia moglie ha talento bastante, e la prego anzi di continuare il ragionamento con lei. (Guai a me s'io dicessi diversamente. Zelinda forse se ne offenderebbe.) *(da se.*

L'Av. Sappiate dunque, Zelinda ... *(accostandosi a lei.*

Zel. Signore, scusatemi, io non voglio ascoltar niente senza la presenza di mio marito.

Lin. (Ecco, mi crede ancora geloso.)

L'Av. Accostatevi dunque, ed ascoltate voi pure. *(a Lindoro.*

Lin. No, certo. Parli con lei: non ci voglio entrare. *(si tira indietro e passeggia.*

Zel. (Mi fa una rabbia che non lo posso soffrire.) *(da se.*

L'Av. Sappiate dunque che il testamento corre pericolo d'esser tagliato.

Zel. E che vuol dire tagliato?

L'Av. Vuol dire d'esser dichiarato nullo, di niun valore. *(Lind. ascolta, e mostra di non voler ascoltare.*

Zel. Ma venite qui. Sentite cosa egli dice. Cosa serve che stiate lì? Di chi vi volete prendere soggezione? *(a Lindoro.*

Lin. (È furba, capisce tutto.) No, no, ho qualche cosa da fare, non posso trattenermi. Sentite voi, e poi mi riferirete *(in atto di partire.*

Zel. No, vi dico, restate, venite qui. *(lo trattiene.*

Lin. Ma se ho che fare, se non posso restare.

Zel. E qual premura avete d'andarvene?

Lin. Voglio scrivere a mio padre, istruirlo della mia buona fortuna, e dargli ragguaglio di quel che passa.

Zel. Lo farete poi, non vi è questa premura.

Lin. La posta parte da qui a mezz'ora. Scusatemi: voglio adempire a questo dovere: vado a scrivere, e poi tornerò. (Ci patisco, ma mi avvezzerò.) *(parte.*

SCENA XIV.

L'Avvocato e Zelinda.

Zel. (Non so che dire. Una volta non m'avrebbe certo lasciato a testa a testa con un legale.)

L'Av. E bene, questa disputa è ancor finita?

Zel. Scusate, signore. Mio marito ha che fare, ed io senza di lui è inutile che v'ascolti. *(stando lontana.*

L'Av. Ma, figliuola mia, non v'è tempo da perdere. V'avverto per vostro bene. Se il testamento è nullo, voi correte rischio di perder tutto.

Zel. Si corre rischio di perder tutto? *(s'accosta con ansietà.*

L'Av. Così è, vi dico: il testamento potrebb'essere tagliato, e in questo caso tutti i legati se n'andrebbero in fumo.

Zel. Poveri noi! Signore, per amor del cielo, ditemi, spiegatemi questa faccenda.

L'Av. Non temete di niente. Io sono l'avvocato del signor D. Flaminio; ma siccome egli v'ama e vi protegge, opererò per voi e per lui. Ho formato nella mia mente un progetto. Basta che voi lo secondiate, che vi fidiate di me, e vi prometto non solo la sicurezza de' vostri legati, ma qualche cosa ancor di più.

Zel. Signore, so che siete un galantuomo, un uomo onesto: ci raccomandiamo a voi, e ci fideremo di voi.

L'Av. Bene dunque, state quieta e tranquilla, ed io opererò sulla vostra parola.

Zel. Ma si potrebbe sapere quel che avete intenzione di far per noi? *(s'accosta un poco.*

L'Av. Voi avete un poco di curiosità. *(s'accosta.*

Zel. Vedete bene, si tratta di tutto, si tratta dell'esser nostro.

L'Av. Certo, che sarebbe per voi una perdita irreparabile.

Zel. Siete così valoroso nell' arte vostra, e avete tanta bontà per noi ... *(gli si accosta, ma si ritira temendo di Lindoro.*

L'Av. Vi ritirate? di chi avete paura? Io credo d'essere bastantemente conosciuto per galantuomo, per uomo onesto e civile. Mi piace ridere, mi piace scherzare, ma non son capace di dar dispiacere a nessuno.

Zel. Avete ragione; ma una povera donna che ha un marito difficile, ha sempre paura di pregiudicarsi.

L'Av. Basta così, ho capito. Vostro marito è un pazzo, e voi siete assai dilicata; non crediate ch' io v' offerisca l' opera mia per un vile interesse; amo le buone grazie, ma non le pretendo. Ho promesso d' assistervi e v' assisterò di buon cuore. *(parte.*

SCENA XV.

Zelinda sola.

Conosco il signor avvocato, passa d' essere un poco troppo libero colle donne. Mio marito dice di non essere più geloso, ma non lo credo, e non lo voglio credere ancora per non disperarmi del tutto. Non mi scorderò mai ch' egli m' ha detto e ridetto, ch' è stato di me geloso per eccesso d' amore, e non lascerò mai di concludere, s' ei non è più geloso, ch' egli non m' ama più. Ma eccolo che ritorna: non vo' più vivere in questo dubbio, voglio sincerarmi assolutamente ... Ma s' io gli do

a conoscere la mia inquietudine, potrebbe fingere d' esser geloso, ancor quando più non lo fosse: no no, bisogna nascondere questo dubbio, e cercar di scoprire la verità.

SCENA XVI.

Zelinda e Lindoro.

Lin. Eccomi qui, ho scritto la lettera, e l' ho spedita.

Zel. Bene, or sarete contento.

Lin. Quest' è un debito che mi correva. L'avvocato è partito?

Zel. Sì, è partito.

Lin. Siete restata di lui contenta?

Zel. Contenta? poco, per dir la verità.

Lin. E che? Avrebb' egli intenzione di farci perdere i nostri legati?

Zel. No; anzi m' ha detto che v' è qualche pericolo, ma che si esibisce d' assisterci, ed assicurarci il bene che ci è stato lasciato.

Lin. Qual ragione avete dunque d' esser malcontenta di lui?

Zel. Vi dirò. Sapete che è un uomo proprio e civile, ma che si prende qualche volta certe piccole libertà...

Lin. Si è prese con voi delle libertà? *(con calore.*

Zel. Non ha veramente ecceduto; ma siccome io conosco la vostra delicatezza... (Principia a risentirsi.) *(da se contenta.*

Lin. (La conosco, vuol provarmi; non farà niente.) (*da se*) E bene, quali sono queste libertà di cui vi dolete?

Zel. Per esempio, volermi sempre d'appresso, e s'io mi ritirava, accostarsi, lamentarsi e rimproverarmi.

Lin. Cose da niente. L'avrà fatto semplicemente... L'avrà fatto per non essere sentito... V'ha confidato quello che è, quello che corre, quel che vuol fare per noi?

Zel. Voleva confidarmelo, ma non ho avuto più sofferenza.

Lin. Perchè? (*con ansietà.*

Zel. Perchè ha frammischiato il discorso con certi termini, con certe espressioni... ch'io ho del merito, che ho delle grazie, che ho del talento.

Lin. Ha detto? (*con ansietà, sforzandosi di non mostrar pena.*

Zel. Così m'ha detto.

Lin. Ebbene: se ha detto che avete del merito, vi ha reso giustizia. Se ha detto che avete delle grazie, del talento, ha detto la verità.

Zel. E non vi formalizzate di questo?

Lin. Oibò. Per qual ragione avrei da formalizzarmene?

Zel. Se vi dicessi il resto?

Lin. Il resto? (*con un poco di calore.*

Zel. Sapete voi la conclusion del discorso?

Lin. La conclusione?

Zel. Mi voleva prender la mano. (*con calore.*

Lin. Non c'è altro?

Zel. E vi par poco?

Lin. Un atto di civiltà, d'amicizia.

Zel. (Povera me!) E voi avreste permesso ch'io gli avessi accordata questa finezza?

Lin. Gliel'avete data la mano?

Zel No, non ho voluto.

Lin. E qual ragione avete addotta per non farlo? L'avete disgustato? gli avete parlato con villania?

Zel. Non son capace di questo. L'ho persuaso con civiltà; gli ho detto che la cosa per se stessa è innocente, ma che non parrebbe tale agli occhi di mio marito.

Lin. Ecco qui: voi mi volete render ridicolo; voi mi volete far passar per geloso. (*con un poco di caldo.*

Zel. Ma se so che lo siete. (*dolcemente.*

Lin. Ma se vi dico che non lo sono più, che v'ingannate, che m'offendete, e che non voglio che mi parliate, nè che ci pensiate mai più. State, andate, parlate, trattate con chi volete, non mi rendete conto di niente, non siate in pena per me. Vi conosco, non ci penso, mi fido. Non son geloso, e non lo sarò mai più finch'io viva. (Crepo, schiatto, ma mi avvezzerò.) (*parte.*

SCENA XVII.

Zelinda sola.

Ah povera me! Son disperata. Mio marito non m'ama più. Mi ha tormentato colla gelosia; ma i miei tormenti erano

dall' amor raddolciti. Ah sì, piuttosto che vedermi trattar con indifferenza, soffrirei volentieri di esser maltrattata, mortificata e battuta ancor da mio marito. Ah il mio caro marito! Ah che ho perduto l'amore del mio caro marito! Non m'importa de' miei legati, non m'importa del bene che ho. Mio marito non è di me più geloso. Mio marito non mi vuol più bene. Son avvilita, son perduta, son disperata.

Digitized by Google

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Camera con armadio in fondo, un tavolino da una parte ben avanti e una sedia.

Zelinda sola.

(Melanconica va pian piano all' armadio, lo apre, ne tira fuori la sua cestella da lavorare, e lo serra. Poi porta la sua cesta sul tavolino, siede e lavora senza dir niente, pensosa, con qualche sospiro, ed asciugandosi qualche volta gli occhi col fazzoletto.)

SCENA II.

Fabrizio e detta.

Fab. Eccomi qui, Zelinda. Sono stato dal notaro, ed ho avuto la copia del testamento, cioè di quella parte che vi riguarda. Ecco la vostra copia, tenete.

Zel. (*Prende la carta senza parlare, e la mette sul tavolino senza guardarla.*)

Fab. Ho veduto or ora il padrone, ed è assai contento per un progetto dell'avvocato che può render tutti contenti. (*Zelinda lavora, e non dice niente.*) Ho sentito con mia consolazione che in questo progetto voi pure e vostro marito siete compresi, e con vostro gran vantaggio

Zel. (*Sospira e s' asciuga gli occhi.*)

Fab. Cos' è, che cos' avete Zelinda? Siete trista, melanconica, par che piangiate.

Zel. Niente. Vi prego di lasciarmi quieta. (*lavora.*

Fab. Ma che è mai questa novità? questa stravaganza? Vi veggio afflitta, piangete in tempo che avete giusto motivo d' essere consolata, e di chiamarvi felice?

Zel. Ah per me non v' è più consolazione, non v' è più al mondo felicità. (*sospira e lavora.*

Fab. Ma perchè? Cos' è stato? cos' è accaduto?

Zel. Niente, lasciatemi piangere in libertà.

Fab. Vi prego, vi supplico, confidatemi la cagione di questa vostra tristezza.

Zel. No, dispensatemi: è inutile ch' io vi parli.

Fab. Vi prego per la nostra buona amicizia. Ricordatevi ch' io non v' ho mai nascosto niente, che in ogni occasione ho confidato in voi, mi son fidato di voi; non credo di meritar questo torto. Non mi pare che abbiate motivo di diffidare di me.

Zel. Bene: se voi promettete, se mi date parola d' onore di non dir niente a nessuno, vi confiderò anch' io quel segreto che m' agita e mi tormenta.

Fab. Son galantuomo. Vi prometto di non dir niente.

Zel. No, non mi basta. Ricordatevi che quando m' avete confidato la lettera di D. Flaminio, avete da me preteso un giuramento in parola d' onore. Se volete ch' io parli, assicuratemi colla stessa solennità.

Fab. Avete ragione. Vi giuro e vi prometto in parola d' onore di non dir niente a nessuno.

Zel. E sopra tutto a mio marito.

Fab. E sopra tutto a Lindoro.

Zel. Parola d'onore.

Fab. Parola d'onore. (Che diamine sarà mai ?)

Zel. Sappiate dunque, mio caro Fabrizio, che il mio dolore, la mia afflizione proviene dal poco amore di mio marito. Ah! il mio marito non mi ama più. Ne son certa, ne son sicura, e senza l'amore di mio marito non sento il bene, non curo la mia fortuna, e sarò sempre infelice. *(con afflizione.*

Fab. Qual motivo avete di credere che Lindoro non v'ami più ?

Zel. Contentatevi ch'io ne sono sicura, ch'io ne ho delle prove evidenti.

Fab. Zelinda, voi v'ingannate sicuramente. Non è possibile che Lindoro v'abbia perduto l'amore, anzi mi pare aumentata la sua tenerezza per voi.

Zel. Non è vero. Il suo amore è scemato, e posso dire svanito. Mi guarda ora con una indifferenza: ha ancora qualche amicizia per me, ma ben tosto m'aspetto che degeneri l'indifferenza in disprezzo, e l'amicizia forzata in vero odio mortale.

Fab. Voi mi dite delle cose che mi fanno tremare, inorridire, maravigliare. Ma vi supplico, vi scongiuro, ditemi qualche cosa di positivo, che vaglia a farmi credere quel che dite.

Zel. Ve lo dirò. Ma ricordatevi l'impegno d'onore.

Fab. Non temete. Son galantuomo, lo manterrò.

Zel. Sentite, e giudicate se penso male.

Fab. Dite, dite. (Ho un' estrema curiosità.) *(da se, e s' accosta bene a Zelinda.*

SCENA III.

Lindoro e detti.

Lin. *(Entra, li vede e si ferma.*

Zel. Sappiate adunque che mio marito .... Ma oh cieli! Eccolo qui per l' appunto *(piano a Fabrizio.*

Fab. *(si ritira un poco dalla sedia.*

Zel. Andate, andate; un' altra volta finiremo il nostro ragionamento. *(forte acciò Lindoro senta e s' ingelosisca.*

Lin. No, no, terminate pure. Non abbiate soggezione di me. *(fingendo indifferenza e giovialità.*

Fab. Oh! Non v' è niente che prema. Non sospettate che vi sieno dei segreti. *(ridendo.*

Lin. Io sospettare? Di che? Non sospetto niente. (V' è qualche cosa che non vogliono che da me si sappia.) *(da se, e passa fra il tavolino e Fabrizio.*

Fab. Si parlava de' nostri legati. *(con bocca ridente.*

Lin. Ne son persuaso. *(si volta verso Zelinda.*

Zel. *(Aspetta il momento che Lindoro la guardi, e prende la carta ch' è sul tavolino, e se la mette in tasca, mostrando di non voler esser veduta, ma lo fa apposta perchè Lindoro la veda.)*

Lin. Cara Zelinda, mi pare che siate afflitta...

(affettando il discorso) avete tolto una carta, mi pare ... Non vorrei che vi fosse qualche novità cattiva per noi. *(sforzandosi di nascondere la curiosità.*

Zel. Non vi è niente di nuovo. *(lavorando.*

Lin. Ma quella carta ... Non crediate ch'io sia curioso, ma ho paura che qualche cosa vi dia della pena. *(affettando come sopra.*

Zel. Vi preme di veder questa carta? *(la tira fuori, e parla con un poco di forza.*

Lin. No, non la voglio vedere. Mi basta solamente saper da voi ...

Zel. E bene, se non la volete vedere, tanto meglio. *(la rimette in saccoccia.*

Fab. (Mi dispiace che lo mette in sospetto.) *(da se.*

Lin. Ma non si potrebbe sapere ... *(a Zel.*

Zel. No, no, è inutile che lo sappiate. Parliamo d' altro.

Lin. Fabrizio? *(accostandosi a lui.*

Fab. Comandate. *(con bocca ridente.*

Lin. Voi sapete che cosa è quella carta?

Fab. Lo so certo. *(come sopra, ridendo un poco più.*

Zel. Non è necessario che glielo diciate.

Lin. Non volete ch'io lo sappia?

Fab. Venite qui. Voglio levarvi io da ogni dubbio.

Zel. *(in questo tempo tira fuori di tasca due carte.*

Fab. Quella carta è la copia del testamento.

Lin. Del testamento? *(voltandosi verso Zelinda.*

Zel. Oh la copia del testamento? Signor sì, eccola lì. *(la getta in terra.)* Quelli sono

gli affari vostri. (*accennando la carta*) E questi sono gli affari miei. (*mette in tasca l'altra carta.*

Lin. (Ci scommetto che fa per provarmi: ma non farà niente.) (*da se.*

Fab. (*raccoglie la copia che è per terra*) (Non so che dire, vedo delle stravaganze che non capisco. Questa copia la custodirò io.)

Lin. Zelinda carissima, io non sono così indiscreto di voler saper tutto. Se avete delle carte ch'io non ho da vedere, siete una donna prudente, e lo farete per delle buone ragioni. Quel che mi penetra e m'interessa è il vedervi turbata, e mi parete meco sdegnosa. Si potrebbe sapere che cos'avete?

Zel. (*non risponde, e si mette a lavorare.*)

Lin. È qualche cosa che non possiate a me confidare?

Zel. (*lavora e non parla.*)

Lin. (Questo suo silenzio mi fa tremare.) (*da se*) Fabrizio, sapete voi qualche cosa?

Fab. No ... no, non so niente. (*in maniera che fa conoscere che sa qualche cosa.*

Lin. Eh amico, capisco che voi ne siete informato. (*poi guarda Zelinda.*

Zel. Oh sì, Fabrizio sa tutto, ma non parlerà. (*a Lindoro.*

Lin. Non parlerà? Per qual ragione non parlerà?

Zel. Perchè ha dato la sua parola d'onore di non parlare.

Lin. Che cos'è quest'imbroglio? (*a Fabrizio.*

Fab. È vero. Le ho promesso di non parlare.

Lin. E ad un marito si fanno di tai misterj? (*a Fabrizio.*

Fab. Avete ragione. (È una cosa contro la ragione e contro la convenienza.) (*da se.*

Lin. Zelinda, io non ho dubbj, non ho sospetti; ma questa cosa m' inquieta. Vi prego, son finalmente vostro marito, posso anche obbligarvi a parlare.

Zel. No, è inutile la preghiera; sarebbe inutile anche il comando: non posso parlare, e Fabrizio ne sa il perchè.

Lin. Fabrizio, per amor del cielo. (*con ansietà.*

Zel. (Mi pare che principii ad ingelosirsi.) (*da se contenta.*

Fab. In verità ... se sapeste ... ho pena anch' io.

Lin. Se siete un galantuomo, siete in obbligo di parlare.

Fab. Sì è vero; un galantuomo dee dar conto di se, non dee far sospettar della sua condotta. Sappiate dunque ...

Zel. Ehi, ehi, ricordatevi la parola d' onore. (*a Fab.*

Fab. Che parola d' onore? La parola si dee mantenere quando si tratta di cose di conseguenza; ma questa è una bagattella, è una corbelleria, a fronte di cui ha da prevalere la quiete, la tranquillità d' un marito. (*a Zelinda con forza*) Sappiate dunque che vostra moglie è afflitta, è inquieta, perchè crede che suo marito non l' ami più. (*a Lindoro.*

Zel. (*Balza dalla sedia*) Bravo Fabrizio, questo è un ripiego a tempo, come quello

della lettera alla figlia dello speziale di campagna. Vi lodo; siete un galantuomo, un vero mantenitor della parola d' onore. So che avete detto che colla mia segretezza io faceva onore alle donne, e voi mantenendo così bene il segreto, osservando così ben la parola, fate onore grandissimo al rispettabile sesso virile. *(con ironia, e parte.*

SCENA IV.

Fabrizio e Lindoro.

Fab. (Si burla di me, ma non preme. In questo caso so d' aver fatto bene.) *(da se.*

Lin. (Povero me! a chi devo credere? Sono più confuso che mai.) *(da se.*

Lab. Lindoro mio...

Fin. Ah Fabrizio, non mi tradite per carità.

Fab. Non son capace di farlo, e ho superato ogni altra delicatezza per sincerarvi della pura e semplice verità. Dica Zelinda quel che sa dire, quest' è l' unico soggetto della sua tristezza. Ella teme, anzi ella crede assai fermamente, che voi non l' amiate più.

Lin. Ma come mai può ella credere, o dubitare di tal cosa?

Fab. Questo è quello che non ho potuto ancor penetrare; voleva dirmelo quando siete arrivato.

Lin. Ah sì, non può esser che questo, e quasi quasi ha ragione. L' ho tormentata colla

gelosia, ho promesso di non esser più geloso, mi sforzo di non parerlo, ma è impossibile ch' ella non lo conosca. Non le darò più alcun' ombra di sospetto. Lo prometto, lo giuro, e lo manterrò. Sì, Zelinda sarà contenta, a costo di morire, e lo manterrò.

Fab. Bravissimo, farete bene; Zelinda lo merita, e dovete far il possibile per renderla tranquilla. Volete voi la copia del testamento?

Lin. No, custoditela voi.

Fab. La riporrò colla mia. Addio, amico, prego il cielo che vi consoli. *(parte.*

Lin. Ma che cosa è mai questa misera umanità? Ecco qui, in mezzo ai beni, alle fortune, alle contentezze, un' ombra, un sospetto, una cosa da nulla guasta lo spirito e conturba il cuore. Segno manifesto che in questo mondo non vi può essere felicità.

SCENA V.

D. Flaminio e detto.

D. Fl. Amico, vorrei pregarvi d' una finezza.

Lin. Signore, vi prego di non trattarmi con questi termini. La mia fortuna non mi rende orgoglioso. La riconosco da voi, dalla vostra casa, e vi prego di continuare a comandarmi con libertà.

D. Fl. Siete assai pulito e civile, e meritate assai più.. Ma lasciamo a parte per ora quegli elogi che potrebbero offendere la

vostra modestia. Voi sapete il mio amore e il mio impegno per la signora Barbara.

Lin. Lo so benissimo.

D. Fl. Ella non è ancora informata del testamento, e se sapesse le cose come si trovano presentemente, avrebbe gran soggetto di temere per se, o di rattristarsi per me. Gli affari domestici m' hanno impedito d' andar da lei. Le ho scritto un biglietto, ma senza dirle niente di positivo. Mi era impegnato d'andar da lei a quest' ora precisa, ma aspetto l' avvocato, e non posso partire. Vi prego dunque d' andarla a ritrovare per parte mia, dirle la ragione perch' io non vado, e circa al testamento dar un cenno con arte della disposizion di mio padre, ma assicurarla ch' io sono disposto a perder tutto piuttosto che abbandonarla.

Lin. Sarete servito ... Ma se non vi premesse che andassi subito ...

D. Fl. Veramente mi premerebbe che vi andaste sollecitamente. La signora Barbara sarà impaziente, e temo ch' ella sappia la disposizion di mio padre. Avete voi pure qualche cosa d' assai pressante?

Lin. Niente altro che dir due parole a mia moglie.

D. Fl. Sì, vedetela; ditele quel che le avete da dire, e andate.

SCENA VI.

Fabrizio e detti.

Fab. Signore, l'avvocato è in sala che la domanda. *(a D. Flaminio.*

D. Fl. Vado subito. *(in atto di partire)* Mi raccomando a voi. So che avete dell'amore per me. Procurate o in un modo o nell'altro di rasserenarla. Appoggio a voi quest'affare perchè mi preme, e son sicuro che avete dello spirito, e ci riuscirete... *(in atto di partire, e si volta)* Sopra tutto vi raccomando la sollecitudine. *(parte.*

SCENA VII.

Fabrizio e Lindoro.

Fab. Che sì, che vi manda dalla signora Barbara?

Lin. È vero.

Fab. Me lo sono immaginato. Sentendo la sua gran premura, ho subito detto: non può esser altro che questo.

Lin. Avete veduto mia moglie?

Fab. Si è serrata nella sua camera.

Lin. Si è serrata in camera? La vorrei veder prima di sortire.

Fab. Per ora non vi consiglio. È meglio che andiate a far la commissione del signor D. Flaminio. Lasciatela un poco in quiete;

lasciate ch'io la veda prima di voi. Procurerò persuaderla, disingannarla. Questa sera poi ceneremo insieme; entrerò in discorso, presente voi. Parlerò io, parlerete voi. Io poi vi lascerò soli, e voi concluderete la vostra riconciliazione.

Lin. Farò a modo vostro. Anderò subito a servir D. Flaminio.

Fab. Fate un piacere anche a me nello stesso tempo.

Lin. Comandatemi.

Fab. Se vedete Tognina, salutatela da parte mia.

Lin. Lo farò volentieri.

Fab. Ditele che compatisca, se non vado da lei...

Lin. Dirò, presso a poco, le ragioni che deggio dire alla sua padrona.

Fab. Sì certo, che gli affari me l'impediscono.

Lin. Non dubitate; farò di tutto perch'ella sia certa della verità, e non creda che voi manchiate per disattenzione, o per poco amore.

Fab. Oh, ella poi è una buona ragazza; mi vuol bene, sa che le voglio bene, e non è nè sofistica nè sospetta.

Lin. È vero; per quel poco che l'ho veduta, mi pare che sia del miglior carattere del mondo. Sempre allegra, sempre ridente.

Fab. Vi giuro che qualche volta farebbe ridere i sassi.

Lin. Ma! anche la mia Zelinda una volta era sempre allegra e gioviale. Ora per mia disgrazia non farebbe che piangere e lamentarsi.

Fab. Sono le disgrazie passate che l'hanno resa così. Ma non dubitate, col tempo ritornerà come prima.

Lin. Quando pensate voi di concludere il vostro matrimonio?

Fab. Subito che saranno terminate queste faccende; subito che si marita il padrone.

Lin. Non vedo l'ora: spero che staremo insieme, che viveremo insieme, e ch'ella inspirerà nella mia Zelinda un poco della sua allegria.

Fab. Ma vostra moglie non inclina di star insieme.

Lin. Eh quando sarete maritato... Quando conoscerà vostra moglie... Son certo, certissimo che vi avrà piacere. Zelinda, voi lo sapete, non è cattiva figliuola.

Fab. Cattiva! Ha il miglior cuore del mondo.

Lin. Se il cielo vorrà, tutte le cose anderanno bene. Addio, a rivederci. (Tutto anderà bene. Basta ch'io mi corregga della mia maledettissima gelosia.) (*parte.*

SCENA VIII.

Fabrizio, poi Donna Eleonora e Don Filiberto.

Fab. Non v'è stato più bello al mondo di quello de' maritati. Ma ci vuol la pace; e senza la pace tutto il balsamo si converte in veleno.

D. El. (*Servita di braccio da D. Filiberto.*) Fabrizio?

Fab. Mia signora.

D. El. Dite al signor D Flaminio, che avrei bisogno di parlar con lui. Se vuol degnarsi di venir qui, o se vuole ch'io passi da lui.

Fab. La servo subito; ma so ch'è in conferenza col suo avvocato.

D. El. Venga coll'avvocato, se vuole, o m'aspettino, che sarò da loro.

Fab. Subito la servo. (Mi pare impossibile che si vogliano accomodar colle buone.) (*parte.*

SCENA IX.

Donna Eleonora e D. Filiberto.

D. El. Voi m'empite la testa di tante difficoltà, che son forzata a prestar orecchio a un qualche accomodamento.

D. Fi. Signora, io non parlo che per vostro bene. Mi sono informato, mi sono consigliato con persone d'abilità in questo genere, e tutti mi dicono che la vostra causa è pericolosa: poichè se il testamento sussiste, voi dovete stare alla legge del testatore; e se il testamento è nullo, non avete alcun titolo per pretendere o per domandare.

D. El. E l'articolo della donazione?

D. Fi. È una pretensione senz'alcun fondamento.

D. El. Voi siete il corvo delle male nuove.

D. Fi. Io sono un uomo sincero, un vostro vero e buon servitore.

D. El. E per avere qualche cosa dovrò stare senza maritarmi?

D. Fi. Non so che dire. Questa è l'intenzione del testatore.

SCENA X.

Pandolfo e detti.

Pan. (*Entra con allegria.*) Servitore umilissimo di lor signori.

D. El. Che vuol dire, signor Pandolfo, che siete così allegro e gioviale?

Pan. Sono allegro per voi, per cagion vostra, perchè le cose nostre anderanno bene. Ho studiato l'articolo del testamento che vi riguarda, ho studiato l'articolo della donazione. Il testamento è nullo, e lo faremo tagliare. La donazione è inferma, ma sarà corroborata dal motivo, dalle carte e dai testimonj. Ho trovato delle buone ragioni: lasciate fare a me, muoveremo una lite terribile a D. Flaminio, a Zelinda, a Lindoro, a tutto il mondo, e son sicuro della vittoria.

D. El. Ah, ah, ve lo diceva io, signor D. Filiberto? Coi vostri dubbj, con le vostre consultazioni. Quest'è un uomo, quest'è un legale che sa il suo mestiere.

Pan. È puntuale e onorato.

D. Fi. Io stimo il signor Pandolfo infinitamente. Io non intacco la sua puntualità e l'onor suo; ma circa all'affare che si tratta, dubito assai che s'inganni.

Pan. Mi maraviglio di lei, signore. Son chi sono, e non mi posso ingannare. (*a D. Filiberto.*

D. El. Lasciatelo dire, e non gli badate. Dite, signor Pandolfo, ci vorrà molta spesa per far questa lite?

Pan. Se aveste a fare con altri che con me, forse forse la spesa vi potria spaventare. Ma io, in primo luogo, non domando niente per me.

D. El. Sentite? (*a D. Filiberto.*

Pan. Secondariamente, io conosco il foro, e spendo la metà di quel che spendono gli altri; e per ultimo, la mia sollecitudine vale un tesoro.

D. El. Bravissimo. Quanto credete voi che si spenderà?

Pan. Non lo posso dire precisamente.

D. El. Ma pure, presso a poco?

Pan. Che so io? Cento scudi, cento cinquanta, a due cento spero non ci arriveremo, o li passeremo di poco.

D. El. Sentite, signor D. Filiberto? Non è gran cosa.

D. Fi. Si principia con cento, e non si finisce con mille.

Pan. Ma ella, signore, mi scusi...

D. El. È vero: è nato per far disperare.

D. Fi. Non parlo più.

D. El. Fareste meglio a sollecitar quest' affare. (*a D. Filiberto.*

D. Fi. Io? come?

D. El. A trovar del denaro per incominciar la lite.

D. Fi. Ho a trovar io il denaro?

D. El. Sì, voi. E chi l'ha da provvedere, se non lo provvedete voi? Questa causa s'io la faccio, la faccio per voi.

D. Fi. Per me?

D. El. E per chi dunque? Se cerco di mettermi in istato di maritarmi, non lo faccio per voi?

D. Fi. Vi domando perdono....

Pan. Signori miei, io non sono qui per essere testimonio de' loro interessi particolari. Faccio il mio mestiere, e se vogliono far questa lite.... (*verso D. Eleonora.*

D. El. È buona? (*a Pandolfo.*

Pan. È buonissima.

D. El. Si farà. Non è egli vero, D. Filiberto? La lite si farà.

D. Fi. Volete voi che si faccia?

D. El. Lo voglio io, e lo dovete voler anche voi.

D. Fi. Quand'è così, si farà.

D. El. Sentite? si farà. (*a Pandolfo.*

Pan. Facciasi dunque. (E sarà bene per me.) (*da se.*

SCENA XI.

Fabrizio, poi Don Flaminio, l'Avvocato e detti.

Fab. Signora, ecco qui il signor D. Flaminio coll'avvocato. (*a Donna Eleonora.*

F. El. Ho piacere. Sentiremo che cosa dicono (*a Pandolfo.*

Pan. Signori miei, lasciate parlare a me. Non

vi confondete, lasciatemi dire, e lasciate rispondere a me. (*entrano D. Flaminio e l'avvocato, e tutti si salutano.*

D. Fl. Che cos' ha ella da comandarmi? (*a Donna Eleonora.*

D. El. Niente, signore, mi pareva strano che non vi lasciate da me vedere. (Ora non sono più in caso di raccomandarmi.) (*da se.*

D. Fl. Ho io qualche cosa da dire a voi. Ecco qui il signor avvocato, che colla sua probità e colla sua mente ha trovato un progetto d'accomodamento che si crede sarà di comune soddisfazione.

D. El. Sentite? Propone un accomodamento. (*a Pandolfo.*

D. Fi. La proposizione merita d'essere ascoltata.

D. El. Tacete voi. Lasciate parlare il signor Pandolfo. (*a D. Filiberto.*

Pan. Signore, la signora Donna Eleonora ha preso il suo partito. Vuol la sua libertà, vuol che le si accordi la donazione, o si farà la lite. (*a D. Filiberto.*

L'Av. Carissimo signor Pandolfo, voi siete un uomo di garbo, voi conoscete quest'affare quanto lo conosco io, e forse meglio di me. Perchè volete voi immergere questa degna famiglia in una causa inutile, in tempo che si potrebbe accomodare e risparmiare le spese?

D. Fi. Se si possono risparmiare le spese ...

D. El. Volete tacere, e lasciar parlare il signor Pandolfo? (*a D. Filiberto.*

Pan. È giusta l'idea di risparmiare le spese, quando il risparmio non pregiudica le ragioni di un terzo.

L'Av. Amico, pregiudica forse le ragioni vostre? (*a Pandolfo scherzando.*

Pan. Mi maraviglio di voi, e non son capace... Signori miei, voi non sapete cosa sono queste proposizioni di accomodamento, nè dove vadano ordinariamente a finire. Ve lo dirò io. Si propone d'accomodarsi per risparmiare le spese, e intanto si spende per trattar l'accomodamento; poi le parti non s'accordano, si fanno nascer delle nuove difficoltà; l'accomodamento va a monte, e si fa la lite. Così si è perduto il tempo, son gettate le prime spese, e si raddoppiano le seconde.

D. El. Sentite? (*a D. Filiberto.*

D. Fi. Mi piacerebbe sentire il signor avvocato.

D. El. Che uomo testardo, insoffribile, cavilloso!

L'Av. S'acquietino di grazia, e si degnino ascoltarmi. Sentano a cosa tende il mio progetto. A dar a tutti quel che vogliono, e più di quello che vogliono. A far sussistere il testamento senza osservarlo, ad esser tutti amici e contenti, a risparmiare una lite, e ad accomodarsi senza spendere un soldo.

D. Fi. Sentite? (*a Donna Eleonora.*

D. El. Se la cosa fosse così... (*a Pandolfo.*

Pan. Le parole sono bellissime, ma bisogna venire al fatto. (*all'Avvocato.*

D. Fl. Il signor avvocato parla con fondamento, e tutto quello che ha detto, lo dimostra ad evidenza.

D. Fi. Sentiamo dunque...

D. El. Sentiamo come si possa...

Pan. Lasciate parlare a me. *(a Donna Eleonora e a D. Filiberto)* Il signor avvocato ha dell'abilità, ha del talento, ma mi pare che questa sua proposizione abbia del metafisico.

L'Av. No signore: la cosa è fisica, reale e dimostrativa.

D. Fi. Mettetela in chiaro per carità.

Pan. Lasciate parlare a me. *(a D. Filiberto.*

L'Av. Il progetto non è ancor ridotto a maturità. Favoriscano oggi dopo pranzo venir da me nel mio studio. Vi saranno tutte le parti. Saranno tutti insieme istruiti, e sentiranno se vi possono essere difficoltà.

Pan. Ci verrò io, ci verrò io. Lor signori non se n'intendono. *(a Donna Eleonora e a D. Filiberto)* Ci verrò io, signor avvocato, ci verrò io.

L'Av. Va bene che vi sia il signor procuratore, saggio, dotto ed esperto; ma io desidero che ci sieno ancora le parti, e senza di esse non si concluderà.

D. El. Io ci verrò, signore. *(all'Avvocato)* E ci verrete anche voi. *(a D. Filiberto.*

Pan. Sì, e lasceranno parlar me. *(a D. Eleonora e a D. Filiberto.*

D. El. A che ora volete voi che ci siamo?

L'Av. A ventun'ora, se si contentano.

D. El. A ventun'ora sarò da voi. *(all'Avvocato)* Andiamo. *(a D. Filiberto, incamminandosi per partire.*

D. Fi. A ventun'ora non mancheremo. *(all'Avvocato, e parte con D. Eleonora.*

Pan. E a ventun' ora ci sarò ancor io. (*all'Avvocato.*) (Costui mi leva dalla saccoccia almeno almeno duecento scudi.) (*da se, e parte.*

SCENA XII.

Don Flaminio, l'Avvocato e Fabrizio.

Fab. (Ci vuol essere anch' egli, vuol parlare, vuol agire; e in ogni modo non la vuol perder marcia sicuro.)

L'Av. Amico, fate che da me si trovino all'ora stessa Zelinda e Lindoro. Queste sono le persone che premono, e senza d'esse non si può far niente.

D. Fl. Spero che ci verranno senz' alcuna difficoltà. Fabrizio, avvisate Zelinda che venga qui.

Fab. Sì, signore. (Tutto sta ch' ella voglia sortire dalla sua camera.) (*da se, e parte.*

D. Fl. Lindoro non è in casa, ma non può tardar a venire, e so quanto mi posso compromettter di lui. Prego il cielo che il vostro progetto abbia luogo. Credetemi, amico, mi dispiacerebbe assai di perdere una gran parte della mia eredità, ma sarei alla disperazione se dovessi abbandonare quella ch'io amo, e che merita l'amor mio.

L'Av. Ma siete voi sicuro che questa giovane sia della nascita ch' ella vanta di essere, e che sia di costumi onesti ed illibati?

D. Fl. Sono sicurissimo di tutto ciò; anzi ho veduto io stesso una lettera di suo padre.

L'Av. Non potrebb'essere una lettera finta, immaginata, studiata?

D. Fl. No, non è possibile, non è capace. Vi dirò cos'è questa lettera. Ella gli ha dato parte della buona occasione che ha trovato di maritarsi; e il padre se ne consola, e le promette di venir qui a ritrovarla, e quanto prima sarà egli stesso in Pavia.

L'Av. Tutto questo anderebbe bene se fosse vero: ma scusatemi, non sono ancor persuaso. L'amore fa creder tutto, e vi potreste facilmente ingannare.

D. Fl. Per quel ch'io sento, avete molto poca fede alle donne.

L'Av. Veramente non ho gran motivo di riportarmi alla loro sincerità.

D. Fl. Siete stato qualche volta burlato?

L'Av. Qualche volta?

D. Fl. Siete stato burlato sempre?

L'Av. Per mia fortuna le ho trovate tutte compagne.

D. Fl. Ma la mia, v'assicuro...

L'Av. Oh la vostra sarà la fenice, l'oracolo, la meraviglia del mondo! Tutti quelli che amano come voi, credono come voi.

D. Fl. Ma perchè volete mettermi in diffidenza? Che piacere avete di tormentarmi?

L'Av. Io tormentarvi? Sapete quanto vi sono amico; bramo che siate contento, ma non vorrei che foste ingannato. Ditemi un poco, potrei vederla io questa vostra signora? Potrei parlar con lei?

D. Fl. Amico...

L'Av. Mi fareste il torto di dubitare di me?

D. Fl. Non dico, ma vi conosco.

L'Av. In verità, voi m'offendete, se pensate così. Confesso che piace anche a me divertirmi. Ma quando si tratta di servir un amico...

D. Fl. E per qual causa vorreste andar da lei?

L'Av. Per niente altro che per iscoprir terreno. Per rilevare, con quella pratica che ho del mondo, e spogliato della passione che forse v'acceca, s'ella è sincera, e se vi potete fidar di lei.

D. Fl. Oh per questo son certissimo. Andateci, che mi farete piacere; anzi vi prego dirle voi stesso la buona speranza che abbiamo che le cose vadano di bene in meglio; e vi supplico ancora dirle ed assicurarla ch'io l'amo teneramente, e quanto amar si può mai.

L'Av. Oh, oh, amico. Non confondete le cariche.

D. Fl. Scusatemi, e comprendete da questo...

L'Av. Sì, comprendo che siete innamorato, cotto, abbrustolito. Tanto più volentieri m'incarico, o di consolarvi s'ella è degna, o di guarirvi se non lo merita. Addio. So dove sta di casa. A ventun'ora verrete da me. Vi dirò quello che ho rilevato. Riportatevi a me, e non temete. (*parte.*

SCENA XIII.

Don Flaminio, poi Zelinda.

D. Fl. Vada pure; son sicuro che se conosce bene il carattere delle donne, rileverà quanto la signora Barbara sia virtuosa e sincera, e quanto sia degna d'amore.

Zel. Signore, che cos'avete da comandarmi? (*melanconica.*

D. Fl. Che vuol dire, Zelinda, che siete sì abbattuta e sì trista?

Zel. Niente, signore. Mi duole un poco la testa.

D. Fl. Me ne dispiace infinitamente.

Zel. A caso, sapreste voi dove sia mio marito?

D. Fl. Sì, lo so benissimo. L'ho pregato d'andar per me dalla signora Barbara.

Zel. (È andato via senza dirmelo! Una volta non faceva così.) (*da se.*

D. Fl. Vorrei, Zelinda carissima...

Zel. Scusate. Quant'è che l'avete mandato dalla signora Barbara?

D. Fl. Sarà una mezz'ora incirca.

Zel. (Non è lontano, e non è ancor tornato. Si vede chiaro che non si cura di me, che non si cura più di venir a casa.) (*da se.*

D. Fl. Ma che avete mai che v'inquieta?

Zel. Niente, signore.

D. Fl. Avrei bisogno di parlarvi, e vorrei che mi ascoltaste tranquillamente.

Zel. Parlate pure, signore. Son qui, v'ascolto. (*distratta.*

D. Fl. Il mio avvocato ha formato un progetto...

Zel. (Una volta non sarebbe uscito di casa senz'abbracciarmi.) (*da se.*

D. Fl. Ma di grazia, ascoltatemi, che mi preme infinitamente.

Zel. V'ascolto, vi dico: in verità, v'ascolto. (*distratta.*

D. Fl. Sono estremamente agitato fra l'amore ch'io porto alla signora Barbara, e la legge che m'ha imposto mio padre... (*si ferma osservando Zelinda.*

Zel. (Oh cieli! in casa della signora Barbara v'è una giovane cameriera che si dice amata da Fabrizio... Questa grand'amicizia di Fabrizio e di mio marito.....) (*da se, e voltandosi vede D. Flaminio incantato.*) Ma via, signore, seguitate, parlate.

D. Fl. Avete inteso quello che ho detto?

Zel. Oh, ho inteso tutto.

D. Fl. Mi parete distratta.

Zel. Ascolto con attenzione.

D. Fl. Voi sola potreste contribuire alla mia pace, alla mia vera felicità.

Zel. (Possibile che Lindoro?...)

D. Fl. Oggi dopo pranzo l'avvocato ci aspetta a ventun'ora da lui.

Zel. (Non crederei mai che mio marito fosse capace...)

D. Fl. Ascoltate, o non ascoltate?

Zel. Ma non son qui? non v'ascolto?

D. Fl. Sentirete il progetto ch'ei vi farà.

Zel. (E pure potrebbe darsi...)

D. Fl. Spero che voi sarete per accordarlo,

e che vorrete contribuire alla mia vera felicità ...

Zel. No, non può essere, no; il cuore mi dice di no. *(forte per distrazione.*

D. Fl. No? avete coraggio di dirmi in faccia di no? Capisco ora l'origine della vostra freddezza. La speranza che avete d'ereditare di più, s'io sposo una donna contro la volontà di mio padre, vi sollecita e vi lusinga. Non vi credeva capace di tanta ingratitudine e di tanta viltà. In ricompensa dei benefizj che avete ricevuti nella mia casa, amate di vedermi precipitato? Sì, sarete contenta. Sposerò chi mi pare, e voi sazierete la vostra avidità.

Zel. A chi tutto questo, signore?

D. Fl. A voi, che avete cuor di negarmi quello che per favor vi domando.

Zel. Io?

D. Fl. Sì. Voi m'avete detto di no.

Zel. Ah, signore, vi domando perdono. Scusate per carità la mia distrazione, e non mi crediate capace nè di viltà, nè d'ingratitudine. Ho tante obbligazioni con voi, sono così interessata pel bene vostro e pel bene di questa casa, che sono pronta a rinunziare non solo a qualunque speranza, ma al bene lasciatomi dal mio amoroso padrone. Disponete di me, signore, vi scongiuro, non risparmiate nè la mia volontà, nè i miei beni, nè il mio sangue medesimo, se vi potesse giovare.

SCENA XIV.

Lindoro e detti.

Lin. (*Entra, ma resta indietro per non mostrare curiosità.*)

D Fl. Quello che vi domando, Zelinda mia...

Zel. (Ecco mio marito.) (*lo vede e finge non vederlo, e s'accosta di più a D. Flaminio.*) Non dite altro, signore, vi replico; disponete di me. Farò tutto per voi. Sapete quanto interesse ho per voi, quanto mi preme la vostra quiete, la vostra soddisfazione, quanto vi potete compromettere della mia più tenera, della mia più grata riconoscenza. (*con affettazione per dar gelosia a Lindoro.*

D. Fl. Ah sì, vi ringrazio di cuore... (*Lindoro si avanza un poco.*

Zel. (*mostra d'essere sconcertata alla vista di Lindoro.*) Ah siete qui? siete ritornato?

Lin. Posso venire avanti?

D. Fl. Avanzatevi pure. Non v'è stato segreto fra noi, e non ci può essere. Quello di cui si tratta, l'avete a sapere anche voi.

Lin. Signore, io non son curioso di sapere, e non domando che mi si dica. Conosco mia moglie, so il carattere vostro onesto e civile, e tanto mi basta. So perchè m'avete parlato in tal modo; perchè un tempo io era geloso, perchè una volta, se avessi veduto mia moglie in colloquio

con qualcheduno, sarei stato sì bestia che avrei subito sospettato; ma, grazie al cielo, sono guarito, non ho più di tai pregiudizj, e lascio mia moglie in pienissima libertà.

D. Fl. Fate bene, vi lodo, e me ne consolo con voi.

Zel. (Tutto questo vuol dire che non m' ama più, che non mi stima, che non si cura di me.)

Lin. (Oh s' ei sapesse la maledetta curiosità che mi rode!)

D. Fl. Però è necessario che voi sappiate l' affare di cui parlava a Zelinda.

Lin. Se è necessario, l' ascolterò; se non è necessario, ne farò di meno.

Zel. (Maledettissima indifferenza!)

D. Fl. Bisogna che voi e vostra moglie vi prendiate l' incomodo d' andar oggi a ventun' ora alla casa del mio avvocato, per ascoltare uu progetto che può formare la quiete comune e la mia particolare felicità.

Lin. Signore, in materia dipendente dal testamento del signor D. Roberto, come tutto fu fatto a contemplazione di Zelinda, io mi rimetto in lei; quello ch' ella fa è ben fatto, ed ella vi può andare senza di me.

Zel. E con chi volete ch' io vada? *(a Lind. con isdegno.*

Lin. Con chi? sola, se volete. *(dissimulando.*

Zel. Sola? *(come sopra.*

Lin. Oppure il signor D. Flaminio favorirà di condurvi.

Zel. Una volta non avreste detto così. *(ironica.*

Lin. Una volta era pazzo, ed ora non lo son più.

Zel. (Una volta m' amava, ed ora non m' ama più.)

Lin. (Temo ch' ella conosca ch' io lo dico per forza.) *(da se.*

D. Fl Orsù, cessate di rammemorare le cose passate, e consolatevi dello stato vostro presente. Dite, Lindoro, siete stato dalla signora Barbara?

Lin. Sì signore, ci sono stato. Ho fatto la commissione di cui m' avete onorato, ed in poche parole l' ho messa al fatto di tutto.

Zel. In poche parole? *(a Lindoro, affettando indifferenza.*

Lin. Sì, perchè non mi sono esteso...

Zel. E che cosa avete fatto in un' ora che di qui mancate?

Lin. Non è un' ora...

Zel. Via, in mezz' ora; ho fallato.

Lin. Vi dirò. Fabrizio m' ha incaricato di vedere la cameriera. Sapete ch' è la sua innamorata. M' ha pregato di dirle qualche cosa per parte sua.

Zel. Ah, siete ora il segretario del signor Fabrizio.

Lin. Siamo amici... Vi dà pena questo? Se vi dà pena, non lo farò più.

Zel. Pena? Oh figuratevi! Perchè volete che ciò mi dia della pena? Mi credete forse gelosa? Voi non lo siete più, e vorreste che lo fossi io?

Lin. Dico bene: mi dispiacerebbe d' avervi attaccata la mia malattia.

Zel La malattia d' una volta.

Lin. Ci s' intende. Ora sono guarito.

Zel. (Ah questa sua guarigione vuol essere la mia morte.) *(da se.*

Lin. (Ho il cuore attaccato, infermo, incatenato più che mai.) *(da se.*

D. Fl. Lindoro carissimo, con licenza di vostra moglie, avrei gran bisogno che ritornaste subito dalla signora Barbara.

Zel. E perchè con licenza mia? Non è padrone d' andar dove vuole? *(a D. Fl.*

Lin. È vero, ma se vi dispiacesse ...

Zel. Oh dispiacermi! perchè mai dispiacermi? Andate, andate, servite il signor D. Flaminio. *(dissimulando.*

Lin. Io vi servirò volentieri; ma la signora Barbara ha gran desiderio di parlar con voi. *(a D. Flaminio.*

D. Fl. Ed io con lei; ma ora non ci posso andare, e non ci deggio andare per una ragione ... L' avvocato deve esser da lei; e s' io ci andassi, parrebbe che non mi fidassi di lui. Vi prego dunque d' andarvi per me, e prevenirla di questa visita, acciò lo riceva tranquillamente, e non si metta in alcun sospetto.

Lin. Ho inteso, vado a servirvi immediatamente.

Zel. Vedrete probabilmente la cameriera.

Lin. Sarà facile ch' io la veda.

Zel. Salutatela da mia parte.

Lin. Sì, lo farò volentieri. Anzi, com' ella deve

sposar Fabrizio, avrò gran piacere che siate amiche.

Zel. Che siamo amiche?

Lin. S' intende, con quella differenza che passa tra voi e lei. Oh è una buona figliuola, e non v' è dubbio che s' abusi della confidenza che le darete. Il signor Don Flaminio la conosce. Non è egli vero ch' è una figliuola di garbo? *(a D. Flaminio.*

D. Fl. Sì, per dire la verità, è una ragazza di merito.

Zel. (Ah chi sa che costei non abbia guarito Lindoro dalla gelosia!) Eh! ditemi. È bella questa cameriera? *(a Lindoro.*

Lin. Sì, è piuttosto bella, è ben fatta, ed è estremamente graziosa.

Zel. (Vorrebbe ch' io le fossi amica!) È giovane? *(a Lindoro.*

Lin. Mi par di sì.

Zel. Avrà dello spirito. *(a Lindoro.*

Lin. Oh circa allo spirito poi v' assicuro... Ecco qui il signor D. Flaminio che lo può attestare: è d' una vivacità e d' una prontezza ammirabile.

Zel. (Ecco la ragione per cui non si cura di me.)

Lin. Avrete piacer grandissimo a conoscerla, a praticarla.

Zel. (Io praticarla? il sangue mi si rimescola tutto.)

Lin. È poi la più brava economa che dar si possa. Ha un'abilità infinita in tutte le cose.

Zel. (Non posso più.) *(comincia a fremere e sentirsi male.*

Lin. Vi terrà compagnia, vi divertirà...

Zel. *(Forzandosi di tener la collera, principia a tremare, a traballare, e le vengono le convulsioni.)*

Lin. Oimè! Cos'avete? *(sostenendola.*

D. Fl. Animo, animo. Cos'è questa? *(la sostiene.*

Lin. Zelinda, Zelinda. *(scuotendola, ed ella continua.*

D. Fl. Che vuol dire quest'improvviso tremore?

Lin. Non saprei; è qualche tempo che sta poco bene.

D. Fl. Che fosse gelosa della cameriera?

Lin. Oh è impossibile. Come mai può essere gelosa una donna che detesta la gelosia?

D. Fl. Bisognerebbe darle qualche soccorso. Ehi, chi è di là? C'è nessuno? *(sempre scuotendola.*

Lin. Povero me! Se avessi qualche cosa per farla rinvenire. *(come sopra.*

D. Fl. Lo spirito di melissa è nella mia camera.

Lin. Anderò a prenderlo.

D. Fl. Ci anderò io.

Lin. No, no. Sostenetela, che farò più presto io. *(parte correndo.*

SCENA XV.

Don Flaminio e Zelinda.

D. Fl. Sono nel maggior imbarazzo del mondo.. Pesa terribilmente.. Se potessi porla sopra una sedia. *(tenta d'accostarla ad una sedia; e facendo qualche sforzo,*

Zelinda si muove) Animo, animo; par che si muova. *(la scuote.*

Zel. Oimè! *(rinviene.*

D. Fl. Fatevi coraggio, non sarà nulla.

Zel. Dov'è mio marito?

D. Fl. È andato a prendere della melissa per voi.

Zel. (E mi lascia in braccio di Don Flaminio!)

D. Fl. Volete porvi a sedere?

Zel. Sono all'ultima disperazione. *(fa qualche smania, e tira fuori il fazzoletto per asciugarsi le lagrime.*

D. Fl. Ehi, ehi, non torniamo da capo.

Zel. Scusatemi. Non so quel che mi faccio. *(in atto di partire.*

D. Fl. Fermatevi. Aspettate Lindoro colla melissa.

Zel. No signore. Non ho bisogno di niente. *(fremendo)* (La cosa è decisa. Lindoro non m'ama più. Ne ho saputo la causa. Son tradita: sono abbandonata. Non v'è più mondo per me.) *(parte.*

SCENA XVI.

Don Flaminio, poi Lindoro.

D. Fl. Povere donne! Sono soggette a de' gran mali, a delle grandi stravaganze!

Lin. *(colla boccetta dello spirito di melissa correndo)* Dov'è Zelinda?

D. Fl. È rinvenuta, è partita.

Lin. Come sta?

D. Fl. Benissimo.

Lin. Oimè! respiro.

D. Fl. Andrete dalla signora Barbara?

Lin. Quando avrò veduto Zelinda.

D. Fl. Vedetela, e poi andate. (S'amano veramente di cuore.) *(parte.*

SCENA XVII.

Lindoro, poi Zelinda.

Lin. Da che mai può essere provenuto quest'accidente? Io non credo d'averne colpa. Fo quel che posso per contentarla. Fremo in me stesso e non lo dimostro; inghiotto il veleno, mi mordo le labbra, ed ancora non faccio niente. In verità son disperato.

Zel. *(Viene senza dir niente, e senza vedere Lindoro va all'armadio, lo apre, cambia il fazzoletto bagnato in uno asciutto e netto, e chiude l'armadio.)*

Lin. *(scoprendola)* Eccola qui. Zelinda. *(dolcemente la chiama.*

Zel. *(Non risponde, si copre gli occhi col fazzoletto e vuol partire.)*

Lin. Zelinda, fermatevi per amor del cielo.

Zel. Cosa volete da me? *(sdegnosa.*

Lin. Come state? come vi sentite?

Zel. Sto bene, mi sento bene: bene, benissimo, che non posso star meglio. *(ironicamente e rabbiosetta.*

Lin. Bevete un poco di questo spirito di melissa. *(teneramente.*

Zel. No, non ne voglio. *(afflitta.*

Lin. Bevetene due goccioline. *(come sopra.*

Digitized by Google

Zel. No, non ne ho bisogno. *(afflitta.*

Lin. Via, cara, fatelo per l'amor che portate al vostro caro marito, al vostro caro Lindoro, che vi ama tanto, che vi vuol tanto bene; che siete l'idolo suo, il suo bene, la sua vita.

Zel. *(Dà in un dirotto pianto senza dir niente.)*

Lin. Oimè! Cos'è questo? Povero me! Zelinda mia, per carità, ditemi cos'avete?

Zel. No, ingrato, che non mi amate. *(piangendo.*

Lin. Oh cieli! è possibile che possiate dirlo? che possiate pensarlo? Vi amo, vi adoro, siete l'anima mia.

Zel. No, non lo posso credere, e non lo credo. *(piangendo.*

Lin. Ah che colpo è questo per me! Son disperato. Zelinda mia non mi crede; il mio cuore, le mie viscere, il mio tesoro, anima mia, per carità, per pietà. *(si mette in ginocchio.*

Zel. (Non so in che mondo mi sia.) *(agitata, e s' allontana un poco.*

Lin. Ammazzami, se non mi credi. *(le va dietro in ginocchio.*

Zel. Oimè! mi vien male.

Lin. *(balza in piedi)* Vita mia, presto, un poco di spirito di melissa. *(l'accosta alla bocca di Zelinda.*

Zel. *(Beve lo spirito di melissa.)*

Lin. Anch'io, anch'io ne ho forse più bisogno di te. *(beve anch' egli la melissa)* Un altro pochino. *(ne dà ancora a Zelinda, ed essa beve)* Un altro pochino a me. *(ne beve anch' egli)* Ti fa bene?

Zel. Mi par di sì. *(respirano tutti due.*

Lin. Ma gioja mia, ditemi per carità, cos'avete; perchè quelle smanie, quei tremori, quelle convulsioni?

Zel. Scusami, caro marito, tu sai più d'ogni altro la forza dell'amore, ed il tormento della gelosia...

Lin. Ah sì, capisco benissimo il fondo delle tue smanie, delle tue lagrime, de' tuoi delirj. Sai ch'io sono stato geloso; temi ch'io lo sia ancora. Ti pare che ne sia restato qualche vestigio, ma non è vero: t'inganni, non lo sono, e non lo sarò più; e per provarti che non lo sono, va dove vuoi, va con chi vuoi, va pure dall'avvocato, sola, accompagnata, come ti piace, con chi ti pare. Io vado a far la commissione di D. Flaminio. Addio, cara, a rivederci. Pensa a volermi bene, e vivi quieta sulla mia parola. Parto un poco contento, mi par di vederti rasserenata. Mai più gridori, mai più gelosie. Pace, pace, amore e contenti. (L'abitnazione di soffrire m'ha reso oramai forte e costante contro gli assalti della gelosia.) *(parte.*

SCENA XVIII.

Zelinda sola.

(A tutto quest' ultimo discorso di Lindoro è sempre stata come stupida, guardandolo senza dir niente, e dopo ch'è

partito, si scuote) Ho capito, sono a segno, ho capito ogni cosa. Scherza, giubbila, ride, mette in ridicolo la mia passione. Mi carica di finezze affettate, di tenerezze studiate, e conclude che va dove vuole, e ch'io vada dove mi pare. Era questo il tempo di lasciarmi qui nell'afflizione in cui sono? Fingere di vedermi rasserenata, e di partire contento. Ho capito tutto. Va a rivedere la cameriera... A me, a me. Tempo, testa e condotta. Se me n'accorgo, se vengo in chiaro della verità... Il mio partito è preso, e la mia risoluzione è fissata.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Camera in casa di Barbara con spinetta.

Tognina e Fabrizio.

Tog. Mi fa piacere grandissimo quel che mi dite. Desidero che il buon progetto dell'avvocato riesca felicemente; lo desidero per la mia padrona, per il vostro padrone, e per il mio e per il vostro interesse.

Fab. Sì, perchè i vostri interessi ed i miei sono e saranno sempre comuni.

Tog. Subito che si sposeranno i nostri padroni...

Fab. Ci sposeremo anche noi.

Tog. E se le cose per loro andassero male, o andassero troppo in lungo?

Fab. Se essi non si sposano, ci sposeremo noi.

Tog. Questo è quel ch'io voleva dire.

Fab. Siamo liberi, e il nostro affare non ha da dipendere da nessuno.

Tog. Bisogna pensare a ritrovare una casa, e ad ammobiliarla con un poco di buona grazia.

Fab. Lindoro mi ha fatto una proposizione che non mi dispiace. Mi ha detto che potremmo far casa insieme. Sapete voi che questo ci potrebbe essere di un gran vantaggio.

Tog. È vero; ma cosa volete che facciamo in

compagnia di quell'uomo ch'è d'una gelosia insopportabile?

Fab. Oh vi assicuro...

Tog. Ha fatto una scena in questa casa contro sua moglie, che meritava di essere bastonato.

Fab. Vi assicuro che non è più geloso.

Tog. Non è più geloso?

Fab. No certo; si è infinitamente cangiato.

Tog. Se la cosa è così... Ma anche sua moglie mi pare di testa calda. L'ho sentita qui in questa camera fare una certa disputa col suo padrone...

Fab. È vero, è donna d'impegno, ma è del miglior cuore del mondo.

Tog. Anche Lindoro, fuori di quel tal difetto, mi pare un giovane assai proprio e civile...

Fab. Sì certo. È un figliuolo amabile, è una coppa d'oro.

Tog. Ah eccolo qui per l'appunto.

SCENA II.

Lindoro e detti.

Fab. Si parlava appunto di voi.

Lin. Vi ringrazio della memoria che avete di me.

Fab. Tognina sarebbe estremamente contenta che si potesse vivere insieme.

Tog. Sì certo, se la signora Zelinda si degnasse della mia compagnia...

Lin. Gliene ho parlato poc' anzi. Stava poco bene la poverina, ma mi pare ch' ella lo gradirebbe moltissimo.

Fab. Continua ancora nella sua melanconia? *(a Lindoro.*

Lin. Un poco.

Tog. Lasciate, lasciate. Se stiamo insieme, vi assicuro che le farò passare la melanconia.

Lin. Son qui un' altra volta per commissione del signor D. Flaminio. C' è la signora Barbara?

Tog. C' è; ma perchè non viene egli stesso?

Lin. Vi dirò la ragione che ho da dire appunto alla vostra padrona. Sappiate...

Tog. Sento battere. Aspettate un momento che veda chi è. *(in atto di partire.*

Lin. Io ho trovato la porta aperta, e l' ho lasciata così.

Tog. Bisogna che questo non voglia entrare senza le cerimonie. *(va alla finestra.*

Fab. Ebbene, avete parlato con Zelinda? *(a Lindoro.*

Lin. Sì, lungamente.

Fab. Si è acquietata?

Lin. Vi dirò ...

Tog. È un avvocato che dimanda la mia padrona.

Lin. Oh, è appunto quegli di cui dovea prevenire la signora Barbara. Ditele che è l'avvocato di D. Flaminio, che lo riceva con buon animo, e che sarà informata da lui di tutto quello che corre presentemente.

Tog. Vado subito: aspettatemi qui. *(parte.*

SCENA III.

Lindoro, Fabrizio, poi Tognina.

Fab. Ebbene, si è acquietata Zelinda?
Lin. Oh vi sono state delle cose grandi. Vi ragguaglierò.
Fab. Ma è restata alfin persuasa?
Lin. Sì, persuasissima, contentissima.
Fab. Ne ho piacere da galantuomo.
Tog. La padrona vuol ricever qui l'avvocato in questa camera. Andiamo di là nel salotto.
Lin. Ma io bisogna che vada via.
Tog. Che premura avete? Andiamo, andiamo, v'ho da parlare. Andiamo. *(prende per una mano Fabrizio e per l'altra Lindoro, e tutti tre partono.*

SCENA VI.

Barbara e l'Avvocato.

Bar. Favorite qui, che staremo meglio.
L'Av. Con una sì amabile compagnia si sta bene per tutto.
Bar. Signore, come io vi diceva, sono informata del testamento. Lindoro mi ha detto tutto. So l'amore che ha per me D. Flaminio, ma non permetterò mai che si pregiudichi per causa mia.
L'Av. Bravissima, così va detto, e così va fatto. Poichè, vedete bene, s'ei vi sposasse, perderebbe i tre quarti della sua eredità.

Bar. Ma mi hanno detto che il signor avvocato avea immaginato un progetto... *(un poco mortificata.*

L'Av. E se il progetto non riesce?

Bar. Converrà rassegnarsi.

L'Av. E continuar a trattare il signor D. Flaminio come buon amico, se non si può trattare come marito.

Bar. Oh questo poi no. Vi giuro sull'onor mio, che se non è in caso di essere mio marito, in casa mia non ci verrà più.

L'Av. Capisco. Voi l'amate e non l'amate ..... Così e così.

Bar. Non l'amo? mi maraviglio, signore: s'io non l'amassi, non desidererei di sposarlo.

L'Av. Oh, oh, mi fate rider davvero: questi sono di que' matrimonj ne' quali per ordinario l'amore non ci ha gran parte.

Bar. Voi parlate così, perchè non mi conoscete. Credete che una giovane che ha calcato le scene, non sia capace di nobili sentimenti? Siete in errore, se così pensate. Il teatro non cambia il cuore. Colei ch'è mal onesta in pubblico, sarebbe tale in privato; e chi ha prudenza in casa, vive prudentemente per tutto.

L'Av. In verità voi avete de' sentimenti che mi sorprendono, che m'incantano. Se siete obbligata a distaccarvi da D. Flaminio, voglio aver io l'onore di servirvi.

Bar. Vi ringrazio infinitamente. *(ironica)* Se non ho la fortuna d'essere sposa di D. Flaminio, per me non vo' più saper nulla nè di teatri, nè di servitù, nè di protezione.

L'Av. (Vorrei pur vedere di trovar qualche ragione per dissuadere D. Flaminio, ma fin ora non ce la trovo.)

Bar. Le disgrazie della mia casa mi hanno obbligato a sacrificarmi fin ora. Vedo che sono assai sfortunata. Basta così, non ne vo' saper altro. Il cielo mi provvederà per qualche altra strada.

L'Av. (Il suo modo di pensare ha il suo merito, se dice la verità.) Dicono che siete nata assai civilmente.

Bar. Così è pur troppo, ed arrossisco della risoluzione che ho presa.

L'Av. Dunque condannate anche voi il teatro.

Bar. Non lo condanno per quel che è, ma per la prevenzione in contrario.

L'Av. Bravissima. In caso di bisogno non avrete difficoltà a provare la vostra nascita.

Bar. Ecco una lettera di mio padre, con dentro i documenti della mia famiglia. *(mostra dei fogli.*

L'Av. Tutto va bene; sono carte, sono sottoscritte, ma ...

Bar. Ci avreste ancora delle difficoltà?

L'Av. In materia di matrimonj bisogna verificar la persona.

Bar. Non vi capisco.

L'Av. Avete voi delle persone che vi conoscano?

Bar. In verità, signor avvocato, se non fossi prevenuta in vostro favore, mi fareste giudicar molto male di voi.

L'Av. Voi v' offendete male a proposito.

Bar. Delle persone onorate non si dubita a questo segno.

L'Av. Don Flaminio m' ha incaricato ...

Bar. Di che v' ha egli incaricato? d'insultarmi, di ingiuriarmi, perchè mi stanchi di tollerare, e gli renda la libertà? Ditegli che si serva come gli pare, che calcolo il mio decoro più delle sue ricchezze, e che non compro la mia fortuna a costo di soffrire le impertinenze che voi mi dite.

L'Av. (Cospetto! Mi sono male impicciato!) *(da se.*

Bar. Avete altro da comandarmi?

L'Av. Vorrei pregarvi ...

Bar. Di che, signore? *(con sdegno.*

L'Av. Di rasserenarvi un poco, di ascoltarmi e di perdonarmi.

Bar. Oh sì, signore, vi ho perdonato, e non ne parliamo mai più.

L'Av. Anzi vorrei che mi permetteste di dirvi ...

Bar. Che cosa?

L'Av. Che meritate moltissimo, e che per esser la sposa di D. Flaminio ...

Bar. No, no, signore. Non ne sono ancor degna; ne parleremo quando avrò date le prove dell' esser mio.

L'Av. Io credo alle vostre parole.

Bar. Ed io non credo alle vostre.

L'Av. (Mi pento quasi d' essermene imbarazzato.)

SCENA V.

Tognina e detti.

Tog. Signora, ci è un forestiere che vi domanda.
Bar. Un forestiere? Chi è?
Tog. Non lo so. È un uomo piuttosto avanzato, coi suoi capelli.
Bar. Ah sarebbe per avventura mio padre?
L.Av. Vostro padre? *(con meraviglia.*
Bar. Sì signore. Credete ch' io non abbia padre?
L'Av. Verrebbe a tempo, se fosse desso.
Bar. Dov' è? presto, fatelo entrare. *(a Tog.*
Tog. Subito. Venga, venga, signore. *(alla scena, e parte.*

SCENA VI.

Costanzo e detti.

Bar. Eccolo, eccolo, il mio caro padre. *(gli va incontro, e s' abbracciano.*
Cost. Cara figlia, con qual consolazione vi stringo al seno!
Bar. Il vostro arrivo mi colma di giubbilo, di contentezza.
Cost. Ho tanto pianto per voi.
Bar. Povero padre!... Come vanno gli affari vostri?
Cost. Sono ormai in istato di comparir con

onore. Grazie al cielo comincio un po' a respirare ... Ma chi è questo signore?

L'Av. Un vostro umilissimo servitore.

Cost. Perdoni. (*lo saluta*) Si può sapere chi è? (*a Barbara.*

Bar. È un signor avvocato.

L'Av. Un uomo d'onore, che si consola con voi, che si consola con lei ...

Bar. E che vorrebbe le prove dell'esser mio. (*caricata.*

L'Av. Ora son sì convinto ... (*a Barbara.*

Cost. Con sua licenza. (*all'avvocato, e tira Barbara in disparte*) È questi lo sposo che ti domanda? (*piano a Barbara.*

Bar. (No, non è desso.)

Cost. (Che fai tu dunque di questa gente per casa?)

Bar. (È l'avvocato di D. Flaminio. Se sapeste ... Basta, ne parleremo.) (*a Costanzo*) Ecco qui mio padre, signore, ei darà conto di se, e darà conto di me. (*all'avvocato.*

L'Av. Scusatemi, signora mia, ve ne supplico. Non prendete in mala parte l'ufizio mio prodotto dallo zelo, dalla buona amicizia. Non aveva l'onor di conoscervi. Ora son persuaso, e sono per voi, e farò tutto per voi. Spero che sarete sposa di D. Flaminio. Farò valere il progetto che voi sapete. Andrà egli al possesso della sua eredità. Sarete felici, sarete contenti; e mi consolo con voi, e me ne consolo di cuore. (*parte.*

SCENA VII.

Barbara e Costanzo.

Bar. Lodato il cielo. Ha conosciuto il torto che mi faceva. Spero bene, son contentissima.

Cost. Come vanno gli affari? Vi sono delle difficoltà? Ragguagliatemi.

Bar. Andiamo, andiamo, vi ragguaglierò. Voi avrete bisogno di riposarvi.

Cost. Andiamo. *(s' incamminano.*

SCENA VIII.

Tognina, Fabrizio, Lindoro e detti.

Tog. *(Conducendosi per mano Fabrizio e Lindoro, facendoli camminar forte e con allegria)* Venite qui, venite qui, consoliamoci ancor noi. *(a Fabrizio e Lindoro, tirandoli quasi per forza)* Ben venuto, ben arrivato. Ce ne consoliamo infinitamente. *(a Costanzo che si volta.*

Cost. Chi è questa giovane? *(a Barbara.*

Bar. È la mia cameriera, signore.

Tog. Signor sì; e questi dev' essere mio marito, e quest' altro è il segretario, e si può dire l' amico dello sposo della padrona. *(lo tiene per la mano.*

Fab. Per servirla. *(si libera dalla mano di Tognina.*

Lin. Per obbedirla. *(vorrebbe liberarsi dalla mano di Tognina, ma ella lo tiene forte.*

Cost. Vi ringrazio del buon amore che avete per me e per mia figlia. *(a tutti due)* Vi prego riverire per me il signor D. Flaminio, e dirgli che quanto prima mi darò l'onore di riverirlo in persona. *(a Lindoro, e parte.*

Bar. Salutatelo ancora da parte mia, e ditegli che quando può, si lasci vedere. *(a Lindoro, e parte.*

SCENA IX.

Tognina, Lindoro e Fabrizio.

Lin. Vado subito... *(vuol liberarsi, e non può.*

Tog. Aspettate. *(tenendolo.*

Lin. Vi prego lasciarmi andare.

Tog. Un momento. Sentite. *(sempre tenendolo per mano)* Fatemi il piacere di riverire la signora Zelinda; ditele che non vedo l'ora di vederla, che mi voglia bene, e che saremo, se si degnerà, buone amiche e compagne.

Lin. Sì, cara signora Tognina, glielo dirò.

SCENA X.

Zelinda e detti.

Zel. *(Entra, e resta indietro sorpresa.)*

Tog. E staremo allegri, staremo allegri, ve l'assicuro. *(stringendogli la mano per amicizia.*

Zel. *(Fa un atto di disperazione non veduta, senza dir niente.)*

Lin. Così desidero, così spero.

Tog. E Fabrizio sarà contento; non è egli vero?

Fab. Contentissimo... Oh ecco la signora Zelinda.

Lin. *(Si libera da Tognina, e le corre incontro per abbracciarla)* Gioja mia, siete qui? *(vuol abbracciarla.*

Zel. *(Lo respinge con violenza senza dir niente.)*

Lin. Come! mi discacciate da voi?

Tog. Poverino! cosa v' ha fatto?

Fab. (Che sia gelosa essa pure?) *(da se.*

Zel. (Bisogna fingere, vi vuol coraggio.) *(da se)* Sì, sono in collera con voi. *(a Lindoro.*

Lin. Ma perchè?

Zel. Sapete ch'io sto poco bene: sapete come m' avete lasciata, e state fuori di casa, e non vi curate di ritornare. *(a Lindoro.*

Lin. Avete ragione, ma io...

Tog. Scusatelo, signora, che non ne ha colpa. Voleva venire, e sono causa io che si è trattenuto. Non è egli vero, Fabrizio?

Fab. Verissimo, perchè è arrivato...

Zel. Non occorr' altro. Quando è restato qui per una sì giusta e onesta ragione, non parlo. *(con ironia, forzandosi di dissimulare.*

Lin. È arrivato il padre della signora Barbara. *(a Zelinda.*

Zel. Me ne consolo. *(come sopra.*

Fab. Don Flaminio sarà contentissimo. *(a Zel.*

Zel. Lo credo. *(come sopra.*

Tog. Saranno tutti contenti, e noi lo saremo ancor più di loro. M' ha detto Fabrizio di un certo progetto di star insieme, e il

signor Lindoro me ne ha dato buona speranza. *(a Zelinda.*

Lin. Voi vedete il buon carattere della signora Tognina. *(a Zelinda.*

Fab. Son sicuro che non vi sarà che dire fra noi.

Zel. (Or ora non posso più contenermi.)

Tog. Ho poi motivo di consolarmi con voi. *(a Zelinda.*

Zel. Di che, signora? *(affettando giovialità.*

Tog. Che vostro marito non è più geloso.

Zel. Sì, è vero, non è più geloso. *(affettando come sopra)* (E tu, indegna, ne sarai la cagione.) *(da se.*

Tog. V'assicuro che vivremo bene, e staremo allegri, e non vi han da essere melanconie.

Fab. Tognina è sempre di buon umore.

Lin. È vero. Questo è quello ch'io vi diceva. La signora Tognina è allegra, gioviale, e inspira a tutti l'allegria, il piacere, la tranquillità. *(a Zelinda.*

Zel. (Quest'è troppo: quest'è un rimprovero alla mia tristezza, è un manifesto disprezzo alla mia persona.) *(agitata.*

Lin. Che avete, che mi parete agitata?

Zel. Niente. Penso ch'è l'ora di andar dall'avvocato. Non voglio farmi aspettare. *(dissimulando.*

Tog. Oh sì, quando preme, non bisogna mancare.

Zel. (Ha premura ch'io me ne vada.) *(da se fremendo*

Fab. La lasciate andar sola? *(a Lindoro..*

Lin. (Non vorrei che dicesse...) Se voleste voi accompagnarla ... *(a Fabrizio.*

Zel. (Per restar solo colla cameriera.) *(fremendo.*

Fab. Ma perchè non andate voi? *(a Lindoro.*

Zel. Non ho bisogno di nessuno, non ho bisogno d'essere accompagnata. So dove sta l'avvocato: vi so andare da me. Restate, concertate insieme la maniera di vivere uniti, e di vivere in allegria. *(ironicamente)* (Ah il caso è per me disperato. Mio marito è incantato. Mio marito è perduto... Sì, eseguirò quello che ho nell'animo mio meditato.) *(parte.*

SCENA XI.

Tognina, Fabrizio e Lindoro.

Tog. Non so. Quella donna mi par confusa. Non la capisco.

Fab. In verità, Lindoro, avete fatto male a non andare con lei.

Lin. Ho sempre paura ch'ella supponga ch'io non mi fidi di lei.

Tog. Diancine! la credete di sì poco spirito?

Fab. Fate a mio modo. Andate, raggiungetela, accompagnatela. Considerate ancora che dall'avvocato avranno bisogno di voi. Se v'ha da essere un accomodamento, ci dovete intervenire anche voi.

Lin. È vero; sono sì confuso, che non so quello che mi faccia. Vado, cercherò di raggiungerla, e le dirò la ragione. *(parte.*

Fab. Avrei anch'io un poco di curiosità.

Tog. Andateci, farete bene. In qualche maniera ci siete anche voi interessato.

Fab. È verissimo, dite bene. La mia Tognina poi, la mia Tognina è una donnetta di garbo. *(parte.*

Tog. Questi uomini s'incantano, si perdono per una cosa da niente. Eh per bacco! se fossi un uomo io, vorrei far fare la fortuna a mio modo. *(parte.*

SCENA XII.

Camera dell' Avvocato, con tavolino, sedie, libri e scritture.

Un servitore dell' Avvocato, poi D. Flaminio.

Il servitore accomoda le sedie e ripulisce il tavolino.

D. Fl. Quel giovane, è in casa il signor avvocato?

Ser. No signore, ma può star poco a venire.

D. Fl. L'aspetterò.

Ser. S' accomodi. *(parte.*

D. Fl. *(Prende un libro, siede e legge.*

SCENA XIII.

Pandolfo e detto.

Pan. *(Entra, vede D. Flaminio, lo saluta rozzamente, e siede da lui lontano, senza parlare.)*

D. Fl. (Costui è forse l' unico che può far ostacolo al nostro accomodamento. Vo'

tentar di metter in pratica l'istruzione datami dall'avvocato.) *(da se, e legge.*

Pan. (Un testamento di questa sorte! Un'eredità sì pingue! Tanti legati! tanti legatarj! tante condizioni! tanti capi di lite! E si trova un avvocato sì sciocco, che si mette in capo di voler far un aggiustamento!) *(da se.*

D. Fl. Signor Pandolfo. *(s'alza.*

Pan. Padron mio. *(rozzamente, stando a sedere.*

D. Fl. So che vosignoria è un galantuomo. *(accostandosi.*

Pan. Mi scusi. So quello che mi vuol dire; ma io sono obbligato ad assistere i miei clienti.

D. Fl. Va benissimo; ma siccome or ora si proporrà l'accomodamento, vi prego di voler ben assistere i vostri clienti, ma di non trovare cavilli per non tirar le cose in lungo.

Pan. Credete voi che questo sia un affare da spedire in una o due sessioni? Nè in quattro, nè in sei, nè in dieci. Sono cose lunghe: bisogna vedere, esaminare, discorrere. Si propone, si oppone, si disputa, e poi si risolve.

D. Fl. Vi dirò. Tutto questo si fa quando le parti non vanno facilmente d'accordo.

Pan. E se le parti sono in lite, come possono andar d'accordo?

D. Fl. Questo può dipendere dai difensori.

Pan. I difensori onorati fanno il loro debito, e non tradiscono i clienti per far loro risparmiare le spese. *(con caldo.*

D. Fl. Signor Pandolfo, potrei farvi una proposizione fra voi e me?

Pan. Una proposizione? Se sarà utile a' miei clienti, l'ascolterò. Ma se credeste mai di trovar del tenero nel mio terreno, vi potete risparmiar la pena.

D. Fl. Vi dirò, considero che se si facesse una lite, si spenderebbero dalle parti molti e molti danari.

Pan. Quando è necessario di spendere, bisogna spendere.

D. Fl. Di queste spese una parte ne andrebbe ai tribunali, ed una parte divisa fra gli avvocati e i procuratori.

Pan. Ed ai procuratori tocca la minor parte.

D. Fl. Non sarebbe meglio che le parti s'accomodassero fra di loro, e quello che si dovrebbe spendere nei tribunali, se lo godessero i difensori?

Pan. Questa è una cosa, alla quale ci ho sempre pensato. Per parlar giusto, se anche le parti dovessero spender lo stesso, risparmierebbero sempre il tempo, le inquietudini e la paura. L'idea è bella, ma è difficile metterla in pratica.

D. Fl. Perchè?

Pan. Perchè i clienti non intendono la ragione.

D. Fl. Io, per esempio, la intendo, la capisco, e sono un uomo discreto. So che facendosi l'accomodamento, i difensori meritano di esser riconosciuti. So che non è conveniente che la vedova spenda del suo, e sarei dispostissimo a dare una buona ricognizione al mio avvocato, ed al procuratore di mia matrigna.

Pan. Questo si chiama parlar da uomo giusto e discreto. La vedova non ha da sentir alcun peso.

D. Fl. Sareste voi disposto a contribuire a questo bene, a questa pace comune?

Pan. Oh io, quando si tratta di contribuire al bene, alla pace, alla concordia delle famiglie, mi ci adopero con tutto lo spirito, con tutto il cuore.

D. Fl. Quest'è un'opera virtuosa che merita la sua ricompensa.

Pan. Io lo faccio senza interesse, ma mi dispiace quando ho da far con degl' ingrati.

D. Fl. Signor Pandolfo, vi degnereste di ricevere dalle mie mani un piccolo presente di ventiquattro zecchini?

Pan. Non crediate, signore, che ventiquattro zecchini siano capaci di corrompermi, nè di farmi obliare l'interesse de' miei clienti. Son disposto a difenderli per impegno, per la ragione, per la giustizia, e senza alcun interesse, a costo di rimetterci del mio, se bisogna. *(con calore)* Ma so che siete un uomo onesto, che non vorrete se non le cose giuste. So che il vostro avvocato è un galantuomo, che proporrà delle cose ragionevoli ed accettabili: onde per sollevare la vedova da questa pena, e per non mostrarmi restio alla vostra buona intenzione ... ventiquattro zecchini?... li prenderò.

D. Fl. Eccoli, ve li presento di cuore. *(gli dà una carta col danaro.*

Pan. *(Prendendoli con cerimonia, e parlando*

li conta.) Signore, quando si tratta di cose simili ... in verità io sono portato per far del bene ... anche senza interesse ... (e ventiquattro.) Vosignoria è padrone di me. *(ripone il danaro.*

D. Fl. Ecco Donna Eleonora e D. Filiberto.

SCENA XIV.

Donna Eleonora, D. Filiberto e detti.

Pan. *(Va loro incontro)* Oh vengano, vengano, signori miei. L'avvocato sarà qui a momenti. Sentiremo le proposizioni che ci farà: il cuore mi dice che le cose si accomoderanno con nostro onore e vantaggio.

D. Fi. Grazie al cielo, che vi sento disposto a prestar orecchio all' aggiustamento.

D. Fl. (Non sa chi abbia il merito d' averlo persuaso.)

D. El. Credete voi che un accomodamento possa esser utile per i miei interessi? *(a Pandolfo.*

Pan. Signora, dice bene il proverbio. E meglio un magro accordo, che una grassa sentenza.

D. El. Vi siete cambiato di sentimento?

Pan. Non ho altro in mente che il bene comune, e i di lei proprj interessi.

SCENA XV.

L'Avvocato, il Notaro e detti.

L'Av. Perdonino, se gli ho fatti un poco aspettare. Sono andato a cercare il signor notaro. Ho fatto stendere gli articoli dell'aggiustamento, perchè se lo trovano di loro soddisfazione, non abbiano che a sottoscriverlo senza remora alcuna, quando ne sia persuaso il valoroso signor Pandolfo. *(con un po' di caricatura.*

Pan. Sentiremo, vedremo. Ma so qual sia il talento del signor avvocato, e son sicuro che le proposizioni saranno oneste e accettabili per ogni parte.

L'Av. Mancano Zelinda e Lindoro. Subito che arrivano, si leggerà. In tanto favoriscano di accomodarsi.

D. Fi. (Quanto sarebbe meglio evitar una lite.) *(piano a Donna Eleonora.*

D. El. (Sentiremo quel che dirà il nostro procuratore.) *(a D. Filiberto, e siedono.*

D. Fl. (Amico, siete stato dalla signora Barbara?) *(all'Avvocato.*

L'Av. (Sì; non sapete niente? Vi darò due nuove bellissime. L'una si è, che è arrivato suo padre ...)

D. Fl. (È arrivato? Ne ho piacer grandissimo.)

L'Av. (L'altra, che l'ho trovata savia, sincera, onorata e degna di voi.)

D. Fl. (Non ve lo diceva io che era tale?) *(con allegria.*

SCENA XVI.

Lindoro e detti.

Lin. Servitore umilissimo di lor signori. *(tutti lo salutano.*

L'Av. Dov' è la vostra signora consorte?

Lin. Non è qui Zelinda?

L'Av. Non si è ancor veduta.

Lin. Credeva che ci dovesse essere prima di me. Non dovrebbe tardar a venire.

L'Av. Frattanto per non perder tempo leggeremo la sostanza dell' aggiustamento, per sentire se il signor Pandolfo ha qualche cósa in contrario.

Pan. Per me lo sentirò volentieri, e vi prometto di contribuirvi, quando i miei clienti non sieno lesi. *(voltandosi verso Donna Eleonora.*

D. Fl. (Non temete che ei vi trovi difficoltà.) *(piano all'Avvocato.*

L'Av. (Avete messo in pratica la spargirica che vi ho suggerita?) *(a D. Flaminio.*

D. Fl. (Sì, ed è riuscita benissimo.) *(all'Av.*

L'Av. (Conosco gli uomini, non poteva mancare.) Signor notaro, favorisca di legger solamente gli articoli. Poi si farà la lettura intiera quando vi sarà la signora Zelinda, e che saranno per sottoscrivere. *(tutti siedono.*

Il N. Ecco la base dell' aggiustamento. Primo. » La signora Donna Eleonora rinunzierà » al benefizio del testamento rispetto agli

» alimenti, alla casa, alla servitù, ed ai
» venti scudi al mese, di che si trova in-
» caricato l'erede. Ed il signor D. Flaminio
» in ricompensa di ciò promette ec. spon-
» taneamente ec. a titolo di ricognizione
» pagar per una volta tanto alla signora
» Donna Eleonora, oltre la sua dote, la
» somma di dieci mila scudi in danaro
» contante. »

L'Av. Cosa dicono? Sono di ciò contenti?

D. Fl. Per me contentissimo.

L'Av. E la signora Donna Eleonora?

D. El. Cosa dice il signor Pandolfo?

D. Fi. Io credo che chi ha un poco di ragione in capo..

Pan. Perdoni, signore. Ella ci vorrebbe trovare delle difficoltà, ed io dico che la proposizione è onesta, l'accomodamento non può essere più vantaggioso. *(verso D. Fil.*

D. Fi. Io non ho mai sognato di dire diversamente.

D. El. Dieci mila scudi? Non disapprovo.

L'Av. Leggiamo l'articolo che riguarda il signor Lindoro e la moglie.

Lin. Ma se non vi è Zelinda...

L'Av. Quando verrà, lo rileggeremo. Favorisca. *(al notaro.*

Il N. Secondo. «Il signor Lindoro, per nome
» suo e della signora Zelinda sua moglie,
» rinunzierà al benefizio della sostituzione
» all'eredità del fu signor D. Roberto, in
» caso che il signor D. Flaminio si ma-
» ritasse contro la mente del testatore; ed
» il signor D. Flaminio in ricompensa

» di tale rinunzia, fatta in di lui vantaggio,
» promette ec. spontaneamente ec. pagar a
» titolo di ricognizione ai suddetti jugali la
» somma di quindici mila scudi in danaro
» contante. »

L'Av. Cosa dicono lor signori? *(a D. Flaminio e Lindoro.*

D. Fl. Per me l'approvo, e ne son contento.

L'Av. E voi, signore? *(a Lindoro.*

Lin. Non ho niente in contrario, ma vorrei che ci fosse Zelinda.

Pan. (È un' eredità stupenda. Che lite si sarebbe fatta? Ma è meglio un ovo oggi, che una gallina domani.)

SCENA XVII.

Servitore e detti, poi Zelinda.

Ser. Signore, è qui la signora Zelinda che domanda la permissione d'entrare. *(all'Av.*

L'Av. Ditele che favorisca, che non s'aspetta che lei. *(servitore parte.*

Lin. (Cosa mai vuol dire che ha tardato tanto? Sarei ancora sì bestia per sospettare?) *(da se.*

Zel. *(Cambiata d'abito, se può, o collo stesso abito, ma con un fazzoletto sulle spalle, e colla cuffia in capo, in aria modesta cogli occhi bassi, camminando piano piano, s'avanza, e fa una riverenza modesta, ma profonda.)*

L'Av. Signora, siete arrivata a tempo: abbiamo letti gli articoli dell'aggiustamento, e fin ora tutti sono contenti; rileggeremo il vostro, e vedremo se vi piacerà.

Zel. (*Fa una riverenza, poi dice pateticamente*) Signore, nello stato in cui mi trovo presentemente, non sono più in grado di prestar orecchio ad alcun accomodamento, ma in vece di ciò supplico il signor notaro degnarsi di leggere questa carta. (*fa una riverenza, e presenta la carta al notaro, e si ritira da parte modestamente.*

L'Av. Che novità è questa? Sentiamo, signor notaro.

Lin. (Oh cieli! mi trema il cuore.)

Il N. « Io Zelinda Merlini, moglie di Lindoro
» Lanezzi, vedendo che in questo mondo
» non vi sono per me che dei travagli e
» delle afflizioni, rinunzio a qualunque be-
» nefizio che possa derivarmi dal testamento
» del fu signor D. Roberto Lampioni. La-
» scio che tutto conseguisca e possieda
» quell'ingrato di mio marito, a condizione
» ch' egli mi dia qualche cosa da vivere
» nell' onesto ritiro, ove ho risoluto di
» terminare i miei giorni. »

Zel. (*Fa una riverenza al solito.*)

L'Av. Ma perchè questo?

D. Fl. Che novità?

D. El. Che pazzia?

Lin. Son fuor di me, non ho fiato di respirare.

D. Fl. Eh via, Zelinda, svegliatevi da questa melanconia.

Zel. (*Fa una riverenza, e vuol partire.*)

Lin. No, moglie mia, fermatevi, venite qui. (*l' arresta.*

Zel. (*Si volta a Lindoro placidamente*) Vi domando una grazia.

Lin. Oh Dio! son qui, comandate.

Zel. Vi prego... Non mi disturbate. *(fa una riverenza e parte.*

Lin. Signori miei, son disperato; ditemi, consigliatemi, cosa ho da fare?

L'Av. V'insegnerò io quel che dovete fare. Andate a casa, fatele due carezze, e le passerà la melanconia.

Lin. Eh signore, non è tempo di barzellette. Son confuso, son fuor di me, è una disgrazia questa che non me la sarei mai aspettata.

L'Av. Ma intanto, dite, signor Lindòro, siete voi contento dell'aggiustamento proposto?

Lin. Non mi parlate d'interessi, non mi parlate di aggiustamento. Mi preme mia moglie, amo la mia cara moglie. La roba la riconosco da lei; e s'ella non è contenta di me, se mi lascia, se m'abbandona, rinunzio a tutto, e non mi curo di eredità, nè dei beni, nè della vita. *(parte.*

L'Av. Ecco tutta la macchina rovinata.

Pan. (La sarebbe bella che ora si dovesse fare una lite!) *(da se ridendo.*

D. Fl. Ci mancava ora quest'imbroglio.

D. El. Potremmo sottoscrivere intanto l'articolo che spetta a me.

D. Fl. Signora mia, con vostra buona licenza, l'articolo che m'interessa, è quello di Zelinda e Lindoro, e per il vostro ci penseremo. *(saluta e parte.*

Pan. (Oh è rotta senz'altro.) *(da se consolandosi.*

D. El. Dunque, signor avvocato, non si farà altro?

L'Av. Signora mia, me ne dispiace infinitamente; ma andate, e state quieta, che spero le cose s'accomoderanno.

Pan. S'accomoderanno? *(all'Avvocato.*

L'Av. Io spero di sì. *(a Pandolfo.*

Pan. Ed io credo di no. *(all'Avvocato)* In ogni caso son qui per voi. Faremo lite, e si vincerà. *(a Donna Eleonora, e parte.*

D. El. E voi state qui come una statua senza dir niente? *(a D. Filiberto.*

D. Fi. Cosa volete ch'io dica? Vedo che siete sfortunata, e me ne dispiace.

D. El. Credo che siate voi che mi portate la maledizione. *(parte.*

D. Fi. Pazienza, sempre contro di me. *(parte.*

L'Av. Andiamo, signor notaro, andiamo in casa di Don Flaminio, a vedere di qual genere sia la pazzia di Zelinda, e se è possibile di guarirla. *(parte col notaro.*

SCENA XVIII.

Camera in casa di D. Flaminio col solito armadio.

Zelinda nell'abito modesto, e colla solita affettazione; poi il servitore.

Zel. Oh sì; la mia risoluzione è ben presa; son contentissima, mi pare adesso di poter respirare. Ma giacchè mi trovo qui sola, giacchè quell'ingrato di mio marito non ha avuto cuore nemmeno di seguitarmi, ho tempo e comodo d'eseguire quanto ho pensato. Ehi, Tiburzio.

Ser. Signora.

Zel. Fatemi la carità di prendere il baule vuoto ch' è nella mia camera, e portatelo qui.

Ser. Subito.

Zel. Scusatemi, non ho forza presentemente per portarlo da me.

Ser. Oh cosa dite mai? Son servitor di casa, ed è intenzione del padrone che siate anche voi servita. *(parte.*

Zel. Eh avrò finito d' esser servita. Ma che importa? Sono superfluità, sono vanità. Quando sí sta bene di salute, ci possiamo servire da noi medesimi. *(va all' armadio)* Ecco qui la mia povera roba che mi costa tanti sudori.

Ser. *(con il baule)* Eccolo qui, signora.

Zel. Oh sì, signora! mettetelo qui, se vi piace.

Ser. Subito.

Zel. Fatemi la carità d' aprirlo.

Ser. Ma sì, comandatemi.

Zel. Fatemi la carità di mettergli una sedia di dietro.

Ser. Con queste cerimonie io credo che vi prendiate spasso di me. *(pone la sedia.*

Zel. No, figliuolo mio, non sono sì cattiva per burlarmi di nessuno, nè ho il cuore sì lieto per divertirmi. *(leva le robe e le mette nel baule.*

Ser. Signora, scusatemi. Perchè fate questo baule? Andate in campagna, o avete intenzione d' abbandonarci?

Zel. Sentite, quando sarà pieno questo baule, mi farete la carità...

Ser. Fatemi la carità di non parlarmi così.

Zel. Oh via, siete buono. Voi conoscete il signor Pancrazio.

Ser. Il procuratore?

Zel. Sì, egli stesso. Porterete questo baule pieno al signor Pancrazio, e gli direte da parte mia che abbia la bontà di dispensare questa roba in ajuto di chi più gli piace.

Ser. Povero sono anch'io, signora; mi dispiace che son vergognoso.

Zel. Non ho voglia di sentir barzellette. Mi farete il piacere di farlo?

Ser. Lo farò di mal animo, ma lo farò.

Zel. Ma prima sentite. Frattanto che termino d'empir il baule, andate a cercar un facchino, chè non è giusto che voi fatichiate a portarlo.

Ser. Ci avevo pensato anch'io veramente.

Zel. Via, andate, e fatemi...

Ser. La carità.

Zel. La carità.

Ser. Benedetta sia la carità. *(parte, e Zelinda segue a porre la roba nel baule.*

Zel. Quest'abito che mi piaceva tanto! Ma! non lo porterò più! Perchè non lo porterò più? perchè non lo merito, perchè non son degna di portarlo: tutti mi sprezzano, tutti m'ingannano, tutti si burlano di me. Ah pazienza! *(sospira)* Ma che? mi rincrescerà a privarmi di questi cenci? No, no, ho risoluto, sono contenta, e non vi vo' più pensare. *(trova un abito di Lindoro)* Cos'è questo? Oh cieli! un abito di mio marito! Ah il mio caro marito! è

un abito del mio caro marito. *(lo abbraccia e lo bacia)* Del cuor mio, del mio bene, che ho amato da tanto tempo, che ho tanto sospirato prima d'averlo, ch'era l'unico mio conforto, l'unica mia consolazione. *(si ferma un poco)* Ma! se era tale un tempo, ora non è più quello. È un perfido, è un traditore, è un ingrato. Potessi calpestar lui, come posso calpestar quest'abito. *(lo getta per terra, e lo calpesta)* Ah moderiamo la collera. Rassegniamoci al destino, e seguitiamo l'opera incominciata. *(seguita a porre la roba nel baule)* Son nata per soffrire, e non deggio dolermi se la mia sorte... *(torna a veder l'abito)* Maledetto quest'abito. *(lo getta lontano.*

SCENA XIX.

Lindoro e detta.

Lin. Che fate della mia roba? Perchè mettete i vostri abiti in quel baule?

Zel. Oh veramente capisco ora che faccio una cosa che non posso fare senza licenza di mio marito. *(ironica.*

Lin. Ma che idea è questa? A qual fine? Perchè?

Zel. Per me, non me ne ho più da servire.

Lin. Avete risoluto d'allontanarvi?

Zel. Oh sì, costantemente.

Lin. D'abbandonarmi?

Zel. Risolutissima.

Lin. Sicuro?
Zel. Assolutissimamente.
Lin. Aspettate. *(risoluto in atto di partire.*
Zel. Pretendereste voi d'impedirmi?...
Lin. No, ma aspettate. *(pateticamente, e parte.*

SCENA XX.

Zelinda e poi Lindoro.

Zel. Che mai ha egli intenzione di voler fare? Oh cieli! non vorrei che per causa mia... ma se non mi ama, non vi è dubbio che si disperi. *(seguita a metter qualche cosa nel baule.*
Lin. *(in rodengotto, cappello e bastone)* Volete dunque partire.
Zel. E voi che avete intenzione di fare? *(agitata.*
Lin. Voi da una parte, io dall'altra. Voi lontana, io non so dove. Voi rinunziate l'eredità, io abbandono ogni bene. Perduta voi, ho perduto tutto. Non mi curo di vivere, molto meno mi curo della fortuna. È deciso per voi, è deciso per me. Non ho coraggio di vedervi partire. Vi precedo, vi lascio, vado a penare, vado a morire. Addio, Zelinda, addio. *(in atto di partire.*
Zel. *(Corre a fermarlo per un braccio, poi gli dice pateticamente, guardandolo bene in faccia)* Fermatevi.
Lin. Perchè avete animo d'abbandonarmi? *(guardandola teneramente.*

Zel. *(Lo guarda teneramente e sospira senza parlare.)*

Lin. Ditemi, o cara, ditemi almeno il perchè. *(dolcemente.*

Zel. Ah! perchè non mi amate più. *(dolcemente.*

Lin. Sì, Zelinda, lo confesso, lo accordo, vi compatisco. Avete ragione di abbandonarmi, non merito l'amor vostro: ma il vostro sdegno, il vostro odio, la vostra risoluzione .....

Zel. Povera me! Confessate dunque voi stesso...

Lin. Sì, v'ho tormentata colla gelosia, e v'ho promesso di non esser più geloso. Ma oh Dio! Ho fatto sforzi terribili per nascondere la mia passione, e non mi è possibile di superarla. Voi ve ne siete accorta, voi conoscete la mia debolezza, ve ne offendete a ragione, e con ragione mi sfuggite, mi odiate, mi abbandonate. Sì, odiatemi, che lo merito; abbandonatemi, che mi sta bene. Sono stato geloso, sono di voi geloso, e lo sarò finch'io viva.

Zel. *(Ascolta tutto questo discorso attenta, incantata)* Siete geloso? siete ancora geloso? *(con trasporto.*

Lin. Sì, ammazzatemi, sarò sempre geloso.

Zel. Ah il mio caro marito! Ora riconosco il mio caro marito. Mio marito mi ama. Mio marito è geloso di me. Ero disperata perchè non vi credeva geloso. *(con trasporto di giubilo.*

Lin. Chi? Io? Ero geloso come una bestia. *(con forza.*

Zel. Respiro, son contenta, son felice, son fortunata. *(con allegrezza)* Ma non voglio che pratichiate Tognina.
Lin. Perchè?
Zel. Perchè sono gelosa anch'io.
Lin. Siete gelosa? Oh cara mia moglie! Che piacere!
Zel. Che giubbilo!
Lin. Che contento! *(s'abbracciano.*

SCENA XXI.

Il servitore, un facchino e detti.

Ser. Ecco qui il facchino per portare il baule.
Zel. Eh andate via.
Lin. Andate al diavolo.
Ser. Non si ricorda più del povero vergognoso. *(parte.*

SCENA ULTIMA

Donna Eleonora, Don Flaminio, Don Filiberto, l'Avvocato, il Notaro, Fabrizio e detti.

D. Fl. Che cos'è questo strepito, quest'allegria?
Zel. Oh signore, son fuor di me dalla contentezza. Mio marito mi ama, ne son sicura.
D. Fl. Mi consolo con voi; come avete fatto ad assicurarvene?
Zel. È geloso, è geloso; e mi vuol bene perch'è geloso; ed è geloso perchè mi vuol bene.

Lin. Io son geloso di lei, e Zelinda è gelosa di me.

Zel. Siamo contenti.

Lin. Siamo fortunati.

Zel. Siamo felici.

L'Av. Godetevi la vostra felicità, e vi assicuro che per questa ragione non v'invidio.

Zel. Non sapete niente, non sapete cosa sia amore. Se lo sapeste, non parlereste così.

L'Av. Orsù sottoscrivete l'aggiustamento. *(a Zel.*

Zel. Tutto quel che volete.

L'Av. E voi? *(a Lindoro.*

Lin. Son contentissimo.

L'Av. La signora Donna Eleonora?

D. El. In questo punto, se lo volete.

D. Fl. Il notaro è di là. Andiamo a sottoscrivere unitamente. Fabrizio, portate la buona nuova alla signora Barbara, ed al di lei genitore.

Fab. Subito; sarà contenta, e sarà contenta Tognina.

Lin. Fabrizio, v'avviso per tempo, insieme non ci staremo più.

Fab. Perchè?

Lin. Perchè mia moglie è gelosa. *(con allegria.*

Zel. E mio marito è geloso. *(con allegria.*

Fab. Buon pro vi faccia. Senza invidia; buon pro vi faccia. *(parte.*

L'Av. Andiamo a sottoscrivere, e fate nota nel taccuino, che di tutto il bene, che di tutta la consolazione che provate, avete l'obbligo alla maledettissima gelosia.

Zel. Signore, non v'è difetto che non possa avere la sua origine dalla virtù; e non

v'è virtù che non possa degenerare in vizio. Avete veduti gli amori di Zelinda e Lindoro; da questi son nate le gelosie di Lindoro, e dalla correzione di Lindoro sono provenute le inquietudini di Zelinda. Amori felici, gelosie gradite, inquietudini fortunate. Signori miei gentilissimi, noi vi abbiamo rappresentato un poema in tre parti diviso. Permettetemi che ora vi presenti e vi sveli l'allegoria. Gli amori di Zelinda e Lindoro rappresentano il rispettoso amor nostro verso di voi, e il generoso amor vostro verso di noi. La gelosia di Lindoro spiega la gelosia con cui riguardiamo la vostra benigna predilezione. E le inquietudini di Zelinda sono le inquietudini nostre e dell'autore delle tre commedie, temendo di non meritare il vostro benignissimo compatimento. Consolateci dunque con qualche segno di gradimento, e ripeteremo ad alta voce ed a pieno coro. AMORI FELICI! GELOSIE GRADITE! INQUIETUDINI FORTUNATE!

Digitized by Google

LA
DAMA PRUDENTE

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

Digitized by Google

PERSONAGGI

Donna EULARIA, dama prudente.

Don ROBERTO suo marito.

Il marchese ERNESTO.

Il conte ASTOLFO.

Donna RODEGONDA, moglie del giudice criminale.

Donna EMILIA, dama abitante in castello.

COLOMBINA, cameriera di donna Eularia.

ANSELMO, maggiordomo di don Roberto.

Un paggio di donna Eularia.

Uno staffiere di donna Eularia.

Un cameriere di donna Rodegonda.

Un servitore del marchese.

LA
DAMA PRUDENTE

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Camera di donna Eularia.

Colombina che sta facendo una scuffia, ed il paggio.

Col. Paggio, fatemi un piacere, datemi quelle spille.

Pag. Volentieri, ora ve le do. *(le va a prendere da un tavolino.*

Col. Non vi è cosa che mi dia maggior fastidio, quanto il far le scuffie. Poche volte riescono bene. La mia padrona è facile a contentare; non è tanto delicata, ma se va in conversazione, subito principiano a dire: Oh! donna Eularia, quella scuffia non è alla moda! Oh quelle ale sono troppo grandi! La parte diritta vien più avanti della sinistra. Il nastro non è messo bene; chi ve l' ha fatta? La cameriera? Oh, che ignorante! Non la terrei, se mi

pagasse; ed io non istarei con queste sofistiche, se mi facessero d'oro.

Pag. Eccovi le spille.

Col. Caro paggino, venite qui. Sedete appresso di me. Tenetemi compagnia.

Pag. Sì, sì, starò qui con voi, giacchè la padrona mi ha mandato via dall'anticamera, e mi ha ordinato non andare se non mi chiama.

Col. Ha visite la padrona?

Pag. Oibò; vi è il padrone in camera con esso lei.

Col. Sì, sì, vi è il padrone, e vi hanno mandato via? Ho capito.

Pag. Io so perchè mi hanno mandato via.

Col. Oh, vi averanno mandato via, perchè quando marito e moglie parlano insieme, il paggio non ha da sentire!

Pag. Non parlavano. *(piano.*

Col. Che cosa facevano?

Pag. Il padrone gridava.

Col. Con chi gridava?

Pag. Colla padrona.

Col. E ella che cosa diceva?

Pag. Ella parlava piano, e non poteva intendere. Solo sentiva che ella diceva: dite piano, non vi fate sentire dalla servitù.

Col. Ma il padrone perchè gridava?

Pag. Diceva: sia maledetto quando mi sono ammogliato.

Col. (Che diavolo di uomo! Impazzisce per la gelosia, ed ha una moglie prudente, che è lo specchio dell'onestà e della modestia.)

Pag. Oh! ho sentito da lei queste parole: Non anderò in nessun luogo, starò in casa; e il padrone ha risposto: Alla conversazione bisogna andare.

Col. (Sì, sì, è vero. Vuol ch' ella vada alla conversazione, permette che riceva visite, che si lasci servire, e poi muore e spasima, e la tormenta per gelosia.)

Pag. Oh questa è bella! Sentite cosa le ha detto. Voi, dice, vi fate bella per piacere alla conversazione.

Col. Ed ella che cosa ha risposto?

Pag. Non ho potuto sentire. Non mi ricordo un' altra cosa... E sì, era bella... Oh, sì, ora mi sovviene! Dice: Non voglio che andiate tanto scoperta. La padrona si è messa a ridere, e il padrone si è cavata con rabbia la parrucca di testa, e l' ha gettata sul fuoco.

Col. Oh bello! Oh caro!

Pag. Io ho veduto questa bella cosa dalla portiera, e mi son messo a ridere forte forte. La padrona mi ha sentito, e mi ha cacciato via.

Col. In verità, si sentono di belle cose.

Pag. Io ho paura che il padrone diventi pazzo.

Col. Se non avesse per moglie una dama prudente, a quest' ora sarebbe legato.

Pag. Ma che diavolo ha?

Col. Non lo so.

Pag. Ho sentito dire ch' è geloso.

Col. Chi ve l' ha detto?

Pag. Che cosa vuol dir geloso?

Col. Non lo sapete?

Pag. Io no.

Col. Tanto meglio.

Pag. Cara Colombina, ditemi cosa vuol dire.

Col. (È meglio deluderlo per non tenerlo in malizia.) Geloso vuol dir gelato, che ha freddo.

Pag. E cos' è quella cosa che il padrone vuole che la padrona tenga coperta?

Col. La testa, acciocchè non si raffreddi. (Questi ragazzi vogliono saper tutto.) Ecco la padrona.

Pag. Non le dite nulla di quello che vi ho detto.

Col. No, no, non dubitate.

Pag. Ascolterò, e vi racconterò tutto.

SCENA II.

Donna Eularia e detti.

Eul. Che cosa fate qui voi? *(al paggio.*

Pag. Mi ha mandato via dall'anticamera ...

Eul. Questo non è il vostro luogo. In camera delle donne non si viene.

Col. Mi ha portato le spille; è venuto ora.

Eul. Le spille andatele a prender voi. Animo, via di qua.

Pag. Posso andare in anticamera?

Eul. Andate in sala.

Pag. In quella sala ci si muore di freddo.

Eul. A chi dico io? *(al paggio.*

Pag. Signora, io son geloso.

Eul. Come geloso?

Pag. Sono geloso come il padrone.

Eul. Come? che vuol dire questo geloso?

Pag. Signora, domandatelo a Colombina.

Eul. Colombina, che cosa dice costui? È geloso?

Col. Eh, non gli badate, signora! Geloso intende per gelato, che ha freddo.

Pag. Me l' ha detto Colombina.

Eul. Tu l' hai detto? *(a Colombina.*

Col. Eh che quel ragazzo non sa che cosa si dice! (Mai più non parlo con ragazzi.)

Eul. Animo, via di qua. *(al paggio.*

Pag. E ho da andare in sala?

Eul. Sì, in sala, dove comando.

Pag. Questa volta butterei via la parrucca, se l' avessi, come ha fatto il padrone. *(parte.*

Eul. Che cos' è quest' imbroglio di geloso, di freddo, di mio marito? Che cosa dice colui?

Col. Non lo sapete, signore? I ragazzi parlano a caso.

Eul. Ha forse detto qualche cosa di mio marito?

Col. Oh, niente, signora, niente.

Eul. Questa mattina il mio consorte è di cattivo umore. L' ha col fattore, l' ha col sarto, l' ha col parrucchiere. Basta dire che ha gettato una parrucca sul fuoco.

Col. Sì, sì, il paggio me l' ha detto. *(ridendo.*

Eul. (Ecco, il paggio ha parlato.) Orsù, Colombina, bada bene che i fatti miei non si sappiano fuori di casa, perchè me ne renderai conto.

Col. Se tutti fossero fedeli come me, potreste viver quieta.

Eul. Hai terminata quella cuffia?

Col. Sì signora, l' ho terminata. Anderà bene?

Eul. Sì, sì, anderà bene. Va a stirare la biancheria.

Col. Cara signora, mi parete turbata.

Eul. Lasciami stare.

Col. Viene il padrone.

Eul. Va a fare quello che ti ho detto.

Col. Vado subito. *(parte.*

SCENA III.

Donna Eularia, poi Don Roberto.

Eul. Con mio marito non so quasi più come vivere; io l' amo, lo venero e lo stimo, ma mi tormenta a segno, che mi mette alla disperazione.

Rob. Vi occorre nulla da me? vado via.

Eul. Andate, e tornate presto.

Rob. Vado dal giojelliere per assicurarmi se sia terminato il vostro giojello.

Eul. Se non uscite che per questa sola cagione, potete restare in casa.

Rob. Con questa occasione farò chiamare il sarto, e lo minaccierò ben bene, se non vi porta il vestito nuovo.

Eul. Che importa a me di averlo così presto?

Rob. Anderete alla conversazione, e ho piacere che abbiate un vestito nuovo.

Eul. Io sto volentieri in casa; alla conversazione posso fare a meno di andarvi.

Rob. Siete stata invitata, dovete andare.

Eul. Posso mandare a dire che mi duole il capo.

Rob. Oh! non facciamo scene; andate.

Eul. Che importa a voi ch' io vada o non vada?

Rob. Se non andate, si dirà che io non vi ho voluto lasciar andare per gelosia.

Eul. Dunque si sa che siete geloso.

Rob. Io geloso? Mi maraviglio di voi. Mi volete far dare al diavolo un'altra volta? Non sono mai stato geloso, non lo sono e non lo sarò. *(alterato.*

Eul. Via, via, scusatemi, non lo dirò più.

Rob. Non voglio nè che lo diciate, nè che lo pensiate.

Eul. Non mi date delle occasioni ...

Rob. Che occasioni vi do io? Che occasioni?

SCENA IV.

Il Paggio e detti.

Pag. Un' imbasciata.

Rob. Non sono geloso; e chi dice che io son geloso, giuro al cielo, me la pagherà.

Pag. Signore, io non lo dirò più.

Rob. Che cosa non dirai?

Eul. Taci. *(al paggio.*

Rob. Voglio sapere che cosa è quello che non dirai. *(al paggio.*

Pag. Non dirò più che siete geloso.

Eul. Non gli badate ... *(a Roberto.*

Rob. Come? Tu dici che io son geloso?

Pag. L' ha detto Colombina.

Rob. Colombina? Dov' è Colombina? *(furioso.*

Eul. Ma quietatevi un poco. Sentite che cosa intende di dire il paggio con questa parola.

Rob. Che cosa intendi di dire?

Pag. Dico, signore, che ho un' ambasciata da fare alla padrona.

Eul. Spiegati prima circa la parola geloso.

Rob. Un' ambasciata alla padrona? Da parte di chi?

Pag. Da parte del marchese Ernesto.

Rob. (Il marchese Ernesto!)

Eul. Oh, m' infastidisce con queste sue ambasciate!

Rob. Ebbene, che cosa vuole? *(al paggio.*

Pag. Or ora sarà a farle una visita.

Eul. Chi ha egli mandato? *(al paggio.*

Pag. Il suo servitore.

Eul. Ditegli che mi scusi; per oggi non posso ricevere le sue grazie.

Rob. Perchè non volete riceverlo?

Eul. Che volete ch' io faccia delle sue visite? Io sto volentieri nella mia libertà.

Rob. Via, via, frascherie. Ditegli che è padrone. *(al paggio.*

Pag. Mi gridano perchè dico geloso? Non ho mai saputo che aver freddo sia vergogna. *(parte.*

Eul. Ma voi, signore, mi volete far fare tutte le cose a forza.

Rob. Non voglio che commettiate atti d' inciviltà.

Eul. Ricever visite non è obbligazione.

Rob. Il marchese Ernesto è un cavaliere mio amico; ci siamo trattati prima ch' io prendessi moglie; ho piacere che mi continui la sua amicizia, e che faccia stima di voi, se avete a essere ... che so io ... servita

di braccio, piuttosto da lui che da un altro.

Eul. Io non mi curo d'essere servita da nessuno.

Rob. Oh! che volete si dica nelle conversazioni? Che non vi fate servire, perchè avete il marito geloso? Questo nome io non lo voglio; non mi voglio render ridicolo.

Eul. Non potete venir voi con me?

Rob. Oh via! Diamo nelle solite debolezze. Voi mi volete rimproverare di cose che io non mi sogno. Orsù, ci siamo intesi; io vado via; se viene il marchese, ricevetelo con buona grazia.

Eul. Trattenetevi un poco. Aspettate ch' ei venga. Se vi trova in atto di uscir di casa, può essere che faccia a me un piccolo complimento, e abbia piacere di venir con voi.

Rob. Non posso trattenermi. L'ora vien tarda. Donna Eularia, a rivederci. State allegra, e divertitevi bene.

Pag. È qui il signor marchese per riverirla. *(a Eularia.*

Eul. E voi, che dite? *(a Roberto.*

Rob. Passi, è padrone. *(paggio parte.*

Eul. Lo ricevo, perchè voi volete così.

Rob. È cavaliere, ed è mio amico.

Eul. Ha un temperamento troppo igneo. Prende tutte le cose in puntiglio. Io non lo tratto volentieri.

Rob. Sì, sì, ho capito. Vi piace più la flemma del conte Astolfo.

Eul. Io non cerco nessuno. A me piace la mia libertà.

Rob. Eccolo il marchese; gli do il buon giorno, e subito me ne vado.

SCENA V.

Il marchese Ernesto e detti.

Mar. Signora, a voi m'inchino.

Eul. Serva divota.

Mar. Amico. *(a Roberto.*

Rob. Ecco, mi trovate in un punto che io esco di casa. Vi ringrazio della finezza che fate a mia moglie, onorandola delle vostre visite.

Mar. Signora, come state voi di salute?

Eul. Benissimo, a' vostri comandi.

Mar. Troppo gentile. Come avete riposato la scorsa notte?

Eul. Perfettamente.

Mar. Me ne rallegro.

Eul. Favorite, accomodatevi.

Mar. Amico, voi non sedete? *(a Roberto.*

Rob. No, marchese, perchè parto in questo momento.

Mar. Accomodatevi come vi aggrada. *(siede vicino assai a Eularia.*

Rob. (Parmi che insegni il galateo che non convenga al cavaliere sedere tanto vicino alla dama.)

Mar. Jeri sera, signora mia, sono stato sfortunato; ho perso al faraone.

Eul. Me ne dispiace infinitamente. Via, caro

don Roberto, non istate in piedi, sedete ancor voi.

Rob. Perchè volete ch'io sieda? Non lo sapete che ho a uscir di casa? Mi fareste venir la rabbia. *(alterato.*

Mar. Caro amico, se la moglie vi brama vicino, è segno che vi vuol bene.

Rob. Non posso soffrire queste donne che vorrebbero sempre il marito vicino. A me piace la libertà.

Mar. Questo è il vero vivere. Ognuno pensi a se stesso.

Rob. Amico, a rivederci. *(andando dalla parte di donna Eularia in atto di partire.*

Mar. Vi sono schiavo.

Rob. Donna Eularia, tocchiamoci la mano.

Eul. Sì, volentieri.

Rob. (Stando così vicina a quella sedia, vi rovinate il vestito. *(piano, toccandole la mano)* Oh, a rivederci! *(forte.*

Eul. A pranzo venite presto; con permissione. *(si scosta dal marchese.*

Rob. Veramente è un gran mobile! Gran debolezza donnesca rispetto agli abiti! Caro marchese, compatitela.

Mar. Io chiedo scusa se inavvertentemente...

Rob. Oh a rivederci!

Mar. Addio, don Roberto.

Rob. Vado via... Se venisse il fattore... eh non importa! Sentite... basta, tornerò, tornerò. *(dubbioso fra l'andare e il restare, poi parte, indi torna.*

Mar. Signora donna Eularia, jeri sera speravo vedervi alla conversazione.

Eul. Jeri sera sono restata in casa.

Mar. Avrete avuta qualche compagnia grata che vi avrà trattenuta.

Eul. Sono rimasta sola, solissima.

Mar. Sarà come dite; ma non si è veduto nemmeno il conte Astolfo, e tutti hanno giudicato ch' egli fosse con voi.

Eul. Non è vero assolutamente. Vi dico ch' io sono restata sola. *(torna Roberto.*

Rob. Signora donna Eularia, avete vedute le chiavi del mio scrittojo?

Eul. No certamente.

Rob. Non le trovo in nessun luogo.

Eul. Avete ben guardato?

Rob. Sì, ho guardato, e non le trovo.

Eul. Aspettate, guarderò io. Con licenza. Signor marchese, perdoni. *(s' alza.*

Rob. Oh! chi vi ha insegnato le convenienze? Si lascia un cavaliere per cercare una chiave? Restate, restate, la cercherò io. Marchese, compatite. *(parte.*

Eul. (Quest' uomo ha dei sospetti.)

Mar. Onde, signora, qualche cosa si è detto sul proposito vostro, e del conte Astolfo.

Eul. Non credo che la mia condotta possa dar motivo di mormorazioni.

Mar. È verissimo; ma siccome io sono stato il primo che ha avuto l'onor di servirvi, da che vi siete fatta sposa, pare che io mi sia demeritata la vostra grazia, e le dame mi pungono su questo punto.

Eul. Io ho ricevuto le vostre grazie per l' amicizia che passa fra voi e mio marito, e per la stessa ragione non ho potuto

ricusar le finezze del conte Astolfo. Di ciò mi potete aggravare?

Mar. Capperi! Signora donna Eularia, non vi lasciate servire che per commissione di vostro marito?

Eul. Sì signore, così è. Non mi vergogno a dirlo, e non mi pento di farlo. *(ritorna Roberto.*

Rob. Ma queste maledette chiavi io non le trovo.

Eul. Quanto volete scommettere, che se io le cerco, le troverò?

Rob. Se non le trovo, sono imbrogliatissimo.

Eul. Caro marchese, datemi licenza; le voglio cercar io. *(s' alza.*

Mar. Accomodatevi pure.

Eul. (Anderò via, e sarà finita.)

Rob. Marchese mio, mi dispiace infinitamente. Cercatele, e tornate presto.

Eul. (Oh, non ci torno più!)

SCENA VI.

Il Paggio e detti.

Pag. Signora, il conte Astolfo vorrebbe riverirla.

Eul. Ora con queste chiavi perdute, non so come riceverlo.

Rob. (Ho piacere che venga il conte. È meglio ch'ella resti con due, che con uno.)

Eul. Potete dirgli l'accidente di questa chiave, e che mi scusi. *(a Roberto.*

Mar. Anch'io vi leverò l'incomodo.

Rob. Oh fermate! Ecco la chiave, l'ho ritrovata. Era nel taschino dell'orologio, dove non la metto mai. Accomodatevi, accomodatevi. Digli che passi, ch'è padrone. *(al paggio che parte subito, e poi torna.*

Mar. Signora donna Eularia, vi solleverò dal disturbo.

Eul. Siete padrone di accomodarvi come vi aggrada.

Rob. Favorite restare. Favorite bevere una cioccolata. Ecco il conte.

SCENA VII.

Il conte Astolfo e detti.

Conte Faccio riverenza alla signora donna Eularia. Amico, vi sono schiavo. *(lo salutano.*

Rob. Caro conte, è molto tempo che non vi lasciate vedere. Lo dicevamo appunto stamane con donna Eularia. Il conte Astolfo non si degna più, non favorisce più.

Conte Son molto tenuto alla generosa memoria che si degna avere di me una dama di tanto merito.

Rob. Chi è di la? Un'altra sedia. *(il paggio la mette vicino a donna Eularia)* Qui, accomodatevi. *(al conte, e destramente scosta la sedia da donna Eularia.*

Conte Riceverò le vostre grazie. *(siedono.*

Mar. (Questo servire in due non mi piace.)

Rob. Amici, vi sono schiavo, vado per i fatti miei. Donna Eularia, a rivederci. (Ora che è in compagnia di due, la lascio più volentieri.) *(parte.*

Mar. Conte, che vuol dire che jeri sera non vi siete lasciato vedere alla conversazione?

Conte Aveva un affar di premura, e son restato in casa.

Mar. Oh, jeri sera dominava lo spirito casalingo! Anche donna Eularia è restata in casa.

Eul. Sì, ci sono stata volentierissimo, e in avvenire mi volete veder poco alla conversazione.

Mar. Conte, sentite? Donna Eularia si lascerà veder poco alla conversazione.

Conte Se ci date il permesso, verremo a tenervi compagnia in casa.

Eul. In casa mia sapete ch'io non faccio conversazione.

Conte Una veglia di due o tre persone non si chiama conversazione.

Mar. Di due, o di tre! Sì, è meglio di due, che di tre. Donna Eularia, che ama la solitudine, starà meglio con uno, che con due. Il signor conte sarà la sua compagnia.

Eul. Il signor conte non vorrà perdere il suo tempo in una camera piena di malinconia.

Conte Dove ci siete voi, signora, il tempo è sempre bene impiegato.

Mar. Non è per tutti la grazia di donna Eularia.

Eul. È vero, non è per tutti, anzi non è per nessuno.

Mar. Il conte non può dir così.

Eul. Il conte può dir tutto quello che potete dir voi.

Mar. Conte, difendete voi le vostre ragioni. Sentite? Donna Eularia vi mette al par

di me nel possesso della sua grazia. Tocca a voi a sostenere il privilegio che avete di possederla al di sopra di tutti gli altri.

Conte Anzi toccherebbe a voi a difendere la ragione dell'anzianità, poichè l'avete servita prima d'ogni altro.

Mar. Questi privilegj del tempo non vagliono sul cuore di una dama che può dispor di se stessa.

Eul. Signori miei, ve la discorrete fra di voi, come se io non avessi ad aver parte in questo vostro ragionamento.

Mar. Questo è quello che dico io. Voi siete quella che può decidere, e che ha deciso.

Eul. Ho deciso? E come?

Mar. A favore del conte.

Conte Marchese, voi mi fate insuperbire.

Eul. Marchese, voi mi formalizzate.

Mar. Quando si tocca sul vivo, la parte si risente.

Eul. Orsù, tronchiamo questo ragionamento.

Conte Sì, discorriamo di cose allegre.

Mar. Per discorrere di cose allegre, conviene aver l'animo contento, come avete voi, che possederete il cuore di donna Eularia.

Eul. Del mio cuore ho disposto una volta. Egli è di don Roberto, e vi giuro che non glie ne usurpo una menoma parte.

Mar. Oh, altro è il cuore di moglie, e altro è quello di donna.

Conte Credete voi che le donne abbiano due cuori?

Mar. Sì, tre e quattro.

Conte Dunque donna Eularia ne può avere uno anche per voi.

Eul. Eh signori! che maniera di parlare è questa? Con chi credete voi di discorrere? Le dame si servono, ma si rispettano; dirò meglio, si favoriscono, e non si oltraggiano. Una dama che ha il suo marito, non può ammettere niente di più, oltre una discreta, onesta e nobile servitù. Il mondo presente accorda che possa essere una moglie onesta servita più da uno che da un altro, ma non presume che il servente aspiri all'acquisto del cuore. Io farei volentieri di meno di questa critica costumanza, e mi augurerei aver un marito geloso, il quale me la vietasse. Ma don Roberto è cavaliere che sa vivere e sa conversare. Soffre volentieri che due amici suoi favoriscano la sua moglie, ma non gli cade in pensiero che si abbiano a piccare di preferenza in una cosa che non deve oltrepassare i limiti della cavalleria. Se a me riesce scoprire qualche cosa di più, saprò regolarmi. Signori miei, saprò regolarmi; e per evitar l'avanzamento delle vostre ridicole pretensioni, troverò la maniera di congedarvi senza disturbare la pace di mio marito. Mi può mancare il talento e lo spirito per comparir disinvolta in una conversazione, ma non la necessaria prudenza per difendere il decoro della mia famiglia, e far pentire chi che sia d'aver temerariamente giudicato di me.

Conte Signora, io non so d'essermi meritato un sì pungente rimprovero.

Eul. Lo applichi a se stesso chi più lo merita.

Mar. Via, via, lo merito io; ma non abbiate pena di ciò. Perchè non abbiano a molestarvi le nostre gare, sarò pronto a cedere e ritirarmi.

SCENA VIII.

Don Roberto e detti.

Rob. Eccomi di ritorno.

Eul. Avete fatto benissimo. Questi cavalieri vogliono partire ...

Mar. Sì, io parto, ma non il conte.

Rob. (Il conte resta? Per qual motivo?)

Eul. Avrete avuto il giojello; con licenza di questi signori me lo lascerete vedere.

Rob. Non sono arrivato sino alla bottega del giojelliere, perchè ho incontrato un bracciere di donna Rodegonda che veniva alla volta di questa casa.

Eul. Che vuole donna Rodegonda?

Rob. Ci aspetta da lei a bevere la cioccolata.

Eul. Non abbiamo a vederci seco lei questa sera?

Rob. È giunta in casa sua una dama forestiera, che ha piacere di farci conoscere. Andiamo.

Eul. Quando volete così, andiamo. Signori, mi permetteranno che io vada con mio marito a ritrovar questa dama. M'immagino che la conoscerete. Ella è moglie del giudice criminale.

Conte Accomodatevi come vi aggrada.

Mar. La compagnia del marito non può esser migliore.

Rob. Pensate s'io voglio andar con mia moglie. Non fo di queste pazzie. Anderò innanzi a complimentare la forestiera.

Eul. Io anderò da me nella mia carrozza.

Rob. Non andate sola. Ecco, questi due cavalieri vi favoriranno.

Mar. In quanto a me, dispensatemi. La servirà il conte.

Conte Incontrerò con piacere l'onor di servirla.

Rob. (Sola col conte? Signor no.) Eh via, marchese, venite ancor voi da donna Rodegonda! Vedrete una dama, mi dicono, assai gentile.

Mar. Bene, verrò con voi. Vi farò compagnia a piedi.

Rob. No, no, lasciatevi servire nella carrozza. In tre ci si sta benissimo.

Mar. Nella vostra carrozza ci sono stato ancora. In tre si sta incomodi.

Conte Ebbene, signor marchese, servite voi la dama, e io anderò a piedi con don Roberto.

Mar. Volentieri, vi prendo in parola.

Rob. Eh via contino, andate anche voi che ci starete bene! Voi siete piccolo; dalla parte dei cavalli state benissimo.

Eul. Signori, i vostri complimenti mi fanno perdere il tempo.

Rob. Animo, andate; lasciatevi servire. *(alli due.*

Mar. (Conte, io vengo, perchè don Roberto m'incarica.) *(piano al conte.*

Conte (Questa giustificazione è fuori di tempo.) Favorite. *(offre la mano a donna Eul.*

Rob. *(Osserva attentamente.)*

Eul. Non v'incomodate. *(al conte, guardando don Roberto.*

Rob. Non ricusate le finezze di questi cavalieri. Animo, animo, alla gran moda: uno di qua, l'altro di là.

Mar. Son qui ancor io, signora. *(prendono il marchese ed il conte donna Eularia in mezzo, servendola di braccio in due.*

Rob. *(Guarda con attenzione, nascostamente.)*

Eul. (Mio marito freme, e vuol così a suo dispetto.) *(parte servita dalli due.*

Rob. *(L'osserva nel partire, poi chiama)* Chi è di là?

SCENA IX.

Don Roberto ed il paggio.

Pag. Signore.

Rob. Va a servire la padrona. Ehi, senti: monta sulla carrozza, osserva bene, e riportami tutte le parole che dicono.

Pag. Tutte?

Rob. Sì, tutte.

Pag. E se dicessero quella brutta parola?

Rob. Qual parola?

Pag. Geloso.

Rob. Come geloso? Chi è geloso? Che cosa dici? *(alterato.*

Pag. No, no, non la dico più.

Rob. Ma, che vuoi tu dire?... Presto, presto, la carrozza parte. Monta dinanzi, e fa quello che ho detto.

Pag. Vado subito. *(parte.*

Rob. Oh mondo guasto! Oh mode insolentissime! Ecco qui, per uniformarmi al costume, per non farmi ridicolo, ho da soffrire, ho da fremere, ho da crepare di gelosia, e ho da studiare di non comparire geloso. *(parte.*

SCENA X.

Camera di donna Rodegonda.

D. Rodegonda, D. Emilia, poi un cameriere.

Rod. Spero, donna Emilia, che vi tratterrete qualche tempo in questa città.

Emil. Io ci starei volentieri, ma dipendo da mio marito.

Rod. Egli non ci abbandonerà così presto.

Emil. Sapete che una lite l'ha qui condotto, e da questa dipendono le sue risoluzioni.

Rod. La casa mia tanto più si crederà onorata, quanto più vi compiacerete restarvi.

Emil. Gradisco le vostre grazie col rossore di non meritarle.

Rod. Favorite di accomodarvi.

Emil. Lo faccio per ubbidirvi.

Rod. Orsù, amica, datemi licenza ch'io vi tratti secondo la mia maniera di vivere, che vale a dire schietta e libera, senza affettazioni. Casa mia è casa vostra. Trattiamoci con amicizia, con cordialità, essendo io inimicissima dei complimenti.

Emil. Questa è una cosa che mi accomoda infinitamente. Chi è avvezzo a vivere in

un piccolo paese, come fo io, pena a doversi adattare al cerimoniale delle gran città.

Rod. Come passate il tempo nel vostro paese? Vi sono delle buone conversazioni?

Emil. Si conversa, ma con una gran soggezione. Se uno va in casa d'una donna più di due volte, tutto il paese lo sa, si mormora forte; e se qualche donna di spirito tratta e riceve, le altre non si curano di praticarla, credendo che la conversazione rechi dello scandalo e del disonore.

Rod. Oh che buone femmine saranno quelle del vostro castello!

Emil. Buone? Se sapeste che razza di bontà regna in quelle care donnine! Salvata l'apparenza, tutto il resto è niente. In pubblico tutte esemplari; in privato chi può s'ingegna.

Rod. Oh è meglio vivere nelle città grandi! Qui almeno si conversa, si tratta pubblicamente, e non vi è bisogno, per evitare lo scandalo, di far maggiore il pericolo. Gli uomini da voi saranno gelosi.

Emil. Come bestie.

Rod. E da noi niente.

Emil. Oh che bel vivere nelle gran città!

Cam. Illustrissima, è qui il signor don Roberto. *(a donna Rodegonda.*

Rod. È padrone. *(il cameriere parte)* Questo è un cavaliere di garbo, che ha sposata pochi mesi sono una bella dama. *(a donna Emilia.*

SCENA XI.

Don Roberto e dette, poi il cameriere.

Rob. M' INCHINO a queste dame.
Rod. Serva, don Roberto.
Rob. Mia moglie non è arrivata?
Rod. Non l'abbiamo ancor veduta.
Rob. (Tarda molto a venire.)
Rod. Don Roberto, questa dama mia amica onorerà la mia casa per qualche tempo, ed ho piacere di farla conoscere a donna Eularia.
Rob. Effetto della vostra bontà. (E non viene ancora!) Si farà gloria mia moglie di servir questa dama. (Ma diavolo, cosa fa che non viene?)
Emil. Donna Rodegonda mi vuol onorare col procurarmi il vantaggio di rassegnare alla vostra dama la mia servitù.
Rob. Anzi la padronanza ... (Bisogna dire ch'ella abbia fatto fare un gran giro alla carrozza.)
Rod. Che avete don Roberto?
Rob. Mia moglie dovrebbe essere arrivata.
Rod. Perchè non siete venuto in compagnia con donna Eularia?
Rob. Io colla moglie non vado mai.
Rod. Non siete geloso?
Rob. Non patisco di questo male.
Emil. Se foste nel mio paese, ne patireste anche voi, signore.
Rob. Che? sono gelosi gli uomini al vostro paese?

Emil. E come! sono insoffribili.

Rob. Qui la gelosia non si usa. Conviene uniformarsi al paese.

Rod. È sola donna Eularia? *(a Roberto.*

Rob. No, è in carrozza col marchese Ernesto e col conte Astolfo.

Emil. Con due cavalieri in carrozza?

Rob. Sì, signora; vi formalizzate di ciò? Si usa.

Emil. Oh sì, che da noi un marito lascerebbe andar la moglie in compagnia con altri!

Rob. Non la lascerebbe andare?

Emil. Guardi il cielo.

Rob. E per questo suo modo di vivere non sarebbe criticato?

Emil. Anzi lo criticherebbero s' ei facesse diversamente.

Rob. Signora mia, in grazia, come si chiama il vostro paese?

Emil. Castel buono.

Rob. (Oh castel buono! Oh castello ottimo! Oh castello adorabile! Ma questa mia moglie mi fa far dei lunarj.)

Emil. Verrà questa mattina donna Eularia?

Rob. Se il demonio non se la porta, verrà.

Emil. Perchè dite così?

Rob. Le ho raccomandato che venga presto, che non vi faccia aspettare; e non viene mai. Ehi, signora, al vostro paese un marito che comanda alla moglie, è puntualmente ubbidito?

Emil. E in che maniera!

Rob. Qui non si usa così. Come si chiama il vostro paese?

Emil. Castel buono.

Rob. Se vengono ad abitarvi quattro delle nostre donne, diventa prestissimo Castel cattivo.

Cam. Illustrissima, è qui la signora donna Eularia con due cavalieri. *(a donna Rodeg.*

Rod. Che passino. *(al cameriere.*

Rob. Con due cavalieri. A Castel buono non si usa così? *(a donna Emilia.*

Emil. No certamente.

Rob. E qui si usa.

Rod. Vi dispiace che vostra moglie sia servita? *(a don Roberto.*

Rob. Oh pensate! Gli ho pregati io quei due cavalieri, che favorissero mia moglie.

Emil. Voi gli avete pregati?

Rob. Io, sì signora.

Emil. Oh questa sì a Castel buono farebbe ridere!

Rob. Ogni paese ha i suoi ridicoli particolari.

SCENA XII.

Donna Eularia servita dal marchese e dal conte, e detti. Tutti si salutano.

Eul. Serva, donna Rodegonda; m' inchino a quella dama, che non ho l' onor di conoscere.

Emil. Vostra serva divota.

Rod. Questa è una dama mia amica, che mi ha favorito un' intera villeggiatura nel suo paese, ed ora è venuta ad onorar la mia casa.

Emil. Spero che col vostro mezzo si degnerà di onorare anche la mia.

Rod. Favoriscano di sedere. *(donna Emilia siede)* Là, donna Eularia. Signor conte, signor marchese, non abbandonino il loro posto. *(i due siedono un di qua, un di là di donna Eularia bene uniti.)* Don Roberto, volete favorire in mezzo di noi due?

Rob. Io, se vi contentate, sto bene qui. *(siede dalla parte di donna Rodegonda, ma non tanto vicino.*

Mar. Vostro marito ha paura a star vicino alle donne. *(piano ad Eularia.*

Eul. Mio marito è un uomo che non bada alle frascherie. *(piano al marchese.*

Rod. Don Roberto, perchè state così lontano da noi?

Rob. Il rispetto che ho io per le dame, non mi permette che io le incomodi stando loro troppo vicino.

Rod. Questa è una delicatezza affatto nuova. Favorite, venite qui. Soffrite l'incomodo del mio guardinfante.

Rob. Per questo poi, vi supplico dispensarmi. Non so come facciano il marchese ed il conte a soffrire sopra le loro ginocchia il guardinfante di mia moglie, e mi maraviglio che donna Eularia abbia sì poca convenienza di dar loro un sì grande incomodo.

Eul. Dice bene mio marito. Allontaniamoci un poco.

Mar. Oibò, stiamo benissimo. *(la trattiene.*

Rob. In verità è una cosa curiosa. Non si distinguono le gambe del cavaliere da quelle della dama. *(ride con affettazione.*

Conte No, don Roberto, vi corre la dovuta distanza. (*si scosta.*

Rob. Oh, lo dico per ischerzo! (*come sopra.*

Mar. Amico, non m' imputate di mal creato. (*a don Roberto, e si scosta.*

Rob. L'ho detto per una facezia.

Eul. (Certamente questa cosa non vuol finir bene.)

Rod. Amica, nel tempo che si trattiene qui donna Emilia, vi prego non abbandonarci. (*a donna Eularia.*

Eul. Sarò con voi a servirla.

Emil. Io non merito tante grazie.

Rod. Donna Emilia, ho ritrovato una dama che vi farà compagnia; tocca a voi a ritrovarvi un cavaliere.

Mar. Ecco lì don Roberto. Egli non ha alcun impegno. Sarà il cavalier servente di questa dama.

Rob. A Castel buono non s' usano cavalieri serventi: è vero, donna Emilia?

Emil. È verissimo; non si usano.

Conte Ella avrà piacere di uniformarsi all' uso della città.

Rob. Anzi non vorrà corrompere il bel costume del suo paese.

Conte Bel costume chiamate il viver solitario?

Rob. Io non ho mai creduto cosa buona la soggezione.

Mar. Ed io non credo vi sia piacer maggiore oltre la società.

Conte Povere donne! avrebbero da viver ritirate, neglette, stupide?

Rob. Signora donna Emilia, come vivono le donne al vostro paese?

Emil. Siamo poche, ma quelle poche che siamo, facciamo la vita delle ritirate. Là non si usano i cavalieri serventi...

Rob. Sentite? Non si usano i cavalieri serventi a Castel buono. *(come sopra.*

Emil. Si fanno anche da noi delle conversazioni, ma i mariti vanno colle loro mogli, e guai se si vedesse comparire una donna servita da uno che non fosse o il marito, o il fratello, o il congiunto.

Rod. Ma, signori miei, avete sempre a parlare voi altri, e noi tacere? Donna Eularia, dite qualche cosa.

Eul. Io dico che mi piacerebbe moltissimo l' abitazione di Castel buono.

Emil. Se volete meglio concepirne l' idea, siete padrona di casa mia.

Rob. (Oh! il cielo volesse. Donna Eularia non avrebbe nemmeno il parente.)

Mar. Donna Eularia, che dite? Una dama di tanto spirito andarsi a perdere in un castello? Credo che donna Emilia medesima non l'approverebbe, e cambierebbe anch' essa la bella felicità del ritiro colle nostre amabili conversazioni.

Eul. Io penso forse diversamente.

Rob. (Già non mancano seduttori.)

Conte Sentite, se voi andaste ad abitare in un castello, in meno di due mesi vi tirate dietro mezza questa città.

Rob. (Non ci mancherebbe altro.)

Mar. Donna Emilia, non ci private della nostra damina.

Conte Non ci state a rapire la nostra donna Eularia.

Rob. (Pare che sia cosa loro. Io non c' entro per niente.)

Emil. Sono persuasa che ella non vorrà fare un sì tristo cambio.

Eul. Quanto lo farei volentieri !

Mar. Che malinconia è questa ? *(ad Eularia.*

Conte Che novità ? che novità ?

Rob. (Or ora non posso più.)

Conte Don Roberto, dite qualche cosa anche voi. Sentite che pensieri malinconici entrano nel capo alla vostra sposa ?

Rob. *(Freme.*

Mar. Se voi vorrete partire, vi legheremo qui, vi legheremo qui. *(fa il segno di legarla, e la prende per la mano.*

Rob. Non posso più. *(s' alza.*

Rod. Che c' è don Roberto ?

Rob. Con vostra permissione, devo andare per un affar di premura.

Rod. Trattenetevi un momento.

Rob. Convien ch' io vada. Non posso trattenermi.

Eul. M' immagino che vorrete andare a vedere che fa vostra zia ; con licenza di queste dame, verrò ancor io.

Rob. No, no, restate. Anderò io solo.

Conte Via, quando lo dice il marito, si ubbidisce. Restate con noi.

Mar. Vi legheremo qui, vi legheremo qui. *(la prendono civilmente per le mani volendola trattenere.*

Rob. Signori, con vostra buona licenza.

Eul. Sentite ...

Rob. Tornerò. *(parte smaniando.*

Rod. (Quell' uomo ha qualche cosa per il capo.)

Eul. (Povero don Roberto , egli è all' inferno per me, e senza mia colpa !)

SCENA XIII.

Cameriere colla cioccolata e detti.

Mar. Signora donna Emilia, a Castel buono si usa la cioccolata ?

Emil. L' usano quelle persone che la conoscono.

Mar. Ma tutti non la conosceranno.

Emil. Anzi pochissimi.

Mar. Oh che bella cosa è un castello ! Che deliziosissima cosa per una dama di spirito , come la nostra carissima donna Eularia !

Emil. Tutto sta nell' avvezzarsi.

Eul. Io mi avvezzerei facilmente.

Rod. Certamente donna Eularia è una dama che ama piuttosto la solitudine.

Conte Anzi le piace la compagnia , quando è di suo genio.

Mar. Voi non la conoscete questa furbetta.

Conte Il marchese la conosce perfettamente.

Mar. E il conte non corbella.

Eul. Orsù , finiamola. Vi siete accordati tutti due a parlar molto male. Che confidenza avete meco , che possiate parlare con tanta libertà ? Per essere alla presenza di una dama forestiera, che non mi conosce, pretendete dare ad intendere che avete qualche predominio sopra il mio spirito

e sopra il mio cuore? Donna Emilia, assicuratevi che questi due cavalieri sono amici più di mio marito che miei; che li tratto con tutta l'indifferenza, e che oggi è la prima volta che li sento parlar pazzamente, e sarà l'ultima ancora. Sì, sarà l'ultima, ve lo prometto.

Conte Sono mortificato. Io non so d'avervi fatta sì grande offesa.

Mar. Cara donna Eularia, vi domando perdono. Compatite uno scherzo, una bizzarria. Deh, donna Rodegonda, impetratemi voi il perdono da quella dama.

Rod. Via, donna Eularia, non vi alterate per così poco!

Eul. Io non mi altero.

Rod. Non siate in collera con quei poveri cavalieri.

Eul. Io non ho collera con nessuno.

Rod. Rimetteteli nella vostra grazia.

Eul. Non posso rimetterli in un posto dove non sono mai stati.

Mar. (N' è causa il conte. Maledetto conte!)

Conte (Se non ci fosse il marchese, l'aggiusterei facilmente.)

Emil. (Oh, se a Castel buono nascesse una di queste scene, se ne parlerebbe per un anno continuo.)

SCENA XIV.

Don Roberto e detti.

Rob. (Eccoli ancora qui. La finirò io.)
Rod. Don Roberto, ben ritornato.
Rob. Servo di lor signori.
Eul. Che fa vostra zia?
Rob. Dirò ... male assai ... sta per morire ... Sarebbe bene che prima ch' ella morisse, le deste anche voi la consolazione di vedervi.
Eul. Sì, dite bene; andiamola a veder subito. Donna Rodegonda, compatite; D. Emilia, vi son serva.
Rod. Verremo questa sera da voi.
Eul. Mi farete un onor singolare.
Emil. Ed io sarò partecipe delle vostre grazie.
Mar. Signora, sono a servirvi.
Eul. Perdonatemi. Non mi par che convenga andare a visitare una moribonda in compagnia di gente non conosciuta.
Mar. (Ancora è sdegnata.) Perdonatemi, avete ragione.
Conte Sì, signora, dite bene. In questa occasione non si va che con suo marito.
Rob. (In questa occasione.)
Eul. Don Roberto, andiamo. (*gli dà la mano.*
Rob. Signora donna Emilia, ecco un matrimonio all' usanza di Castel buono. Colà sempre così, e qui in questa sola occasione. Là, dicono che va bene, e qui ridono. (*parte con donna Eularia.*

Mar. Signora donna Rodegonda, vi leverò l'incomodo. Signora donna Emilia, all'onore di riverirvi.

Rod Non ci siate scarso de' vostri favori.

Mar. Questa sera avrò l'onore di riverirvi alla conversazione da donna Eularia.

Rod. Con quella dama non conviene che vi arrischiate a parlar troppo.

Mar. Tutte le mie parole la fanno alterare. Qui il signor conte ha la fortuna di essere meglio ascoltato. (*parte.*

Rod. È vero, signor conte?

Conte Il marchese lo va dicendo, ma io non ho fondamento di crederlo.

Rod. Già lo vedo, siete due rivali.

Conte La rivalità non mi dà gran pena; bastami di non essere soverchiato.

Rod. Chi ama non può soffrire compagni.

Conte So che amo una dama, e l'amor mio non arriva al segno della gelosia. (*parte.*

Emil. (Oh che belle cose! Oh che bellissime cose!)

Rod. Donna Emilia, questa sera anderemo alla conversazione di questa dama.

Emil. Ci verrò con piacere. (Imparerò qualche altra cosa di bello.)

Rod. Servitevi qui nel vostro appartamento, ch'io intanto vo a dar qualche ordine alla famiglia. (*parte.*

Emil. Prendete il vostro comodo. Oh che belle cose! Oh che bellissime cose! Una donna ha due che la servono. Il marito lo soffre, anzi ha piacere che sia servita. I serventi hanno gelosia fra di loro. La

donna li tratta, e li rimprovera. Essi soffrono e non isperano niente. Non isperano niente? La prudenza di donna Eularia non accorderà loro cosa alcuna; ma niuno mi fa credere che i due serventi non isperino qualche cosa.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Camera di donna Eularia.

Donna Eularia e don Roberto.

Eul. Che damina garbata è quella donna Emilia! In verità mi è piaciuta assaissimo.
Rob. Certamente si vede che ella è di ottimi costumi. Convien dire che al suo paese le donne si allevino con buone massime.
Eul. Le buone massime s' insegnano da per tutto.
Rob. S' insegnano, ma non si osservano.
Eul. Don Roberto, voi siete malcontento. Avete qualche cosa che vi disturba.
Rob. Sempre non si può essere d' un umore.
Eul. È qualche tempo che vi vedo costante in una specie di melanconia.
Rob. Quanto tempo sarà?
Eul. Se ho da dire il vero, mi pare da che mi avete sposato.
Rob. Eh, signora, v' ingannerete! Parrà a voi così, perchè forse dopo che siete mia moglie mi guarderete con un altr' occhio.
Eul. In quanto a me sono la stessa che io era prima di prendervi.
Rob. Dunque mi sarò cambiato io.
Eul. Potrebbe darsi.
Rob. Mi avete dato voi occasion di cambiarmi?

Eul. Certamente io non lo so.

Rob. Eppure se questa mia mutazione fa più senso agli occhi vostri, che ai miei, sarà perchè ne troverete in voi la cagione.

Eul. Io non so d'avervi dato alcun dispiacere. Se vado alla conversazione, se ricevo visite, siete causa voi...

Rob. Ecco qui; subito si mettono in discorso le visite, le conversazioni, come se fossi geloso.

Eul. Non dico che siete geloso, perchè non avete occasione di esserlo.

Rob. Non ho occasione di esserlo?

Eul. No, certamente. In primo luogo, io non ho nè bellezza, nè grazia per tirarmi dietro gli ammiratori.

Rob. Per bacco! Anche una scimmia con tante diavolerie d'intorno ha da fare innamorare per forza.

Eul. Non mi pare di essere soverchiamente adornata.

Rob. Io non dico di voi. So che voi quel che fate, lo fate per piacere a vostro marito. Dico di quelle che lo fanno per piacere agli altri.

Eul. Io non faccio...

Rob. Non parlo di voi Vi torno a dire, le mie parole non sono dirette a voi; ma se ve le appropriate, saprete di meritarle.

Eul. Caro don Roberto, se vi pare che io non sappia ben regolarmi...

Rob. Orsù, mutiamo discorso. Mia zia sta meglio. Spero che quanto prima risanerà.

Eul. Sì, sì; sta quasi bene del tutto.

Rob. Come lo sapete?

Eul. Jeri ho mandato a vedere di lei, e mi hanno fatto dire che non aveva più febbre.

Rob. Eppure questa mattina stava per morire.

Eul. Stava per morire? Poverina! *(ridendo alquanto.*

Rob. Come! Non lo credete?

Eul. Sì, sì, lo credo. *(con bocca ridente.*

Rob. Voi mi adulate. Voi credete che col pretesto della zia vi abbia voluto levare dalla conversazione; voi volete che io sia geloso. Maledetta la gelosia, maledetto chi lo dice, chi lo crede, chi lo è, chi non lo è!

Eul. Dunque maledite tutte le persone del mondo.

Rob. Io solo, io solo.

Eul. Ma perchè?

Rob. Perchè sono un pazzo.

Eul. Caro don Roberto, che cosa avete?

Rob. Niente. Penso agli affari miei. Ho cento cose che m'inquietano. L'economia della casa, la cura della famiglia, le liti, le corrispondenze, la moglie, e cento altri imbarazzi.

Eul. Anche la moglie v'imbarazza?

Rob. Credete che a voi non pensi?

Eul. Spererei che il pensare a me non vi desse pena. Sapete pure quanto vi amo.

Rob. No ... Non mi dà pena.

Eul. Via, caro consorte, state allegro; consolatemi colla vostra solita gioialità. Stiamo in pace fra di noi; godiamoci quel poco di bene che la fortuna ci dona. Io non ho

altro piacere che esser con voi: tutto il resto del mondo è niente per me; e se voi mi private delle vostre amorose parole, sono la più infelice donna di questa terra.

Rob. (*Sospira.*)

Eul. Ma perchè sospirate?

Rob. Orsù, anderemo a star un mese in campagna. Là ci divertiremo fra di noi, e staremo in quiete.

Eul. Sì, staremo benissimo. Faremo la nostra picciola conversazione. Verrà il medico, verrà il cancelliere.

Rob. Non voglio medici, non voglio cancellieri; in campagna non voglio nessuno.

Eul. Bene, staremo da noi.

Rob. Pare che non possiate vivere senza le conversazioni.

Eul. Quelle sono persone da noi dipendenti.

Rob. Non avete detto che volete stare con me?

Eul. Certo l'ho detto, e lo ridico.

Rob. Bene, staremo da noi due. Un mese da noi due. Almeno un mese, almeno un mese.

Eul. Un mese? Sempre, sempre, quanto volete.

SCENA II.

Il paggio e detti.

Pag. Signora, un servitore del marchese Ernesto...

Rob. (Ecco il mio tormento.)

Eul. Che vuole?

Pag. Ha da presentarle un regalo.

Rob. (Un regalo!) Un regalo?

Eul. Digli che lo ringrazio, che io non ricevo regali.

Rob. Aspetta. Veramente non anderebbe ricevuto; ma che dirà il marchese, col quale siamo amici da tanti anni? Che dirà, se vien ricusato il suo regalo? Dirà una delle due: o che voi non sapete le convenienze, o che io sono diventato geloso.

Eul. L'amicizia che egli ha con voi, non l'ha con me. Se lo rifiuto io, il torto non lo riceve da voi. Di me lasciate che egli giudichi come vuole.

Rob. No, donna Eularia, non voglio che nè io, nè voi facciamo una cattiva figura. Vediamo che regalo è. Fa che passi il servitore. *(il paggio parte.*

Eul. (Se sapesse tutto, non accetterebbe i regali.)

Rob. (Io assolutamente non mi voglio render ridicolo.)

SCENA III.

Il servitore, il paggio e detti.

Ser. Faccio riverenza a vossignoria illustrissima. Il mio padrone si fa servitore umilissimo all'illustrissima signora donna Eularia, e dice che scusi, se si prende l'ardire di mandarle queste poche pere del suo giardino.

Rob. (Via, via. È un regalo che costa poco.)

Eul. Dite al vostro padrone che don Roberto

ed io lo ringraziamo infinitamente, e lo preghiamo a ricevere in contraccambio quattro tartufi di Roma. Ehi? leva le pere da quel bacile, e ponivi sopra quelle dieci libbre di tartufi che sono nella dispensa. *(al paggio)* Don Roberto, siete contento?

Rob. Sì, fate voi.

Eul. Quel giovine, tenete. *(dà la mancia al servitore.*

Ser. Grazie a vossignoria illustrissima. *(parte.*

Rob. (Gli manda i tartufi. Non vorrei che vi fosse qualche mistero.)

Eul. Così non abbiamo obbligazione veruna; e vedendo il marchese che gli si manda nel momento stesso un regalo che costa più del suo, capirà che non vogliamo regali.

Rob. Sì, sì, va bene. Non potrà dire che la dama non abbia gradite le sue finezze, se con un regalo maggiore lo assicura del suo gradimento.

Eul. Voi ora interpretate sinistramente un'azione che avete prima approvata.

Rob. Oh vuol ella che io disapprovi ciò che determina la sua prudenza? *(con ironia.*

Eul. Con voi non so come vivere.

Rob. La compatisco. Sono un uomo alquanto fastidioso. Lo conosco.

Eul. In verità, sempre mi tormentate.

Rob. Scusi. Non parlerò.

SCENA IV.

Il paggio con le pere in una guantiera.

Pag. Ecco le pere. Dove comanda che si mettano?

Eul. Non mi pare di darvi occasione di mortificarmi.

Rob. Oh, veramente le gran mortificazioni che io vi do!

Pag. Dove comandano...

Rob. Va via di qui, impertinente.

Pag. (*mette la guantiera sul tavolino con paura*) (Era meglio che mi mangiassi anco queste.) (*parte.*

Rob. Bellissime queste pere!

Eul. Dopo ch' io son vostra moglie, non ho avuto un' ora di bene.

Rob. Sono di spalliera.

Eul. Pare che siate pentito d' avermi presa.

Rob. Oh che belle pere! Oh che belle pere! (*coi denti stretti.*

Eul. Sempre motteggi, sempre rimproveri, sempre sospetti.

Rob. Oh che belle pere! Oh che belle pere! (*getta delle pere dalla finestra.*

Eul. Ecco qui. Ora siete arrabbiato, e non si sa perchè.

Rob. E non si sa perchè. (*getta via delle pere.*

Eul. Io mi sento morire. (*piange.*

Rob. Che c' è? Che c' è stato? (*con una pera in mano.*

Eul. Per carità, lasciatemi stare. (*piangendo.*

Rob. Oh! *(arrabbiato tronca un pezzo di pera coi denti.*

Eul. Morirò, creperò, sarete contento. *(piangendo.*

Rob. Maledette pere, maledetto chi le ha mandate! *(getta via la pera che ha in mano.*

Eul. Zitto, che vien Colombina.

Rob. Voi mi volete far disperare.

Eul. Abbiate prudenza. Non ci facciamo scorgere dalla servitù, se non volete che tutta la città ci ponga in ridicolo.

SCENA V.

Colombina e detti.

Col. Signora padrona, ho fatto un golié di mia invenzione. Vorrei, se si contenta, che se lo provasse.

Eul. Ora non ho volontà di provarlo.

Col. Almeno lo guardi.

Rob. (Ecco qui i grandi affari delle donne: Cuffie, manichetti, golié! E tutto perchè? per parer belle.)

Eul. Non mi dispiace, è galante.

Rob. (Già le donne s'innamoran di tutto.)

Col. Ne ho veduto uno quasi simile al collo ad una dama forestiera, che tutti la guardavano per meraviglia.

Rob. Tutti la guardavano?

Col. Ma questo è assai più bello.

Eul. Che dite, don Roberto, vi piace?

Rob. Io dico che è una porcheria.

Col. Perchè dice questo, signor padrone?

Rob. Sì, è una porcheria. Non vedi che è stretto, stretto? I golié sono fatti per coprire il petto, per tener caldo. Che cosa ha da coprire un golié largo un dito? Mia moglie morirebbe di freddo; non è per lei, non è per lei.

Col. Avete paura che non copra?

Rob. Animo, via di qua.

Eul. Per dire il vero, il golié è bellissimo.

Rob. Vi piace?

Col. Se ella se lo mette al collo, parrà più bella il doppio.

Rob. Maledetta! *(prende il golié e lo straccia.*

Col. (Ih! Che uomo indiavolato!)

Eul. Via, a don Roberto non piace; egli è di buon gusto, e quel golié non è ben fatto.

Col. Sicuro! Non è ben fatto! Ora lo dice per paura di lui. Ho durato tanta fatica.

Rob. Vieni qui. Tieni. Ecco uno scudo.

Col. Uno scudo?

Rob. Sì, per la fatica che hai durato.

Col. Via, via, quand' è così, sto zitta. Guardate, se avessi indosso qualche altra cosa da rompere, siete padrone. *(parte.*

SCENA VI.

Don Roberto, donna Eularia, poi il paggio.

Eul. Ho piacere che abbiate consolata quella povera cameriera. In verità, don Roberto, alcune volte siete adorabile...

Rob. E alcune altre insoffribile.

Eul. Qualche volta siete stravagante.

Rob. Compatitemi; lo conosco ancor io.

Pag. Signora.

Eul. Che vuoi?

Pag. Un viglietto...

Rob. Un viglietto? Di chi?

Pag. Del marchese Ernesto.

Rob. Un viglietto del marchese Ernesto? Lascia vedere. *A Madama, Madama...* Viene a lei, si serva. *(a donna Eularia con caricatura.*

Eul. Apritelo voi.

Rob. Io non voglio entrare ne' fatti suoi.

Eul. Apritelo voi, o lo rimando chiuso com'è.

Rob. Via, via, non si riscaldi, l'aprirò io. Mi dà licenza?

Eul. Via, non mi tormentate.

Rob. Sentiamo che cosa scrive il signor marchese. Via di qua. *(al paggio.*

Pag. Ascolterò sotto la portiera. *(parte, poi ritorna.*

Rob. *Madama, io non so per qual cagione voi mi trattate sì male.* Sentite? Bisogna trattarlo meglio. *Passando vicino alla vostra casa, voi mi avete gettato dalla finestra le pere che vi ho mandato, una delle quali mi ha colpito in un occhio.* Oh diavolo! Che ho io mai fatto?

Eul. Vedete quel che producono le vostre smanie?

Rob. Questa cosa mi dispiace infinitamente. Che cosa dirà di voi, che cosa dirà di me? Sentiamo che cosa dice: *Voi non avete occasione di dolervi di me; siccome siete una onestissima dama, io ho*

sempre trattato con voi con tutta la maggiore delicatezza. Sì, il marchese è un cavaliere onorato. Voi siete una dama prudente. (Io sono una bestia.) *Però l'affronto che mi avete fatto, non è indifferente, e don Roberto me ne dovrà render conto.* Ecco qui un'impegno per causa di queste maledette pere. Chi è di là?

Pag. Signore.

Rob. Porta via queste pere.

Pag. Dove?

Rob. Portale via.

Pag. Ma dove?

Rob. Dove vuoi.

Pag. (Se non crepo questa volta, non crepo più.) *(porta via le pere.*

Eul. Oh Dio! mi dispiace che siete entrato in un impegno per una cosa di niente.

Rob. Se m'incontro col marchese, bisogna battersi.

Eul. Caro marito, no, se mi volete bene.

Rob. Se mi sfida, non posso ritirarmi.

Eul. E la vostra riputazione? E il vostro buon nome? Non lo calcolate niente? O si dirà che l'affronto glie l'ho fatto io, o che glie l'avete fatto voi. Se io, eccomi creduta una fraschetta; se voi, eccovi caratterizzato per un geloso.

Rob. Io non sono geloso.

Eul. Non basta non esserlo: bisogna non parerlo.

Rob. Sì, dite bene. Troverò il marchese, e gli parlerò.

Eul. Ma che cosa gli direte?

Rob. Gli dirò... Orsù, dirò che io non so niente; lo manderò da voi.

Eul. Ma perchè lo manderete da me?

Rob. Per due ragioni. Prima, perchè mandandolo io da voi, non potrà dire che l'affronto venga da me, nè potrà sospettare che io sia geloso. Secondariamente, perchè a voi sarà più facile trovar una scusa.

Eul. Che scusa volete ch' io trovi?

Rob. Qualunque sia la scusa che trovi una dama, un cavaliere deve appagarsi.

Eul. Troviamo un altro pretesto, senza che io abbia a ricevere l'incomodo di questa visita.

Rob. Questa è una cosa, della quale non si può fare a meno.

Eul. Ma siateci anche voi.

Rob. Perchè ci ho da essere io? Perchè? Sì, sì, v'intendo. Avete questa fissazione nel capo che io sia geloso. Corpo di Bacco! Voi mi farete dare al diavolo, se penserete così di me. Manderò il marchese; ricevetelo, e non mi fate arrabbiare. (Per altro non li lascerò lungo tempo soli.) (*parte.*

Eul. Venga pure il marchese Ernesto. Procurerò giustificare la cosa per salvar il decoro; ma troverò qualche mezzo termine per far sì, ch'ei non torni più da me. Conosco la debolezza di mio marito. Questa m'inquieta assaissimo; ma poichè il cielo me lo ha destinato per compagno, deggio compatirlo, soffrirlo e cercare di contentarlo. È geloso; e questo è un

segno che mi ama; procura di non parerlo, segno che teme le censure del mondo. Toccà a me a conservarmi l'amor suo, e a difenderlo dalle derisioni. Come ciò potrò fare? L'impegno è assai difficile. Chi troverò che in un caso simile mi sappia consigliare? La prudenza è quella che mi può reggere unicamente; e se mi riuscirà di porre in calma l'animo agitato di mio marito, assicurandomi dell'amor suo senza ch'egli abbia a dubitare del mio, allora potrò lusingarmi di essere una donna felice, una moglie contenta, e forse, forse, senza vanità e senza fasto, potrò passare per una donna prudente.

SCENA VII.

Altra Camera.

Colombina ed il paggio con le pere.

Col. Tutte voi le volete? Tutte voi?
Pag. Via, eccone un pajo anche per voi. *(le dà due pere)* Oh! avete le mani gelose.
Col. Sì, gelose. *(ridendo.*
Pag. Veramente questa dee essere una brutta parola. Tutti mi gridano quando la dico.
Col. Se vi gridano, non la dite più.
Pag. Se non volete che io la dica più, spiegatemi che cosa vuol dire.
Col. Oh sì, ora ve lo spiego! *(con ironia.*
Pag. Ed io la dirò, ed aggiungerò che Colombina me l'ha insegnata.

Col. Siete un ragazzaccio che non ha giudizio.

Pag. Che cosa vuol dire geloso? Voglio saperlo?

Col. (Mi fa ridere.) Vuol dire uno che ha sospetto che sua moglie gli faccia le fusa torte. Avete capito?

Pag. Che cosa vuol dire le fusa torte?

Col. Già me l'aspettava. Vuol dir per metafora, dei complimenti.

Pag. Ora ho capito.

Col. Queste cose non sono da voi. Siete ancora troppo giovinetto.

Pag. Non mi pajono cose tanto difficili; le ho imparate subito.

SCENA VIII.

Donna Eularia e detti.

Eul. Qui si chiacchiera, e non si bada all'anticamera. Vi è gente che passeggia, e nessuno va a vedere chi è.

Pag. Vado subito. (*parte, poi torna.*

Eul. Cara Colombina, io di voi son contentissima. Questa sola cosa ho da rimproverarvi; colla servitù non si scherza.

Col. Il paggio è tanto ragazzo...

Eul. È ragazzo, è vero; ma sta volentieri in compagnia più colle donne, che cogli uomini.

Pag. Signora.

Eul. Che cosa c'è?

Pag. Il signor marchese Ernesto vorrebbe farle le fusa torte.

Eul. Come?

Col. Zitto.

Eul. Che hai tu detto?

Pag. Il signor marchese è qui per fare le fusa torte.

Eul. Povera me! che sento!

Col. (Oh diavolo maledetto!)

Eul. Chi ti ha insegnato a dire queste parole?

Pag. Colombina.

Eul. Colombina? *(guardandola.*

Col. Fusa torte, secondo lui, vuol dir complimenti. Non è vero?

Pag. Sì signora, complimenti; ma lo dico per metafora, come mi ha insegnato Colombina.

Eul. Orsù, di' al marchese che passi. (*il paggio parte*) Colombina carissima, il paggio intende che le fusa torte voglia dir complimenti, e voi a che mettete in campo simili ragionamenti?

Col. Signora, io faccio ... perchè il paggio parla, e non sa che cosa si dica.

Eul. Badate a voi, e non fate che io vi abbia a cacciare da questa casa.

Col. Signora, per amor del cielo ...

Eul. Basta, ora non ho tempo per arrestarmi su questa cosa; ma voglio venir in chiaro, e se vi sarà qualche mistero, non me la passerò con indifferenza.

Col. Credetemi ...

Eul. Andate via.

Col. (Ecco quel che si acquista a trattare coi ragazzi. È meglio trattar con uomini fatti.) *(parte.*

SCENA IX.

D. Eularia sola.

Io ho paura che per quanto mio marito studii nascondere la sua gelosia, i domestici l' abbiano già conosciuta; e siccome si pensa comunemente il peggio, così non è difficile che credano fondata la gelosia di don Roberto, e correggibile la mia condotta. La riforma è necessaria in tutto: nella casa, nella famiglia, e nel cuore abbagliato di mio marito.

SCENA X.

Il marchese e detta, poi il paggio.

Mar. Signora, a voi m' inchino.

Eul. Signore, compatite di grazia l' accidente accaduto..

Mar. Basta così, non ne parliamo più. L' onore che mi fate col credermi degno delle vostre giustificazioni, compensa qualunque mio dispiacere, nè devo permettere che una dama mi chieda scusa.

Eul. Son persuasa della vostra bontà; ma permettetemi che vi dica almeno come la cosa è andata.

Mar. Sarà stato un accidente.

Eul. Sì, è stato il paggio. Ha ritrovato alcuna di quelle pere molto mature; le ha credute marcie, e le ha gettate dalla

finestra. È stato quell' impertinente del paggio.

Pag. Signore, non è vero, non sono stato io. È stato il padrone.

Eul. Via di qua disgraziato.

Pag. È stato il padrone che le ha gettate, non sono stato io.

Mar. Don Roberto?

Eul. Non gli badate. Via di qua.

Pag. E ha detto fin: maledette le pere, e chi ...

Eul. Impertinente. (*gli dà uno schiaffo*) Chi è di là?

SCENA XI.

Un servitore e detti.

Eul. Cacciate via costui. In anticamera non lo voglio più.

Pag. Non sa far altro che dare degli schiaffi, e fare le fusa torte. (*parte col servit.*

Eul. (Mai più ragazzi in casa. Domani lo mando via.)

Mar. (Parmi che vi sieno dei torbidi.)

Eul. Quel ragazzaccio mi fa venir la rabbia.

Mar. Non vi alterate per questo. Io credo a tutto quello che dite voi.

Eul. Sappiate, per dirvi la cosa com' è, che una pera era veramente marcia, e mio marito l' ha gittata dalla finestra.

Mar. (E sarà quella probabilmente che mi ha colpito.) Signora, mi rincresce vedervi stare in disagio per causa mia.

Eul. Per me sto benissimo. Ho seduto sinora, e non m' incomoda lo stare in piedi. (Così più presto se n' anderà.)

Mar. Che dite, signora donna Eularia, di quella dama che viene dall' abitazione di un castello? Le parrà di essere in un mondo nuovo.

Eul. Una donna di spirito si adatta a tutto.

Mar. Pare a voi che ella sia spiritosa?

Eul. Quattr' e quattr' otto, e quattro dodici. (*mostrando fare un conteggio da se.*

Mar. Signora, fate voi dei conti?

Eul. Perdonatemi, sono distratta per un certo finimento che sto facendo. (Dovrebbe andarsene.)

Mar. In materia di conti, e di buon gusto ne' finimenti, non la cedo a nessuno. Favorite comunicarmi la vostra idea.

Eul. La cosa è fatta, e ho di là il sarto che aspetta per provarmi un mantò.

Mar. Fatelo passare; non vi prendete soggezione di me.

Eul. Oh scusatemi, so il mio dovere!

Mar. Eh mi maraviglio! Complimenti inutili. Ora chiamerò io il sarto, e lo farò passare.

Eul. No, no, trattenetevi. Io non costumo spogliarmi e vestirmi in faccia dei cavalieri.

Mar. Questa è una cosa che si fa quasi comunemente, e forse non passa giorno ch' io non abbia l' onore di allacciar qualche busto.

Eul. Buon pro vi faccia! In casa mia non ne allaccereste sicuramente.

Mar. Voi siete una dama assai delicata; ma per amor del cielo non fate più aspettare quel povero sarto.

Eul. Non potrei aver la finezza di provarmi il mantò senza soggezione?

Mar. Vi pare ch'io sia in grado di darvi soggezione?

Eul. Io me la prendo di tutti.

Mar. Di tutti ve la potete prendere, fuor che di me.

Eul. Qualche volta me la prendo anche di mio marito.

SCENA XII.

Il servitore, poi il conte.

Ser. Illustrissima, è qui il signor conte Astolfo, che vorrebbe riverirla.

Eul. (Oimè! ecco un altro impiccio.)

Mar. Donna Eularia, se ricevete il conte, non vi provate il mantò.

Eul. (Se non lo ricevo, sapendo egli che v'è il marchese Ernesto, farà dei sinistri pensieri.)

Mar. (Non vorrei che lo ricevesse.) Signora, spicciate il vostro sarto, fate sapere al conte che siete occupata, e io partirò per lasciarvi in tutta la vostra libertà.

Eul. Perdonatemi, signor marchese, da voi non prendo regola per ricevere e licenziare le visite. Tirate avanti tre sedie. Dite al conte ch'è padrone. (*il servitore parte.*

Mar. Ma il sarto ...

Eul. Sedete.

Mar. Ora che viene il conte, avete volontà di sedere.

Eul. Quando prego voi di sedere, non potete dire che il complimento fatto sia per il conte.

Mar. Basta; le vostre grazie in ogni tempo, in ogni guisa mi sono care. (Il conte è il mio tormento.)

Conte Servo divoto di donna Eularia; amico, vi sono schiavo. (*il marchese lo saluta.*

Eul. Accomodatevi. (*il conte siede.*

Mar. (Ecco qui, il conte trova la sedia preparata, ed io sono stato mezz' ora in piedi.)

Conte In che si diverte la signora donna Eularia?

Mar. Ha il sarto che l' aspetta. Vuol provarsi un mantò; ond' io dubito che a noi converrà partire.

Conte Parto in questo momento, se me lo comanda.

Eul. Non sono tanto incivile per congedarvi sì presto.

Mar. No, no, non vi manda via, non ha più la premura del sarto: l' aveva quando ero io solo.

Eul. Signor marchese, voi parlate troppo pungente.

Mar. Non mi pare di offendervi. Non è forse vero che poco fa vi premeva provarvi il mantò.

Eul. È verissimo.

Mar. Ed ora ch' è venuto il conte, al mantò non si pensa più.

Eul. Ci penso; ma so le mie convenienze.

Mar. Il signor conte merita maggior rispetto.

Conte Marchese, sin ora ho lasciato rispondere alla dama, la quale vi ha risposto a dovere; ma ora che il vostro discorso si va caricando sopra di me, vi dirò che io non merito le finezze di questa dama; ma voi non siete in grado di farmi ostacolo per ottenerle.

Mar. Sì, avete fortificato il vostro possesso, non temete rivali.

Eul. E siam da capo. Marchese, voi mi farete fare delle risoluzioni che forse vi spiaceranno.

Mar. Già, tutta la vostra collera è contro di me.

Eul. La mia collera la rivolgo contro chi me ne ha dato il motivo.

Mar. Conte, conte, la discorreremo. *(in aria minacciosa.*

Conte Marchese, marchese, non mi fate paura.

Eul. Elà, rammentatevi dove siete.

Mar. Vi domando perdono.

Eul. Siete troppo sulfureo, signor marchese.

Mar. Non ho la flemma del signor conte.

Conte Ma, signora donna Eularia, egli mi va insultando.

Eul. In faccia d'una dama non si tratta così. *(al marchese.*

Mar. Orsù vi leverò l'occasione di rimproverarmi. Signor conte, ci rivedremo. *(s' alza.*

Conte Sì, ci rivedremo. *(s' alza.*

Eul. Deh, per amor del cielo, fermatevi! Vi volete battere; già me ne accorgo. Che

volete che il mondo dica, se si sa il motivo delle vostre contese? Così poco stimate l'onor mio, che non vi cale di esporlo per una sì lieve cagione? Di che potete di me dolervi? Quali offese ho io fatte ad alcuno di voi? Dunque, senza mia colpa, volete che io risenta una sì grave pena? Per le vostre collere, per le vostre pazzie, una povera dama sarà miseramente sagrificata? Dirà chiunque avrà notizia del vostro duello: due rivali gelosi si sono battuti per donna Eularia. Chi potrà giustificare che donna Eularia non fosse impegnata nè coll'uno, nè coll'altro? Pensate meglio al vostro dovere, alle mie convenienze, al carattere che sostenete. Siate più cauti, siate più cavalieri.

Conte Per me, dono tutto al merito di donna Eularia.

Mar. Farò dei sagrifizj, benchè dall'idolo male accetti.

Eul. Via, mi consolo veder calmate le vostre collere. Siate amici, e siatelo per l'avvenire. Se per me nascono i vostri sdegni, liberatevi entrambi dalla cagione che li fomenta. So con chi parlo; nè vi è bisogno che più chiaramente mi faccia intendere. Signori, il sarto mi aspetta: con vostra permissione. *(parte.*

SCENA XIII.

Il marchese ed il conte.

Mar. Conte mio, parlando senza caldo e senza passione, io non so per qual motivo vi siate posto in capo di venire a disturbar la mia pace.

Conte Io a disturbare la vostra pace? Per qual cagione?

Mar. Sapete che fino dal primo giorno in cui don Roberto sposò donna Eularia, io ebbi l'onor di servirla, e voi siete venuto a levarmi la mano.

Conte Sono amico di don Roberto, come voi; servo donna Eularia, come voi, e non pretendo nè di esser solo, nè di scacciar nessuno.

Mar. A poco a poco andate scacciando me.

Conte Voi v' ingannate.

Mar. Dopo che voi servite donna Eularia, ella non mi fa la metà delle finezze che mi faceva prima.

Conte Perchè credete che ella non ve le faccia?

Mar. Per causa vostra.

Conte Mentite.

Mar. A me una mentita?

Conte Sentite, giuro da cavaliere, che da donna Eularia altre finezze non ho ricevute e non ho pretese oltre l'onore di darle braccio, di servirla al giuoco, di accompagnarla in carrozza; e niente più, son certo, non avrete ottenuto voi.

Mar. Siete certo?

Conte Son certissimo.

Mar. Dove fondate la vostra sicurezza?

Conte Sul carattere della dama.

Mar. Io non pretendo oltraggiare la dama; parlo nei limiti dell' onestà: ma ho ricevuto da lei di quelle distinzioni che voi non avete, e non meritate di avere.

Conte Di quelle distinzioni che io non merito d' avere? Con chi credete parlare?

Mar. So con chi parlo, e so come parlo.

Conte Voi parlate da temerario.

Mar. Giuro al cielo ... (*pone mano.*

Conte In casa di una dama? (*pone mano.*

Mar. Venite fuori.

SCENA XIV.

Donna Eularia e detti, poi don Roberto ed il servitore.

Eul. Oh Dio! ch'è questo? Cavalieri, vi raccomando il mio onore per carità.

Conte Il marchese mi ha cimentato.

Mar. La collera mi trasporta.

Eul. Oimè! ecco mio marito.

Rob. Come! Colla spada alla mano?

Eul. Don Roberto, non avete voi due fioretti?

Rob. Colla spada alla mano?

Eul. Badate a me. Questi due cavalieri sono venuti in discorso di scherma. Hanno trovato da questionare sopra un certo colpo segreto, di cui non mi ricordo il nome, non essendo cosa che a me appartenga.

Mi hanno chiesto i fioretti; ma io non so dove sieno; ed essi, intolleranti che sono, ne facevano colle loro spade la prova. Deh! caro marito, date loro i fioretti, ed evitiamo il pericolo che uno scherzo possa produrre la disgrazia di qualcheduno dei vostri amici.

Rob. No, non fate ... colle spade non si scherza ... abbiamo veduti dei brutti casi. Aspettate. Chi è di là? Portami que' due fioretti che sono in sala. *(al servo. Il servo parte.*

Mar. (Non mi sono più ritrovato in un simile impegno.)

Conte (Donna Eularia è una dama di molto spirito.)

Rob. Ditemi, amici, qual è la botta per cui siete in contesa?

Mar. Domandatela al conte, egli ve la dirà.

Conte L' ha suscitata il marchese; egli è in debito di descriverla meglio di me. *(viene il servitore coi fioretti.*

Rob. Ecco i fioretti. Con questi soddisfatevi quanto volete. *(il servitore parte.*

Eul. Imparate a meglio trattar colle dame. Non si spaventano colle spade. Non si fanno contese simili in faccia di loro. Vergognatevi di voi stessi, ed ammirate come una donna ha saputo riparare al pericolo che vi soprastava. *(parte.*

SCENA XV.

Il conte, il marchese e don Roberto, poi il servitore.

Rob. Ebbene, qual è la botta contesa?

Conte Ve la dico io: pretende il marchese avere una botta segreta, colla quale impegnando l'inimico a stendere il colpo senza potersi immediatamente rimettere, lo fa infilzar da se stesso nella spada dell'avversario.

Rob. E questa sorta di colpi volevate voi provar colla spada? Tenete i fioretti, provatevi, ed io sarò spettatore e giudice, se volete, de' vostri colpi.

Mar. (Son nell' impegno, bisogna starci.)

Conte (Giova seguitar la finzione.)

Ser. È qui la signora donna Rodegonda con un' altra dama. *(a don Roberto.*

Rob. La riceverà donna Eularia. Vediamo questa botta segreta.

Mar. Andiamo a incontrar le dame. Conte, ci batteremo poi, e vedrete se averò io de' colpi segreti e non preveduti. *(parte.*

Conte Don Roberto, compatite. Il carattere del marchese vi è noto. Vado a riverire le dame. *(parte.*

Rob. Vadano, vadano a riverire le dame. Io non so che pensare. Subito che gli ho veduti colla spada alla mano, gli ho presi per due rivali. Paggio, dove sei? Saranno tutti impegnati al ricevimento di queste

dame, e converrà che ci vada ancor io a mio dispetto. Anderò; ma non mi acquieterò sul proposito della scherma. Vo' sapere se la botta segreta è stata proposta dall' ingegno dei cavalieri, o dallo spirito della virtuosa signora. *(parte.*

SCENA XVI.

Camera da conversazione, con tavola da giuoco e lumi.

D. Eularia, D. Rodegonda e D. Emilia.

Rod. Così è, donna Eularia; domani perdiamo donna Emilia.

Eul. Perchè, donna Emilia, partir sì presto?

Emil. Mio marito è stato obbligato ad accomodarsi coi suoi avversarj. Ha rimesso tutte le sue ragioni nel conte Ercole; questa sera stenderanno il compromesso, e domani ritorneremo al nostro castello.

Eul. Perchè non trattenersi un poco a goder questa nostra città?

Emil. Mio marito non si trattiene fuori del suo paese per divertimento; se non esce per affari, non si stacca un giorno da casa.

Eul. Lodo infinitamente il buon costume di un cavaliere che sa regolare se stesso e la sua famiglia.

Rod. Ma non vi potrebbe lasciare qualche giorno con me? M' impegnerei d'accompagnarvi io stessa a Castel buono.

Emil. Oh, non mi lascerebbe un giorno lontana da se!

Eul. Anche in questo fa bene. La moglie non è mai accompagnata meglio, che quando sta col marito.

SCENA XVII.

Il marchese e dette.

Mar. M' INCHINO a queste dame.

Rod. Signor marchese, che avete che mi parete turbato?

Mar. Niente, signora, niente.

Emil. Preparatemi i vostri comandi. Domani parto.

Mar. Vi auguro felice viaggio.

Emil. (Mi pare che anche il signor marchese abbia dell' aria di Castel buono.)

SCENA XVIII.

Il conte e dette.

Conte SERVITOR umilissimo di lor signore. *(sostenuto. Le dame lo salutano.*

Rod. Signor conte, anche voi mi parete melanconico.

Conte Non ho ragione di essere molto allegro.

Rod. Che vuol dire? Vi è accaduta qualche disgrazia?

Conte Oh no, signora! *(guarda bruscamente il marchese.*

Emil. Signor conte, se posso servirvi, domani io parto.

Conte Servitore umilissimo.

Emil. (Oh, vi sono dei contadini da noi che rispondono con più civiltà!)

Conte (Qui bisogna dissimulare, o partire.)

Mar. (Se non parte il conte, non partirò nemmen io.)

SCENA XIX.

Don Roberto e detti.

Rob. Gentilissime dame, a voi m'inchino. *(le dame lo salutano.*

Rod. Don Roberto, noi vogliamo giuocare.

Rob. Servitevi; siete padrone. A che giuoco volete voi divertirvi?

Rod. A un giuoco facile. Giuocheremo a primiera.

Eul. Primiera è un giuoco d' invito. Perdonatemi, non mi par giuoco da conversazione.

Rod. A me piace giuocare a que' giuochi che non impegnano l'attenzione. Voglio nello stesso tempo giuocare e discorrere.

Emil. È vero, dite bene; è un giuoco facile; ma si può perdere molto denaro.

Rob. Venite qui, farò io la partita in un modo che non vi sarà pericolo che vi sieno de' precipizj. Signora donna Emilia, favorisca. *(fa seder donna Emilia)* Qui donna Rodegonda. *(la fa sedere)* E qui mia moglie.

Rod. Come! Una partita di tre donne?

Rob. Nei giuochi d'invito, quando vi sono degli uomini, non possono fare a meno

di non riscaldarsi. Tre dame giuocheranno con moderazione, per divertirsi e non rovinarsi.

Rod. E quei due cavalieri staranno oziosi?

Rob. Se vogliono divertirsi, sono padroni. Vi sono degli altri tavolini. Se vogliono giuocare in tre, li servirò io, fino che venga qualcheduno.

Rod. Oh sì, don Roberto, volete fare una conversazione di buon gusto! Due tavolini, uno di uomini e uno di donne. Se viene qualcheduno a vederci, creperà dal ridere.

Rob. Signora donna Emilia, a Castel buono si usano questi tavolini? Giuocano mai separati gli uomini dalle donne?

Emil. Ordinariamente giuocano gli uomini fra di loro, e le donne non giuocano quasi mai.

Rob. E qui giuocano sempre. Giuocano giorno e notte; e una partita senza uomini è una partita che fa ridere.

Rod. Ma che dite, donna Eularia; vi pare che così stiamo bene?

Eul. Per me sto benissimo. Mi dispiace che voi non siate contenta.

Rod. Oh, non sono contenta assolutamente! Dividiamoci; siamo sei. Due dame e un cavaliere; due cavalieri e una dama. Signor conte, signor marchese, non vogliono favorire?

Mar. Farò tutto quello che comandano lor signore.

Conte Di me dispongano come loro aggrada.

Rod. Ha da giuocare anche don Roberto.

Rob. Farò tutto per ubbidire.

Rod. Oh bravo! Voi a tavolino colla moglie non ci dovete stare ...

Rob. Non ci devo stare?

Rod. Oh, questa sarebbe bella che il marito giuocasse colla moglie!

Rob. Signora donna Emilia, a Castel buono giuocano mai i mariti colle loro mogli?

Emil. Mio marito giuoca spesso con me.

Rob. (Oh benedetto castello!)

Rod. Orsù finiamola. Giuochiamo, donna Emilia, don Roberto ed io, e quei due cavalieri giuocheranno con donna Eularia.

Rob. (Maledetta costei! Poteva dispor peggio?)

Eul. Cara amica, servitevi voi; ecco il posto di mio marito. *(si alza)* Non ho volontà di giuocare. Spero che quei cavalieri mi dispenseranno, e si divertiranno senza di me.

Rob. Se vogliono, possono giuocare a picchetto.

Rod. Eh via, donna Eularia, non guastate voi la conversazione! Se non giuocate, quei due cavalieri or ora se ne vanno, e noi restiamo qui sole.

Eul. Spero che non partiranno; ma se rimanesse un tavolino solo, per giuocare non basta?

Rod. Oh, a me non basta! se non ho da chiaccherare con degli altri tavolini, mi par d' esser morta.

Rob. (Sì, usano così. Una conversazione pare un mercato.) Via, conte, marchese, invitate questa dama: non fate che resti oziosa.

Mar. Tocca a lei, signor conte.

Conte Se tocca a me, io la supplicherò che si degni di lasciarsi servire.

Eul. Caro marito, pregate voi questi cavalieri che mi dispensino.

Rob. Come c'entro io, se volete giuocare, o non volete giuocare? Sono io un uomo che non vi lascia vivere a modo vostro? Che v'impedisca giuocare? Sono io un qualche pazzo? Oh bene! giacchè vi siete rivolta a me, vi dico espressamente, che accettiate l'invito di que' due cavalieri, e non facciate ridere la conversazione.

Eul. Meno parole serviranno per farmi fare tutto quel che volete. In verità mi duole il capo, non ho volontà di giuocare; ma per contentar mio marito, eccomi a ricever le grazie di lor signori. *(si accosta al tavolino.*

Mar. Signora, se non avete piacer di giuocare ...

Rob. Eh, che giuocherà, giuocherà!

Eul. Giuocherò, giuocherò. Eccomi qui. Favorite. *(siede.*

Conte (La compatisco, se non ha volontà di giuocare.) *(siede.*

Mar. (Se non ci fossi io, giuocherebbe più volentieri.) *(siede e principia a mescolar le carte, e giuocano.*

Rob. (Oh la bella partita!)

Rod. Orsù, giacchè finalmente si sono accomodati, accomodiamoci anche noi. Don Roberto, favorite di seder qui. *(la sedia resta colla schiena a donna Eularia.*

Rob. Subito vi servo. *(vorrebbe osservare donna Eularia)* Signora donna Emilia, voi siete in un cattivo posto.

Emil. Perchè?

Rob. L'aria che viene da quella porta, vi offenderà. Favorite, restate servita qui.

Rod. La porta è serrata.

Rob. I servitori, che l'aprono, faranno venire dell'aria. Qui starete meglio senz'altro.

Emil. Farò come comandate. (Farmi scomodare! Anche questo è un complimento all'usanza di Castel buono.)

Rob. (Ora vedrò meglio il fatto mio.) *(resta in faccia a donna Eularia.*

Rod. Ecco le carte, finiamola. *(dà le carte in mano a don Roberto.*

Rob. Vi servo subito. *(mescola, e di quando in quando dà delle occhiate al tavolino della moglie.*

Mar. (Eh benissimo! Col signor conte si fanno tutti partiti vantaggiosi nel giuoco.) *(giuocando, piano a donna Eularia.*

Eul. (Il partito che ho fatto a lui, lo faccio a tutti; io non giuoco per vincere.

Mar. (Per favorire un cavaliere che dà nel genio, non si bada a pregiudicare il terzo.)

Rob. (Mi pare che tarocchino a quel tavolino.)

Conte (Mi maraviglio di voi.)

Mar. (Ed io di voi.)

Rob. Ché c'è? Chi vince? Chi perde? *(forte all'altro tavolino.*

Eul. Sin ora non v'è divario.

Rob. Sento taroccare.

Eul. Quando si giuoca non si può fare a meno.
Rod. Badate qui. Invito ad uno scudo.
Rob. Tengo.
Mar. (Eh via, signora, non gli mostrate le carte.) *(a donna Eularia.*
Eul. (Io non gliele ho mostrate.)
Mar. (Se ho veduto io, come avete fatto.)
Eul. (No, da dama d'onore.)
Mar. Eh!
Conte (Quando una dama lo dice, siete obbligato a crederlo; e quando impegna l'onor suo, siete un mal cavaliere, se replicate.)
Rob. Taroccano davvero. *(ascoltando.*
Eul. (Per amor del cielo acquietatevi.)
Rob. Che c'è? Che c'è? *(forte all'altro tavolino.*
Eul. Niente, niente. Si giuoca.

SCENA XX.

Il servitore di don Roberto e detti, poi il cameriere di donna Rodegonda.

Ser. Illustrissima, il suo cameriere vorrebbe farle un'ambasciata. *(a donna Rodegonda.*
Rod. Se lo permettono, che passi.
Rob. Padrona.
Mar. (Usciremo di questa casa.) *(al conte.*
Conte (Sì, e ve ne pentirete.)
Rob. (Quanto pagherei di sentire che cosa dicono!)
Cam. Illustrissima, il signor don Alfonso marito della signora donna Emilia manda a

riverirla; e siccome domattina si deve levar per tempo per terminare alcuni suoi affari prima di partire, la supplica ad andare a casa un poco per tempo. *(a donna Rodegonda.*

Emil. Sentite? Ecco i complimenti che si usano a Castel buono.

Rod. Ditegli che verso le quattro saremo a casa.

Rob. Ehi, fermatevi. Cara donna Rodegonda, volete sino alle ore quattro far aspettare quel povero cavaliere? Signora donna Emilia, se a Castel buono il vostro consorte vi avesse mandato quest'ambasciata, che cosa avreste fatto?

Emil. Sarei andata a casa immediatamente.

Rob. Signora donna Rodegonda, per l'onore della nostra città, non vorrei che dessimo questo scandalo. Vi consiglio di compiacere al vostro ospite, e risparmiare a questa dama il rimprovero di suo marito.

Rod. Che dite, donna Emilia?

Emil. Io mi rimetto a quello che fate voi.

Rod. Almeno terminiamo questo giuoco.

Rob. Sì, terminiamolo.

Rod. Andate, dite a don Alfonso che or ora saremo a casa, e preparate la cena. *(al cameriere.*

Cam. (Oh, che prodigio! Questa sera si cenerà prima della mezza notte.) *(parte.*

Mar. (Signora, compatitemi, la mia collera non si può più trattenere.) *(a donna Eularia.*

Conte (Il marchese è arrivato a un eccesso d'impertinenza.) *(a donna Eularia.*

Eul. (Così poco stimate le suppliche di una dama ?)

Rob. Ecco, ho fatto primiera.

Rod. Se io la fo, è meglio della vostra.

Emil. Io posso vincere con un flusso.

Rod. Facciamo monte ? *(a don Roberto.*

Rob. Sì, a monte, a monte. Ecco terminato. *(si alzano)* Come va ? Chi vince ? chi perde ? *(all' altro tavolino.*

Eul. Non vi è gran differenza. *(si alzano.*

Mar. M' inchino a queste dame. Amico, perdonate l' incomodo. *(in atto di partire.*

Rob. Non volete servire una di queste dame ?

Mar. Le supplico a dispensarmi. Un affar di premura mi obbliga andar altrove. Conte, ci siamo intesi. Vi aspetto. *(parte.*

Rob. Anche voi partite ? *(al conte.*

Conte Domando scusa, se non fo il mio dovere. Il marchese mi aspetta. Abbiamo un affare di conseguenza che ci obbliga andare insieme. *(saluta, e parte.*

Eul. (Oh Dio ! Si batteranno. Misera me ! L' onor mio è in pericolo.)

Rob. Donna Eularia, que' due cavalieri sono assai torbidi. Partono assai confusi ; non vorrei che vi fossero delle novità.

Eul. Vi dirò : tutti due l' hanno meco perchè non ho voluto continuare a giuocare. Si sono uniti, e pretendono di fare una specie di vendetta andando a terminar la sera in un' altra conversazione.

Rod. Signora donna Emilia, sentite ?

Emil. Al mio paese questi due cavalieri non si riceverebbero più.

Rob. Ah, signora donna Eularia, sentite?

Eul. Se voi non li ricevete, non dubitate che io lo faccia.

Emi. Signor don Roberto, con vostra permissione ce ne anderemo.

Rob. Voi partite domani per Castel buono?

Emil. Sì signore, domani.

Rob. Oh, quanto verrei volentieri con voi!

Emil. Mi fareste il maggior piacere del mondo. Ma don Roberto, voi stareste male colà.

Rob. Perchè?

Emil. Perchè a Castel buono un marito che non sia geloso non è stimato. *(parte.*

Rob. M'ingegnerei di farmi stimare.

Rod. Un castello non è per voi. A voi piace che vostra moglie sia servita, e là non avrebbe un cane che la servisse. *(parte.*

Rob. (Oh benedetto castello! Servita? O bene, o male, mia moglie la servo io.) *(parte.*

Eul. Oh Dio! Che cosa sarà? Che esito avrà il duello? Di me cosa mai si dirà? Se lo sa mio marito, misera me! Cielo, ajutami; cielo, a te raccomando l'onor mio, quello della mia famiglia, quello di mio consorte.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Camera di donna Eularia.

Donna Eularia sola.

Che notte inquieta, che notte infelice è stata mai questa per me! Ogni ora mi pareva un secolo; ho desiderato l'alba di questo giorno con una grande impazienza. Lodato sia il cielo che mio marito, malgrado i suoi sospetti, non è arrivato a saper cosa alcuna nè della prima nè della seconda rissa dei due imprudentissimi cavalieri. Vo' far di tutto perchè non lo sappia. Dicesi con ragione essere la notte la madre de' pensieri; quella passata me ne ha somministrati parecchi, e fra quelli procurerò di preferire i migliori. Mio marito ancor dorme; dorma pure, riposi quieto, che io frattanto veglierò opportunamente al riparo della nostra riputazione. Ecco Anselmo che viene. Un servitore antico di casa mia, che mi ha veduta nascere, e che si addossa con zelo tutte le mie premure, non mancherà di assistermi e di secondarmi.

SCENA II.

Anselmo e detta.

Ans. Signora, eccomi ad ubbidirvi.

Eul. Mi spiace, pover uomo, avervi fatto alzare sì di buon'ora; ma un'estrema necessità mi ha costretto a farlo.

Ans. Siete la mia padrona, e per voi son pronto ad espor la vita, se occorre.

Eul. Avete svegliato il paggio e Colombina?

Ans. Gli ho svegliati tutti due, e or ora saranno qui a ricevere i vostri comandi.

Eul. Sentite quante cose voglio da voi. Di voi unicamente mi fido, e son certa che tutto farete con premura, con zelo e con segretezza.

Ans. Conosco l'esser mio dalla vostra casa. Voi mi avete condotto al servizio del vostro degno consorte in qualità di maestro di casa, e, torno a dire, darei la vita per voi.

Eul. Trovate immediatamente un calesse, fermatelo per questa mattina, e dategli la caparra. Voi condurrete Colombina unitamente a Fabrizio nostro staffiere all'osteria, dove sarà fermato il calesse, e tutti due se ne anderanno al loro paese.

Ans. Gli avete licenziati? Non ho sentito che nè l'uno, nè l'altro lo sappiano.

Eul. Or ora lo sapranno. Fate quello che dico, e non pensate ad altro.

Ans. Sarete puntualmente ubbidita. *(in atto di partire.*

Eul. Fermatevi, non ho finito. Trovate un cavallo, con un uomo di scorta da voi conosciuto, di cui possiate fidarvi, e consegnategli il paggio, acciò sia condotto in villa. Io gli darò una lettera per suo padre, che me lo ha raccomandato.

Ans. Signora, vi ha fatto qualche impertinenza?

Eul. Non cercate altro. Li mando via per le mie ragioni.

Ans. Il padrone lo sa?

Eul. Per ora non sa nulla. A suo tempo glielo farò sapere.

Ans. Perdonatemi, se a troppo m'avanzo: non vorrei che se la prendesse con voi, licenziando la servitù senza sua intelligenza.

Eul. Quest'è pensier mio. Condurrò la cosa in un modo che don Roberto non potrà lamentarsi.

Ans. Basta, voi siete una dama savia e prudente.

Eul. Un'altra cosa di maggior premura devo raccomandarvi.

Ans. Comandatemi, farò tutto.

Eul. Voi conoscete il marchese Ernesto ed il conte Astolfo?

Ans. Certamente, vengono qui alla conversazione.

Eul. Sappiate che jeri sera si sono fra di loro sdegnati per cagione del giuoco. Sono partiti in aria di collera, e dubito si sieno sfidati. Mi preme infinitamente di sapere quel che sia seguito. Ma siccome mio marito di ciò non sa nulla, desidero che non lo venga a sapere; onde fate con

cautela le vostre diligenze. Non mostrate con persona di questo mondo che io di ciò sia consapevole, procurate che non si traspiri che sia nata la rissa in questa casa. Portatevi da vostro pari, e datemi delle relazioni sicure.

Ans. Userò tutta la possibile diligenza, tutta la più esatta cautela...

Eul. Non perdete tempo. Tre cose vi ho raccomandato, e tutte tre hanno bisogno di sollecitudine.

Ans. Tutto sarà prontamente fatto. *(parte.*

Eul. Anselmo è un uomo dabbene. Ecco Colombina.

SCENA III.

Colombina e detta.

Col. Signora, perdoni se l'ho fatta aspettare. Era ancora sul primo sonno.

Eul. Colombina carissima, in poche parole vi dirò che cosa voglio: pigliate subito le vostre robe, e preparatevi a partire. Fra un'ora al più monterete in calesse, e anderete al vostro paese.

Col. Come, signora! Mi cacciate così? Ho io fatto in casa vostra qualche mala azione.

Eul. No, anzi farò un ben servito a voi e a vostro fratello, che vi renderà ragione per tutto dove anderete.

Col. Licenziate anche mio fratello?

Eul. Sì, anche lui. Non vi lascerei andar sola.

Col. Ma perchè mai licenziarmi, signora padrona, così su due piedi? Vi serviva con tanto genio, era tanto contenta, e voi mi avete detto che eravate contenta di me. In verità non posso contenermi di non piangere.

Eul. Via, sei una buona figliuola; il cielo ti provvederà. Tieni questi quattro zecchini, godili per memoria di me. Il calesse sarà pagato.

Col. Il cielo ve ne renda il merito. Ma perchè mai mi mandate via?

Eul. Ti dirò, cara Colombina, un impegno, in cui son corsa inavvedutamente, mi obbliga a dover prendere un' altra cameriera. Abbi pazienza, non ti mancherà da servire.

Col. Quand'è così, potrei trovar da servir in questa città.

Eul. No; ti voglio rimandar da tua madre.

Col. Almeno datemi due o tre giorni di tempo.

Eul. Vi è l'occasione del calesse con pochi denari. Io non ti voglio pagare una vettura apposta.

Col. Avete ragione. Partirò. Cara signora padrona, vi domando perdono, se vi avessi mal servito, se avessi detto qualche parola...

Eul. Io non mi lamento di te; ma ti avverto per tuo bene di gastigar la lingua, di pensar bene prima che tu parli, e di non trescare colla gioventù.

Col. Vi domando perdono...

Eul. Via, via, basta così.

Col. Datemi licenza ch' io vi baci la mano.

(piangendo.

Eul. Tieni.
Col. Pazienza!
Eul. Mandami tuo fratello.
Col. Signora sì... Pazienza! *(piangendo.*
Eul. Il cielo ti benedica, e ti dia fortuna.
Col. (Ella mi manda via per le parole che ho dette al paggio.) *(parte.*

SCENA IV.

Donna Eularia, poi il servitore, indi il paggio.

Eul. Costei m'intenerisce; ma è necessario che se ne vada, e vadano tutti quelli che qualche cosa possono aver traspirato del caso occorso, e principalmente quell'impertinente del paggio, il quale dice delle parole che mi fanno tremare. Costui non si vede: non sarà ancora levato. Chi è di là? Vi è nessuno?
Ser. Illustrissima.
Eul. È levato il paggio?
Ser. Io non l'ho veduto.
Eul. Hai veduto tua sorella?
Ser. Illustrissima sì.
Eul. Ti ha detto che devi partire?
Ser. Me l'ha detto.
Eul. Ebbene, che cosa dici?
Ser. Farò tutto quello che ella comanda.
Eul. Hai da aver nulla di salario?
Ser. Illustrissima no, anzi sono pagato per tutto il mese.
Eul. Non importa. Tieni questo zecchino, e va, che il cielo ti benedica.

Ser. Grazie alla bontà di vossignoria illustrissima. Per dirle il vero, vado volentieri a vedere il mio paese.

Eul. Ho piacere. Anselmo ti farà il ben servito.

Ser. Anderò a riverire il padrone.

Eul. Non importa; glielo dirò io.

Ser. (Se non importa, ho piacere. A parlar con lui ho avuto sempre soggezione.)

Eul.. Ecco il paggio. Andate, preparate la vostra roba.

Ser. Illustrissima, perdoni ...

Eul. Via, via. Il cielo vi dia del bene.

Ser. Bacio la mano a vossignoria illustrissima. *(parte.*

Eul. Volesse il cielo che se ne andassero prima che si levasse don Roberto.

Pag. *(viene mortificato senza parlare.)*

Eul. Venite qui.

Pag. *(s' accosta con paura.)*

Eul. Avete paura?

Pag. Mi dà degli schiaffi!

Eul. Ditemi, volete andare da vostro padre?

Pag. Signora sì.

Eul. Andate volentieri al vostro paese?

Pag. Signora sì.

Eul. Non v' importa lasciar questa casa?

Pag. Signora no.

Eul. Non v' importa andar via da me?

Pag. Signora no.

Eul. Siete in collera perchè vi ho dato uno schiaffo?

Pag. *(piange e non risponde.)*

Eul. Via, tenete questo zecchino.

Pag. *(lo prende senza parlare.)*

Eul. Portatelo a vostra madre.
Pag. Signora sì.
Eul. Or ora anderete via.
Pag. Signora sì.
Eul. Anderete a cavallo.
Pag. Oh a cavallo, a cavallo! Evviva, anderò a cavallo!
Eul. Avrete paura?
Pag. Signora no, signora no. So andar a cavallo.

SCENA V.

Anselmo e detti.

Ans. Signora, ho fatto tutto.
Eul. Così presto?
Ans. Ho fatto tutto.
Eul. Paggio, andate nella vostra camera, e aspettate Anselmo.
Pag. Ehi, signor Anselmo, anderò a cavallo.
Ans. Sì? Ho piacere.
Pag. Anderò a cavallo, anderò a cavallo. *(saltando e godendo parte.*
Ans. Ho saputo ogni cosa. I due cavalieri si sono battuti. In questo mentre è passata la guardia. Sono stati entrambi arrestati, sono stati condotti dal giudice criminale, il quale li tiene custoditi fino che gli vengano gli ordini del governatore.
Eul. Dunque saranno in casa di donna Rodegonda?
Ans. Certamente, s' ella è la moglie del giudice.
Eul. Si sa che abbiano i cavalieri parlato?
Ans. Io non so nulla di più; ma se il giudice

aspetta gli ordini del governatore, non gli avrà esaminati.

Eul. (Oh, se potessi loro parlare prima che fossero esaminati! Chi sa? Donna Rodegonda è mia amica, e qualche volta le mogli dei ministri possono fare dei gran piaceri.)

Ans. Tutta questa storiella me l'ha raccontata il cameriere di donna Rodegonda.

Eul. Sa perchè si battessero i cavalieri?

Ans. Non lo sa certamente.

Eul. (Mi preme che non lo sappia mio marito.) Andiamo a sollecitare la partenza di questa gente, prima che mio marito si svegli.

Ans. Io li conduco via subito.

Eul. (Se la macchina che ho lavorata nella mia mente va tutta bene, spero di fare una cosa perfetta. Quel che mi preme si è di aggiustar tutto senza che si sappia nè il difetto di mio marito, nè i disordini che sono seguiti.) *(parte.*

Ans. Io sono in gran curiosità di sapere dove anderà a finire questo lavoro. *(parte.*

SCENA VI.

Altra Camera di don Roberto.

Don Roberto in veste da camera.

Donna Eularia si è levata prima del tempo, e mi ha lasciato solo nel letto. Partì senza dirmi nulla. Dove sarà ella andata? Ah il

sonno mi ha tradito! Chi è di là? Nessuno risponde. Colombina, Colombina? Non vi è la cameriera? Ehi, paggio, paggio. Nemmeno il paggio? Andrò io a veder dove sono costoro. Andrò io a ritrovare...

SCENA VII.

Donna Eularia e detto.

Eul. Dove, don Roberto?
Rob. A cercare di voi.
Eul. Eccomi...
Rob. Perchè levarvi sì presto?
Eul. Non mi pare che sia tanto di buon' ora. Saran due ore ch' è levato il sole.
Rob. Ho dormito soverchiamente. Quanto tempo è che vi siete levata?
Eul. Non è molto.
Rob. Perchè prima di levarvi non mi avete svegliato?
Eul. Vi ho lasciato dormire, perchè mi pare che abbiate passata una notte inquieta.
Rob. Se ciò sapete, non avete dormito nemmeno voi.
Eul. Certamente. Non ho potuto dormire.
Rob. Che cosa vi disturba, che non potete dormire? *(alterato.*
Eul. Non posso trovar riposo quando sento voi agitato.
Rob. Non so quietarmi pensando alla maniera insolita con cui partiti sono il conte ed il marchese dalla nostra conversazione. Qualche cosa vi è. Qualche cosa è seguita.

Eul. Non è seguito niente. Tanto il conte che il marchese hanno mandato a farci i loro complimenti, a vedere se abbiamo riposato, e a chiedere scusa del poco garbo con cui si sono licenziati, aggiungendo che verranno tutti due insieme a prendere la cioccolata da noi.

Rob. Sì? Verranno insieme? Ho piacere. Dubitava di qualche inconveniente. (Ancora mi resta impressa nella mente quella botta segreta che provar volevano con le spade.)

Eul. Caro marito, facciamo di meno di queste conversazioni. Oh che bel vivere senza impicci, senza impegni, senza soggezione!

Rob. Voi dite bene; ma nelle gran città non si può vivere ritirati.

Eul. Chi ci obbliga di abitare in città?

Rob. Certo, che se avessi una comoda abitazione in un paese di minor soggezione, vi anderei a star volentieri.

Eul. Delle case comode se ne trovano per tutto.

Rob. Ma voi presto vi annojereste.

Eul. Io ci starei col maggior piacere del mondo.

Rob. Per dirla, voi altre signore nelle città grandi vi prendete poi anche degl' incomodi soverchi. Ecco qui, appena giorno, siete abbigliata, incipriata e pronta a ricever visite.

Eul. Vi dirò, mi sono vestita per tempo, perchè questa mattina parte donna Emilia, ed è dovere ch'io vada ad augurarle il buon viaggio.

Rob. M'immagino che da donna Rodegonda sarà pieno di cavalieri.

Eul. A buon' ora non vi sarà nessuno.

Rob. E voi con chi anderete?

Eul. Spero che voi verrete con me.

Rob. Io? Perchè?

Eul. Vi corre debito, egualmente che a me, di venire a riverir quella dama.

Rob. Sì, andiamo.

Eul. Caro marito, vi vorrei pregar di un piacere.

Rob. Dite; farò tutto per voi.

Eul. Vorrei che andassimo voi ed io ad accompagnar donna Emilia al suo paese.

Rob. A Castel buono?

Eul. Sì, a Castel buono.

Rob. Volentieri con tutto il cuore. Ma come potete voi disporre dell'animo di donna Emilia?

Eul. Lasciate il pensiere a me. Ella mi ha fatto delle cortesissime esibizioni. Son certa che lo riceverà per finezza.

Rob. (Oh, volesse il cielo che donna Eularia s'innamorasse di Castel buono!)

Eul. Non perdiamo tempo. Risolviamo prima che vengano interrompimenti.

Rob. Sì, sì, prima che vengano il marchese ed il conte.

Eul. Facciamo così: anderò io, se vi contentate, prima di voi a riverir donna Emilia, e farle sapere la nostra risoluzione, che certamente sarà da lei molto gradita. Voi intanto date i vostri ordini ad Anselmo, il quale è un uomo di garbo, fidato e pratico della famiglia, e poi venite

immediatamente alla casa di donna Rodegonda. Avvertite far presto; poichè se parte donna Emilia, perdiamo la più bella occasione di questo mondo.

Rob. Non la vorrei perdere per un milione. Anselmo è pratico della casa: pochi ordini gli bastano per regolarla. Ehi, quanto ci staremo a Castel buono?

Eul. Otto, dieci giorni, quanto vi parerà conveniente.

Rob. Basta, basta, sul fatto ci regoleremo. Chi è di là?

SCENA VIII.

Anselmo e detti.

Ans. Comandi.

Rob. Che mi vengano a vestire, e a voi devo parlare.

Eul. Fatevi vestire da Anselmo.

Rob. Dove sono costoro? Dov'è il paggio? Dov'è Fabrizio?

Eul. Il paggio verrà con me in carrozza. Fabrizio l'ho mandato coll'ambasciata da donna Rodegonda.

Ans. Illustrissimo, anch'io servo; perchè non vuole che abbia l'onor di vestirla?

Rob. Via, andiamo, che vi ho da dare degli ordini. Ve li darò vestendomi. Non vedo l'ora di veder Castel buono! Questo paese non credeva che al mondo vi fosse, e se vi vado, avrò sempre paura che si distrugga. *(parte.*

Eul. Ebbene, com'è andata? *(ad Anselmo.*

Ans. Colombina e Fabrizio sono in calesse. Il paggio all'osteria, che aspetta di montar a cavallo.

Eul. Avvertite di non lasciar mai solo don Roberto. Accompagnatelo sempre, e procurate che non sappia nulla nè del fatto dei cavalieri, nè della servitù licenziata. Mi fido di voi.

Ans. Non dubitate, signora, sarete contenta. *(parte.*

Eul. Sempre più mi lusingo che il mio disegno abbia a riuscire perfettamente. Tutte quelle opere che tendono al bene, sono protette, sono secondate dal cielo. *(parte.*

SCENA IX.

Camera in casa di donna Rodegonda.

Donna Rodegonda e donna Emilia.

Rod. A che ora credete voi di partire?

Emil. Non lo so. Dipendo da mio marito. Egli è a far qualche visita, e mi ha detto che mi lasci trovar preparata per montare nel carrozzino.

Rod. Quanto volentieri verrei ad accompagnarvi sino al vostro castello!

Emil. Mi fareste il maggior piacere del mondo. Mio marito non è uomo di complimento, ma gode infinitamente quando ha ospiti in casa sua. Via, donna Rodegonda, fatemi questa finezza.

Rod. Non è possibile ch'io possa risolvere da un momento all'altro. Bisogna ch'io dipenda da mio marito; ed egli ch'è sempre pieno d'imbarazzi, di cause, di criminali, ora non è in grado di compiacermi.

Emil. Appunto; ho sentito dire qui in casa che quei due cavalieri che jeri sono stati da voi, sieno stati questa notte arrestati.

Rod. È verissimo. La guardia gli ha trovati che si battevano.

Emil. Ma perchè si battevano? Si sa la causa?

Rod. Ancora non si sa niente; essi non hanno parlato.

Emil. Sarei curiosa di sapere la cosa com'è prima di partire.

Rod. Io saprò tutto. Basta che possa parlare con mio marito, saprò ogni cosa.

Emil. Vostro marito è uno di quelli che confidano colla moglie?

Rod. Per dir la verità, mio marito mi vuol bene, mi racconta tutto, e se gli chiedo una grazia, me la fa assolutamente. Pochi rei sono stati condannati di quelli che ho raccomandati io.

Emil. Anche mio marito è stato una volta governatore, e non v'è mai stato rimedio che mi abbia voluto raccontar la sostanza d'alcun processo.

Rod. Oh, io leggo tutti i processi! Se sapeste i piaceri che ho fatti!

SCENA X.

Il cameriere e dette.

Cam. Illustrissima, è qui la signora donna Eularia per dar il buon viaggio alla signora donna Emilia.

Emil. Mi fa troppo onore.

Cam. Ma prima questa dama desidera dir due parole da sola a sola con vossignoria illustrissima.

Rod. Se mi date licenza, anderò a sentire che cosa vuole. *(a donna Emilia.*

Emil. No, no, ricevetela qui. Io frattanto anderò a mettere insieme alcune mie coserelle, per esser pronta a partire. *(parte.*

Rod. Accomodatevi come v'aggrada Ditele ch'è padrona. *(il cameriere parte.*

SCENA XI.

Donna Eularia e donna Rodegonda.

Eul. Amica, compatite, se vengo a portarvi incomodo.

Rod. Sempre care mi sono le vostre grazie.

Eul. Ditemi, donna Emilia parte oggi senz'altro?

Rod. Partirà da qui a poch'ore.

Eul. Cara donna Rodegonda, io ho bisogno di voi.

Rod. Comandatemi. Sapete che sopra di me avete tutto l'arbitrio.

Eul. Sapete che di salute sto poco bene. I

medici mi hanno consigliato di mutar aria, e tutti mi assicurano che l'aria del colle, essendo pura e sottile, mi gioverà infinitamente; e mi promettono da questa sola mutazione d'aria la mia salute perfetta. Più volte ho sollecitato a ciò mio marito; ma egli non ha trovato paese di sua soddisfazione. Ora si è innamorato di Castel buono. Questa sarebbe l'occasione per me felice di respirare un'aria salubre, se donna Emilia non mi sdegnasse nella sua compagnia. Non intendo aggravarla di spesa, trattandosi di dover fare una specie di purga. Donna Emilia potrà provvedermi un alloggio, e mi basta la sua assistenza; onde, amica mia dilettissima, a voi mi raccomando, impetratemi questa grazia, se vi preme la mia salute.

Rod. Non volete altro? Sarete servita. Conosco donna Emilia; ella avrà ambizione di condurre con lei una sì amabile compagnia.

Eul. Ma s'ella non mi accorda di procurarmi un alloggio con libertà, non accetterò le sue grazie.

Rod. Farà tutto quel che volete; di ciò assicurar vi posso. Andiamo a darle questa nuova felice. La vedrete balzar di contento.

Eul. Aspettate un momento. Ditemi, donna Rodegonda, è vero che il marchese ed il conte sono stati arrestati?

Rod. È verissimo. Sono stati sequestrati in due stanze terrene di questa casa.

Eul. Si sa il perchè?

Rod. La guardia gli ha trovati che si battevano.

Eul. Si battevano? Per qual cagione?

Rod. Ancora non si sa cosa alcuna.

Eul. Donna Rodegonda, probabilmente fra poco io partirò, e prima di partire avrei una pressante necessità di parlare coi cavalieri arrestati.

Rod. Donna Eularia, voi mi chiedete una cosa che non è tanto facile.

Eul. Lo so; a tutti sarebbe difficile, fuor che a voi, a cui non sa negar cos'alcuna il consorte.

Rod. Egli ora non ci è, è andato appunto dal governatore per discorrere sopra l'arresto di questi due cavalieri.

Eul. Tanto meglio; potete col mezzo de' custodi, che non avranno coraggio di contradirvi, introdurmi. Finalmente non chiedo la loro liberazione, ma solamente di poter loro parlare. Donna Rodegonda, fatemi questa grazia.

Rod. Qual premura vi sprona a voler con essi parlare?

Eul. Una premura onesta, ma sì necessaria e forte, che senza un tale colloquio non partirei certamente. Cara amica, assistetemi, e dispensatemi dallo svelarvi un arcano che a voi non giova sapere.

Rod. Orsù, per farvi vedere che vi son vera amica, voglio compiacervi. Vi farò introdurre in una camera, e là farò passare i due cavalieri; ma avvertite, per amor del cielo, che non si sappia.

Eul. Fidatevi d'una dama d'onore. Preme a me la segretezza niente meno che a voi;

anzi vi supplico a far sì che don Roberto non lo venga a sapere.

Rod. Andiamo, prima che torni mio marito; e frattanto che siete a discorrere coi cavalieri arrestati, parlerò a donna Emilia per voi. *(parte.*

Eul. Il cielo mi va assistendo. Tutto va a seconda de' miei disegni. *(parte.*

SCENA XII.

Stanza terrena.

Il conte solo.

Come, un cavaliere par mio, arrestato per una sì lieve cagione? per aver risposto ad un ardito che mi ha provocato? Spero, se si saprà la cosa com'è, mi sarà fatta giustizia. Che dirà donna Eularia? Povera dama, che mai dirà! Se pubblica si rende la cagion delle nostre risse, si offenderà altamente la delicatezza dell'onor suo. Sento aprire. Come! una donna? Oh cieli! donna Eularia?

SCENA XIII.

Donna Eularia e detto.

Conte Madama, voi qui? Siete venuta per me?

Eul. Non sono venuta per voi.

Conte Dunque qual cagione qui vi conduce?

Eul. Lo saprete fra poco.

Conte Ditemi per pietà qualche cosa che mi consoli.

Eul. Parlerò quando mi sarà lecito di parlare.

Conte E quando?...

Eul. Ecco il marchese.

Conte Il mio nemico?

Eul. Ricordatevi che una dama è con voi.

Conte Non temete, che io vi rispetto.

SCENA XIV.

Il marchese e detti.

Mar. Come! anche in arresto, donna Eularia fa le sue visite al conte?

Eul. Non potete dire che io faccia visite al conte, se a questa visita ho voluto presente anche voi.

Mar. Voi dunque m'avete fatto trasportar qui?

Eul. Sì, io.

Mar. Per darmi dei rimproveri? Per farmi soffrire qualche cosa di più?

Eul. Cavalieri, chi di voi conosce l'onore?

Mar. Il chiederlo a me è un'offesa. L'onore in me prevale alla vita.

Conte. Appresi a conoscerlo fin dalla culla.

Eul. Chi conosce l'onore saprà l'inestimabile di lui prezzo, e saprà che 'l sangue di chi l'offende non basta a risarcirne l'offesa. Uditemi dunque, rispettate una dama che parla, e non interrompete il mio serio ragionamento. Voi siete due amici di mio marito, e per ragione dell'amicizia contratta seco, avete avuto la libertà di

trattare con me; onde l'occasion di trattarmi voi la riconoscete unicamente da don Roberto, il quale essendo un cavaliere onorato, non ha mai dubitato della fede de' suoi amici. Ditemi: come avete voi corrisposto all'amor suo, alla sua buona fede? Avete immediatamente cercato rapirgli il cuore della sua sposa, cavalieri indiscreti; sì lo avete cercato. Io lo so, che ho dovuto arrossire nell'avvedermi della vostra rivalità. Sì, la vostra indegna passione vi ha trasportati all'eccesso di metter mano alla spada nelle proprie mie camere. Ringraziatemi d'avervi io difeso alla presenza di mio marito; ma ecco il ringraziamento che voi mi fate. Mi si fanno de' nuovi insulti; si cercano nuove risse; si parte con iscandalo dalla conversazione; si fa un duello, e si mette a repentaglio l'onore di un cavaliere che vi ha introdotti per amicizia, di una dama che vi ha sofferti per convenienza. Orsù, siete arrestati; ma essendo leggiera in faccia al mondo la vostra colpa, sarà leggiera la vostra pena. La pena grande cadrà sopra di me, e sarà noto che per mia cagione vi siate sdegnati, vi siate battuti. La gelosia suppone amore, e niuno vorrà credere che voi siate fanatici appassionati senza cagione. A questo gran male siete ancora in tempo di riparare. La cagione delle vostre risse ancora non è palese. L'onor mio, l'onor vostro, due cose richiede. La prima, che supponghiate un'ideale

cagione dei vostri sdegni; la seconda, che torniate amici, come eravate. La prima è facile, la seconda è difficile; ma io vi saprò agevolare anco questa. Non siete rivali per me? Non siete nemici per mia cagione? Eccovi levato l'oggetto de' vostri sdegni. Io parto, io vado a Castel buono con mio marito. Ma deh, prima ch'io parta, cavalieri onorati, cavalieri saggi e discreti, a una dama che si sagrifica per vostra cagione, fate questa sola grazia, che col pianto agli occhi vi chiede! Tornate amici, scordatevi di ogni rissa; e se mi volete veder contenta, vi supplico, vi scongiuro, abbracciatevi alla mia presenza.

Conte Ah, marchese, resistere più non posso! Eccomi fra le vostre braccia.

Mar. Sì, in grazia di donna Eularia, come amico vi abbraccio.

SCENA XV.

Donna Rodegonda e detti, poi il cameriere.

Rod. Donna Eularia, avete voi terminato?

Eul. Sì, ho quasi finito.

Rod. Presto andiamo, che mio marito ritorna.

Eul. Che notizie abbiamo circa gli ordini del governatore?

Rod. So aver egli detto che trattandosi di un semplice incontro, se i cavalieri si son pacificati, si rimettano in libertà.

Eul. Ecco, questi due cavalieri abbracciati si sono in questo momento.

Conte In grazia di donna Eularia godremo più presto la libertà.

Mar. Donna Eularia avrà il merito di averci pacificati.

Rod. Andiamo, che donna Emilia sospira il piacer di vedervi, ed è contentissima d'avervi seco.

Eul. Cavalieri, fra poco uscirete d'arresto, ed io fra poco da questa città.

Rod. Ehi, signori arrestati, con questa compagnia credo vi contentereste di stare in arresto anche un poco. *(parte con donna Eularia.*

Mar. Donna Eularia è una dama che non ha pari.

Cam. Signori, favoriscano venir con me dal signor giudice.

Mar. Andiamo, e consoliamoci che donna Eularia ci fa andare uniti senza livore. *(parte.*

Conte Apprenderò con più serietà quanto sia pericoloso l'impegnar il cuore per una dama. *(parte.*

SCENA XVI.

Camera di donna Rodegonda.

Donna Emilia e don Roberto.

Emil. Credetemi, don Roberto, che io sono di ciò consolatissima. La compagnia di donna Eularia mi sarà sempre cara. Voi mi fate uno squisito regalo.

Rob. Tutto effetto della vostra bontà. Ma dov'è mia moglie? Non si lascia vedere?

Emil. Ella, come vi ho detto, era in camera di donna Rodegonda. Può essere che sia a fare una finezza anche a mio marito.

Rob. Quanti anni ha il vostro signor marito?

Emil. Mi dispiace che egli sia avanzato in età; non avrà grazia per fare il cavalier servente di donna Eularia.

Rob. Eh non importa, non importa! A Castel buono già non si usa. Ma ancora non si vede...

Emil. Verrà; di che avete paura?

Rob. Mi dispiace che fa una mal opera con voi. (Quando siamo a Castel buono, non la voglio lasciare un momento. Colà non sarò criticato.)

Emil. Eccola con donna Rodegonda.

SCENA XVII.

Donna Eularia, donna Rodegonda e detti.

Rob. Ma via, favoriscano ancor noi.

Emil. Presto, donna Eularia, a momenti dobbiamo partire.

Eul. Mi ha rappresentato donna Rodegonda con quanta bontà vi degnate di favorirci. *(a donna Emilia.*

Emil. I favori li ricevo io.

Eul. Don Roberto, avete voi riverito ancora il signor don Alfonso?

Rob. No; due volte ho procurato di farlo, e sempre l'ho trovato impedito.

Eul. Se volete vederlo, ora è solo.

Rob. Sì, vado subito. (Gran prodigio! Tre

donne senza un servente. Oh, se andasse sempre così! Si potrebbe vivere ancora in città.) *(parte.*

SCENA XVIII.

D. Eularia, D. Rodegonda e D. Emilia.

Eul. Dunque mi assicurate, signora donna Emilia, che a Castel buono ci sarà una comoda abitazione?
Emil. Quante volete; ma spero che non farete torto alla mia casa.
Eul. Per qualche giorno potrei godere le vostre grazie.
Emil. Che! Ci volete star per sempre?
Eul. Chi sa?
Emil. Non fate questa pazzia.

SCENA XIX.

Il conte, il marchese e detti.

Eul. Oh evviva, eccoli liberati!
Rod. Mi rallegro con lor signori.
Mar. Grazie alla vostra bontà.
Emil. Ma, che è seguíto? Perchè vi siete alterati? Perchè vi siete battuti?
Conte Nell'uscire di casa di donna Eularia, proposi io al marchese di andare ad una mia particolare conversazione, ed ei voleva obbligarmi d'andare alla sua. Piccati sopra di ciò, siamo passati a dir delle ingiurie alle nostre belle, deridendoci

scambievolmente. Sapete che una parola eccita l'altra. Ci siamo sfidati, ci siamo bravamente battuti.

Emil. E ora siete pacificati?

Mar. Sì, siamo amicissimi.

Rod. E sapete chi gli ha fatti pacificare?

Emil. Chi?

Rod. Domandatelo a donna Eularia.

Eul. Certo io lo so. Il signor governatore ha detto che escano se sono pacificati, ed essi non hanno tardato a farlo per la premura della libertà.

Rod. (Ho inteso. Non vuol che si sappia averci ella avuta parte. Fa bene. Un'altra lo direbbe a tutto il paese.)

SCENA XX.

Don Roberto e detti.

Rob. Oh eccomi qui... (Mi voleva maravigliare che non ci fossero i Ganimedi.)

Emil. Che ha detto mio marito? Quando partiremo noi? *(a don Roberto.*

Rob. Egli fa attaccare i cavalli, e aspetta il nostro comodo.

Eul. Marito mio carissimo, voi direte che io sono volubile, ma non so che fare. Sappiate che sono quasi pentita di andare a Castel buono.

Emil. Oh, questa vi vorrebbe!

Rob. Come! Pentita? Sono forse stati questi signori che vi hanno svogliata?

Mar. Noi non abbiamo parlato.

Eul. La cagione per cui sono quasi pentita, non è già per piacer di restare, o per dispiacer d'andare. Penso che la mutazione dell'aria mi potrà far bene, ma tornando in città, starò peggio che mai, onde per pochi giorni non ci voglio andare. O andiamo per istarvi un anno, o non ci vengo punto.

Rob. Sì, un anno, due e tre. Anco sempre, se volete.

Eul. Anco sempre?

Rob. Sì, per contentarvi lo farò volentieri.

Eul Quand'è così, andiamo immediatamente.

Rob. E della casa nostra che ne faremo?

Eul. Dopo qualche tempo verrete voi ad appigionarla, e levare i mobili, se vi piacerà il soggiorno di Castel buono.

Rob. Mi piacerà senz'altro. Amici, addio. State allegri, state sani. Godetevi le vostre amabilissime conversazioni. Quanto mi spiace lasciarvi! Quanto mi spiace che donna Eularia perda la compagnia di due cavalieri savj e prudenti, come voi siete!

Mar. Amico, fate bene a contentare una moglie che merita. (Ella è troppo severa, e suo marito è troppo condiscendente.) *(parte.*

Conte Auguro a tutti un felice viaggio. Don Roberto, amate vostra moglie, che ben lo merita. (S'io fossi il di lei marito, non la lascerei praticare liberamente, come fa don Roberto. Si vede bene ch'ei non è niente geloso.) *(parte.*

Rob. (Manco male che se ne sono andati.) Donna Eularia, do alcuni altri ordini al

maestro di casa che in sala mi aspetta, e monto in carrozzino senza nemmeno tornare a casa... Ma ditemi, che faremo di Colombina?

Eul. Colombina e suo fratello mi hanno chiesto licenza, perchè la loro madre è moribonda; gli ho regalati, e partiranno a momenti.

Rob. Buono. E il paggio lo condurremo con noi?

Eul. Il paggio? Non sapete quel bricconcello del paggio? Perchè jeri gli ho dato uno schiaffo, è fuggito da una sua zia, e non vuol più venire.

Rob. Questa sua fuga non può essere più a tempo. A Castel buono si usano i paggi? *(a donna Emilia.*

Emil. Non si usano.

Rob. Gli altri servitori li condurremo con noi.

Eul. Sì. (Gli altri non sanno nulla degli accidenti occorsi.)

Rob. Andiamo dunque a questo benedetto castello. (Lode al cielo, avrò terminata quell'enorme fatica d'esser geloso, e di non parere di esserlo. Se mia moglie si elegge per abitazione un castello, è segno che ella non è invaghita del mal costume di una città.) *(parte.*

Emil. Andiamo, donna Eularia, andiamo, che a Castel buono vi sembrerà più cara e più piacevole la conversazion del marito. *(parte.*

Rod. Andate pure, e badate bene di non annojarvi. Chi è avvezzo al gran mondo,

difficilmente si accomoda al viver ritirato.
(parte.

Eul. Io mi aspetto godere una vita felice, un ritiro beato, un soggiorno pieno di contentezze. Ecco superato il mio impegno, ecco a fine condotta la macchina che ho disegnata. Mio marito è stato geloso alla follia, e niuno lo ha conosciuto. Due cavalieri sono stati per mia cagione rivali, e niuno lo ha penetrato. La servitù mormorava, ed io mi sono dalle loro mormorazioni sottratta. Conobbi essere una gran città per me e mio marito pericolosa, ed eletta mi sono l'abitazion di un castello. In questa maniera don Roberto non avrà occasione d'esser geloso. Egli viverà quieto, ed io passerò i giorni tranquillamente. Anderò a Castel buono. Molti crederanno che Castel buono sia un paese ideale; ma io dico che Castel buono è quello in cui si elegge di vivere una Dama prudente.

IL MOLIERE

COMMEDIA

DI CINQUE ATTI IN VERSI

Google

PERSONAGGI

MOLIERE autore di commedie e comico francese.

LA BEJART comica che abita in casa di Moliere.

ISABELLA figlia della BEJART, comica nella medesima casa.

VALERIO comico, amico di Moliere.

Il signor PIRLONE ipocrita.

LEANDRO cittadino, amico di Moliere.

Il conte LASCA.

FORESTA servente di Moliere.

LESBINO servitor di Moliere.

La scena si rappresenta in Parigi, in casa Moliere, in una camera terrena con tre porte.

Digitized by Google

IL MOLIERE

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Moliere e Leandro.

Lea. En via, Moliere, amico, mostratevi gioviale.
Un autor di commedie, un uom che ha tanto sale,
Che con le sue facezie fa rider tutto il mondo,
Co' proprj amici in casa non sarà poi giocondo?
Mol. Oh quanto volentieri al diavol manderei
Tutte le mie commedie e i commedianti miei!
Lea. Oh bella, oh bella affè: or sembra che v'attedie
L'amabile esercizio di schiccherar commedie;
E pur v'hanno acquistato la protezion reale,
E un migliajo di lire di pensione annuale.
Mol. Servir sì gran Monarca, se non foss'io obbligato,
Vorrei andare a farmi rimettere soldato,
O sopra una montagna a viver da eremita,
Anzi che pel teatro menar sì dura vita.
Lea. Ma ditemi, di grazia, dite che cosa avete?
Mol. Deh non mi fate dire... Per carità tacete.
Il pubblico indiscreto non si contenta mai.
Oh quanti dispiaceri, quanti affanni provai!
E quel ch'or mi deriva da' miei nemici fieri
Sembravi ch'esser possa un dispiacer leggieri?
Lea. Dir v'intendete forse d'allor che l'Impostore
Vi venne proibito?
Mol. Di quello, sì signore.
Noi tutti eravam lesti; di popolo era piena,
Come di Francia è l'uso, oltre il parter, la scena.

Quando a noi giunse un messo col reale decreto,
In cui dell' Impostore lesse il fatal divieto.
Lea. Ma se vi fu sospeso un' altra volta ancora,
Perchè violare ardiste l' ordine uscito allora?
Mol. Il Re dappoi lo lesse, e l' approvò egli stesso,
E di riporlo in scena diemmi il real permesso.
Fu mia sventura estrema che in Fiandra indi sen gisse,
E la licenza in voce mi ha data, e non la scrisse.
Spedito ho immantinente un abile soggetto,
E a momenti la grazia in regal foglio aspetto.
Vedranno quei Ministri, che a me non prestan fede,
Che a Molier si fa torto, quando a lui non si crede.
E gl' ipocriti indegni, spero, avran terminato
Di cantar il trionfo c' hanno di me cantato.
Lea. Ma, per dir vero, amico, avete agl' impostori
Rivedute le buccie.
Mol. Eh, che son traditori.
Dall' altra trista gente difender ci possiamo;
Ma non dagl' inimici che noi non conosciamo.
Ed è, credete, amico, santa lodevol opra
Che l' arte degl' indegni si sappia e si discopra.
Lea. Basta, vi passo tutto; ma vedervi desio
Senza pensieri tristi, allegro qual son io.
Mol. Un uom che ha il peso grave di dar piacere altrui,
Non può sì lietamente passare i giorni sui.
Voi altro non pensate che a divertir voi stesso;
Viver senza pensieri a voi solo è permesso.
Lea. È tutto il gran pensiere, che m' occupa la mente,
La mattina per tempo bilanciar seriamente
Qual partita d' amici a scegliere ho in quel giorno,
Per passar la giornata in questo o in quel contorno.
Mol. Siate più moderato: so io quel che ragiono.
Lea. Viver, viver vogl' io. Filosofo non sono.
Mol. E ben: chi viver brama, dee usar moderazione.
Lea. Chi sente voi, Molier, io sono un crapulone.
Mol. A un amico si dice la verità sincera:
Qual siete la mattina, voi non siete la sera.
Lea. Bevo eh?
Mol. Sì, un po' troppo.
Lea. E il vin desta allegria.
Mol. Talvolta...
Lea. E il vostro latte v' empie d' ipocondria.

Fate così anche voi; bevete e state allegro;
Che latte? altro che latte! mescete bianco e negro.
Mol. Voi non m'insegnerete una sì trista scuola.
Lea. Nè io la vostra imparo; no, sulla mia parola.
Mol. Oibò, quell'inebriarsi!
Lea. Ditemi, amico mio,
A letto più contento andate voi, o io?
Mol. Voi non potete dire d'andar contento a letto;
Un ebrio non discerne il bene dal difetto.
Lea. Oh oh! mi ha inaridito filosofia il palato.
Ecco, per causa vostra sentomi già assetato.
Mol. Volete il thè col latte?
Lea. No, no, non m'abbisogna;
Più tosto una bottiglia del Reno, o di Borgogna.
Mol. A quest'ora?
Lea. Non bevo, come voi vi credete,
Quando suonano l'ore, ma bevo quando ho sete.
Se foste galantuomo, di quegli amici veri,
Me la fareste dare adesso.
Mol. Volentieri.
Dalla Bejart potete andar per parte mia;
Il vin che più vi piace, fate ch'ella vi dia.
Lea. Ah! sì sì, la Bejart a voi fa la custode.
Mol. Ell'è una brava attrice che merta qualche lode:
Son anni che viviamo in buona compagnia,
Ed ella gentilmente mi fa l'economia.
Lea. Ehi, per cagion di questa, un dì mi fu narrato
Che al comico mestier vi siete abbandonato.
Mol. No, no, son favolette.
Lea. E taci, malandrino,
Ti piacciono le donne.
Mol. Quanto a voi piace il vino.
Lea. Bada bene che il vino non mi può far quel danno
Che agli uomini sovente le femmine fatt'hanno.
Mol. Vedo venire a noi della Bejart la figlia.
Lea. Amico, l'occasione che cosa ti consiglia?
Sono del sangue istesso.
Mol. Via, via, siete sboccato.
Lea. Un comico poeta s'avrà scandalizzato?
Di' quello che tu vuoi, la gente è persuasa
Che come sul teatro tu fai le scene in casa.
Mol. Giudizio, se si può, giudizio, chiaccherone.

Digitized by Google

Lea. Osserva, se ho giudizio; non ti do soggezione.
Addio.
Mol. Dove, signore?
Lea. A bere una bottiglia,
E a trattener la madre, finchè stai colla figlia. (*parte.*

SCENA II.

Moliere, poi Isabella.

Mol. Oh bel temperamento è quello di costui!
Se il vin non l'opprimesse, meglio saria per lui.
Quanto più l'amerei, s'ei fosse men soggetto...
Ma ecco l'idolo mio, ecco il mio dolce affetto.
Il duol dal mio pensiero dileguar può ella sola;
E quando lei rimiro, sua vista mi consola.
Isa. Poss'io venir?
Mol. Venite.
Isa. Mi treman le ginocchia.
Mol. Perchè?
Isa. Perchè mia madre mi seguita e m'adocchia.
Mol. Crediam ch'ella s'avveda del ben che vi vogl'io?
Isa. Non già del vostro affetto, ma s'avvedrà del mio.
Mol. Perchè dovrebbe accorgersi di voi più che di me?
Isa. Perchè l'affetto vostro pari del mio non è.
Perchè v'amo più molto di quel che voi mi amate;
E quanto amate meno, tanto più vi celate.
Mol. Eh furbetta! furbetta! che arrabbi s'io lo credo.
Isa. Voi l'amor mio vedete, il vostro io non lo vedo.
Eccomi; perch'io v'amo, arrischio esser battuta!
Se foste a me venuto, qui non sarei venuta.
Mol. Ah! quanto verrei spesso a rendermi felice,
Se sdegnar non temessi la vostra genitrice.
Isa. Ma se è ver che mi amate, perchè darmi martello?
Levatemi di pena, e datemi l'anello.
Mol. Cospetto! S'ella viene a rilevar tal fatto,
Va a soqquadro la casa, ci ammazza tutti a un tratto.
Ella non vuol sentir...
Isa. Sì, sì, non vuol sentire.
Tutto, tutto mi è noto.
Mol. Che intendete voi dire?
Isa. La mia discreta madre ha delle pretensioni

Sopra del vostro cuore; ed ecco le ragioni
Per cui quanto più v' amo, sarò più sfortunata,
Per cui sarò ben tosto schernita e abbandonata.
Mol. Eh può la madre vostra cangiar le voglie sue;
A lasciar sarei pazzo il vitello pel bue.
Isa. Il vitello pel bue? è femmina mia madre.
Mol. Ah, ah, maliziosetta! ah pupillette ladre!
Vi ho amata dalle fasce, nascere vi ho veduta,
E sotto gli occhi miei siete in beltà cresciuta.
Isa. Nascere mi vedeste? Oh cieli non vorrei
Che fossero vietati perciò nostri imenei.
Mol. Ma voi rider mi fate.
Isa. Quel riso non mi piace.
Mol. Sì, sarete mia sposa; su via, datevi pace.
Isa. Ecco mia madre; oimè!
Mol. Conviene usar qualch'arte:
Avete nelle tasche qualche comica parte?
Isa. Ho questa di Marianna... *(Isabella cava di tasca la parte.*
Mol. Sì, sì nell' Impostore.
Via presto: » Atto secondo. La figlia e il genitore. »
(Moliere tira fuori la commedia dell' Impostore.
» Marianna.
Isa. » Signor Padre. *(leggendo.*
Mol. » Qui vieni, ho da parlarti.
» Accostati, in segreto io deggio ragionarti. »

SCENA III.

La Bejart e detti.

Bej. (Resta in disparte ascoltando.
Mol. » Marianna, ho conosciuto che di buon cuor tu sei,
» Onde a te, più che agli altri, donai gli affetti miei.
Isa. » Padre, tenuta io sono al vostro dolce affetto.
Mol. (Ella ci sta ascoltando.) *(piano a Isabella*
Isa. (Se lo dico, è in sospetto.) *(fa lo stesso.*
Bej. (S'avanza bel bello.
Mol. » Che cosa fate lì? Voi siete curiosa
» Standoci ad ascoltare... »
Bej. Vi è qualche arcana cosa

Ch' io sapere non deggia? *(a Moliere.*

Mol. Con vostra permissione.
Provavasi la scena fra Marianna ed Orgone.
Veduta non vi aveva. La parte eccola qui.
»Voi siete curiosa;» Orgon dice così.

Bej. Ma qual necessità di ripassar trovate
Parte di una commedia ch' è fra le condannate?

Mol. Torni il compagno nostro, torni Valerio a noi,
E se più fia sospesa lo vederete poi.
A' piedi del Monarca spedito ho a tale oggetto
Il giovine gentile e comico perfetto.

Bej. E a voi chi diè licenza venire in questi quarti,
A farvi da Moliere vèder le vostre parti? *(ad Isabella.*

Mol. Via, la vostra figliuola è una fanciulla onesta.

Isa. Egli non mi ha veduta, signora, altro che questa.

Bej. Via di qua, sfacciatella.

Isa. (Sì, sì, barbotti pure. *(da se.*
»So qual rimedio alfine avran le mie sventure» *(leggendo.*

Bej. Olà, che cosa dici?

Isa. Diceva la mia parte.

Mol. (Quella patetichina ha pure la grand' arte!) *(da se.*

Bej. Con me le vostre parti ripasserete poi.

Isa. Quel che Molier m' insegna, non m' insegnate voi.
(parte.

SCENA IV.

Moliere e la Bejart.

Bej. Udiste l' insolente?

Mol. Signora, perdonate,
Perchè di precettore la gloria or mi levate?

Bej. Eh galantuom mio caro, i sensi di colei
Semplici non son tanto. Conosco voi e lei.

Mol. Ma come! Io non intendo...

Bej. Vi parlerò più schietto.
Mia figlia, voi guardate, mi par, con troppo affetto.

Mol. L' amai sin dalle fasce.

Bej. È ver, ma è differente
Dal conversar passato il conversar presente.

Mol. Allora io la baciava, ed era cosa onesta;
Adesso far nol posso; la differenza è questa.

Bej. Su via, se voi l'amate, svelatelo alla madre.
Mol. (Svelarlo non mi fido) Io l'amo come padre.
Bej. Se con amor paterno la mia figliuola amate,
D'assicurar sua sorte dunque non ricusate.
Mol. Volete maritarla?
Bej. È troppo giovinetta.
Mol. Anzi pel matrimonio è in un'età perfetta.
Ma che ho da far per lei?
Bej. Amate esser suo padre?
Mol. Questo è quel ch'io desio.
Bej. Sposatevi a sua madre.
Mol. Che siete voi.
Bej. Sì, io sono. Mi riputate indegna
Di aver per voi nel dito la conjugale insegna?
Mol. Signora ... In verità ... voi meritate assai.
Bej. Vi spiace mia condotta?
Mol. Vi lodo, e vi lodai.
Bej. Circa l'età mi pare ...
Mol. Eh non parliam di questo.
Bej. Nel mio mestier son franca.
Mol. È vero, anch'io l'attesto.
Bej. Quest'è la miglior dote che vagli a un commediante.
Mol. Assai più ch'io non merto, dote avete abbondante.
Bej. Dunque, che più vi resta per dir sì a dirittura?
Mol. Signora, il matrimonio mi fa un po' di paura.
Bej. Perchè?
Mol. Perchè son io geloso alla follia.
Bej. Non credo che abbiate in capo tal pazzia.
Ma se nudrir voleste il crudo serpe in seno,
Moglie non giovinetta temer vi faria meno.
Mol. Anzi più che si vive, più a vivere si apprende.
Più canta, e non più saggia, l'età la donna rende.
Bej. Moliere, un tal discorso non è da vostro pari.
Mol. Lasciatemi scherzare. Non ho che giorni amari,
E cerco quando posso di dir la barzelletta
Che tocca e non offende, e rido e mi diletta.
Bej. Piacemi di vedervi allegro e lieto in faccia.

SCENA V.

Valerio e detti, poi Lesbino.

Mol. Oh Valerio, Valerio! Venite alle mie braccia:
Che nuova mi recate?
Val. Ecco il real decreto
Che revoca ed annulla il sofferto divieto.
Mol. Oh me contento! Presto, ehi, chi è di là?
Les. Signore.
Mol. Che s' esponga il cartello, s' inviti all' Impostore
Per questa sera; andate.
Les. Affè ch' io son contento;
Gl' ipocriti averanno stasera il lor tormento. *(parte.*
Mol. Presto, signora, andate a riveder le carte, *(alla Bejart.*
E a voi e a vostra figlia ripassate la parte.
Bej. (Ah vo' veder se puote assicurar mia sorte
L' acquisto d' uomo dotto e amabile in consorte) *(parte.*

SCENA VI.

Moliere e Valerio.

Mol. E ben, narrate, amico, come la cosa è andata.
Val. Il Re pien di clemenza la supplica ha accettata.
Fe' stendere il decreto; indi mi disse ei stesso,
Che odiava sopra tutto d' ipocrisia l' eccesso.
E sua mente sovrana che i perfidi impostori
Si vengano a specchiare ne' loro proprj errori;
E il mondo illuminato vegga la loro frode,
E diasi all' autor saggio, qual si convien, sua lode.
Mol. Ah! questo foglio, amico, mi fa gioir non poco;
Avranno gl' inimici finito il loro gioco.
Gran cosa! a niun fo male, e son perseguitato;
Il pubblico m' insulta, e al pubblico ho giovato.
Di Francia era, il sapete, il comico teatro
In balía di persone nate sol per l' aratro.
Farse vedeansi solo, burlette all' improvviso,
Atte a muover soltanto di sciocca gente il riso;
E i cittadin più colti e il popolo gentile

L'ore perdea preziose in un piacer sì vile:
Gl'istrioni più abbietti venian d'altro paese
A ridersi di noi, godendo a nostre spese;
Fra i quali Scaramuccia, siccome tutti sanno,
Dodici mila lire si feo d'entrata l'anno;
E i nostri cittadini, con poco piacer loro,
Le sue buffonerie pagarno a peso d'oro.
Tratto dal genio innato e dal desio d'onore,
Al comico teatro died'io la mano e il cuore;
A riformar m'accinsi il pessimo costume,
E fur Plauto e Terenzio la mia guida, il mio lume.
L'applauso rammentate dell'opera mia prima;
Meritò lo Stordito d'ogni ordine la stima;
E il Dispetto Amoroso e le Preziose Vane
Mi acquistarono a un tratto l'onor, la gloria, il pane;
E si sentì alla terza voce gridar sincera:
»Molier, Molier, coraggio, questa è commedia vera.»

Val. Per tutto ciò dovreste gioja sentir, non pena
D'aver lasciato il foro per la comica scena.
Coraggio, anch'io ripeto, coraggio.

Mol. Sì, coraggio.
Mi dà cagion d'averlo il popol grato e saggio. *(lo dice per ironia.*
Quel tale Scaramuccia, di cui parlai poc'anzi,
Andato era a Firenze co' suoi felici avanzi.
Lo maltrattaro i figli, lo bastonò sua moglie;
E lasciò lor suoi beni per viver senza doglie;
E tornato a Parigi a ricalcar la scena,
Le logge e la platea, ecco, di gente ha piena.
Il pubblico che avea gusto miglior provato,
Eccolo nuovamente al pessimo tornato:
E in premio a mie fatiche (perciò arrabbiato i' sono)
Corrono a Scaramuccia, lascian me in abbandono.

Val. Per un uom qual voi siete, questo è pensier che vaglia?
Non vedete, signore, che quel foco è di paglia?
Non bastavi per voi che siansi dichiarati
E serbinsi costanti i saggi e i letterati?
Ah questa gloria sola ogni disgusto avanza.

Mol. Del pubblico m'affligge la facile incostanza.

Val. Il pubblico, il sapete, è un corpo grande assai;
Tutti membri perfetti non ha, non avrà mai.

Mol. Orsù andiamo a raccorre quanti faran rumori,
Per il cartello esposto, i garruli impostori.

Val. Questa commedia vostra ognun vedere aspetta.
Mol. Che bel piacere, amico, è quel della vendetta.
Però vendetta tale, che il giusto non offenda,
E che utile a' privati e al pubblico si renda;
E solo in questa guisa io soglio vendicarmi:
La verità e l'onore sono le mie sole armi. *(parte.*
Val. Armi di lui ben degne, di lui ch'ebbe da' numi
La forza di correggere i vizi e i rei costumi;
E il dolce mescolando alla bevanda amara,
Fa che l'uom si diletti, mentre virtute impara. *(parte.*

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Pirlone, poi Foresta.

Pir. Chi è qui? Non c'è nessuno?
For. Serva, signor Pirlone.
Chi cerca? Che comanda?
Pir. Dov' è il vostro padrone.
For. Uscito è fuor di casa.
Pir. Ah povero sgraziato!
For. Oimè! Che gli è accaduto?
Pir. Moliere è rovinato.
For. Oimè! qualche disgrazia?
Pir. Veduto ho quel cartello,
Per cui sul di lui capo cadrà qualche flagello.
La carità mi sprona venirlo ad avvertire
Del mal, se non rimedia, che gli potria avvenire.
For. Ma se la sua commedia è contro gl'impostori,
Anche la gente trista avrà i suoi difensori?
Pir. Ah Foresta, Foresta, voi non sapete nulla;
Son l'arti del maligno ignote a una fanciulla.
Finge prender di mira soltanto l'impostura,
Ma gli uomini dabbene discreditar procura.
Tutte sospette ei rende le azion di gente buona,
E ai più casti e ai più saggi Molier non la perdona.
Se d'una verginella uom saggio è precettore,
Chi sente quel ribaldo, le insegna a far l'amore:
Chi va di casa in casa con utili consigli,
Va per tentar le mogli, va per sedurre i figli:
Chi i miseri soccorre, e presta il suo denaro,
Lo fa per la mercede, lo fa perch'è un avaro:
Confonde i tristi e i buoni, scema a ciascun la fede;
E il popolo ignorante l'ascolta, e tutto crede.
Basta, non so che dire, io parlo sol per zelo.
L'illumini ragione, lo benedica il cielo.
For. Ma che mai giudicate possa accader di male,
Se dell'avviso a tempo quest'uom non si prevale?

Pir. Ei vanta una licenza, o falsa, o almen carpita,
E il suo soverchio ardire gli costerà la vita.
E i miseri innocenti, che hanno che far con lui,
Saranno castigati per i delitti sui.
For. Io patirei, signore. Son serva, ma innocente.
Pir. È sempre in gran periglio chi serve un delinquente.
For. Voi mi mettete in corpo timor non ordinario.
Spiacemi che il padrone mi dava un buon salario.
Pir. Non temete, che il cielo ama le genti buone.
Io, se di qua partite, vi troverò il padrone.
For. Mi dà sei scudi il mese.
Pir. E ben, sei scudi avrete.
For. E mi regala.
Pir. È giusto; regalata sarete.
For. Ma chi sarà il padrone? Conoscerlo desio.
Pir. Sentite, in confidenza, il padron sarò io.
Son solo, solo in casa, nessun colà mi osserva;
Col tempo diverrete padrona, anzi che serva.
A voi darò le chiavi del pan, del vin, dell'oro,
E viverete meco almen con più decoro.
Che bell'onore è il vostro, servir gente da scena,
Gente dell'ozio amica, e di miserie piena!
Meco direte almeno: son serva d'un mercante,
Ricco d'onor, di fede, e ricco di contante.
For. (Quest'ultima mi piace.)
Pir. E ben, che risolvete?
For. Signore, ho già risolto; verrò, se mi volete.
Stanca son di servire due femmine sguaiate,
Che taroccar principiano tosto che sono alzate;
Ed un padron che monta in collera per nulla,
Che fa tremar i servi, quando il cervel gli frulla.
Pir. Ecco quell'uom dabbene che fa da saccentone,
Frenar non sa in se stesso collerica passione.
Ehi! dite, in segretezza! Con queste donne sue
Molier come la passa?
For. Fa il bello a tutte due.
Pir. Oh comico scorretto! Con voi, la mia fanciulla,
Ha mai quell'uomo audace tentato di far nulla?
For. M'ha fatto certi scherzi.
Pir. Presto, presto fuggite:
In casa mia l'onore a ricovrar venite.
Ma, ditemi, potrei parlar, per lor salute,
A queste sventurate due femmine perdute?

For. La madre collo specchio si adula e si consiglia.
Pir. Misera abbandonata! Parlerò colla figlia.
For. Or ora ve la mando. Domani son da voi.
Pir. Vivrem, se il ciel lo vuole, in pace fra di noi.
For. (Servir un uomo solo, un uomo ricco e vecchio:
A far la mia fortuna in breve m'apparecchio.) *(da se, e parte.*

SCENA II.

Pirlone, poi Isabella.

Pir. Molier di noi fa scena, ci tratta da inumano,
E noi sarem veduti star colle mani in mano?
L'onor ci leva e il pane sua lingua maledetta;
E la natura istessa ci sprona a far vendetta;
Poichè viviam, meschini, di dolce ipocrisia,
Come quest'uomo vile vive di poesia.
Seminerò discordie fra queste donne e lui,
Procurerò distorle dalli consigli sui:
E se la sorte amica seconda il mio disegno,
Oggi la ria commedia non si farà, m'impegno.
Isa. Chi mi cerca?
Pir. Figliuola, vi benedica il cielo.
Perdonate, vi prego, la libertà, lo zelo
Con cui per vostro bene io vengo a ragionarvi.
Ah voglia il ciel pietoso che vaglia a illuminarvi!
Isa. Signor, mi sorprendete. Che mai dovete dirmi?
Pir. Presto, prima che giunga Moliere ad impedirmi.
Figlia, voi siete bella, voi siete giovinetta,
Ma un'arte scellerata seguir vi siete eletta.
Piange ciascun che voi, di vezzi e grazie piena,
L'onor prostituite sulla pubblica scena;
Ah peccato, peccato, che il vostro amabil volto
S'esponga ai risi, ai scherni del popol vario e folto!
E quella che farebbe felice un cavaliere,
Mirisi sul teatro seguace di Moliere.
Ma peggio, peggio ancora; si mormora, e si dice
Che siate due rivali figliuola e genitrice,
E che quel disonesto ridicolo ciarlone
Voi misera instruisca in doppia professione.

Isa. Signor, mi meraviglio, io sono onesta figlia:
Moliere è un uom dabbene, e al mal non mi consiglia.
Pir. Non basta, no, figliuola, il dire io vi vo' bene,
Ma riparar del tutto lo scandalo conviene.
Ditemi in confidenza, ma a non mentir badate,
Voi stessa ingannerete, se me ingannar pensate.
Il ciel che tutto vede, m' ispira, e a voi mi manda;
Il ciel colla mia bocca v' interroga e domanda:
Avete per Moliere fiamma veruna in petto?
Isa. (Mentire non degg' io.) Signor, gli porto affetto.
Pir. Buono, buono, seguite. Affetto di qual sorte?
Isa. Mi ha data la parola d' essere mio consorte.
Pir. La madre v' acconsente?
Isa. La madre non sa nulla.
Pir. Vi par che un tale affetto convenga a una fanciulla?
A una fanciulla onesta legarsi altrui non lice,
Se non l' accorda il padre, ovver la genitrice.
Perchè non dirlo a lei?
Isa. Perchè ... perchè so io.
Pir. Figliuola, non temete, v' è noto il zelo mio.
Isa. Perchè mia madre ancora ... aimè!
Pir. Via presto, dite.
Isa. Ama Moliere anch'essa.
Pir. Oh ciel! Voi m' atterrite.
Oh perfido Moliere! Oh uomo senza legge!
E il ciel non ti punisce? e il ciel non ti corregge?
Fuggite, figlia mia, fuggite un uomo tale,
Pria che la sua immodestia vi faccia un peggior male.
Isa. Ma come da Moliere potrei allontanarmi?
Son povera fanciulla, desio d' accompagnarmi.
Pir. Vi troverò marito, vi troverò la dote;
Vi metterò fra tanto con pie donne e divote.
Io so che vi sospira per moglie un cavaliere,
Ma tace, perchè fate quest' orrido mestiere.
Però col tralasciarlo, mostrando il pentimento,
L' amante che v' adora, sarà di voi contento.
Ah! s' oggi v' esponete, pensateci ben bene,
Perdete una fortuna che a voi meglio conviene.
Isa. E il povero Moliere?
Pir. Inutili riflessi!
La carità, figliuola, principia da noi stessi.
Isa. Oimè!
Pir. Su via, coraggio. Fanciulla, io vi prometto

Che Dama voi sarete di sposo giovinetto:
Per questa sera sola di recitar lasciate,
E se il ver non vi dico, a recitar tornate.
Isa. (Ah non fia ver ch'io manchi di fede al mio Moliere!)
Signore, io per marito non merto un cavaliere.
Di comica son figlia, e sol quest'arte appresi,
Arte che sol da voi trista chiamare intesi.
Pir. Fia bella, se credete ai vostri adulatori,
Che nome di virtude dar sogliono agli errori;
Ma io che dico il vero, e lusingar non soglio,
Sostengo che il teatro all'innocenza è scoglio.
Isa. Ecco la madre mia; deh per pietà, signore,
A lei non isvelate il mio nascosto ardore.
Pir. Eh son maggiori arcani tacere i labbri miei.
(Oggi, per quanto io posso, tu recitar non dei.)

SCENA III.

La Bejart e detti.

Bej. Ma voi, fanciulla mia, vivete a modo vostro;
Pochissimo vi piace di star nel quarto nostro.
Isa. Signora...
Pir. Perdonate. Il mancamento è mio.
Meco può star la figlia, sapete chi son io.
Bej. Con altri che con voi trovata s'io l'avessi,
La picchierei. Sfacciata! Stamane la corressi.
La parte di Marianna a ripassare andate.
Isa. (Ah per amor del cielo, signor non mi svelate.)
(Piano a Pirlone, e parte.

SCENA IV.

Pirlone e la Bejart.

Bej. Che inutili discorsi facea quella sguaiata?
Pir. Per suo, per vostro bene sinor l'ho esaminata;
Ed ho scoperto cose che a voi son forse ignote.
Signora, a vostra figlia preparate la dote.
Bej. Che? Vuol ella marito?
Pir. Lo vuole, e l'ha trovato.

Bej. Chi fia costui?
Pir. Moliere.
Bej. Moliere! Ah scellerato!
Pir. Ma vi è di peggio.
Bej. Io fremo.
Pir. Vuol stasera sposarla.
Bej. Come?
Pir. A voi sul teatro medita d'involarla,
E dopo la commedia, che a lui per questo preme,
Gli aspetta una carrozza, e fuggiranno insieme.
Bej. Ah traditore!
Pir. A tempo io fui di ciò avvisato.
Ho corretto Isabella, e in parte ho rimediato.
Però non vi consiglio condurla a recitare:
Egli potria sedurla e farvela involare.
State con essa in casa, datele soggezione.
Vada Molier, se vuole, a far solo il buffone.
Bej. Sì, sì, la mia figliuola e me per questa sera
Moliere sul teatro vedere invano spera.
Ringrazio il cielo e voi d'avermi illuminata.
Ah sono dall'indegno tradita, assassinata!
Pir. Vado; che se venisse Moliere, or sì diria
Che quest'opera buona è mera ipocrisia.
S'ei sa ch'io sia venuto a discoprir l'arcano,
Quante udirete ingiurie scagliarmi il labbro insano!
E chiamo in testimonio di quel ch'io dico, il cielo:
Guidommi a questa casa la caritade, il zelo.
Sia di me, di mia fama, quello che vuol la sorte:
Al prossimo giovando, incontrerei la morte.
(parte.

SCENA V.

La Bejart, poi Foresta.

Bej. Ah perfido Moliere! Figlia mendace e fella!
Foresta.
For. Mia signora.
Bej. Chiamatemi Isabella. *(Foresta via.*
M'accorsi dell'amore che avea per lei l'indegno,
Ma giunger non credea dovesse a questo segno.
E meco fa il geloso, di scherzar si compiace,
E finge, e mi lusinga? Oh comico mendace!

SCENA VI.

La Bejart, Isabella e Foresta.

Bej. Venite, graziosa, voglio parlarvi un poco.
Di me, degli ordin miei voi tal prendete gioco?
Indegna, sfacciatella, sapete voi chi sono?
Isa. (Ah traditor!) Signora, a voi chiedo perdono.
(s' inginocchia.
Bej. Alzatevi.
Isa. Non m' alzo, finchè vi vedo irata.
For. (Sta a veder che Isabella ha fatto la frittata.)
Bej. Alzatevi, vi dico.
Isa. Signora ... *(s' alza.*
Bej. Cuor briccone!
Io non so chi mi tenga che non ti dia un ceffone.
For. Signora, ch'ha ella fatto?
Bej. L' amor fa con Moliere.
For. Questo delle fanciulle è il solito mestiere.
Bej. Indegna! Era disposta di prenderlo in marito.
For. È in età, poverina, da sentirne il prurito.
Bej. Tu dunque, sciocchcrella, daresti a lei ragione?
For. Patisco anch'io quel male..... Zitto; vien il padrone.

SCENA VII.

Moliere e dette.

Mol. Fremano pur gli audaci, ardano d'ira in petto,
Al teatro, al teatro questa sera gli aspetto;
A voi mi raccomando, in vostra man l' onore,
Male, o ben recitando, sta del povero autore.
(alle donne.
Bej. Mia figlia ha il mal di capo, di lei conto non fate.
Andate a coricarvi. *(ad Isabella.*
Mol. Oimè! Voi m' ammazzate *(alla Bejart.*
Ah per amor del cielo, figliuola mia diletta ...
(ad Isabella.
Bej. Non recita, vi dico. Olà, parti fraschetta.
(ad Isabella.
Isa. (Misera sventurata, chè mi fidai d' un empio!
Oh sì, che quel ribaldo m' ha dato un buon esempio.)
(parte.

SCENA VIII.

Moliere, la Bejart e Foresta.

Mol. Cieli! Che avvenne mai? e che ha l'Isabellina?
Se manca alla commedia, vuol far la mia rovina.
Sospeso un'altra volta diran ch'è l'Impostore;
Che falsa è la licenza, ch'io sono un mentitore.
E l'interesse vostro forse è minor del mio? *(alla Bejart.*
Bej. Non recita Isabella, nè recitar vogl'io.
Mol. Come! Così parlate? V'è noto il nostro impegno.
Ah voi siete una pazza.
Bej. E voi siete un indegno. *(parte.*

SCENA IX.

Moliere e Foresta.

Mol. Foresta, ah donde viene sì strana escandescenza?
For. Signor padron, vi prego darmi la mia licenza.
Mol. Che dici?
For. La licenza chiedo per andar via.
Mol. Andar senza ragione ten vuoi di casa mia?
Vo' che mi dica il vero, o via non anderai.
For. Fanciulla eternamente di viver non giurai.
Io voglio maritarmi, a star così patisco;
Non voglio più servire; padron, vi riverisco. *(parte.*

SCENA X.

Moliere solo.

Oh ciel! rivolte ho contro tre femmine ad un tratto.
Perchè mai? Voglion farmi costor diventar matto;
E Isabella, che mi ama, o finge almen d'amarmi,
Colla crudel sua madre congiura a rovinarmi?
Ma, oimè! la dura pena del mio schernito amore
È vinta dal periglio in cui posto è l'onore.
Ah maledetto il giorno che appresi un tal mestiere!
Meglio era con mio padre facessi il tappezziere:

Mio zio per la commedia mi tolse al mio esercizio,
Diè morte a' miei parenti, e fe' il mio precipizio.
Studiai: ma che mi valse lo studio sciagurato,
Se dopo avere il Foro per pochi dì calcato,
A questa lusinghiera novella professione
Diabolica mi spinse violenta tentazione?
Ecco il piacer ch'io provo in premio al mio sudore:
Sto in punto per due donne di perdere l'onore.
E tutta la fatica ch'io spesi in opra tale,
E il procurar ch'io feci il decreto reale,
E il dir che per le vie s'è fatto e per le piazze,
Inutile fia tutto per ragion di due pazze.
Ed io sarò sì stolto di seguitare un gioco
In cui s'arrischia tanto, e si guadagna poco?

SCENA XI.

Valerio e detto.

Val. Molier, son prese tutte le logge del teatro,
I posti del parterre, quei dell'anfiteatro;
E il popolo curioso ripieno di contento,
Di veder l'Impostore sollecita il momento.
Mol. Vorrei che andasse a foco il teatro e le scene,
E i comici e le donne alle tartaree pene.
Val. Signor, ben obbligato. Dove l'autor mandate?
Mol. A divertir Plutone fra l'anime dannate.
Val. Queste parole sono da uomo disperato.
Mol. Parole da mio pari.
Val. Oimè! che cosa è stato?
Mol. Sdegnata la Bejart, non so per qual cagione,
Di se, della figliuola contro al dover dispone;
Che in scena non verranno protesta in faccia mia.
Ragion di ciò le chiedo, m'insulta, e fugge via.
Vi è nota l'odiosa superbia di tai donne.
Io non ho sofferenza di taccolar con gonne.
Val. Come! di quelle stolte sarà dunque in balía
All'ultima rovina ridur la compagnia?
Pur troppo abbiam sofferto, per causa dei nemici,
Senza guadagno alcuno, de' giorni aspri infelici.
Ma sentiran ben esse, e meco parleranno
Tutti i compagni nostri, per non soffrire il danno.

Molier, non dubitate, in scena le vedrete:
Minaccerò, se giova, le femmine indiscrete. *(parte.*

SCENA XII.

Moliere e poi Leandro.

Mol. Sì, sì, fra poco io spero veder le donne irate,
Per opra di Valerio, alla ragion tornate.
Ma come in un momento cambiossi madre e figlia?
E fin la serva istessa? Qualch' empio le consiglia:
Qualch' empio seduttor le rese a me discordi;
Ma farò, se lo scopro, che di me si ricordi.
Lea. Molier, le tue bottiglie gettar puoi tu nel fiume.
Ah ne ho bevute un pajo che incanteriano un nume.
Il tuo Borgogna amaro non mi è piaciuto un fico.
O che vin di Sciampagna bevuto ho da un amico!
Con due fette di pane salato e abbrustolato
Tracannai due bottiglie di vino prelibato. (late!)
Mol. Buon pro vi faccia. (Oh donne! oh donne indiavo-
Lea. Forte, schiumoso e bianco...
Mol. Oh ciel! Voi m'annojate.
Lea. Ecco qui; maledetta la vostra ipocondria;
Cogli orsi siete degno di stare in compagnia.
Eh non pensate a nulla, fate il vostro mestiere:
Ogni due versi o quattro bevetene un bicchiere,
E dopo d'ogni scena una bottiglia almeno,
E terminando ogni atto, un grosso fiasco pieno.
Indi finita l'opra, se stanco è l'intelletto,
Bevete, e poscia andate caldo dal vino a letto.
Il vino è quel che accende la nostra fantasia:
Pel comico poeta vi vuol dell'allegria.
Mol. Se aveste da comporre dei versi o delle prose,
Oh sì col vostro vino fareste le gran cose.
Lea. Eh s'io compor dovessi, opre farei più amene,
Non già come le vostre di freddure ripiene,
Poichè, Molier mio caro, per dir la cosa schietta,
Nelle commedie vostre vi è sempre la burletta.
Staccar non vi potete dal basso e dal triviale;
Il vostro stile è buono, ma non è sempre eguale.
Mol. Io soffro da un amico essere ripreso, e taccio.
Vario è il mio stile, è vero, ma a caso non lo faccio.

Io parlo agli artigiani, io parlo ai cavalieri;
A ognun nel suo linguaggio parlar fa di mestieri.
Onde in un' opra istessa usando il vario stile,
Piace una scena al grande, piace una scena al vile.
Se per la gloria sola l' opere mie formassi,
E di piacer a tutti per l' util non curassi,
Con tempo e con fatica anch' io forse potrei
D' alto sonoro stile ornare i versi miei.

Lea. Oh se a me l' opre vostre aveste confidate,
Quanto sarian migliori, quanto men criticate!

Mol. Oh se ascoltar volessi i bei suggerimenti
Che ognor dati mi sono da fertili talenti,
Ogni opra ch' io facessi, almen almen dovrei
Da capo a piè rifarla tre, quattro volte, o sei.
Onde, se nol sapete, questo è lo stile mio:
Ascolto sempre tutti, e fo quel che voglio io. *(parte.*

Lea. Che diavolo! quest' oggi, e non ho ancor pranzato,
Non posso stare in piedi, ho un sonno inusitato.
Nella vicina stanza io vedo un canapè;
Pel sonno che mi opprime, egli è opportuno affè.
Riposerò sin tanto che il suono del bicchiere
Mi desti; e s' egli pranza, pranzerò con Moliere.

Digitized by Google

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Moliere e Valerio.

Mol. Ecco, Valerio torna. Mi sembra allegro in viso:
Mi recherà (lo spero) qualche felice avviso.
Valerio, quai novelle?
Val. Via, via, non sarà nulla.
La madre è scorrucciata, afflitta è la fanciulla;
Ma a recitar verranno, faranno il lor dovere,
Che per passion privata non lasciasi il mestiere.
Sol la Bejart pretende venire assicurata
Che le sarà la figlia non tocca e rispettata.
Mol. E chi è che far presuma insulto ad Isabella?
Val. Dice che voi tentate rapir la giovin bella.
Mol. Amico, quest'è un sogno.
Val. E niun ve lo contrasta.
Di già dalla servente intesi quanto basta.
Qui venne, voi assente, il perfido Pirlone,
Che va per ogni dove, mendace bacchettone.
Mol. Sì, sì, quel professore d'indegna ipocrisia,
Ch'è il primo originale della commedia mia,
Ditemi, che ha egli fatto?
Val. Con arte sopraffina
Oprò che l'amor vostro svelasse Isabellina.
Lo disse indi alla madre, e dielle il van consiglio
Di evitar sul teatro di perderla il periglio.
Così ...
Mol. Così sperava quel pessimo impostore
Troncar quella commedia che gli trafigge il cuore.
Val. Sedusse la Foresta, che gisse a star con lui:
Ma poscia la figliuola pensando a' casi sui,
E meglio da' miei detti del vero illuminata,
Vi prega di tenerla, ed è mortificata.
Mol. Ah sempre più d'esporre il mio Tartuffo ho sete;
Di Pirlone il ritratto sulla scena vedrete.
Mancami una sol cosa ... oh se potessi, avere ...
Foresta, se il volesse, farmi potria il piacere.

Ella ha spirto bastante.
Val. Qualche pensier novello?
Mol. Di Pirlone vorrei il tabarro e il cappello.
Mostacchi a' suoi simili e egual capellatura,
Farei al naturale la sua caricatura.
Val. Ma come mai di dosso levargli il suo mantello?
Come vi lusingate ch' ei lasci il suo cappello?
Mol. Un' invenzion bizzarra or mi è venuto in testa,
E basta mi secondi con arte la Foresta.
Vedrò di lusingarla, le darò l' istruzione,
E in questa casa io stesso tornar farò Pirlone.
Indegno! ecco svelato per opra sua l' affetto
Che per la mia Isabella tenea celato in petto;
E senza il vostro ajuto, saggio Valerio amato,
L' onor mio, l' util nostro saría precipitato.
Di risa e di fischiate Pirlon sarà la meta,
Io voglio vendicarmi da comico poeta. *(parte.*

SCENA II.

Valerio, poi Lesbino.

Val. Dunque Moliere anch' esso arde d' amor in petto,
E fra sceniche donne coltiva il suo genietto?
Filosofia non vale contro il poter d' amore;
E gli uomini più dotti non han di selce il cuore.
Tale attrice è Isabella che merta esser amata
Da lui, che del teatro la gloria ha riparata.
Les. Signore, il conte Lasca domanda il padron mio.
Val. Molier verrà fra poco; frattanto ci son io.
A lui verrò se il chiede, l' attenderò s' ei vuole.
(Lesbino parte.

SCENA III.

Valerio, poi il Conte Lasca.

Val. Il Conte è un ignorante che abbonda di parole,
Non sa, non ha studiato, non gusta e non intende;
E criticar presume, e giudicar pretende.
Con. Dov' è Moliere?
Val. Fra poco qui tornerà, signore.

Con. Convien per aver posto ricorrere all' autore.
Le logge son già date, l' udienza sarà piena;
Vorrei per questa sera un luogo sulla scena.
Val. Servir fia' nostra gloria un cavalier gentile.
Con. Sì, Valerio, voi siete un giovine civile;
Riuscite a perfezione nel comico mestiere,
E in capo non avete i grilli di Moliere.
Val. Fra noi v' è differenza; i' son mediocre attore,
Moliere è un uomo dotto, è un eccellente autore.
Con. Moliere un uomo dotto? Moliere autor perfetto?
Sproposito massiccio, Valerio, avete detto.
Caratteri forzati sol caricar procura;
Nell' opre di Moliere non v' è, non v' è natura.
Val. Egli ha il punto di vista. Riflettere conviene
Che i piccioli ritratti in scena non fan bene.
Con. Che diavol d' argomento villano e temerario!
Che titolo immodesto! Cornuto Immaginario!
Val. Dovriano consolarsi i soli immaginari;
Ma i veri sono molti, e i finti sono rari.
Con. La Scuola delle Donne è affatto senza sale.
Val. E ver, non ha incontrato; ma non vi è poi gran male.
Con. Può dir maggior sciocchezza che dir *torta di latte?*
Val. Sta qui tutto il difetto?
Con. Oibò! torta di latte.
Val. Non guasta una commedia un termine triviale.
Con. Una torta di latte! che sciocco! che animale!
Val. Signor, avete udita questa commedia intera?
Con. Eh, che non son sì pazzo a perdere una sera.
Ascolto qualche pezzo, poi vado, poi ritorno;
Fo visite alle logge, giro l' udienza intorno;
Discorro cogli amici, un poco fo all' amore.
Non merta una commedia che un uom taccia tre ore.
Val. E poi ne giudicate senza ascoltar parola?
Con. A gente di buon naso basta una scena sola.
Val. La Scuola delle Donne si sa perchè non piacque;
Sentirsi criticare al bel sesso dispiacque.
Contro l' autor pungente le donne han mosso guerra,
Gettata dagli amanti fu la commedia a terra
Con. Vedrete in tempo breve Moliere andar fallito:
Val più di tutto lui lo Scaramuccia un dito.
Val. Ah, sofferir non posso! indegno paragone
Che fate d' un autore col ciurmator poltrone.

Con. Don Garzia di Navarra poteva esser peggiore?
Val. La Scuola de' Mariti poteva esser migliore?
Con. Si sa ch' ei l'ha rubata. Sono, se nol sapete,
Gli Adolfi di Terenzio.
Val. Gli Adelfi dir volate.
Con. Adolfi, e non Adelfi. Vo' dir come mi pare:
Un comico ignorante verrammi ad insegnare?
Val. Anch' io lessi Terenzio, e posso dar ragione
Dei titoli e dell' opre.
Con. Oh via siete un buffone.
Val. Signor, l' onesta gente così non si strapazza;
Fo il ridicolo in scena, ma voi lo fate in piazza.
Con. Adoprerò il bastone.
Val. Vedrò, se tanto osate.
Con. Audace.
Val. Voi lo siete.

SCENA IV.

Leandro e detti.

Lea. Olà, che diavol fate?
Con. Ei mi perde rispetto.
Val. Mi tratta da buffone.
Con. Difende il suo Moliere.
Val. Difendo la ragione.
Con. Leandro, voi che siete uom schietto e di sapere,
Dite: si può star saldi all' opre di Moliere?
Lea. *Sunt bona mixta malis, sunt mala mixta bonis.*
Con. Il male è manifesto, Del ben *redde rationis.*
Val. *Rationis* genitivo! Va bene, va benissimo.
Con. Che ne sapete voi, che siete ignorantissimo?
Val. Io so ...
Lea. Zitto. *(a Valerio*
Con. Lasciate ch' ei parli.
Lea. State cheto. *(al Conte.*
Con. M' offese.
Lea. D' aggiustarla io troverò il segreto.
Vi rimettete entrambi a quel che dirò io?
Val. Non parlo.
Con. Mi rimetto, ma salvo l' onor mio.

Lea. Seguite i passi miei. L'albergo è qui vicino;
Andiamo ogni discordia a seppellir nel vino.
Val. Signor ...
Lea. Non si ripete.
Con. Ma io ...
Lea. Non v'è risposta.
Per aggiustar litigj son uomo fatto a posta.
Andiamo, Conte, andiamo a rompere l'inedia,
E poi nella mia loggia verrete alla commedia.
Con. Eccomi, con voi sono. Avrò scarso piacere
A rimirar le usate sciocchezze di Moliere. *(parte.*
Lea. Venite voi? *(a Valerio.*
Val. Signore, vi domando perdono.
Sapete che impegnato per il teatro io sono.
Lea. Restate. Ah! non siete col ber di starmi a fronte.
Voglio, se mi riesce, ubbriacare il Conte. *(parte.*

SCENA V.

Valerio solo.

Ecco chi vilipende l'onor de' buoni autori;
Ridicoli, ignoranti, maligni ed impostori.
Avide abbiette spugne vanno assorbendo il peggio,
E spremono il veleno al gioco od al passeggio.
Diviso è il popol folto, ma l'opinion prevale
Nell'ignorante volgo di quel che dice male;
E chi non ha talento per comparir creando,
Passar per uom saputo s'industria criticando. *(parte.*

SCENA VI.

Il signor Pirlone e la Foresta.

For. Qui, qui, non c'è nessuno. Venga, signor Pirlone,
Lungi da queste stanze sen stanno le padrone.
Pir. Molier dov'è?
For. Venuto è a chiederlo un cursore.
Lo cerca il Tribunale, cred'io per l'Impostore.
Pir. Suo danno: la galea, la forca gli conviene;
Impari a parlar meglio degli uomini dabbene.
For. La carità fraterna non opera in voi niente?

Pir. Pietà da noi non merta un tristo, un delinquente.
Figliuola, che volete? Un giovine m'ha detto
Che voi mi ricercate.
For. Che siate benedetto!
Premevami avvisarvi ch' io già son licenziata,
Che di venir con voi sospiro la giornata.
Pir. Sì, cara; oimè pavento ... *(guarda le porte.*
For. Zitto, zitto, aspettate.
(va a chiudere l' uscio.
Ecco fermato l'uscio. Con libertà parlate.
Pir. Cara la mia figliuola ...
For. Giacchè siam da noi soli,
Sedete un pocolino. *(gli dà una sedia.*
Pir. Il cielo vi consoli.
Sedete ancora voi.
For. Oh! a me non è permesso.
Pir. Fatel per obbedienza.
For. Lo faccio. *(siede.*
Pir. Un po' più appresso.
For. Obbedisco. *(s' accosta colla sedia.*
Pir. Oh che caldo! *(s' asciuga la fronte.*
For. Cavatevi il cappello. *(gli leva il cappello di testa, e lo appende ad un pomo della sedia.*
Pir. Farò come volete.
For. Sembrate ancor più bello.
Pir. Ah! che vi par? Son io un uomo ben tenuto?
For. Sano e robusto siete.
Pir. Sì, col celeste ajuto.
Dite, vi sono in casa risse fra madre e figlia?
For. In tutta la giornata vi è stato un parapiglia.
Pir. Andranno a recitare?
For. Oibò, si danno al diavolo.
(Pirlone fa segno d' allegrezza.
Ma che! ve ne dispiace?
Pir. Non me n' importa un cavolo.
For. Ah! non vorrei, signore ... che una delle padrone...
M' involasse la grazia ... del mio signor Pirlone ...
Pir. Ah!
For. Che avete?
Pir. Mi sento ... certo calor novello ...

For. Presto venite qui, cavatevi il mantello. (*Foresta s'alza, vorrebbe levargli il mantello, egli non vorrebbe, ed ella per forza glielo leva.*

Pir. No, no.

For. Sì, sì, lo voglio.

Pir. No, dico.

For. Sì, vi dico.
Così starete meglio. (*va a riporre il tabarro ed il cappello in una cassapanca.*

Pir. (Oimè! son nell'intrico.)

For. Oh come siete svelto! Che uomo fatto bene!

Pir. Chi vive senza vizj, gibboso non diviene.
Bella fanciulla mia ... (*si accosta a Foresta.*

For. Con voi provo un piacere ... (*si sente violentemente picchiare all' uscio.*

Pir. Oimè! gente che picchia.

For. Oimè! questi è Moliere.

Pir. Misero me! (*s'alza.*

For. Là dentro v' asconderò. Venite.

Pir. Dove?

For. In un stanzino.

Pir. Oime! non mi tradite.

For. Presto, presto. (*apre lo stanzino, e tornasi a picchiare all' uscio.*

Pir. Son qui; datemi il mio mantello.

For. Presto, che non c' è tempo.

Pir. Il mantello, il cappello...

For. Son nella cassapanca serrati, io n' avrò cura.
Presto, presto, venite.

Pir. Io muojo di paura. (*Foresta lo fa entrare a forza nello stanzino, ed entravi ella ancora.*

SCENA VII.

Valerio, poi Foresta.

Val. Più comica non vidi scena giammai di questa.
Non credea spiritosa cotanto la Foresta.

For. Sta lì per tuo malanno, vecchio birbone astuto.

Val. Dove l'avete fitto?

For. In luogo buono e bello;

Egli è sotto la scala, e chiuso ho il chiavistello.
(prende dalla cassapanca il mantello ed il cappello.
Dov'è il padron?
Val. V'attende colle acquistate spoglie.
For. Eccole. Non la cedo al diavolo, e sua moglie.
(parte.

SCENA VIII.

Valerio solo.

Molier nulla intentato lascia per dar risalto
All'opere per cui va colla fama in alto.
Maestro di teatro, sa tutto, e tutto vede;
Alle maggiori cose, all'infime provvede.
O Francia fortunata per un autor sì degno!
In te della commedia alza Molier il regno.
Nè Scaramuccia puote, nè Zanni, nè Fiammetta
Scemargli quella gloria che a lui solo si aspetta.

SCENA IX.

Moliere vestito da Tartuffo col tabarro e cappello del signor Pirlone, e le basette e la capellatura somigliante allo stesso, e detto.

Mol. Ah! che vi par? sto bene?
Val. Bellissima figura!
Formar non si potrebbe miglior caricatura.
Siete Pirlone istesso.
Mol. L'indegno là stia chiuso,
Finchè di questi cenci in scena abb'io fatt'uso.
Vedete se far grazia vogliono le signore;
Se ancora han terminato di mettersi in splendore.
Val. Eccole unite a noi, la madre con la figlia.
Mol. Una ha l'ira negli occhi, l'altra amor nelle ciglia.

Digitized by Google

SCENA X.

La Bejart, Isabella in abito da scena, e detti.

Bej. Molier, vengo al teatro, e meco vien mia figlia;
Il comune interesse mi sprona e mi consiglia.
Ma se d'un solo sguardo m'accorgo, la commedia
Finirà, ve lo giuro, in scena di tragedia.
Mol. Signora, poichè il cielo mi scopre reo, qual sono,
Dell'amorosa colpa io chiedo a voi perdono:
Per non mirar la figlia avran quest'occhi un velo.
Odiatemi, s'io manco, e mi punisca il cielo.
(parla in tuono di bacchettone.
Bej. Fate voi scena or meco? Mi deridete, indegno?
Mol. Per carità, signora, calmate il vostro sdegno.
(come sopra.
Val. (Egli mi muove a riso.)
Bej. Quest'è l'amor da padre,
Che aver per Isabella diceste a me sua madre?
Mol. Ahi! che il rossor mi opprime. *(come sopra.*
Bej. Alma d'inganni amica,
La parte d'impostore farà senza fatica.
Mol. Soffro gl'insulti in pena delli delitti miei.
Bej. Non finger, scellerato, che un mentitor già sei.
Mol. Il cielo vi perdoni. *(come sopra.*
Bej. Il cielo ti punisca.
Mol. Ch'io parta permettete, e ch'io vi riverisca.
(come sopra, e parte.

SCENA XI.

La Bejart, Isabella e Valerio.

Val. (Oh come la deride!)
Bej. Di me si prende gioco?
Molier lo sdegno mio conosce ancora poco.
Per te, sfacciata, indegna. *(ad Isabella.*
Val. Signora, e con qual lena
Andrete furibonda a recitar in scena?
Calmatevi di grazia.
Bej. Mestiere maledetto!

Dover mostrar il viso ridente a suo dispetto!
E quando tra le fiamme arde di sdegno il core,
Dover coll' inimico in scena far l' amore!
Andiam... Ma la mia parte lasciai sul tavoliere.
Foresta. Ehi là, Foresta. Non sente.
Val. Andrò a vedere...
Bej. Se poi non la trovaste, doppio averei scontento;
Restate con mia figlia, io torno in un momento.
(parte.

SCENA XII.

Isabella, Valerio, poi Moliere.

Val. Timor non diavi l' ira dell' aspra genitrice,
Moliere, che v' adora, faravvi un dì felice.
Isa. Ah più soffrir non posso gl' insulti giornalieri;
La madre troppo cruda farà ch' io mi disperi.
Vivere non mi lascia un sol momento in pace;
Mi batte, mi minaccia, m' insulta, e mai non tace;
Mi struggo, mi divoro, non so quel che mi faccia.
Com' è possibil mai, che sulla scena io piaccia?
Mol. Deh serenate, o cara, i vostri amati rai:
A toglervi di pena la guisa io meditai.
Isa. Moliere, oh ciel! Mi sento mancare a poco a poco.
Mol. Nutrite, o mia speranza, nutrite il vostro foco.
Lasciate che a Parigi torni la real corte;
Della madre a dispetto vi farò mia consorte.
Isa. E quanto aspettar deggio?
Mol. Non più d' un mese appena.
Isa. Soffrir ancora un mese dovrò cotanta pena?
Possibile non credo lo sforzo a questo core.
Val. (La povera fanciulla si sente un grand' ardore!)
(da se.
Mol. Precipitar, mia cara, non deesi un' opra tale.

SCENA XIII.

La Bejart e detti.

Bej. (Molier parla a Isabella?)
(osservando in disparte.
Mol. *(in tuono pedantesco, vedendo la Bejart.*
Io sono un uom leale.
L'amor vostro, figliuola, convien metter da banda,
Ed obbedir dovete la madre che comanda.
Udite un che vi parla pien di paterno zelo.
(Ecco la genitrice) Vi benedica il cielo. *(parte.*
Isa. (Comprendo il cambiamento.)
Val. (È un comico perfetto.)
Bej. Di Molier non mi fido. Vivrò sempre in sospetto.
Andiamo. *(a Isabella.*
Isa. V'obbedisco.
Bej. Mia morte tu sarai.
Isa. Signora, perdonate...
Bej. Olà, non taci mai? *(partono.*
Val. Ah! voglia il ciel che alfin vadan le donne in scena,
E prendano un'altr'aria tranquilla e più serena;
Onde dal popol vario s'applauda l'Impostore,
E a noi util ne venga, e gloria al degno autore.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Foresta e Lesbino col ferrajuolo ed il cappello del signor Pirlone.

For. Finita è la commedia?
Les. Finita.
For. Ed ha incontrato?
Les. L'incontro strepitoso universale è stato.
Nobili, cittadini, mercanti, cortigiani,
Artieri e bassa gente, tutti battean le mani.
Mentre Orgon la commedia coi detti suoi finiva,
Sentiansi d'ogni lato venir gli applausi e i viva.
Il popol, dalle spoglie, dagli atti del padrone,
Non esitò in Tartuffo a ravvisar Pirlone.
Ei l'imitava in scena, e caricava in guisa
Che univan gli uditori lo sdegno colle risa.
E furonvi di quelli che ad alta voce han detto:
Tartuffo scellerato, Pirlone maledetto.
For. Anch'io piacer risento, quando il padrone è lieto;
Se l'opre sue van male, è fastidioso, inquieto.
Che ho a far di queste robe?
Les. Vuole il padron che sia,
Prima che a casa ei torni, Pirlone andato via.
Dategli il suo cappello, dategli il ferrajuolo,
E fate che sen vada al diavolo il mariuolo.
For. Non vorrà più il padrone tai spoglie originali?
Les. Le farà far domani affatto affatto eguali.
For. Andate, che il meschino or traggo di prigione. *(entra.*
Les. Vo' dietro la portiera mirare il bacchettone.
Se fosse in mia balía poter far un bel gioco,
Accender gli vorrei alli mostacchi il foco. *(parte.*

SCENA II.

Foresta e Pirlone.

Pir. Oimè! Non posso più, son tutto sgangherato;
Quattr' ore in una buca mi avete confinato.
For. Oh se sapeste quanto provai per voi martello!
Presto, presto, prendete il mantello e il cappello.
Uscite, uscite tosto, pria che giunga il padrone.
Pir. Come! Molier adunque ito non è in prigione?
For. Di recitare adesso finito ha l' Impostore.
Pir. Come! Che cosa dite?
For. Andate via, signore.
Pir. S' è fatto ...
For. S' ei vi trova, vi storpia, vi flagella.
Pir. S' è fatto l' Impostore?
For. Vi venga la rovella. *(lo va spingendo.*
Pir. Vado. (Cotesti indegni han fatto l' Impostore?
Ito in scena è il Tartuffo? Oimè! mi trema il cuore.)
For. Cospetto! Cospettone!
Pir. Parto; non m' insultate.
(Oh femmina mendace! Oh genti scellerate!) *(parte.*

SCENA III.

Foresta e poi Pirlone.

For. Se il popolo in teatro Pirlone ha rilevato,
Ei sarà per Parigi da tutti scorbacchiato.
Anch' io gli prestai fede, anch' io sedotta fui:
Valerio m' ha scoperti tutti gl' inganni sui.
Come! Ritorna indietro? Che novitade è questa?
Olà, che pretendete?
Pir. Per carità, Foresta,
Celatemi, vi prego, nel ripostiglio ancora.
(Oh plebe scellerata! Lo sdegno mi divora.)
For. Signor, di che temete?
Pir. Il popolo briccone
Appena mi ha veduto, gridò: Pirlon, Pirlone.
For. Ma io che posso farvi?
Pir. Finchè la notte avanza,

Lasciate ch' io mi chiuda entro l' angusta stanza.
Mi caccerei ben anche in una sepoltura.
For. Eh che nomo dabbene non dee sentir paura.
Pir. Eccovi in questa borsa, Foresta, lire trenta;
Son vostre, se celarmi colà siete contenta.
Di notte, a lumi spenti, quando ciascun riposa,
Io parto, e voi avrete la mancia generosa.
For. Ho compassion di voi.
Pir. Presto, ch' io tremo e peno.
For. In quella stanza entrate.
Pir. Qui starò meglio almeno.
(entra in una camera.

SCENA IV.

Foresta, poi la Bejart e Isabella.

For. Forz' è che la coscienza davvero lo rimorda;
Di tutto si spaventa chi ha la camicia lorda.
Ecco le due rivali. *(chiude l' uscio dov' è Pirlone.*
Bej. Credi tu, sudiciola, *(a Isabella.*
Ch' io non intenda appieno ogni atto, ogni parola?
T' osservo quando parli, osservo dove guardi;
Quando passa Moliere gli dai languidi sguardi:
Volgi le meste luci amorosette in giro, *(con ironia.*
Mandando dal bel labbro talor qualche sospiro:
Seder procuri in faccia al dolce tuo tiranno,
E fai mille visacci che recere mi fanno.
Sì, sì, seguita pure, io troncherò la berta:
Affè non mi corbelli, starò cogli occhi all' erta.
Isa. Dir posso una parola?
Bej. Via, che vuoi dirmi, ardita?
Isa. Chiudetemi in ritiro a terminar mia vita.
Bej. Chiuderti in un ritiro? Eh son parole vane:
Andar dei sulla scena a guadagnarti il pane.
Ma se di matrimonio t' accende il desiderio,
Per te miglior partito, di', non saria Valerio?
Vuoi tu ch' io gliene parli?
Isa. Per ora sospendete.
Chi sposa non è stata, d' esserlo non ha sete.
Bej. Ah temeraria, indegna! Vuoi tu rimproverarmi?
Isa. Signora, qual ragione avete or di sgridarmi?

Bej. Vattene alle tue stanze; spogliati, e vanne a letto.
Foresta, l' accompagna.

Isa. (Io fremo di dispetto.
Ah! se Molier mi sposa, saremo allor del pari.
Vo' farle scontar tutti questi bocconi amari.) *(parte con Foresta.*

SCENA V.

La Bejart, poi Moliere.

Bej. Vo' al perfido Moliere parlar da solo a sola;
Di non amar mia figlia, vo' che mi dia parola;
O in altra Compagnia verrà Isabella meco.
Vedrà Molier chi sono, se più non m' avrà seco.
Faccia commedie buone, tutte riusciran male;
Se manca la Bejart, la Compagnia che vale?
Io son che il maggior lustro alle commedie ho dato,
Ed ora con gli scherni mi corrisponde, ingrato?
Ah! benchè ingrato, io l' amo; amica ancor gli sono;
E se perdon mi chiede, ogni onta io gli perdono.
Eccolo.

Mol. Oh piacer sommo de' fortunati autori!
Ben sofferte fatiche! Oh ben sparsi sudori!
Deh lasciatemi in pace goder per un momento
Questo che m' empie l' alma insolito contento. *(alla Bejart.*
Perdono a tutti quelli che m' han tenuto in pena;
Parmi perciò più dolce la gioja e più serena.
Tutti mi sono intorno amici ed inimici
Con fortunati augurj, con generosi auspici;
E quei che l' Impostore avean spregiato in prima,
Per l' applauso comune, or l' hanno in alta stima;
Tanto è ver che si piega il popol dall' evento,
Come la bionda messe cede al soffiar del vento.

Bej. Molier, del piacer vostro sento piacer anch' io;
Che quale è il vostro cuore, crudo non è il cuor mio.
Non per turbar la gioja ch' ora v' inonda il seno,
Ma per sfogar mie pene, posso parlare almeno?

Mol. Ah! già che avvelenarmi volete un po' di bene,
È forza ch' io lo soffra, e favellar conviene.
Vissi con voi tre lustri in amicizia unito,

Nè mai vi cadde in mente d' avermi per marito.
E or che per la figlia ardermi sento il petto,
Vi accende, non so bene, se amore, o se dispetto.
Voi non parlaste allora, quando fioria l' aprile,
Vi dichiarate adesso nella stagion ...

Bej. La bile
Voi suscitar tentate di donna sofferente.

Mol. (Femmina tal campana mai con piacer non sente.)

Bej. Su via, che concludete?

Mol. Dirò senza riguardi,
Che avete il desir vostro svelato un poco tardi.

Bej. Per me se tardi fia, per Isabella è presto.
In vostra compagnia, sappiatelo, non resto.

Mol. A noi non mancan donne. Il perdervi mi spiace.
Pur, se così v' aggrada, dovrò soffrirlo in pace.
Ma prima la figliuola datemi per consorte.

Bej. Anzi chè darla a voi, a lei darò la morte.

Mol. Che morte? Che minacce? Che dir fastoso e baldo?
Più non ho sofferenza per trattener il caldo.
Qual vi credete impero aver sopra la figlia?
Chi ad essere tiranna con essa vi consiglia?
È ver, la generaste; ma a voi non è assegnata
L' autorità suprema dal ciel che ve l' ha data.
Deve obbedire ai cenni figlia di madre umana,
Madre non dee alla figlia impor legge inumana.
Questo bel dono ai figli viene dal ciel concesso;
Chi elegge il proprio stato, può consigliar se stesso.
Ponno impedir le madri della lor prole il danno;
Ma un bene, una fortuna toglierle non potranno.
Che morte? Che minacce? Rispetterete in lei
La serva d' un monarca che sa punire i rei.
Volere o non volere, fa in voi lo stesso effetto:
Mia sposa vostra figlia sarà a vostro dispetto.

Bej. No, no; colle mie mani prima l' ucciderei.
Son madre, e a mio talento disporrò di colei. *(parte.*

SCENA VI.

Moliere, poi Valerio.

Mol. Parte sdegnosa e fiera. Ah! non vorrei che ardente
L' ira sfogar tentasse sopra dell' innocente.

La seguirò da lungi. La sera omai s' avanza.
Mi tratterrò alcun poco vicino alla sua stanza.
(*s'avvia per dove andò la Bejart.*

Val. Signor, gran plausi sento, gran viva all' Impostore.
Mol. Che dicono i maligni?
Val. Ciascun vi rende onore.
Or venga il conte Lasca a dir per avventura:
Nell' opre di Moliere non v' è, non v' è natura.
Mol. Ah non vorrei ... Lasciate ch' io vada; or ora torno.
Felice ancor non sono in sì felice giorno.
Foresta. (*chiamando forte.*

SCENA VII.

Foresta e detti.

For. Eccomi pronta.
Mol. Dimmi, che fa Isabella?
For. Per obbedir la madre, è a letto, poverella.
Mol. A letto veramente?
For. Io stesso l' ho spogliata,
E l' ho veduta io stessa fra i lini coricata.
Mol. Quando salì la madre, gridò? Le disse nulla?
For. Dormiva, o di dormire fingeva la fanciulla.
Mol. Or che fa la Bejart?
For. Anch' essa per dispetto
Vuol andare digiuna a coricarsi in letto.
Mol. Si strugga e si divori, donna d' invidia piena.
Mandatemi dei lumi, e pronta sia la cena. (*Foresta parte.*

SCENA VIII.

Moliere, Valerio, poi Lesbino.

Mol. Or più contento i' sono. La figlia è coricata;
Non turba il suo riposo la genitrice irata.
Val. Possibile ch' uom tale, in cui ragione impera,
Abbattere si lasci da una passion sì fiera?
Mol. Amico: il dolce affetto che ha l' un per l' altro sesso,
È in noi tenacemente dalla natura impresso.
Com' opra la natura nei bruti e nelle piante,

Per propagar se stessa, opra nell' uomo amante;
E fuor dell' amor proprio altro amor non si trova.
Lo provo: ama colui l' amica, ovver la moglie,
Ma sol per render paghe sue triste o caste voglie.
S' amano i proprj figli, perchè troviamo in essi
L' immagine, la specie, la gloria di noi stessi:
E s' amano i congiunti, e s' amano gli amici,
Perchè l' ajuto loro può renderci felici.
Tutto l' amor terreno, tutt' è amor proprio, amico:
Filosofia l' insegna, per esperienza il dico.

Les. *(Entra con due candellieri colle candele accese, li pone sul tavolino, e poi s' accosta a Moliere.*
Evvi il signor Leandro e il Conte Lasca uniti
Che bramano vedervi.

Mol. Che restino serviti. *(Lesbino parte.*

Val. Verranno a criticare.

Mol. Chi lo vuol far, lo faccia.
Mi giova e non m' insulta chi mi risponde in faccia.

SCENA IX.

Leandro, il Conte Lasca e detti.

Lea. Viva Molier mill' anni, viva la vostra Musa
Ad istruire eletta, a dilettar sol' usa.
Ah! che piacer di questo maggior non ho provato!
Molier, ve lo protesto, m' avete imbalsamato.

Mol. Grazie, amico ...

Con. Che stile! Che nobili concetti!
Che forti passioni! Che naturali affetti!

Mol. Signor, troppa bontà ...

Lea. Più vivamente espresso
Carattere non vidi Parea Pirlone istesso.

Mol. Voi mi fate arrossire ...

Con. Gran forza, gran morale;
Opra non vidi mai piena di tanto sale.

Mol. Cortese cavaliere ...

Lea. Celebre egregio autore!

Con. Maestro della scena, e della Francia onore.

Val. (Credo che alle parole il cuor non corrisponda.)

Mol. (Sogliono gl' ignoranti andar sempre a seconda.)

Lea. Moliere, a voi vicina avete un' osteria,
Con vin, di cui migliore non bevvi in vita mia.
Mol. (Ecco lo stile usato.)
Con. È un vin troppo bestiale.
Lea. Il Conte non sa bere.
Con. Ma voi siete brutale.
Lea. Venne al teatro meco, e non vedea la via,
Andammo barcollando sino alla loggia mia.
Giunti colà, ripieni del vino saporito,
Il Conte alla commedia tre ore avrà dormito.
Mol. Tre ore?
Val. (L'ha sentita. Parla con fondamento.)
Lea. Fec'io quel che far soglio, quando alterar mi sento.
Andai a prender l'aria men calda o più serena,
E tornai, ch'ei dormiva verso l'ultima scena.
Val. (Non ne lasciò parola.)
Mol. Dunque, per quel ch'io veggio,
Un dormì tutto il giorno, e l'altro fu al passeggio.
Eppur note vi sono le cose peregrine ...
Con. A me basta il principio.
Lea. Ed a me basta il fine.
Con. So giudicar le cose vedute anche di volo.
Lea. Il pubblico v'applaude, ed io me ne consolo.
Con. Sentonsi per le strade ridire i frizzi, i sali.
Lea. Un sarto ha registrati tutti i passi morali.
Val. (Ecco de' lor giudizj la forza e l'argomento.)
Mol. (Questi son quei cervelli di cui tremo e pavento.)
Lea. Dopo essere noi stati ad ammirarvi in scena,
Molier, vogliam godervi in casa vostra a cena.
Mol. Ma, come alla commedia v'andaste deliziando,
Un cenerà dormendo, e l'altro passeggiando.
Lea. Via, via, siam vostri amici, e siamo qui per voi;
E chi vorrà dir male, avrà da far con noi.
Con. La gloria di Molier io sostener m'impegno.
Lea. Che uomo singolare!
Con. Oh peregrino ingegno!
Mol. (Eppur fia necessario aver tal gente amica.)
Volete cenar meco? Uopo non è ch'io il dica.
Poco, ma di buon cuore avrete da Moliere,
Che solo per dar molto, molto vorrebbe avere.
Lea. Conte, a bere vi sfido.
Con. Io la disfida accetto.

Digitized by Google

Lea. Voi non andate a casa.
Con. Molier ci darà un letto.
(*partono.*
Val. Signor, codesta gente come soffrir potete?
Mol. Giovine siete ancora; udite, ed apprendete:
I tristi più che i buoni noi secondar conviene,
Acciò non dican male, se dir non sanno bene.
Il finger per inganno è vergognosa frode,
Ma il simular onesto è pregio, e merta lode. (*parte.*
Val. Moliere è un uomo saggio, Moliere è un uomo tale,
Di cui la Francia nostra non ha, non ebbe eguale;
Ed esser non potrebbe in scena autor valente,
S' egli non fosse in casa filosofo eccellente.

Digitized by Google

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Molier solo.

Oh sciocchi intemperanti! non san che sia la vita!
L'un l'altro ad accorciarla col crapolare invita.
Umanità infelice! non hai bastanti mali,
Che nuovi ne procaccia la gola de' mortali.
Il chimico sa trarre balsami dal veleno;
Quei con vin salutare s'empion di tosco il seno.
Beva Leandro pure, beva a sua voglia il Conte,
Io sfuggo di vederli venire all'ire, all'onte;
Poichè serpendo il vino per fibre e per meati,
Alla regione ascende de' spiriti svegliati,
E copre lor d'un velo d'atomi tetri e densi,
E il cerebro sublima ed imprigiona i sensi;
Onde alle cose esterne sembra cambiarsi aspetto;
Tolto da' caldi fumi il lume all'intelletto.
Anche l'amor talvolta opra con pari incanto,
Cagion di fiero sdegno a' miseri, o di pianto;
Ma quando è regolato, amore è cosa blanda,
Come il vin moderato è salutar bevanda.

SCENA II.

Isabella in veste da camera e detto.

Mol. Oimè! Isabella mia...
Isa. Eccomi a voi prostrata.
(si getta ai piedi di Moliere.
Mirate ai vostri piedi un'alma disperata.
Mol. Sorgete, anima mia: oh ciel! che avvenne mai?
Isa. Mia madre...
Mol. Ah madre ingrata! Tu me la pagherai.
Isa. Stava dal duolo oppressa...
Mol. Fermatevi, aspettate.
(va a chiudere l'uscio.
Di qui non passerai. Mia vita, seguitate.

Isa. Stava dal duolo oppressa fra la vigilia e il sonno,
Che chiudersi del tutto questi occhi miei non ponno,
Quando la genitrice, piena di sdegno il viso,
Venne al mio letticciuolo, gridando: Olà, ti avviso,
Alla novella aurora alzati dalle piume.
Disparve, e portò seco senz'altro cenno il lume.
Restai qual chi da tetro sogno fatal si desta,
È mia madre, dicendo, o qualche larva è questa?
Piansi, tremai, poi corsi a rammentar suoi detti,
Ed assalita i' fui da mille rei sospetti.
Perchè dovrei levarmi doman pria dell'aurora?
Perchè vien ella irata a dirmelo a quest'ora?
Ahimè! la mia rovina al nuovo Sol m'aspetto.
L'attenderò, dicea, tranquillamente in letto?
Ohimè! Molier, mia vita, ti perdo, se qui resto.
Balzo allor dalle piume, come poss'io mi vesto,
Apro l'uscio socchiuso; odo russar mia madre,
E quai fra l'ombre vanno timide genti e ladre,
Stendo l'un piede, e l'altro sospendo in aria incerto,
Finchè l'altr'uscio trovo per mia ventura aperto.
Affretto il passo allora, balzo volando in sala,
Ritiro il chiavistello, precipito la scala.
Giungo alle stanze vostre, a voi ricorro ardita,
Eccomi ai vostri piedi a domandarvi aita.
Mol. Deh alzatevi Ah Isabella, che mai faceste? Oh Dio!
Cagliavi l'onor vostro, vi caglia l'onor mio.
Di notte una fanciulla, discinta, senza lume,
Mentre la madre dorme abbandonar le piume?
Che dir farà di voi un animo sì ardito?
Isa. Diran che amor condusse la sposa al suo marito.
Mol. Ma come dir lo ponno, se tali ancor non siamo?
Isa. Oh ciel! di qui non parto, se tai non diveniamo.
A questo ardito passo per voi guidommi amore,
Sollecita mi rese di perdervi il timore.
Se a voi nota è la colpa, cui nota è la cagione,
Voi riparar potete la mia riputazione.
Porgetemi la destra, e coll'anello in dito
Dir potrò: che volete? Molier è mio marito.
Mol. Oh caso inaspettato! Cara Isabella mia,
Di rimediar domani di me l'impegno sia.
Tornate onde veniste, rider di noi non fate.
Isa. Ah misera ingannata! Crudel, voi non mi amate.

Avrà la genitrice, con sue lusinghe e vezzi,
Comprato l'amor vostro, comprati i miei disprezzi.
Ma se da voi, che adoro, barbaro! son tradita,
Posso a chi diedi il cuore, donare ancor la vita.
Tornar più non mi lice, tornar più non vogl'io:
Perduta ho la mia pace, perduto ho l'onor mio.
Farò che il mondo sappia chi fu del mal cagione,
E andrò dove mi porta la mia disperazione.

Mol. Isabella, mia vita ...

Isa. Molier, mia cruda morte ...

Mol. Fermatevi, mia cara, sarò di voi consorte.

Isa. Se tale ora divengo, l'onor vi reco in dote,
Scema se al volgo ignaro tali follie son note.
Tanti sospiri e tanti sparsi non siano in vano ...

Mol. Ah resista chi puote ... Mio bene, ecco la mano.
Mia sposa, ecco vi rendo.

Isa. Or son contenta appieno.
Frema la genitrice, e crepi di veleno.

Mol. Domani il sacro rito si compirà.

Isa. L'anello
Datemi almen.

Mol. Prendete. *(si leva uno de' suoi.*

Isa. Oh caro! oh quanto è bello!
Voi ponetelo al dito.

Mol. Sì, ve l'adatto io stesso. *(lo prende, e glielo pone in dito.*

Isa. Venga la genitrice, venga a sgridarmi adesso.

Mol. Ma non convien, mia vita, che noi restiam qui soli.

Isa. Oh come mi stai bene! oh quanto mi consoli!
(parla coll'anello.

Mol. Ho degli amici in casa che stetter meco a cena;
Troppo lor sembrerebbe ridicola la scena.
Venite in questa stanza, e stateci sicura. *(accenna la stanza ov'è entrato Pirlone.*

Isa. E vi dovrei star sola? Morrei dalla paura.

Mol. Lunga non fia la notte. Verrà con voi Foresta.
Siate saggia, Isabella, quanto voi siete onesta.
Ecco il lume. Apro l'uscio. Entrate, io vi precedo.

Isa. V'andrò mal volentieri.

Mol. Ah traditor, che vedo?
(apre l'uscio, e vede Pirlone.

SCENA III.

Il signor Pirlone dalla camera, e detti.

Pir. Eccomi a voi prostrato. Così vuol la mia sorte;
Schernitemi voi pure, datemi pur la morte.
Non è che a' vostri piedi mi getti un vil timore;
Mi guida il pentimento, il rimorso, il rossore.
In quel recinto oscuro (*) il ciel m' aperse un lume,
Mi fece il mio periglio pensare al mio costume.
E il popolo commosso contro Pirlone a sdegno,
Essere m' assicura dell' altrui fede indegno.
Temei de' carmi vostri l' aspre punture acute,
Qual s' odia dall' infermo chi porge a lui salute;
E feci ogni mia possa per occultare al mondo
L' immagine d' un tristo che mi somiglia al fondo.
Pentito d' ogni errore, l' usure mie detesto,
Rinunzio all' impostura, al vivere inonesto;
A voi, al mondo tutto mi scopro, qual io sono,
E delle trame indegne, Molier, chiedo perdono.
Mol. Ed io perdon vi chiedo, se a voi feci l' oltraggio
D' usar le spoglie vostre nel noto personaggio.
Oh scene mie felici! oh fortunato inganno,
Se val d' un uom perduto a riparare il danno.
Diasi la gloria al vero: il ciel con mezzi tali
Sovente il cuor rischiara dei miseri mortali.
Isa. Pirlone, a voi non deggio rimproveri, ma lode;
Fu di quel ben ch' io godo, cagion la vostra frode.
Più presto si scoperse di me la fiamma ascosa,
Più presto di Moliere fatta son io la sposa.
Pir. Lasciate ch' io men vada scevro da insulti e scorni,
Sin che la plebe dorme, piangente ai miei contorni.
Mol. Da' servi miei scortato... Chi picchia a quella porta?
(si sente picchiare all' uscio.
Isa. Oimè! la genitrice s' è di mia fuga accorta.
Ma più di lei non temo, Moliere è mio marito:
La farò disperare con quest' anello in dito.) *(Moliere va ed apre la porta.*

(*) *Accenna lo stanzino dov' era stato la prima volta.*

SCENA IV.

Foresta e detti.

Mol. Che vuoi?
For. Strepiti, gridi. Va la Bejart in traccia...
Isabella è con voi? Signor, buon pro vi faccia. *(parte.*

SCENA V.

La Bejart vestita succintamente, e detti.

Bej. Perfida, qual disegno ti ha da Molier condotta?
Ah Molier traditore! Ah tu me l'hai sedotta!
Rendimi la mia figlia, rendila, scellerato.
Mol. Ella non è più vostra
Bej. Sì, ch'ella è mia, spietato!
Al ciel di tal violenza, e al tribunal mi appello.
Vieni meco, Isabella.
Isa. Signora, ecco l'anello.
Bej. Lo strapperò dal dito ...
Isa. Oibò.
Bej. Vien qui sfacciata.
Isa. Portatemi rispetto, son donna maritata.
Mol. Eh lo sdegno calmate, e fia per vostro meglio;
Sposo son d'Isabella, e in sua difesa io veglio.
Staccarmela dal fianco non vi sarà chi possa;
Congiunti in matrimonio vivrem sino alla fossa.
È vano il furor vostro, sia collera, o sia zelo;
Non si discioglie in terra quel ch'è legato in cielo.
Bej. Oimè! morir mi sento. Moliere, anima indegna!
Colei che t'amò un giorno, or t'abborrisce e sdegna.
Restane, figlia ingrata, accanto al tuo diletto,
E sia per te felice, com'io lo sono, il letto.
Fuggo d'un uomo ingrato la vista che mi cruccia.
E andrò, per vendicarmi, a unirmi a Scaramuccia.
Isa. (Le darò il buon viaggio.)
Mol. Eh via frenate l'ira.
Pir. Signora, quello sdegno, che a vendicarmi aspira,
Farà pentirvi un giorno d'averlo il vostro cuore
Mal conosciuto.
Bej. In vano mi parla un impostore.

SCENA ULTIMA

Valerio e detti.

Val. Molier, per voi tal giorno sempre divien più bello
Vi reco in questo punto un trionfo novello:
L'ardito Scaramuccia cede la palma a voi:
Partirà di Parigi con i compagni suoi.
L'esito fortunato della commedia vostra
L'obbliga a ritirarsi, e rinunziar la giostra.
Bej. (Oimè! tutto congiura a rendermi scontenta!)
Mol. Eppur gioja perfetta il ciel non vuol ch'io senta.
Se mi amate, Isabella, la vostra genitrice
Pregate che mi renda col suo perdon felice.
Isa. (Lo sposo lo comanda, e il cuor me lo consiglia.)
Signora, perdonate l'eccesso a vostra figlia.
Amor mi rese ardita; mi duol d'avervi offesa,
L'interno affanno mio col pianto si palesa.
Oimè, lo sdegno vostro! oimè m'avete detto:
Felice, com'io sono, sia per te, figlia, il letto.
Oimè! che da mia madre, misera, odiata sono!
Bej. Ah! il ciel ti benedica, t'abbraccio e ti perdono.
Mol. Viva la saggia madre, viva la mia diletta.
Molier, la sposa abbraccia, la suocera rispetta.
Dov'è Leandro e il Conte? *(a Valerio.*
Val. Il vin gli ha superati,
E con Moliere in bocca si sono addormentati.
Non facean che lodarvi, ed era ogni bicchiere
Con voti consacrato al merto di Moliere.
Questo vuol dir che l'uomo ne' giorni suoi felici,
Ovunque volga il ciglio, può numerar gli amici.
Mol. Or sì felice giorno posso chiamar io questo,
In cui nulla ravviso d'incerto e di funesto.
Il pubblico m'applaude, si cambian gl'impostori;
Mi crescono gli amici, son lieto fra gli amori;
Sol manca di Moliere per coronar la palma,
Che gli uditor contenti battano palma a palma.

Fine del volume III.

Digitized by Google

INDICE

DEL TERZO VOLUME

Gli Amori di Zelinda e Lindoro pag. 5
Le Gelosie di Lindoro . . . . » 107
Le Inquietudini di Zelinda. . . » 197
La Dama prudente . . . . . » 303
Il Moliere . . . . . » 405

Digitized by Google

Digitized by Google

			ERRORI	CORREZIONI
Pag. 39	lin.	5	*Roberlo*	*Roberto*
63	,,	34	conviene	sovviene
236	,,	16	*Lab.*	*Fab.*
318	,,	24	possederete	possedete
377	,,	23	azione.	azione ?
394	,,	26	e	se
429	,,	5	volate (*in alcuni esemp.*)	volete

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

45€

PREZZO DEL PRESENTE VOLUME

Fogli N.° 28 1/2 *a cent.* 18. . . *lir.* 5. 13.
Legatura . . . . . » —. 16.

lir. 5. 29.

005787857

MC